

Le vie della civiltà

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

Alessandra Tarquini

La sinistra italiana e gli ebrei

Socialismo, sionismo e antisemitismo
1892-1992

Società editrice il Mulino

ISBN 978-88-15-28568-3

Copyright © 2019 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale - se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

Indice

Introduzione	p. 9
Prologo: I socialisti europei e la questione ebraica (1791-1892)	15
I. Le origini del problema	27
1. Socialisti ed ebrei nell'Italia liberale. - 2. Il dibattito sull'antisemitismo e il contributo di Cesare Lombroso. - 3. L'Affaire Dreyfus e la persecuzione antiebraica nel mondo. - 4. Il Psi e la Seconda Internazionale contro il sionismo. - 5. La lezione di Georges Sorel e i sindacalisti rivoluzionari in Italia.	
II. L'inadeguatezza della sinistra	55
1. I socialisti e il sionismo dopo la Grande Guerra. - 2. Il Psi contro la dichiarazione Balfour. - 3. Il mito e il ruolo dell'Urss. - 4. La sinistra di fronte alle leggi razziali. - 5. I comunisti. - 6. I socialisti massimalisti. - 7. I socialisti riformisti. - 8. Giustizia e Libertà. - 9. Le prime testimonianze della Shoah.	
III. Un'amicizia precaria	95
1. I partiti di sinistra nei nuovi scenari internazionali. - 2. La nascita di Israele e il conflitto del 1948. - 3. La rappresentazione dei kibbutzim. - 4. Un'amicizia precaria. - 5. La riflessione degli intellettuali marxisti. - 6. La cultura di massa: il cinema e i fumetti. - 7. La memoria della Shoah. - 8. Fra antisionismo e antisemitismo. - 9. La crisi di Suez. - 10. 1958: il decennale del nuovo Stato.	

IV. La scoperta degli ebrei	p. 149
1. Una nuova sensibilità. - 2. Il processo Eichmann e l'era del testimone. - 3. Il contributo di uno storico di sinistra. - 4. La letteratura racconta Auschwitz. - 5. Il Psi scopre Israele. - 6. Il Pci e i compagni del Maki. - 7. La guerra dei Sei giorni e lo scontro fra le sinistre. - 8. I socialisti al governo. - 9. Le riflessioni degli intellettuali sul conflitto araboisraeliano. - 10. 1968: il ventennale di Israele. - 11. L'Internazionale socialista e la battaglia contro l'antisemitismo in Urss.	
V. La crisi	211
1. La crisi dei rapporti fra la sinistra e gli ebrei. - 2. La discussione nel movimento studentesco e nei gruppi della sinistra extraparlamentare. - 3. Il Pci, il conflitto mediorientale e la guerra del Kippur. - 4. I comunisti e l'antisemitismo di sinistra. - 5. Uno Stato sionista e razzista. - 6. I socialisti amici di Israele - 7. E gli intellettuali? - 8. W la Rai. - 9. 1978: il terzo decennale dello Stato ebraico.	
VI. Grandi speranze	255
1. Le sinistre e il conflitto mediorientale. - 2. La guerra del Libano. - 3. Il caso del Manifesto. - 4. La svolta di Craxi. - 5. 1988: quaranta anni di Israele. - 6. Gli studi sull'antisemitismo. - 7. Dal Pci al Pds.	
Conclusioni	289
Ringraziamenti	295
Indice dei nomi	299

9 maggio 1941

Mi sento piuttosto come un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi, o almeno alcuni problemi del nostro tempo. L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pure trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattere e placarsi, e noi, poveri piccoli uomini, noi dobbiamo aprir loro il nostro spazio interiore, senza sfuggire. Forse, su questo punto, io sono davvero molto ospitale, a volte sono come un campo di battaglia insanguinato e poi lo pago con un gran sfinimento e con un forte mal di capo.

Esther Hillesum, *Diario*
(Middelburg 1914-Auschwitz 1943)

Sigle

- Acs, Archivio centrale dello Stato, Roma.
Asmae, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma.
Apci, Archivio Partito comunista italiano, Fondazione Istituto Gramsci, Roma.
Apsi, Archivio Partito socialista italiano, Fondazione di studi storici Filippo Turati, Firenze.
Apsdi, Archivio Partito socialista democratico italiano, Fondazione Filippo Turati, Firenze.
Apn, Archivio Pietro Nenni, Fondazione Pietro Nenni, Roma.
Abc, Archivio Bettino Craxi, Fondazione Craxi, Roma.
Alb, Archivio Lelio Basso, Fondazione Basso, Roma.
Aag, Archivio Aldo Garosci, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea, Torino.
Acdec, Archivio Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano.
Apc, Archivio Piero Caleffi,
Ap, Atti parlamentari
Sr, Senato della Repubblica
Cd, Camera dei Deputati

Introduzione

Questo libro ricostruisce i rapporti fra la sinistra italiana e gli ebrei, dal 1892, quando nacque il Partito socialista, alla crisi della cosiddetta prima Repubblica, esattamente cento anni dopo. I protagonisti del volume sono le donne e gli uomini che, in nome del socialismo di matrice marxista, aderirono ad alcune delle più importanti organizzazioni di massa del Novecento. Nel lungo periodo preso in esame, essere socialisti significò molte cose diverse, e del resto un'ideologia e i soggetti che la esprimono non sono mai legati da un rapporto di corrispondenza univoca: la prima è un complesso di visioni, di miti e di valori, capaci di orientare l'azione politica e di esprimere una concezione del mondo, e non una filosofia sistematica o un precetto che preveda un comportamento¹; a sua volta, ogni movimento politico presenta sempre un grado di discordanza o di incoerenza fra gli scopi prefissati e i risultati ottenuti². Per questo, nelle pagine seguenti incontreremo molti e diversi membri della grande famiglia del socialismo di origine marxista: socialisti, socialdemocratici, liberalsocialisti, comunisti. Militanti e leader politici di una sinistra, nata in Europa a metà del XIX secolo, in un'area geograficamente ristretta, nell'ambito di un movimento politico alla ricerca di una sua identità, capace di

¹ K. Mannheim, *Ideologia e Utopia*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 74-82.

² Per una rassegna di studi K. Knight, *Transformations of the Concept of Ideology in the Twentieth Century*, in «American Political Science Review», 100, 2006, 4, pp. 619-626. Cfr. il classico D. Bell, *The end of Ideology. On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, New York, Harvard University Press, 2000, p. 395; J.B. Thompson, *Ideology and Modern Culture*, Stanford, University Press, 1991; M. Freeden, *Ideologies and Political Theory: a conceptual approach*, Oxford, Clarendon Press, 1996; J.M. Balkin, *Cultural software. A theory of Ideology*, Yale, University Press, 1998; A. Heywood, *Political ideologies. An introduction*, London, Basingstoke, 1992; T. Eagleton, *Ideology. An introduction*, London New York, Verso, 2007.

percorrere strade contorte e lunghissime e di conquistare una dimensione planetaria. Questo è stato il marxismo: il più grande progetto politico degli ultimi centocinquanta anni.

Come ha scritto il filosofo tedesco Karl Löwith, nel corso della loro lunga esistenza, e fra esperienze politiche molto diverse, tutti i socialisti hanno immaginato di liberare il genere umano dalla sofferenza e dalla schiavitù; e, come eredi della cultura ebraico-cristiana, e dell'illuminismo, hanno prodotto una visione del mondo universalistica e finalistica per cui l'emancipazione degli esseri umani è il significato e lo scopo ultimo della storia e dell'azione politica³.

Partendo da questa riflessione di Löwith, è possibile interrogarsi sul rapporto intercorso fra la sinistra di tradizione marxista e la minoranza religiosa più antica del mondo, chiedendosi chi siano stati e chi siano gli ebrei per i socialisti: sono oppressi, e quindi insieme a tutti gli sfruttati del mondo partecipano alla lotta per l'avvento di una nuova civiltà, oppure ostacolano la realizzazione del socialismo perché rivendicano la loro identità in nome di una religione? Si tratta di una questione a cui i più importanti teorici del socialismo, a cominciare da Karl Marx, hanno dedicato la loro attenzione. Furono loro, all'inizio del XIX secolo, i primi a chiedersi se gli ebrei fossero un popolo, una classe o una nazione e dove si collocassero rispetto al progetto universale di liberazione dell'umanità promosso dal movimento operaio. E loro a parlare per primi dell'esistenza una *questione ebraica*⁴.

Nelle pagine seguenti, si cercherà di rispondere a queste domande con le armi della storiografia, ricostruendo il ruolo che gli ebrei hanno avuto nei cento anni di storia della sinistra italiana. Per farlo ci soffermeremo su tre grandi temi, tradizionalmente assegnati ad ambiti di ricerca separati e distinti – l'antisemitismo, il sionismo e il conflitto arabo-israeliano dal 1892 al 1992. Non offriremo una nuova analisi di questioni ampiamente studiate, ma riporteremo come la sinistra le ha interpretate e presentate ai suoi militanti, ai suoi elettori, all'intera opinione pubblica italiana, attraverso la sterminata mole

³ K. Löwith, *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia*, Milano, Net, 2004, pp. 53-72.

⁴ J. Toury, «The Jewish question». *A semantic approach* in «Leo Beck Institut Year Book», 1996, 11, pp. 85-106.

dei periodici di partito, gli scritti dei politici, i contributi degli intellettuali, e, ovviamente, i documenti ufficiali e quelli privati.

Nel volume daremo ampio spazio al ruolo svolto dagli intellettuali che, soprattutto negli anni dell'Italia repubblicana, vissero a stretto contatto con la politica: molti di loro furono veri e propri esponenti di partito, altri parteciparono al dibattito pubblico influenzandolo e determinandolo come, di certo, non accade oggi. Da questo punto di vista, la rappresentazione dell'antisemitismo, del sionismo e del conflitto arabo-israeliano, negli scritti degli storici, dei filosofi e dei sociologi, ma anche nel cinema, nei romanzi e nella produzione della cultura di massa, ci aiuta ad approfondire la ragione delle scelte politiche. Come si vedrà, dal 1892 al 1992, i protagonisti del libro – socialisti, comunisti, liberalsocialisti e socialdemocratici – proposero letture a volte analoghe, a volte diverse e contrastanti tanto da provocare scontri profondi nel mondo della sinistra.

Il volume si compone di sei capitoli e non è diviso in modo omogeneo: nei primi due, i più brevi, ci occuperemo dei rapporti fra la sinistra italiana e gli ebrei dal 1892 al 1948; e quindi di ciò che accadde nell'Italia liberale, quando maturarono le questioni teoriche più rilevanti sull'antisemitismo e sul sionismo, e durante il fascismo quando la sinistra, costretta alla clandestinità dal 1926, si trovò di fronte alle leggi razziali e alla *Shoah*. Negli altri quattro capitoli, decisamente più lunghi, ci dedicheremo al cinquantennio successivo. Questa disomogeneità dipende da diversi fattori: dalla fine della seconda guerra mondiale, i partiti della sinistra ebbero un ruolo che non avevano avuto nella politica e nella società italiana nella prima parte del Novecento e che, ovviamente, non poterono avere durante il regime fascista; dopo la nascita dello Stato di Israele, il conflitto arabo-israeliano divenne un tema decisivo del dibattito pubblico e nei rapporti fra i vari esponenti del socialismo di matrice marxista e gli ebrei; dai primi anni Sessanta, inoltre, la riflessione sull'antisemitismo, sia sulla persecuzione operata dai regimi totalitari, sia sui nuovi fenomeni di intolleranza, acquistò una dimensione inedita entrando a fare parte della discussione pubblica, della memoria collettiva e della cultura di massa; in quel periodo maturò la distanza fra i due maggiori partiti della sinistra italiana che si incamminarono, da allora e per sempre, verso strade molto diverse. Dunque, dal 1948 al 1992, il rapporto fra il variegato mondo

socialista e comunista e gli ebrei ha prodotto molte più fonti di quante ve ne siano per il periodo precedente.

Il libro ha inizio con il 1892, quando nacque il Psi, e termina nel 1992, quando gli eredi della tradizione marxista lasciarono spazio ad altri e diversi soggetti. La sinistra italiana, certo, non morì quell'anno, ma i partiti che si richiamavano alla storia del socialismo e del comunismo, quelli che diedero vita alla cosiddetta prima Repubblica, si dissolsero o iniziarono un nuovo percorso, di fronte alla grave crisi della politica italiana. Tra l'altro, nel 1991 la guerra del Golfo modificò radicalmente lo scenario mediorientale. Per questo si è scelto di terminare la storia del rapporto fra la sinistra e gli ebrei all'inizio degli anni Novanta.

E, infine, un'ultima indicazione di metodo: a differenza di quanto accaduto in alcuni paesi europei, e soprattutto negli Stati Uniti d'America, nel panorama storiografico italiano il tema di questo libro è stato oggetto di sintesi giornalistiche o di analisi circoscritte a brevi periodi, concentrate sulle reazioni dei partiti della sinistra rispetto alle varie fasi del conflitto arabo-israeliano⁵. Negli ultimi anni sono stati pub-

⁵ Cfr. L. Ascoli, *Sinistra e questione ebraica. Antisemitismo fase suprema dell'antisemitismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1970; *Gli studi sul pensiero di Marx. Il marxismo e la questione ebraica*, a cura di M. Massara, Edizioni del Calendario, Milano, 1972; A. Di Nola, *Antisemitismo in Italia 1962/1972*, Firenze, Vallecchi, 1973; M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina. Dal 1892 ai nostri giorni*, Settimo milanese, Marzorati, 1989; M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia. 1967-1993*, Milano, Corbaccio, 1995. Sul Pci cfr. L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini, 2006; Id., *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del PCI e il medio oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, e G. Santese, *Il partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956): «L'Unità» e «Rinascita»*, in «Mondo contemporaneo», 2, 2007, pp. 63-104. Sul Psi cfr. G. Tortorelli, *L'Affaire Dreyfus e i socialisti italiani*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 1, 1989, 101, pp. 498-513; F. Biagini, *Sionismo, marxismo e socialismo italiano, (1897-1917)*, «Annali del Dipartimento di Scienze storiche geografiche e sociali», VIII, 1991-1992, Università degli Studi di Lecce, Lacaita, pp. 324-330; A. Cavaglioni, *Il sionismo nella stampa socialista di fine Ottocento. Osservazioni preliminari*, in «Italia Judaica». *Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale* (Siena, 12-16 giugno 1989), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1993, pp. 223-236; *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta*, a cura di M. Toscano, Venezia, Marsilio, 2004; sulla sinistra M. Di Figlia,

blicati diversi studi che hanno ampliato le nostre conoscenze sull'argomento ma che, in molti casi, sono rimasti all'interno della storia delle relazioni internazionali, senza proporre una riflessione sulla cultura politica dei soggetti presi in esame, e senza indagare i nessi fra ideologie di appartenenza e scelte politiche. La questione ebraica ha così finito per identificarsi con il conflitto fra Israele e i paesi arabi e l'essere comunista o socialista è stato ridotto all'adesione ad un partito e non analizzato come l'espressione di una visione del mondo che ha determinato concretamente le scelte di milioni di persone.

Già nel 1951 Federico Chabod dubitava dell'esistenza dei cosiddetti «interessi permanenti» nella politica, quella «sorta di divinità ascosa che dovrebbe star al di sopra di tutto quanto costituisce la vita concreta di un popolo»: «lotte politiche, ideologie, cozzar di passioni». Egli dubitava che costituissero il presupposto e lo scopo della politica estera, e che potessero essere considerati come «la stella polare a cui tener l'occhio fisso durante la navigazione perigliosa»⁶. Dunque, secondo Chabod, comprendere la politica significa analizzare i rapporti fra i fatti e le idee, fra le aspirazioni e i risultati ottenuti. Tenendo a mente questo suo insegnamento, è auspicio di chi scrive che le pagine seguenti possano contribuire alla conoscenza della sinistra italiana e degli ebrei, perché la loro storia è la storia di milioni di persone.

Israele e la sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi, Roma, Donzelli, 2012; C. Brillanti, *La stampa della sinistra italiana e il conflitto arabo-israelo-palestinese. Dalla guerra dei Sei Giorni alla guerra dello Yom Kippur*, in «Mondo contemporaneo», 2, 2013, pp. 9-52; Id., *Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese 1948-1973*, Roma, Sapienza on line, 2018; V. Baldacci, *1967 Comunisti e socialisti davanti alla guerra dei sei giorni. La costruzione dell'immagine dello Stato di Israele nella sinistra italiana*, Firenze, Aska, 2015; M. Nani, *Lavoratori antisemiti? Un sondaggio sul caso italiano (1860-1914)*, in «Passato e presente», 35, 2017, 101, pp. 101-122.

⁶ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. 1, Bari, Laterza, 1971, p. 11.

Prologo

I socialisti europei e la questione ebraica (1791-1892)

Quando nel 1892 a Genova nacque il Psi, in Europa la discussione promossa dai socialisti sulla questione ebraica aveva già un suo lungo percorso alle spalle. Era iniziata cento anni prima a Parigi, il 27 settembre 1791. Quel giorno l'Assemblea costituente dichiarò che gli ebrei residenti sul territorio della Repubblica avevano gli stessi diritti degli altri francesi: proclamando l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, senza distinzione di razza, credo religioso e opinioni politiche, la Francia divenne un esempio per gli altri Stati che in tempi, e con forme diverse, favorirono l'integrazione degli ebrei nelle diverse compagini nazionali. In Europa occidentale questo processo, conosciuto con il nome di emancipazione, fu completo nella seconda metà del XIX secolo, mentre in Europa orientale dove vivevano i tre quarti dei nove milioni di ebrei sparsi nel mondo, risultò assai più difficile. In ogni caso, non si trattò di un'evoluzione lineare perché in molti paesi risorsero manifestazioni di violento antisemitismo.

Già gli illuministi, da Voltaire a l'Abbé Grégoire, avevano espresso tematiche antiebraiche e a fine Settecento molti «scrittori liberali o radicali mettevano in guardia «contro gli ebrei, barbari che vivevano ancora in una forma patriarcale di governo e non riconoscevano alcuno Stato»¹. Accanto a quello di matrice cristiana, nelle società europee si sviluppò un nuovo antisemitismo che non derivava dalla reazione del mondo tradizionalista all'irrompere della modernità. In effetti, l'emancipazione suscitò un dibattito vivace anche fra coloro che si dichiaravano nemici di qualunque forma di discriminazione, pronti a difendere le ragioni degli umili e degli op-

¹ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2004, p. 65; D. Cesarani, *Jews and the Left*, cit. pp. 9-12.

pressi. Sin dai primi anni del XIX secolo, infatti, i teorici del socialismo, che proprio allora si affermava in Europa sull'onda delle trasformazioni economiche e sociali avviate dalla prima rivoluzione industriale, si interrogarono sulla presenza delle comunità ebraiche all'interno degli Stati nazionali. Come si ricordava nell'introduzione, furono loro i primi a domandarsi se gli ebrei fossero un popolo, una classe o una nazione e dove si collocassero rispetto al progetto di emancipazione dell'umanità sostenuto dalla classe operaia.

Dal 1789 al 1892, dalla Rivoluzione francese all'inizio della storia raccontata in questo libro, è possibile individuare quattro posizioni che costituirono il bagaglio teorico dei socialisti a proposito della questione ebraica: 1) la prima, maturata in Francia negli anni Trenta dell'Ottocento, ebbe in Charles Fourier e Alphonse de Toussenel i suoi esponenti più noti, non riscosse molta fortuna nella sinistra europea e, tuttavia, ha una sua rilevanza perché mostra come l'antisemitismo moderno nacque nella cultura politica della sinistra e non in quella della destra; 2) la seconda, espressa da Karl Marx nel 1844, si diffuse in tutta Europa e influenzò il dibattito per i successivi centocinquanta anni; 3) la terza fu espressa da Moses Hess nel 1862 ed ebbe un ruolo decisivo nella nascita del sionismo, ma rimase decisamente minoritaria fra i socialisti; 4) e, infine, la quarta, fu quella della Seconda Internazionale, l'organizzazione di movimenti e partiti nazionali, prevalentemente marxisti, nata a Parigi nel 1889. I suoi autorevoli esponenti ripresero le riflessioni di Marx e, come vedremo, fino alla prima guerra mondiale, condizionarono le decisioni dei partiti socialisti sul sionismo e sull'antisemitismo.

1) Come notò George L. Mosse, la Francia di metà Ottocento diede un contributo di grande rilevanza all'antisemitismo, che era già molto forte nelle campagne dove i preti cattolici svolgevano le loro missioni evangeliche. In particolare, agli esordi della rivoluzione industriale, si affermò una nuova cultura politica, il nazional-socialismo, che collegava il nazionalismo alle esigenze di riforma sociale e aveva fra i suoi esponenti Charles Fourier e Alphonse de Toussenel². All'inizio del XIX secolo il primo, uno dei padri del socialismo utopista, definì

² G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 165-167.

gli ebrei una setta parassita «qui tend à envahir le commerce des États aux dépens des nationaux»³. In quanto «véritable peuple de l'enfer», non avrebbero mai potuto assimilarsi agli altri cittadini perché dediti al commercio e all'usura e preoccupati esclusivamente di perseguire il proprio interesse⁴. Nel 1808, nella sua *Théorie des quatre mouvements et des destinées générales*, Fourier profetizzò addirittura che «la France ne serait plus qu'une vaste synagogue, car si les juifs tenaient seulement le quart des propriétés, ils auraient la plus grande influence, à cause de leur ligue secrète et indissoluble»⁵. Queste riflessioni si diffusero fra i suoi allievi ed in particolare vennero riprese da Alphonse de Toussenel, autore nel 1845 di un volume molto fortunato, *Les Juifs rois de l'époque*, che rese popolare l'antisemitismo fra la classe operaia francese⁶. In quelle pagine Toussenel criticò il regime parlamentare, i banchieri, i partiti politici, espressioni della degenerazione della società europea, che, a suo avviso, era dominata dagli ebrei. Fu lui il primo a coniugare l'immagine di origine medievale dell'ebreo usuraio

³ Ch. Fourier, *Publication des manuscrits. Années 1853-1856*, Paris, Librairie Phalanstérienne, 1856, p. 37. In realtà, il primo studioso dell'antisemitismo della sinistra francese è stato E. Silberner, *Charles Fourier on the Jewish Question*, in «Jewish Social Studies», 8, 4, 1946, pp. 245-266; *The attitude of Fourierist toward the Jews*, in «Jewish Social Studies» 9, 4, 1947, pp. 339-362; *Western European Socialism and the Jewish problem 1800-1918. A selective bibliography*, Hebrew University, Jerusalem, 1955; su Fourier, G. Lichtheim, *Socialism and Jews*, in «Dissent», July 1968, pp. 315-318. Per il caso francese si veda anche W.B. Cohen and I.M. Wall, *French Communism and the Jews*, in *The Jews in Modern France*, ed. By F. Malino and B. Wassernstein, Hanover and London, Brendeis University Press, 1985, p. 81; M. Crapez, *L'antisémitisme de gauche au XIX siècle*, Paris, Berg, 2002; M. Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche. Histoire d'un paradoxe, de 1830 à nos jours*, Paris, Editions La Découverte, 2009, p. 38.

⁴ Ch. Fourier, *Égarément de la raison démontré par les ridicules des sciences incertaines*, Paris, Librairie Phalanstérienne, 1847, p. 23.

⁵ Ch. Fourier, *Théorie des quatre mouvements et des destinées générales*, Paris, Librairie de l'Ecole sociétaire, 1841, p. 378.

⁶ A. Toussenel, *Histoire de la féodalité financière. Le Juifs. Rois de l'époque*, Paris, De Gonet, 1847 2 ed; Cfr. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, cit., pp. 165-167; Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 67; Lichtheim, *Socialism and Jews*, cit., p. 320 definì Toussenel «un antisemita a cui capitò di essere socialista»; F. Germinario, *Antisemitismo. Un'ideologia del Novecento*, Milano, Jaca Book, 2013, p. 21; M. Battini, *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010, pp. 35-65.

con quella moderna del finanziere che domina il mondo grazie al denaro. In questo modo contribuì a diffondere un mito che avrebbe avuto ampia diffusione⁷. Toussenel rivendicò le ragioni della campagna immaginando un mondo fondato sul diritto al lavoro e sulla solidarietà nazionale, esprimendo una critica severa contro la Rivoluzione del 1789. Alla fine del suo libro invocò la ribellione dei francesi: «Force au pouvoir! Mort au parasitisme! Guerre aux juifs ! Voilà la devise de la révolution nouvelle !»⁸. Due anni dopo, con lo stesso titolo del volume di Toussenel, il socialista repubblicano Pierre Leroux pubblicò un saggio in cui denunciava lo spirito ebraico, sinonimo di avidità e di avarizia. Anche lui, come Toussenel, citò a sostegno delle sue teorie l'esempio dei banchieri Rothschild, simbolo di un capitalismo finanziario espansivo e aggressivo⁹. Da questo punto di vista, Leroux non era lontano da Pierre Joseph Proudhon che nel 1847 sul suo diario, tra le molte considerazioni antisemite, definì gli ebrei una razza da sterminare col fuoco o col ferro, con l'espulsione o con qualunque altro mezzo¹⁰.

Dunque a metà Ottocento alcuni socialisti francesi, molto più numerosi di quelli che è possibile ricordare in questa sede, facevano largo uso di stereotipi antisemiti di matrice cristiana ed erano severi critici dei programmi di emancipazione che risalivano alla Rivoluzione francese¹¹. Come vedremo, non ebbero un grande peso presso i partiti europei: in Italia, il loro antisemitismo fu ripreso, a fine secolo, solo da alcuni sindacalisti rivoluzionari, non riuscendo a diventare mai un tema dei socialisti che furono decisamente più influenzati dal pensiero di Karl Marx¹².

2) Nel 1843 il filosofo Bruno Bauer, uno fra i primi intellettuali di lingua tedesca ad utilizzare l'espressione *questionne ebraica*, sostenne che solo il superamento delle identità religiose

⁷ Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche*, cit., pp. 23-26 anche per la presenza di questo stereotipo nelle opere di alcuni grandi romanzieri del XIX secolo come Stendhal e Balzac.

⁸ Toussenel, *Histoire de la féodalité financière*, cit., p. 290.

⁹ Leroux, *Les Juifs rois de l'époque*, «La Revue sociale», Jan. 1847, cit. in Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche*, cit., p. 28.

¹⁰ Lichtheim, *Socialism and Jews*, cit., p. 322.

¹¹ Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche*, cit., pp. 21-25.

¹² Cfr. E. Traverso, *Les marxistes et la question juive: histoire d'un débat (1843-1943)*, Montreuil, La Breche Pec, 1990.

avrebbe permesso l'uguaglianza dei cittadini. Persuaso che gli ebrei di Prussia non avrebbero dovuto lottare per una loro specifica emancipazione, ma per la libertà di tutto il popolo tedesco, e per quella dell'umanità, il filosofo hegeliano affermò che la condizione necessaria per la piena uguaglianza degli individui era l'abolizione dei precetti confessionali e la creazione di uno Stato veramente laico¹³. Contro questa impostazione, nel 1844, il giovane Karl Marx pubblicò il noto pamphlet *Sulla questione ebraica*. Nella prima parte sostenne che Bauer era incorso in errore perché non aveva compreso che la libertà politica non si identifica *sic et simpliciter* con quella umana. Lo mostravano gli Stati Uniti d'America dove, nonostante esistesse uno Stato laico, erano presenti discriminazioni sociali importanti. Dunque, per Marx, parlare di religione significava criticare lo Stato liberale che lasciava sussistere diverse concezioni del mondo, riducendole alla sfera privata. In questo modo, la Rivoluzione francese aveva sì liberato gli uomini dai privilegi della società cetuale, ma li aveva sottoposti alla libertà sancita dalla legge, in un mondo in cui le illibertà e le ineguaglianze sociali convivevano perfettamente con l'eguaglianza politica. Ben prima di scrivere il *Capitale*, Marx riteneva che la conquista della libertà passasse per il superamento dello Stato nato dalla Rivoluzione francese e manifestava una chiara indifferenza nei confronti degli ebrei. Del resto, se l'emancipazione politica non si identifica con l'emancipazione umana, se il diritto del privato ad essere privato non ha alcuna consistenza, e se gli ebrei sono il simbolo della particolarità elevata all'ennesima potenza, perché dare spazio alle loro rivendicazioni?¹⁴.

Nella seconda parte del suo *pamphlet* il giovane filosofo lasciò la critica dello Stato liberale per entrare nel vivo del problema. Se Fourier e Toussenel avevano assimilato gli ebrei

¹³ B. Bauer, K. Marx, *La questione ebraica*, Roma, Manifesto libri, 2009, a cura di M. Tomba, pp. 7-39 e pp. 43-172 per il testo di Bauer; E. Sterling, *Er ist wie du. Aus der Frühgeschichte des Antisemitismus in Deutschland (1815-1850)*, München, Kaiser Verlag, 1956; F. Tomasoni, *La modernità e il fine della storia. Il dibattito sull'ebraismo da Kant ai giovani hegeliani*, Brescia, Morcelliana, 1999.

¹⁴ Bauer, Marx, *La questione ebraica*, cit., pp. 173-206. J. Kovel, *Marx on the Jewish Question*, in «Dialectical Anthropology», 8, 1983, 1-2, pp. 31-46 e D. Fischman, *The Jewish Question about Marx*, «Polity», 21, 4, 1989, pp. 755-775.

al capitalismo finanziario, egli andò oltre e li identificò con il capitalismo *tout court*: un popolo egoista, schiavo del denaro, simbolo di un mondo da superare. Influenzato dall'idea della religione come fattore di alienazione dell'uomo, già proposta da Feuerbach e da Moses Hess, che aveva sostenuto la presenza di analogie fra la cultura giudaico-cristiana e il mondo del commercio, il giovane Marx sostenne che la libertà di tutti gli esseri umani sarebbe arrivata quando la società si fosse emancipata dal giudaismo¹⁵. In realtà, nel suo saggio egli non offrì né un'analisi sociologica della condizione ebraica, né una ricostruzione storiografica dell'ebraismo; non si discostò dalla riflessione della sua epoca e non considerò gli ebrei come una comunità «con una fisionomia etnica e culturale specifica, suscettibile di trasformarsi, ma anche di conservarsi al di là e attraverso i cambiamenti delle strutture sociali ed economiche»¹⁶. In questo modo, mentre nella prima parte del *pamphlet*, discutendo del rapporto fra la religione e la politica nelle nazioni moderne, il giovane Marx criticò radicalmente lo

¹⁵ Bauer, Marx, *La questione ebraica*, cit., p. 206. Hanno sottolineato analogie fra l'analisi di Marx e quella dei socialisti utopisti evidenziando forti tendenze antisemite nel suo saggio giovanile: E. Silberman, *Was Marx anti-semitic?*, «Historia Judaica», vol. XI, 1949, pp. 3-52; H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 67; R. Misrahi, *Marx et la question juive*, Gallimard, Paris, 1972, p. 22; J. Carlebach, *Karl Marx and the Radical Critique of Judaism*, Routledge and Kegan Paul London, Henley and Boston, 1978; F. Kaplan, *Marx antisémite?* Paris, Gallimard, 1990; P. Mendes, *Jews and the Left. The Rise and Fall of a Political Alliance*, Basingstoke, Palgrave, 2014, pp. 39-41. Una riflessione diversa che nega qualsiasi tendenza antisemita nel pensiero di Marx è in D. Fischman, *Political discourse in exile. Karl Marx and the Jewish question*, University of Massachusetts Press, 1991; S. Avineri, *Marx and Jewish emancipation*, in *Essential Papers on Jews and the Left*, ed. by E. Mendelshon, New York University Press, 1997, pp. 402-409; Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche*, cit., pp. 35-38. Per una discussione sulle principali interpretazioni del testo di Marx, Traverso, *Les marxistes et la question juive*, cit., pp. 37-47 il quale ritiene che il saggio sia «straneo alla teoria marxiana e inutile dal punto di vista della comprensione del problema ebraico» p. 41. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, cit., pp. 167-168 nega che Marx sia razzista ma non che nel suo saggio ci siano elementi antisemiti. Per la discussione nel mondo socialista tedesco di fine XIX secolo cfr. G.M. Bravo, *Le origini del socialismo sionista*, in «Studi Storici», 4, 1986, pp. 869-899 e ancora su Marx, F.S. Trincia, *La critica dell'ebraismo e della società civile moderna*, in Id., *Normatività e storia. Marx in discussione*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 72-105.

¹⁶ Traverso, *Les marxistes et la question juive*, cit., p. 47.

Stato liberale, nella seconda riecheggì pregiudizi antisemiti di matrice cristiana che circolavano in Europa negli anni Quaranta dell'Ottocento e che evidentemente non sentiva come contraddittori con la sua analisi sullo Stato. Favorevole alla più integrale e completa assimilazione degli ebrei, al contrario di quanto pensavano Fourier e Toussenel, il giovane Marx non fu mai un razzista, ma un radicale assimilazionista che utilizzò espressioni dichiaratamente antisemite nella riflessione sulla questione ebraica.

3) Teorico del socialismo, amico e interlocutore di Marx, nel 1862 Hess nel suo *Roma e Gerusalemme* sostenne l'importanza della creazione di uno Stato ebraico in Palestina¹⁷. Influenzato dalla lettura di Giuseppe Mazzini, e dalle vicende del Risorgimento italiano, persuaso che la tutela internazionale non fosse sufficiente a mitigare la violenza antisemita, Hess credeva che il progresso fosse possibile solo all'interno di un mondo di nazioni libere e sorelle. Nazionalismo e universalismo non solo non si escludevano, ma nel suo pensiero si fondevano e si completavano reciprocamente. Come è stato ricordato, «il giudaismo, ai suoi occhi, incarnava lo spirito di solidarietà umana», «una religione nazionale», imperniata sui valori della giustizia sociale, «che non distinguono fra etica privata e interesse collettivo, fra coscienza del singolo e legge di tutti»¹⁸.

Scritto sotto forma di dodici lettere a una donna, *Roma e Gerusalemme* proponeva un programma per l'acquisto di terra in Palestina; la possibilità per tutti gli ebrei del mondo, e soprat-

¹⁷ M. Hess, *Roma e Gerusalemme. L'ultima questione nazionale*, Roma, La rassegna mensile di Israel, 1951. Cfr. inoltre, E. Silberner, *Moses Hess. An annotated bibliography*, Franklin, New York, 1951; S. Avineri, *Moses Hess. Prophet of Communism and Zionism*, New York-London, New York University Press, 1985; Bravo, *Le origini del socialismo sionista*, cit., pp. 880-888; G. Mandel, *Moses Hess: The Revival of Israel. Rome and Jerusalem, the Last Nationalist Question*, in «Journal of Jewish Studies», XLVIII, 1, 1997; G. Bensussan, *Moses Hess. La philosophie, le socialisme, 1836-1845*, Paris, Puf, 1985; F. Fischbach, *De la philosophie de l'action a la théorie de l'activité vitale et sociale*, Olms, Hildesheim, 2004; Cesarani, *Jews and the Left*, cit., pp. 23-25; M. Buber, *Israele e Palestina. Sion: Storia di un'idea*, Genova-Milano, Marietti, 2008, pp. 126-139; E. Capuzzo, *Gli ebrei italiani e il Risorgimento*, in *Italia-Israele. Gli ultimi centocinquanta anni*, Atti della conferenza Gerusalemme 16-17 maggio 2011, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2011, pp. 39-52; E. Capuzzo, *Alcune riflessioni su sionismo e risorgimento italiano*, in «Eunomia», 1, 2012, 2, pp. 29-48.

¹⁸ Capuzzo, *Alcune riflessioni su sionismo e risorgimento italiano*, cit., p. 40.

tutto per quelli di Russia, Polonia e Germania, di trasferirsi nel nuovo Stato e di iniziare una nuova vita come contadini di una società socialista; un sistema di polizia per proteggere i coloni dagli attacchi dei beduini e per mantenere l'ordine nel nuovo paese; la creazione di una scuola per preparare la vita dei futuri coltivatori. Le idee di Hess influenzarono profondamente il sionismo moderno che nacque nel 1897 a Basilea, dall'iniziativa del giornalista austriaco Theodor Herzl, ma rimasero del tutto minoritarie nell'ambito del socialismo europeo, dominato fino alla prima guerra mondiale dalla Seconda Internazionale.

4) Il pensiero di Marx sulla questione ebraica varcò i confini dello Stato prussiano e caratterizzò la storia della sinistra di tutto il mondo, non solo perché il breve saggio *Sulla questione ebraica* fu letto assieme agli altri suoi testi «nelle società di mutuo soccorso e nelle case del popolo, dove non molti sapevano collocare Hegel o Feuerbach, mentre in genere avevano piuttosto ben presente chi erano gli ebrei»¹⁹, ma anche perché la grande famiglia dei marxisti non si discostò dalla sua impostazione, come è evidente soffermandosi sui principali teorici del socialismo europeo. Sin da allora, i suoi esponenti, fortemente influenzati dal positivismo e dal determinismo evolucionistico, ritennero che l'avvento della rivoluzione socialista avrebbe portato alla sparizione dell'antisemitismo e alla completa assimilazione degli ebrei. Inaugurando il dibattito, Viktor Adler, uno dei dirigenti della socialdemocrazia austriaca, nel 1887 affermò che l'antisemitismo non costituiva un problema del proletariato²⁰. Quattro anni dopo, a Bruxelles, l'Internazionale Socialista, fece sua questa posizione. In quella sede, Abraham Cahan, il rappresentante dei sindacalisti socialisti di lingua ebraica in America, sottolineò la gravità di ciò che avveniva nei territori dell'impero zarista e in Romania e illustrò le condizioni dei tanti costretti a migrare verso i paesi dell'ovest e verso gli Stati Uniti²¹. A questo proposito, chiese all'Internazionale una dichiarazione ufficiale di solidarietà che non fu concessa

¹⁹ G. Luzzatto Voghera, *Antisemitismo a sinistra*, Torino, Einaudi, 2007, p. 29.

²⁰ Traverso, *Les marxistes et la question juive*, cit., p. 81; Cesarani, *Jews and the Left*, cit., pp. 29-31.

²¹ M. Schenhav, *Le socialisme international et l'Etat juif (1891-1973)*, Paris, Connaissances et Savoires, 2009, p. 35 e pp. 40-41. Luzzatto Voghera, *Antisemitismo a sinistra*, cit. p. 22.

perché i socialisti approvarono la mozione di Viktor Adler e si dichiararono equidistanti da qualsiasi forma di antisemitismo o di filosemitismo, chiarendo di non voler entrare in una faida interna alla borghesia²². In effetti, negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, per i socialisti la persecuzione antiebraica non costituiva un problema: espressione di dinamiche e conflitti dello Stato borghese, avrebbe trovato una soluzione con l'avvento del socialismo, come sostenne il principale teorico della socialdemocrazia tedesca.

Karl Kautsky, per molto tempo l'interprete più importante del marxismo, negli anni Novanta del XIX secolo sostenne che l'antisemitismo era un'espressione di arretratezza, un residuo del passato destinato a sparire²³. Riprendendo il saggio di Marx *Sulla questione ebraica*, nel suo *Das Judentum*, Kautsky diede seguito alla tradizione illuminista che considerava gli ebrei esseri non ancora emancipati. Tuttavia, mentre Marx era convinto che con la fine del capitalismo sarebbe scomparso anche il giudaismo, Kautsky credeva che la rivoluzione fosse un evento lontano e che le masse ebraiche avrebbero dovuto essere aiutate a superare la loro minorità. In ogni caso, entrambi pensavano che gli ebrei, strettamente legati al denaro, si estraniassero dalla condizione umana. Per loro, «l'ebreo, considerato un mercante di città, legato al ghetto sia fisicamente sia intellettualmente, esemplificava uno stato di dipendenza che perpetuava il medioevo feudale nel seno stesso del progresso dialettico dell'umanità»²⁴.

²² Traverso, *Les marxistes et la question juive*, cit., p. 80.

²³ G.L. Mosse, *I socialisti tedeschi e la questione ebraica durante la Repubblica di Weimar*, «Storia Contemporanea», II, 1, 1971, pp. 17-52; Id., *Germans and Jews: The Right, the Left, and the Search for a «Third Force» in Pre-Nazi Germany*, Orbach and Chambers, London, 1971 cit., pp. 19-20; R.S. Wistrich, *Revolutionary Jews from Marx to Trotsky*, in *The Left against Zion, Communism, Israel and the Middle East*, R.S. Wistrich (ed.), Vallentine Mitchell, London, New York, 1979, p. 1; R.S. Wistrich, *Marxism and Jewish Nationalism: The Theoretical Roots of Confrontation*, in *ibidem*, p. 1; R. Finzi, *Una anomalia nazionale: la «questione ebraica»*, in *Storia del marxismo*, vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo II, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 897-936; J. Jacobs, *On Socialists and «The Jewish Question» after Marx*, New York University Press, 1993, p. 2; F. Biagini, *Sionismo, marxismo e socialismo italiano, (1897-1917)*, cit., pp. 324-330; Traverso, *Les marxistes et la question juive*, cit., p. 88 e pp. 104-109; Mendes, *Jews and the Left*, cit., pp. 54-57.

²⁴ Mosse, *I socialisti tedeschi e la questione ebraica durante la Repubblica di Weimar*, cit., p. 17.

Si trattava di una convinzione diffusa fra tutti i socialisti europei, come testimonia nel 1893, l'intervento di August Bebel al congresso della socialdemocrazia tedesca. Riferendosi a molti critici del capitalismo, e soprattutto ai socialisti francesi, Bebel dichiarò che l'antisemitismo costituiva «un socialismo per imbecilli», una critica contro il capitalismo ingenua e superficiale, un'ideologia retrograda e reazionaria, prodotto di una cultura superata dalla modernità; era convinto che l'avvento del socialismo avrebbe risolto alla radice il problema e, anche lui, come molti marxisti, non riconobbe alcuna rilevanza alla questione delle identità nazionali. Del resto, lo stesso Marx non aveva colto le tensioni esistenti fra le diverse nazionalità dell'impero asburgico: da questo punto di vista condivideva l'opinione dei suoi contemporanei liberali secondo i quali il progresso culturale, economico e sociale avrebbe avuto ragione del particolarismo nazionale e spinto la società umana sulla strada dell'internazionalismo. E, in effetti, come è stato notato, il marxismo espresse i propri limiti su due temi decisivi per la questione ebraica: «l'identificazione del soggetto rivoluzionario» e «l'incompiutezza, con venatura di contraddittorietà, di una teoria della questione nazionale nel pensiero dei fondatori del socialismo scientifico»²⁵.

Coerentemente con questo orientamento, la socialdemocrazia tedesca, il partito più importante del socialismo europeo, era decisamente assimilazionista e antisionista: assimilazionista perché immaginava che la soluzione dovesse ricercarsi nella completa assimilazione degli ebrei negli Stati nazionali; antisionista perché contraria alla creazione di uno Stato ebraico e persuasa che con le sue teorie Theodor Herzl avesse minato l'unità del movimento operaio²⁶. Presentandosi al mondo come i veri eredi della Rivoluzione francese, i socialisti europei fecero propria la cultura dell'illuminismo e percepirono l'ebraismo come un'anomalia sociale che sarebbe stata superata

²⁵ R. Finzi, *Il movimento operaio in Gli ebrei dell'Europa orientale dall'utopia alla rivolta*, a cura di M. Brunazzi e A.N. Fubini, Milano, Comunità, 1985, pp. 52-64. La cit. è a p. 54. Sull'intervento di Bebel cfr. Bravo, *Le origini del socialismo sionista*, cit., p. 878.

²⁶ P. Birnbaum, *Nation, Etat et culture: L'exemple du sionisme*, in «Communication», 45, 1987, pp. 157-170; Id., *Un mythe politique: «la République juive»*, Paris, Fayard, 1988, p. 18.

dall'avvento di una nuova fase della storia²⁷. In questo quadro definirono l'antisemitismo come un fenomeno di arretratezza sociale e il sionismo come una reazione nazionalista alla questione ebraica, mostrando da subito la loro incapacità «à percevoir l'importance du phénomène religieux dans l'histoire et une difficulté à penser la nation»²⁸.

Questo fu, in sintesi, l'orizzonte della sinistra europea dal 1791 al 1892: un orizzonte segnato dalla presenza della Seconda Internazionale che, nonostante la forma federativa e il rispetto per l'autonomia dei singoli partiti, fu anche la cassa di risonanza dei dibattiti che animarono il movimento operaio fra la fine del XIX secolo e la prima guerra mondiale. Ad essa aderì immediatamente il Partito socialista italiano che nacque a Genova nel 1892 e sin dai suoi primi mesi di vita si occupò di antisemitismo.

²⁷ Traverso, *Les marxistes et la question juive*, cit., p. 27.

²⁸ *Ibidem*, p. 247; Cfr. anche F. Andreucci, *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla Seconda alla Terza Internazionale*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 13. Per uno sguardo di sintesi, oltre ai lavori citati in precedenza, cfr. A. Liebman, *Jews and the Left*, New York, Wiley, 1979.

Le origini del problema

1. *Socialisti ed ebrei nell'Italia liberale*

In Italia, fino alla proclamazione dell'unità nazionale, l'emancipazione ebraica fu un aspetto della lotta politica dei protagonisti del Risorgimento che, a rigore, non possono essere definiti socialisti e, tantomeno, marxisti¹. Le loro aspirazioni trovarono una prima realizzazione nel marzo del 1848 quando Carlo Alberto di Savoia riconobbe i diritti civili e politici ai cittadini non cattolici del Regno di Sardegna, e poi nel 1861 quando la legislazione piemontese fu estesa a tutti gli ebrei del Regno d'Italia. Così, a differenza di quanto accaduto nel resto d'Europa, nel nostro paese l'emancipazione ebraica coincise con il compimento del processo risorgimentale: il 20 settembre del 1870 Giacomo Segre, l'ufficiale che sparò la prima cannonata alle mura romane e aprì la breccia di Porta Pia, era ebreo e dunque non incorse in scomunica. Come lui, gli ebrei degli Stati preunitari divennero liberi cittadini, liberi e italiani².

Si trattava di poco più di trentamila persone che costituivano l'1 per mille dell'intera popolazione ed erano decisamente integrati nella società italiana. A fronte di un piccolo gruppo dedito all'agricoltura, la maggioranza era impegnata

¹ Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo si mobilitarono a favore della più completa integrazione degli ebrei nel futuro Stato italiano e nel 1835 il primo criticò ogni discriminazione subita per motivi religiosi e il secondo si pronunciò contro le interdizioni israelitiche. Cfr. F. Della Peruta, *Le «interdizioni» israelitiche e l'emancipazione degli ebrei nel Risorgimento*, «Società e Storia», 19, 1983, pp. 77-108; M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 13-48; E. Capuzzo, *Gli ebrei italiani dal risorgimento al sionismo*, Firenze, Le Monnier, 2004; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, Bologna, Il Mulino, 2011.

² A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 370-373.

nel commercio, nelle libere professioni e nelle pubbliche amministrazioni; aveva un elevato livello di istruzione, soprattutto se confrontato con la media nazionale; e viveva nelle grandi città o nei centri urbani di medie dimensioni. I più giovani, desiderosi di reagire contro una vita di segregazione secolare, di esercitare i nuovi diritti riconosciuti con lo Stato unitario, si mostravano attratti dalla cultura e dalla storia italiane, che «ormai erano molto più facilmente assimilabili» delle corrispondenti ebraiche³. Come è stato sottolineato, negli ultimi decenni del XIX secolo, l'idea di nazione affermata nel Risorgimento, pur patrimonio di una ristretta classe dirigente liberale, divenne un valore per la minoranza ebraica della penisola che non era oggetto di persecuzioni, a differenza di quanto accadeva in molti paesi europei⁴. E, in effetti, sebbene non mancassero espressioni di violenta intolleranza, soprattutto da parte di periodici come «La Civiltà cattolica» dei padri gesuiti, e lo stesso «Osservatore romano», l'Italia liberale non registrò la presenza di movimenti di massa antiebraici: l'antisemitismo rimase tradizione e patrimonio di ambienti clericali, molto lontani dalla cultura politica del movimento operaio e socialista, che aveva avuto un ruolo nella laicizzazione della società. Per questo l'intolleranza antiebraica non rappresentò mai una realtà di dimensioni paragonabili a quelle di nazioni come la Francia, l'Austria e la Germania⁵.

Proprio commentando quanto accadeva in Europa, gli esponenti del socialismo italiano animarono una discussione sulla natura dell'antisemitismo, sulle sue cause e sul suo futuro. Allora il Psi era una piccola formazione che aveva sconfitto

³ Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit. p. 371; S. Della Pergola, *Precursori, convergenti, emarginati. Trasformazioni demografiche degli ebrei in Italia 1870-1945*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita (1870-1945)*, Atti del IV congresso internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, pp. 48-81.

⁴ M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei Sei giorni*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 27.

⁵ G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1369-1574; A. Di Fant, *La polemica antiebraica nella stampa cattolica romana dopo Porta Pia*, «Mondo contemporaneo», 3, 2007, 1, p. 92; G. Miccoli, *Antisemitismo e cattolicesimo*, Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 39-265. Un'analisi della questione ebraica nei congressi operai, che ne esclude la presenza, è in M. Nani, *Lavoratori antisemiti? Un sondaggio sul caso italiano (1860-1914)*, in «Passato e presente», 35, 2017, 101, pp. 101-122.

il ribellismo e l'egemonia degli anarchici riuscendo dove avevano fallito utopisti, libertari e cospiratori. Pur discutendo di questione sociale, e impegnandosi nelle lotte di contadini e operai, era mancata un'organizzazione dotata di continuità e non sempre i socialisti erano stati capaci di coinvolgere le masse popolari, spesso sensibili alla reazione conservatrice⁶. Lo stesso marxismo aveva fatto la sua apparizione in Italia relativamente tardi, quando Friedrich Engels entrò in contatto con l'anarchico Carlo Cafiero che nel 1879 curò il primo compendio del *Capitale*; tuttavia, una vera diffusione del pensiero di Marx si ebbe soltanto grazie agli scritti di Antonio Labriola, che insegnava filosofia della storia all'Università di Roma, e a *Critica sociale*, la rivista fondata da Filippo Turati nel 1891⁷. In questo quadro gli italiani nel primo numero di *Critica sociale* si limitarono a riportare l'ordine del giorno votato a Bruxelles, nel 1891, dall'Internazionale Socialista per esprimere la distanza da qualsiasi conflitto di razza o di nazionalità e per riaffermare «la lotta di classe dei proletari di tutte le razze contro i capitalisti di tutte le razze»⁸. In realtà, grazie al contributo di alcuni autorevoli esponenti del socialismo italiano, il dibattito sull'antisemitismo si arricchì presto di nuovi spunti.

⁶ Il dibattito sulle origini del Psi è andato sviluppandosi nel corso della storia dello stesso partito. Cfr. fra gli altri G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, Torino, Einaudi, 1965; G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1970; E. Ragionieri, *La nascita del partito socialista*, in *Storia d'Italia. Dall'unità a oggi. 11. Lo Stato liberale*, Torino, Einaudi, 1976, p. 1776; Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi. 1. Le origini e l'età giolittiana*, Roma, Laterza, 1993; R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano. Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 4 e 18. Sui limiti delle interpretazioni maggiormente diffuse cfr. M. Gervasoni, *Speranze condivise. Linguaggi e pratiche del socialismo nell'Italia liberale*, Lungro di Cosenza, Marco, 2008, pp. 3-14 e p. 61. Sulla stampa socialista cfr. G. Arfé, *Storia dell'Avanti*, Milano, Roma, Edizioni Avanti!, 1958 e *Critica sociale* a c. di M. Spinella, A. Caracciolo, R. Amaduzzi, G. Petronio, Milano, Feltrinelli, 1959, 3 voll.

⁷ G.M. Bravo, *Marx ed Engels in Italia. La fortuna, gli scritti, le relazioni, le polemiche*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 5; Gervasoni, *Speranze condivise*, cit., p. 69-71.

⁸ *I deliberati del congresso di Bruxelles. Questione semitica*, in «*Critica sociale*», a. I, n. 14, 30 settembre 1891, p. 213. Cfr. F. Andreucci, *Il Partito socialista italiano e la II Internazionale*, in «*Studi storici*», 1977, 18, 2, pp. 35-58.

2. *Il dibattito sull'antisemitismo e il contributo di Cesare Lombroso*

Il 28 ottobre del 1892 Antonio Labriola scrisse a Friedrich Engels denunciando il «volgare antisemitismo» che faceva adepti anche fra i socialisti e che, a suo avviso, coincideva con «la reazione pura e semplice»⁹. In quegli anni, alcuni dirigenti socialisti come Filippo Turati, Enrico Ferri e Claudio Treves, ma anche intellettuali come Guglielmo Ferrero, espressero una posizione analoga. Convinti positivisti, e quindi persuasi che le nuove scienze sociali avessero una valenza progressista e che fossero decisive per interpretare e modificare la realtà, nelle loro analisi furono influenzati da uno scienziato di fama internazionale come Cesare Lombroso. Il fondatore dell'antropologia criminale non era un marxista: si iscrisse al Psi nel 1893 perché, come molti scienziati ebrei, sentiva una consonanza fra la sua identità culturale e il progressismo universalista di alcuni socialisti. Per la circolazione dei suoi testi, tradotti in inglese e francese, per il numero dei suoi allievi, egli ebbe un'importanza decisiva nella discussione che contribuì ad animare quando era già molto noto in Italia e all'estero¹⁰.

⁹ A. Labriola a F. Engels, 28 ottobre 1892, in A. Labriola, *Epistolario, 1890-1895*, 2, a c. di V. Gerratana e A.A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 403-405.

¹⁰ *Il positivismo nella cultura italiana tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1985, a c. di E.R. Papa; D. Bidussa, A. Luzzatto, G. Luzzatto Voghera, *Oltre il ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1992; A. Cavaglion, «Il socialismo ci renderà felici?». Ebraismo e cultura socialista in Piemonte, in P. Audenino a c. di, *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'ottocento*, Milano, Angeli, 1995, p. 400. Su Lombroso esiste ormai un'ampia bibliografia. I contributi più importanti per questo lavoro sono stati: E. D'Antonio, *Aspetti della rigenerazione ebraica e del sionismo in Cesare Lombroso*, «Società e Storia», 92, 2001, pp. 281-309; D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003; D. Forgacs, *Building the Body of the Nation: Lombroso's L'antisemitismo and Fin-de-Siècle Italy*, «Jewish Culture and History», 2012, pp. 96-110. Nel 1871 Lombroso sostenne l'esistenza delle razze come aggregati dotati di caratteri fisici e morali immutabili, ma anche come prodotto del clima e delle condizioni storiche. C. Lombroso, *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture su l'origine e la varietà delle razze umane*, Torino, Fratelli Bocca, 1892, 2 ed., p. 89 e pp. 107-114. Si trattava di una convinzione diffusa nella cultura positivista dell'epoca. M. Raspanti, *Il mito ariano nella cultura italiana fra otto e Novecento*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a c. di A. Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 83.

Nel 1894, di fronte alla violenza in atto nell'Europa centrale e nell'impero zarista, Lombroso scrisse un volume sull'antisemitismo che divenne «il più importante contributo al vivace dibattito politico-culturale italiano sulla questione ebraica»¹¹. Così esordì:

In questi ultimi anni, mentre d'ogni parte si inneggia arcadicamente all'amore dell'uomo, alla fraternità dei popoli, un soffio gelido, d'odio selvaggio, percorre i popoli anche più civili d'Europa, dando luogo a quelle scene che mal si sarebbero credute possibili nel Medio Evo; è il soffio dell'antisemitismo che prese nome ed abbrivio in Germania, ma che sotto altri appellativi meno scientifici aveva divampato nelle epoche anteriori e covava latente nei bassi strati dei popoli europei¹².

Espressione di un mondo ebraico assimilato, Lombroso pensava che l'antisemitismo fosse una malattia presente nel corpo europeo sin dall'antichità, ma anche un fenomeno moderno, derivante dalla volontà delle classi dirigenti di utilizzare l'odio popolare contro gli ebrei, per dividere il proletariato¹³. Dunque, si trattava di un retaggio del passato che assumeva nuove forme. Non mancando di esprimere giudizi ambivalenti sui suoi correligionari, li definì una minoranza malata, «non però spacciata, poiché fortunatamente in possesso del bacillo profetico risanatore», affetta da una «debolezza biologica», segnata «dall'urgenza della rigenerazione»¹⁴. Razza superstiziosa e ridicola, usa a riti tribali antichissimi, come la circoncisione o l'abitudine di portare pezzi di cuoio sulla testa, secondo Lombroso, gli ebrei erano anche autori di grandi produzioni

¹¹ E. D'Antonio, *Graziadio Isaia Ascoli e l'antisemitismo di Cesare Lombroso. Una critica epistolare*, in *Non solo verso Oriente. Studi sull'ebraismo in onore di Cesare Ioly Zorattini*, a c. di M. Del Bianco Cotrozzi, R. Di Segni, M. Massenzio, Firenze, Olschki, 2014, p. 503.

¹² C. Lombroso, *L'antisemitismo e le scienze moderne*, Torino-Roma, Roux, 1894, p. 9.

¹³ *Ibidem*, p. 26.

¹⁴ Cfr. D'Antonio, *Aspetti della rigenerazione ebraica e del sionismo in Cesare Lombroso*, cit., p. 284, ma tutto il saggio per ricostruire la riflessione di Lombroso sull'antisemitismo. Queste parole suscitavano la reazione del padre della linguistica italiana, Graziadio Isaia Ascoli, che in una lettera a Lombroso lo criticò puntualmente per aver descritto gli ebrei con una serie di immagini denigratorie senza una reale analisi storiografica. Cfr. D'Antonio, *Graziadio Isaia Ascoli e l'antisemitismo di Cesare Lombroso. Una critica epistolare*, cit., p. 508.

intellettuali, dalle scienze alla musica¹⁵. Come aveva già sostenuto nei suoi lavori precedenti, egli affermò che le trasformazioni dovute al clima e quelle provocate dalle persecuzioni avevano migliorato i suoi correligionari, tanto che «gli ebrei rimasti senza innesto», come nell'Abissinia e nell'Asia, erano ancora «una razza inferiore»¹⁶. Deciso sostenitore della contaminazione dei popoli, alla fine del suo studio mostrò, con un'analisi dei residenti delle grandi città europee, che la componente semitica era minoritaria rispetto a quella ariana e che, dove era maggiore la violenza contro gli ebrei, maggiori erano le resistenze nel praticare vecchi riti e usanze. «Io credo, scriveva a questo proposito, che se l'antisemitismo cessasse, a poco a poco, in 5 o 6 secoli, l'ebreo scomparirebbe, restandone un piccolo numero di osservanti nei paesi barbari o remoti»¹⁷. Dunque, secondo Lombroso, l'identità ebraica, di cui era componente fondante l'antisemitismo, sarebbe scomparsa con l'avvento di un nuovo mondo in cui tutti gli uomini avrebbero vissuto insieme uniti da un nuovo cristianesimo socialista.

L'unica uscita sarebbe che gli ebrei e i cristiani elevati si fondessero in una religione nuova, che non fosse né la vaticana, né l'antica giudaica, che rispettasse le scoperte nuove naturalistiche, e prendesse per bandiera le nuove idee sociali, che già Cristo aveva palleggiate; si facesse insomma un neo-cristianesimo socialistico in cui si potessero fondere e abjurare senza vergogna e senza coercizione gli ebrei dai riti vecchi e ridicoli come i cristiani dagli usi e dalle superstizioni antisemitiche¹⁸.

Questa riflessione ebbe una notevole diffusione nel Psi, come dimostrano gli interventi pubblicati sulla *Critica Sociale* e sull'*Avanti!*, il quotidiano fondato nel 1896 a Roma da Leonida Bissolati, con la stessa intestazione dell'omologo tedesco *Vorwärts*¹⁹. Nel 1893 Enrico Ferri, futuro segretario

¹⁵ Lombroso, *L'antisemitismo e le scienze moderne*, cit., p. 15: «il vero Ebreo (fortunatamente ve ne sono pochi) giunge a qualcosa di più strano», «giunge ad adoperare nella crudele pratica della circoncisione insieme ai denti i coltelli di pietra come i nostri proavi delle caverne».

¹⁶ C. Lombroso, *Ancora sull'antisemitismo*, in «La Nuova Rassegna», 10 settembre 1893, a. I, n. 34, pp. 321-324. 322. Cfr. anche U. Dalmedico, *Di nuovo l'antisemitismo. A Enrico Ferri, ibidem*, pp. 363-370.

¹⁷ Lombroso, *Ancora sull'antisemitismo*, cit., p. 324.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Nel gennaio del 1894 *Critica sociale* chiese a Lombroso di pubblicare uno stralcio del volume soffermandosi sulle ragioni economiche dell'antise-

del partito, ma anche allievo di Lombroso, definì la violenza contro gli ebrei come una grave forma di psicopatologia sociale: una malattia presente da sempre nella sua forma inconscia, vaga e istintiva, divenuta una patologia epidemica e un fatto politico²⁰. Sulla scia di Lombroso, Ferri – che nel 1894 fu l'autore di *Socialismo e scienza* positiva, un vero manifesto del socialismo positivista, tradotto in diverse lingue, in cui mostrava la possibilità di conciliare il marxismo con le teorie di Charles Darwin – sostenne che le classi dirigenti di Germania e Austria utilizzavano l'odio antiebraico per distrarre le masse popolari dalla causa della rivoluzione. Questo spiegava come mai in paesi in cui le forze socialiste erano minime, l'antisemitismo di fatto non esisteva, mentre era molto diffuso dove i socialisti erano riusciti ad aggregare il proletariato, scatenando la reazione dei conservatori. Il futuro segretario del Psi così concluse:

Dopo questo, è inutile che io, non ebreo, dichiaro esplicitamente che l'antisemitismo come sentimento individuale, rappresenta un residuo atavistico della barbarie e ignoranza medioevale, e come movimento collettivo e politico, rappresenta un abuso, per lo meno imprudente, di questo sentimento incosciente, per distrarre l'attenzione popolare dagli ideali ben più umani e civile del socialismo²¹.

mitismo. Il fondatore dell'antropologia criminale rispose che esisteva una predisposizione al commercio, come mostravano i fenici e i cartaginesi, razze affini agli ebrei, che, tuttavia, non era innata ma derivava dalle circostanze storiche e cioè dal fatto che gli ebrei non potevano far altro per vivere. In ogni caso non erano i soli commercianti del mondo, e se pure molti di loro erano legati al denaro e alla speculazione finanziaria, vi erano autorevoli espressioni del mondo ebraico che avevano dedicato la loro esistenza alla critica contro il capitalismo come Karl Marx, Achille Loria e Ferdinand Lassalle. C. Lombroso, *Gli ebrei nell'evoluzione economica*, in «Critica Sociale», a. IV, n. 1, 1 gennaio 1894, p. 5-7.

²⁰ E. Ferri, *L'antisemitismo*, in «La Nuova Rassegna», 3 settembre 1893, a. I, n. 33, p. 290; F. Andreucci, *Enrico Ferri in Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, II, a c. di F. Andreucci, T. Detti, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 342-348; Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., pp. 33-37; D'Antonio, *Aspetti della rigenerazione ebraica e del sionismo in Cesare Lombroso*, cit., p. 287 ha ricordato la collaborazione di Ferri, Lombroso e Paolo Mantegazza alla rivista viennese *Neue freie Presse*, che nel 1893 chiese agli studiosi italiani di intervenire sull'antisemitismo.

²¹ Ferri, *L'antisemitismo*, cit., p. 292. Cfr. Andreucci, *Il marxismo collettivo*, cit., p. 54.

Anche Claudio Treves, all'epoca membro della direzione piemontese del Psi, si dichiarò d'accordo con l'analisi di Lombroso pur sostenendo che i socialisti non cercavano un nuovo cristianesimo, ma il superamento di ogni forma di religione, in nome della lotta di classe e dell'avvento di un nuovo mondo²². Il dibattito proseguì grazie a Guglielmo Ferrero, un altro studioso positivista, genero e allievo di Lombroso, anche lui simpatizzante socialista²³. Nel suo *L'Europa giovane* sostenne che l'antisemitismo derivava dalla lotta fra la razza ariana e quella semitica e da una differenza di natura psicologica per cui gli ebrei erano propensi ad esprimere una concezione negativa del mondo che aveva le sue origini nell'antico testamento²⁴. Gli rispose Felice Momigliano, storico della filosofia e delle religioni e collaboratore assiduo di *Critica Sociale*, che lo accusò di superficialità e gli fece notare come la malinconia non potesse essere definita un'entità metafisica²⁵. Contro l'idea che il vecchio testamento fosse pervaso da uno spirito pessimistico, a differenza del nuovo, Momigliano riteneva che l'anima ebraica fosse permeata dal messianismo e dall'attesa²⁶.

Questi autori, fra cui figurano autorevoli esponenti del mondo ebraico, non misero mai in discussione l'esistenza di razze diverse. Lo sostenne chiaramente Enrico Ferri nel 1898 affermando che il socialismo e l'idea di razza non erano in contraddizione. Anzi, Ferri dichiarò che il primo avrebbe salvato la razza latina dalla decadenza e che gli europei potevano «essere completamente sereni» nel «pensare con sicurezza di

²² C. Treves, *L'antisemitismo*, in «Critica Sociale», a. IV, n. 5, 1 marzo 1894, p. 74.

²³ G. Ferrero, *L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*, Milano, Treves, 1897, pp. 352-409. Cfr. P. Cabrini, *Guglielmo Ferrero*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, II, cit., pp. 336-338.

²⁴ Sull'antisemitismo di chi contrapponeva l'antico testamento al nuovo, cfr. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, cit., p. 142.

²⁵ F. Momigliano, *Migliorismo o pessimismo ebraico? A proposito dell'Europa giovane di G. Ferrero* in «Critica sociale», a. VII, n. 14, 16 luglio 1897, p. 221; Cfr. A. Cavaglion, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 66; I. Monti Ottolenghi, *Felice Momigliano*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., III, pp. 516-518; A. Tarquini, *Felice Momigliano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 75, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 486-490.

²⁶ F. Momigliano, *Migliorismo o pessimismo ebraico? A proposito dell'Europa giovane di G. Ferrero*, II, in «Critica sociale», a. VII, n. 15, 1 agosto 1897, p. 238.

previsione, al rinascimento di ogni razza nell'oceano eterno dell'umanità avvenire»²⁷. Nel complesso, la condanna dell'antisemitismo accomunò gli esponenti e i simpatizzanti del Psi che lo consideravano come una nuova forma di barbarie, destinata a scomparire. Analogamente a quanto sostenevano i compagni della Seconda Internazionale, anche gli italiani pensavano che la violenza popolare antiebraica fosse uno strumento utilizzato dalle classi dirigenti per combattere i nemici e quindi l'espressione di un conflitto politico. Convinti che gli ebrei avrebbero dovuto integrarsi nelle società nazionali in cui vivevano, superando il legame con una tradizione non priva di aspetti deteriori, pensavano che il trionfo del socialismo avrebbe inaugurato la fine di ogni discriminazione e sconfitto le forze della reazione.

Eppure, proprio l'antisemitismo mostrò le nuove sfide a cui andava incontro la proposta socialista, come è evidente considerando gli echi italiani dell'Affaire Dreyfus.

3. *L'Affaire Dreyfus e la persecuzione antiebraica nel mondo*

La vicenda del capitano alsaziano Alfred Dreyfus, accusato nel 1894 di spionaggio a favore dell'impero tedesco e per questo condannato ai lavori forzati, fu presente sulle pagine dell'*Avanti!* ogni giorno dal 1896, quando nacque l'organo del Psi, al 1906, quando Dreyfus venne riammesso nell'esercito. Per dieci anni, la cronaca giudiziaria, il dibattito fra chi era a favore e chi era contrario alla revisione del processo, ma anche la posizione assunta dai socialisti francesi e da quelli europei, accompagnarono le diverse fasi dell'evento più noto nella storia dell'antisemitismo del XIX secolo²⁸.

In un primo momento, gli italiani, sulla scia dei loro compagni d'oltralpe, credettero alla colpevolezza di Dreyfus. Nel

²⁷ E. Ferri, *La razza latina*, in «Avanti!», 11 luglio 1898, p. 1.

²⁸ G. Tortorelli, *L'Affaire Dreyfus e i socialisti italiani*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 1, 1989, 101, pp. 498-513. Fra la ormai ampia bibliografia sul caso Dreyfus cfr. W.B. Cohen and I.M. Wall, *French Communism and the Jews*, in *The Jews in Modern France*, Hanover (N. H.), Brandeis University Press, 1985, p. 83 e Z. Sternhell, *Roots of Popular Anti-Semitism in the Third Republic*, *ibidem*, p. 119; F. Del Regno, *L'antisemitismo e il sionismo nelle cronache e nelle analisi dell'Avanti!*, in *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta*, a cura di M. Toscano, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 29-94.

giugno e nell'ottobre del 1897 il quotidiano socialista sostenne che un complotto della «bancocrazia giudaica» tentava di far evadere dall'isola del Diavolo il «capitano traditore»²⁹. Pochi mesi dopo *l'Avanti!* pubblicò una lettera dell'anarchico Amilcare Cipriani ad Andrea Costa. Convinto dell'innocenza del capitano francese che, a suo avviso, per le condizioni economiche e il ruolo svolto nell'esercito, non avrebbe avuto alcun motivo per tradire il suo paese in cambio di soldi, Cipriani era altrettanto sicuro che il processo non sarebbe stato riaperto per l'opposizione dei militaristi e dei cattolici, notoriamente antisemiti. La lettera fu pubblicata con un commento della redazione che prendeva le distanze dall'autore: «molti non la pensano così. Un nostro amico molto informato la pensa come noi abbiamo scritto negli ultimi mesi e cioè che Dreyfus è colpevole, ma non è da solo»³⁰.

Tutto cambiò nel gennaio del 1898, quando Emile Zola scrisse al Presidente della Repubblica Felix Faure una lettera aperta in cui accusò le gerarchie militari di gravi irregolarità nel processo e suscitò un ampio dibattito nell'opinione pubblica. Un anno dopo, il leader del partito socialista francese Jean Jaurès si espresse a favore del capitano alsaziano³¹.

Da quel momento anche *l'Avanti!* divenne innocentista e presentò il caso come un momento della lotta per la democrazia e per il progresso finalizzata a far luce sulla «fitta catena di interessi, di insane voglie, di delitti che esisteva nell'organizzazione militare, acerrima nemica di ogni sano principio di libertà, di giustizia»³². In realtà, analogamente a quanto

²⁹ *Ancora Dreyfus*, in «Avanti!», 12 giugno 1897, p. 1 e *Le tentate evasioni di Dreyfus*, in «Avanti!», 4 ottobre 1897, p. 1.

³⁰ *Una lettera di Cipriani*, in «Avanti!», 8 dicembre 1897, p. 1; *Dreyfus e il partito socialista francese*, in «Avanti!», 12 febbraio 1898, p. 1.

³¹ Sulle evoluzioni della sinistra francese dopo l'Affaire Dreyfus, cfr. Z. Sternhell, *La droite révolutionnaire. 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, Paris, Ed. du Seuil, 1978 e Id., *Roots of Popular Anti-Semitism in the Third Republic*, in *The Jews in Modern France*, cit., p. 118 e pp. 122-123; Sia il sindacato, sia il partito marxista, guidato da Jules Guesde, fedeli all'impostazione dell'Internazionale Socialista, non avevano ritenuto opportuno assumere una posizione. Cfr. E. Silberner, *Sozialisten zur Judenfrage, Ein Beitrag zur Geschichte des Sozialismus vom Anfang des 19. Jahrhunderts bis 1914*, Berlin, Colloquium Verlag, 1962; Cohen et Wall, *French Communism and the Jews*, in *The Jews in Modern France*, cit., p. 84.

³² Tortorelli, *L'Affaire Dreyfus e i socialisti italiani*, cit., p. 504; *Il giacobinismo francese*, in «Avanti!», 13 febbraio 1898, p. 1; *Zola in corte d'Assise*.

accadde in Francia, il Psi si divise esprimendo due diversi modi di considerare l'antisemitismo e la battaglia politica da combattere, come sottolineò l'anarchico e socialista libertario Francesco Saverio Merlino.

La questione dunque è se l'azione [...] si deve limitare a ciò che riguarda direttamente la classe operaia, alla lotta di classe, o deve trascendere da' confini di questa, ed estendersi a tutto ciò che può, mutando i sentimenti degli uomini e trasformando le istituzioni, preparare l'avvenimento del socialismo³³.

Merlino non poteva essere più chiaro: i socialisti avrebbero dovuto scegliere se concentrare la loro azione sullo Stato, mirando alla conquista del potere politico e alla lotta di classe, o se lavorare per un'azione diffusa nella società ponendosi anche questioni di natura etica. A questa domanda revisionisti come Ivanoe Bonomi risposero che lo scopo della rivoluzione proletaria era la creazione di una nuova umanità e, dunque, che il partito poteva perseguire obiettivi tradizionalmente borghesi, come era la difesa della giustizia e la lotta contro tutte le discriminazioni.

L'atteggiamento dei socialisti francesi che seguono Jaurès è perfettamente simile al nostro. Essi combattono per un innocente contro la congiura dei generali e dei preti, noi combattiamo per la libertà d'Italia contro l'oppressione dei suoi dominatori: là è un uomo qui è un intero paese³⁴.

A suo avviso, proprio la debolezza della borghesia italiana e il suo carattere reazionario obbligavano le forze del socialismo ad assumere compiti più ampi di quelli svolti dai compagni di altri paesi. Era d'accordo con lui Arturo Labriola che sottolineò il silenzio della socialdemocrazia tedesca, le ambiguità dell'Internazionale Socialista e le difficoltà di Jaurès. A questo

La deposizione Jaurès, in «Avanti!», 16 febbraio 1898, p. 1; A.D., *I socialisti belgi e Zola*, in «Avanti!», 10 febbraio 1898, p. 1; *La questione Dreyfus e i socialisti*, in «Avanti!», 20 agosto 1898, p. 2; Hardi, *L'Avanti e la questione Dreyfus*, in «Avanti!», 1 ottobre 1898, p. 1.

³³ S. Merlino, *Questioni di attualità. La crisi del socialismo francese*, in «Rivista critica del Socialismo», a. I, n. 8, 1 agosto 1899, pp. 693-695. G.M. Bravo, *Francesco Saverio Merlino*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, III, cit., pp. 429-438.

³⁴ I. Bonomi, *I socialisti francesi al bivio*, in «Avanti!», 17 luglio 1899, p. 1.

proposito ricordò che la comunità ebraica francese veniva ingiustamente descritta come un pericolo della nazione:

80 mila ebrei su 38 milioni di cattolici possono onestamente rappresentare una cifra allarmante? Se si tiene conto della curva ordinaria della ricchezza, gli ebrei agiati o ricchi non possono essere più di 20 mila, ma forse sono meno ancora. Come parlare, di fronte a queste cifre, di accaparramento della ricchezza nazionale?³⁵

Questa posizione non convinse tutto il partito. Per alcuni, i socialisti non avrebbero dovuto difendere un borghese, ma combattere per il proletariato e per il superamento della democrazia. A loro avviso, l'antisemitismo derivava dalla potenza economica di alcuni ebrei, simbolo di un capitalismo finanziario che si era arricchito sulle spalle dei lavoratori e, dunque, non costituiva un loro problema. Ad esempio, il più importante teorico del marxismo italiano, Antonio Labriola, scrisse a Wilhelm Liebknecht pregandolo di diffondere sul quotidiano della socialdemocrazia tedesca le proprie critiche contro la posizione di Jaurès «e dei possibilisti francesi»³⁶. Da parte sua, Giuseppe De Felice Giuffrida, organizzatore dei fasci siciliani, più volte eletto deputato nelle fila del Psi, riteneva che l'antisemitismo moderno si fondasse su un dato economico e cioè sul fatto che la grande produzione era legata al mondo ebraico³⁷.

In realtà, si trattò della posizione di una minoranza: nel partito di quegli anni prevalse la convinzione che i socialisti avrebbero dovuto impegnarsi nella trasformazione della società borghese, entrando nel merito di problemi di natura etica, con un'idea complessiva della lotta politica non limitabile ai soli lavoratori. In questo orizzonte, l'antisemitismo, in quanto manifestazione del carattere reazionario dei cattolici e dei militari, espressione barbara dell'odio contro i più deboli, retaggio

³⁵ A. Labriola, *Dopo la condanna*, in «Critica sociale», a. VIII, n. 15, 16 settembre 1899, p. 229; cfr. anche *La degradingolade*, in «Critica sociale», a. VIII, n. 2, 16 gennaio 1898, p. 1.

³⁶ A. Labriola a W. Liebknecht, Portici 22 settembre 1899, in A. Labriola, *Epistolario, 1896-1904*, 3, cit., p. 941. Cfr. A. Labriola, *La mia risposta*, in «Critica sociale», a. VIII, n. 16, 1 ottobre 1899, p. 250.

³⁷ G. De Felice Giuffrida, *Contro il capitalismo non contro la razza, «Avanti!»*, 20 settembre 1899, p. 1 e cfr. *L'antisemitismo, «Avanti!»*, 25 settembre 1899, p. 1.

culturale di un mondo premoderno, faceva certamente parte degli ostacoli da eliminare per l'avvento di una società socialista.

In effetti, come notò Georges Sorel nel dicembre del 1899, gli avvenimenti francesi avevano avuto per effetto, «se non di modificare profondamente la nozione del socialismo, almeno di far risaltare agli occhi del pubblico delle contraddizioni latenti, che sfuggono agli sguardi degli uomini politici»³⁸. Sorel sostenne che la scossa Dreyfus aveva collocato i socialisti nel mondo democratico costringendoli a parlare di giustizia e di umanità, come avrebbe fatto qualunque progressista. Abbandonando le astrazioni, scendendo sul terreno della politica e misurandosi con l'antisemitismo europeo, alcuni si erano interrogati sulla valenza dello schema marxista rispetto ad una serie di nuovi problemi: i rapporti del proletariato con le altre classi, la possibilità di collaborare con le forze borghesi, la riflessione sull'etica e l'esigenza di prendere posizione nel dibattito che in quegli anni aveva Eduard Bernstein e Karl Kautsky per principali protagonisti.

Al leader del revisionismo socialdemocratico, che teorizzava la necessità di superare le rappresentanze di classe in un più vasto complesso democratico e, quindi, metteva in discussione l'autonomia politica del proletariato, Turati e Jaurès risposero schierandosi con Kautsky, il principale teorico del marxismo e della socialdemocrazia tedesca. Entrambi, infatti, ribadirono l'autonomia di classe dei lavoratori e l'importanza di un loro rafforzamento nelle strutture borghesi per l'avvento del socialismo, anche se in Francia e in Italia esistevano importanti correnti d'opinione democratica e repubblicana, non omologabili al marxismo³⁹.

Da questo punto di vista, è importante rilevare che la scelta dei socialisti francesi e degli italiani di difendere l'ebreo borghese Alfred Dreyfus non fu il frutto di una cultura revisionista, riformista e socialdemocratica, ma della loro lettura dell'antisemitismo, considerato un'espressione barbara e reazionaria, da superare nella costruzione di una società rivoluzionaria e socialista. E, in effetti, la reazione del Psi di fronte al diffondersi delle persecuzioni antisemite conferma questa tendenza.

³⁸ G. Sorel, *Socialismo e democrazia. Conclusioni sulla faccenda Dreyfus*, «Rivista critica del socialismo», a. I, nn. 11-12, nov-dic. 1899, pp. 964-980.

³⁹ Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., p. 101.

Come è noto, negli ultimi anni del XIX secolo la violenza antisemita colpì diversi paesi del mondo. Si trattò di varie forme di intolleranza, da quelle estemporanee che sfociavano nella caccia agli ebrei, a quelle presenti nei programmi di alcuni leader politici europei⁴⁰. Di fronte ad un fenomeno così diffuso e variegato, la stampa socialista si soffermò su alcuni episodi particolarmente significativi e preoccupanti. Ad esempio, diede ampio spazio al sindaco di Vienna, il cristiano-sociale Karl Lueger, che governò la capitale austriaca dal 1897 al 1910 con un programma dichiaratamente antisemita, e si soffermò sulle rivolte in Algeria, dove l'antisemitismo era cresciuto dal 1870, da quando la Francia aveva deciso la naturalizzazione degli ebrei estendendo la politica dell'assimilazione alla colonia⁴¹.

Accanto alla volontà di dare testimonianza di un antisemitismo spesso presente fra le classi dirigenti, i socialisti italiani riportarono i *pogrom* in Polonia e in Russia, dove vivevano gli ebrei più poveri d'Europa, accusati dalle autorità zariste di omicidi rituali per suscitare contro di loro l'odio popolare e sviare la collera di un proletariato affamato. In particolare seguirono i fatti di Kishinev del 1903 e di Odessa del 1905⁴². Nell'aprile del 1903 il capoluogo della Bessarabia fu teatro di uno dei più violenti *pogrom* della storia contemporanea con quarantanove persone uccise, cinquecento feriti e centinaia di proprietà saccheggiate e distrutte. Il quotidiano socialista denunciò il comportamento del governo che dodici giorni prima del massacro aveva incaricato il ministro dell'interno di non intervenire in caso di violenze contro gli ebrei⁴³. Le violenze si intensificarono nel luglio del 1905, dopo la rivoluzione scoppiata a seguito della guerra russo-giapponese. Di fronte all'ipotesi che il regime zarista avesse ormai le ore contate, in tutto il paese si scatenarono *pogrom* feroci. A Odessa, come era accaduto a Kishinev, la polizia organizzò i tumulti distribuendo denaro e indicando le case e i negozi degli ebrei, mentre i

⁴⁰ L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. IV, L'Europa suicida, 1870-1933*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 140-145.

⁴¹ Cfr. Del Regno, *L'antisemitismo e il sionismo nelle cronache e nelle analisi dell'Avanti!*, cit., p. 53.

⁴² Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, cit., pp., 140-144; Z. Gitelman, *A century of Ambivalence. The Jews of Russia and the Soviet Union, 1881 to the Present*, New York, Yivo Institute, 1988, p. 30.

⁴³ *In Russia la vera responsabilità del massacro degli ebrei Kishineff*, in

cosacchi uccidevano quanti tentavano la fuga. Morirono più di trecento persone, migliaia furono ferite, più di quaranta mila vennero rovinate⁴⁴.

Di fronte a questi eccidi in tutto il mondo si svolsero manifestazioni di solidarietà e nelle principali città italiane nacquero diversi comitati in favore degli ebrei russi, a cui aderirono molti esponenti della cultura socialista, da Cesare Lombroso a Edmondo De Amicis. Di fatto il Psi propose una lettura concentrata sulle dinamiche di classe, come sostenne Angelica Balabanoff che sottolineò le cause economiche della violenza antisemita e descrisse gli ebrei in due modi opposti e stereotipati: come i proletari più poveri del mondo oppure come ricchi banchieri⁴⁵. Compito dei socialisti non era, dunque, quello di difendere una minoranza perseguitata, ma di combattere per l'avvento della rivoluzione socialista che avrebbe posto fine ad ogni tipo di discriminazione superando le distinzioni di classe, di religione e di nazionalità. La nascita del sionismo, lo si vedrà nel prossimo paragrafo, rafforzò queste convinzioni.

4. *Il Psi e la Seconda Internazionale contro il sionismo*

Fondato dal giornalista Theodor Herzl nel 1897 a Basilea, il sionismo fu un movimento politico che, in sintonia con il diffondersi del nazionalismo in Europa, si mobilitò per rispondere ai limiti dell'assimilazione nei paesi europei e per la realizzazione di uno Stato ebraico, e di una società socialista, in Palestina. Il suo carattere peculiare non derivò, quindi, dall'assenza di sovranità politica su un territorio o dalla mancanza di una lingua comune riconosciuta come nazionale, ma dall'ideologia che lo animava. Rifiutando l'immagine dell'ebreo diasporico e presentandosi come i protagonisti di una nuova storia che avrebbe riscattato la schiavitù di sempre, i sionisti diedero vita

Avanti!, 15 maggio 1903, p. 1; *Il diritto elettorale in Russia*, Avanti!, 19 luglio 1903, p. 1. M. Nordau, *Kiscineff*, «Avanti!», 30 maggio 1903, p. 1. L. Tolstoj, *Per i massacri di Kiscineff*, «Avanti!», 3 luglio 1903, p. 1; S. Donatini, *Per conoscere la Russia. Intervista con G. Plechanov*, in «Avanti!», 11 ottobre 1903, p. 1

⁴⁴ Gitelman, *A century of Ambivalence*, cit., p. 34.

⁴⁵ Roma: *per gli ebrei massacrati in Russia*, in «Avanti!», 25 novembre 1905, p. 2.

ad una religione civile figlia del nazionalismo democratico e di un'etica del lavoro che derivava dalla cultura politica del socialismo europeo: un'etica che immaginava il nuovo ebreo come un lavoratore. In pochi anni, sotto la guida di Herzl, una varietà di gruppi, senza un vero punto di riferimento, divenne un'organizzazione politica moderna⁴⁶.

I socialisti italiani dedicarono la loro attenzione a questo nuovo soggetto sin dal primo congresso, che si svolse a Basilea alla fine di agosto del 1897⁴⁷. In effetti, si trattava di un movimento nato fra le fila del socialismo russo, guidato da autorevoli dirigenti dell'Internazionale socialista, dove militava una componente significativa del proletariato ebraico⁴⁸. Ancora più numerosi furono i commenti suscitati nell'estate del 1898 dal secondo congresso, seguito per *l'Avanti!* da Felice Momigliano che in quel periodo, a differenza di molti suoi compagni, si fece sostenitore di un socialismo spiritualistico, avverso alle interpretazioni positivistiche e attento alla dimen-

⁴⁶ W. Laqueur, *Histoire du sionisme*, Paris, Calmann Levy, 1973; *Il sionismo politico*, a c. di D. Bidussa, Milano, Unicopli, 1993, pp. 24-27 e Id., *Le culture del sionismo. Un profilo*, in *Identità e storia degli ebrei*, a c. di D. Bidussa, E. Collotti Pischel, R. Scardi, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 157-167; T. Herzl, *The Jewish State*, in *The Israel-Arab Reader: a Documentary History of the Middle East Conflict*, W. Laqueur e B. Rubin (ed.), London, Penguin, 2008, pp. 4-9; A. Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Roma, Carocci, 2017, p. 33.

⁴⁷ *La ricostituzione del Regno di Israele*, in «Avanti!», 27 maggio 1897, p. 1; *Il congresso israelitico. Gli ebrei torneranno in Palestina*, in «Avanti!», 1 settembre 1897, p. 1. Si trattava di un'eccezione nel panorama italiano, a giudicare dal *Corriere della Sera* che pubblicò poche note d'agenzia e fino al 1903 non inviò corrispondenti ai congressi sionisti. Cfr. *The First Zionist Congress. The Basle Declaration (August 1897)*, in *The Israel-Arab Reader*, cit., p. 9.

⁴⁸ F. Biagini, *Sionismo, marxismo e socialismo italiano (1897-1917)*, in «Annali del Dipartimento di Scienze storiche geografiche e sociali», VIII, 1991-1992, Università degli Studi di Lecce, Lacaita, p. 320. In realtà, sin dai primi anni del Novecento, in Italia l'adesione al sionismo non fu un fenomeno di dimensioni consistenti. Temendo di venire accusati di infedeltà nei confronti della patria che aveva dato loro l'emancipazione, molti ebrei lo consideravano come un sostegno per i loro fratelli dell'Europa orientale. Cfr. su questo T. Catalan, *L'organizzazione delle comunità ebraiche italiane dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Storia d'Italia, Annali*, XI. *Gli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1997, vol. 2., pp. 1293-1290; sul dibattito interno all'ebraismo italiano e sull'attenzione al sionismo cfr. G. Luzzatto Voghera, *La formazione culturale di Dante Lattes in Oltre il ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il fascismo*, cit., pp. 17-97;

sione nazionale della storia dei popoli⁴⁹. Per illustrare ai lettori il nuovo movimento sconosciuto in Italia, la sua composizione sociale, i suoi obiettivi, i suoi leader, Momigliano descrisse tre tipi di sionisti: gli ortodossi, come i rabbini polacchi, che parlavano in ebraico e speravano in una rinascita religiosa; gli occidentali che auspicavano un ritorno a Gerusalemme e per questo seguivano Herzl pensando alla creazione di un nuovo Stato; e, infine, i proletari che costituivano la vera ragione del successo del movimento. In Europa, ricordava Momigliano, vi erano cinque milioni di ebrei, spesso descritti come una piccola minoranza «attiva, intraprendente, invadente», nata per trionfare nelle banche. Si trattava, in realtà, dei proletari più poveri del mondo. «Si può giurare – scriveva a questo proposito – che coloro che abbandoneranno l'Europa per andare in Palestina saranno i più poveri perché i Rothschild rimarranno sulle rive della Senna»⁵⁰.

Sono i poveri che sperano e che aspettano, sono le migliaia di ebrei della galleria precipitati negli abissi del proletariato dallo sviluppo della borghesia, gli operai russi degli Stati Uniti odiati dai loro compagni di lavoro che muoveranno alla conquista di terre meno maligne⁵¹.

Coerentemente con questa riflessione, Momigliano intervistò lo scrittore Bernard Lazare, uno dei primi sostenitori del sionismo a cui chiese:

Come mai voi, socialista convinto, potete dedicare la vostra attività ed il vostro ingegno per un movimento esclusivamente nazionale? Io credo, mi rispose con accento calmo, che un giorno l'umanità sarà costituita da una confederazione di popoli liberi e non organizzati

Toscana, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., pp. 40-41, pp. 48-68 per le riflessioni sul sionismo in Italia all'inizio del Novecento.

⁴⁹ Cfr. la bibliografia cit. alla nota 20 A. Cavaglion, *Il sionismo nella stampa socialista di fine Ottocento. Osservazioni preliminari*, in «Italia Judaica». *Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale* (Siena, 12-16 giugno 1989), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1993, pp. 223-227.

⁵⁰ F. Momigliano, *Il congresso sionistico di Basilea. Le basi economiche del sionismo*, in «Avanti!», 2 settembre 1898, p. 1 e *Il congresso sionistico di Basilea. Sionisti borghesi e sionisti socialisti*, in «Avanti!», 4 settembre 1898, p. 1.

⁵¹ F. Momigliano, *Intervista con Max Nordau e Bernard Lazare. Le conseguenze e l'avvenire del sionismo*, in «Avanti!», 5 settembre 1898, p. 1.

secondo l'attuale sistema capitalista. In questi gruppi liberi la distribuzione del lavoro e della ricchezza sarà fatta in modo molto diverso da quello di oggidì. Ma bisogna permettere a questi gruppi di costituirsi e di formarsi. Perché l'ebreo non ne sarebbe uno? Je ne vois rien qui s'oppose et c'est dans le développement du nationalisme juif que je vois la solution de la question juive. Come considerate voi questo nazionalismo? Per me come credo anche per voi è l'espressione della libertà collettiva e la condizione della libertà individuale⁵².

Come Lazare, tutti i sionisti intervistati dal quotidiano del Psi dichiararono che la costruzione di una patria in Palestina non avrebbe provocato alcun conflitto con i socialisti⁵³. Lo stesso Cesare Lombroso, che in quel periodo si era schierato in difesa del capitano Dreyfus, nel 1898 divenne un simpatizzante del nuovo movimento perché vi intravide «una possibile rigenerazione dei mali fisici e morali che affliggevano gli ebrei moderni» e non certo un ostacolo al socialismo⁵⁴. Poco tempo addietro, nel corso di un viaggio in Russia, si era reso conto della differenza tra quanti vivevano in Occidente e quanti in Europa orientale. I primi, integrati nelle società europee, esprimevano nel patriottismo la loro passione politica, con l'amore del «neofita» appena uscito dalla secolare reclusione dei ghetti, mentre i secondi non avevano una patria capace di accogliere i loro sentimenti ed erano esposti alla derisione e alla persecuzione⁵⁵. Dichiarando la sua simpatia sionista e la sua amicizia con i leader del movimento, ed in particolare con Max Nordau, nel 1901 Lombroso non poté essere più esplicito:

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *La parola del profeta Max Nordau*, in «Avanti!», 4 febbraio 1899, p. 1 e F. Bonavita, *L'ebreo errante*, in «Avanti!», 1 agosto 1899, p. 1; G.L. Mosse, *Max Nordau, Liberalism and the New Jew*, in «Journal of contemporary history», 27, 1992, p. 592; D'Antonio, *Aspetti della rigenerazione ebraica e del sionismo in Cesare Lombroso*, cit., pp. 300-303.

⁵⁴ C. Lombroso, *Der Zionismus in Italien und anderswo*, in «Die Welt», 19 luglio 1898, e C. Lombroso, *La molla segreta nell'affare Dreyfus*, in «Gazzetta del Popolo», 6 agosto 1899, C. Lombroso, *La possibile condanna di Dreyfus*, *ibidem*, 24 agosto 1899, e C. Lombroso, *Cosa possiamo imparare dall'affare Dreyfus*, *ibidem*, 29 settembre 1899. Cfr. D'Antonio, *Aspetti della rigenerazione ebraica e del sionismo in Cesare Lombroso*, cit., p. 302.

⁵⁵ D'Antonio, *Aspetti della rigenerazione ebraica e del sionismo in Cesare Lombroso*, cit., p. 303.

Io son sionista, perché sono Ebreo e come Ebreo non so se è possibile non esser sionista. Io credo alla rigenerazione della nazione ebraica, della nostra forza nazionale. E ciò non può avvenire che sul suolo da cui si è propagata la luce sul mondo intero. Il Dr. Nordau e il Dr. Herzl sono miei amici personali. Io li considero non solo come persone oneste, ma come capi degni e savi, che riflettono ad ogni passo che fanno. Quand' affermano che è possibile condurre il nostro popolo nella nostra patria enuncia- no una realtà non una fantasia⁵⁶.

In realtà, il sostegno di Lombroso ai suoi amici sionisti non si trasformò in una militanza vera e propria e, da parte loro, i socialisti italiani espressero una posizione molto diversa da quella del fondatore dell'antropologia criminale⁵⁷: una posizione di grande rilevanza che mostra come nel rapporto fra la sinistra e gli ebrei le difficoltà non iniziarono certo nel 1948, con la nascita di Israele, o nel 1967 con la guerra dei Sei giorni, ma almeno cinquanta anni prima. Il conflitto fra i sionisti e il *Bund*, il partito socialista ebraico della Lituania, della Polonia e della Russia, lo dimostra chiaramente.

Nel 1903, l'inviato dell'*Avanti!* al sesto congresso sionista, dove si discusse l'ipotesi di fondare uno Stato ebraico in Uganda, ricordò che il *Bund* considerava il sionismo un movimento che rompeva il fronte comune del proletariato⁵⁸. A questo proposito, riportò le parole di un operaio russo, «tipo autentico dell'intelligente avanguardia dell'esercito rivoluzionario» che aveva confermato «questo atteggiamento ostile degli ebrei socialisti» verso il sionismo. «La questione ebraica, aveva affermato, è una parte della grande questione sociale. Lavoriamo per emancipare tutta l'umanità e avremo emancipato anche gli ebrei»⁵⁹. In quella sede, uno studente sionista di Lipsia si era addirittura messo a ridere di fronte all'ipotesi di conciliare socialismo e sionismo e un compagno polacco aveva spiegato che i russi non avrebbero mai potuto

⁵⁶ *Ibidem*, p. 304. Queste parole uscirono sul londinese «Bril's Telephon» nel dicembre del 1901 e vennero riprese dal «Corriere israelitico».

⁵⁷ Cfr. E. D'Antonio, *Cesare Lombroso sionista riluttante*, in «La Stampa», 11 novembre 2016, p. 29

⁵⁸ *Il congresso sionista*, in «Avanti!», 25 agosto 1903, p. 2. Cfr. il necrologio, G. De Nava, *Bernard Lazare*, in «Avanti!», 5 settembre 1903, p. 2. Cfr. Gitelman, *A century of Ambivalence*, cit., p. 20; Marzano, *Storia dei sionismi*, cit., p. 44-45.

⁵⁹ A.M., *Sionismo e socialismo. Impressioni dal congresso di Basilea*, in «Avanti!», 31 agosto 1903, p. 2.

accordarsi con i sionisti a causa delle profonde divergenze sull'antisemitismo dell'impero zarista: i socialisti non pensavano che esistesse una specificità nella violenza antisemita; avevano espresso la loro solidarietà agli ebrei come perseguitati e non in quanto ebrei. Da parte loro i sionisti non avrebbero mai messo a repentaglio il progetto di fondazione di un loro Stato per aiutare il movimento rivoluzionario russo. Si trattava, dunque, di due programmi diversi: il *Bund* tutelava le migliaia di operai ebrei residenti nell'impero zarista e in Europa centrale, mentre i sionisti si occupavano del destino di sei milioni di persone che chiedevano di essere salvate dalle persecuzioni⁶⁰.

Queste divergenze, ben sintetizzate dal giornale del Psi, non vennero mai meno: nel luglio del 1905, al settimo congresso sionista, i socialisti lasciarono i lavori non accettando la mozione secondo cui nessuna terra, diversa dalla Palestina, sarebbe diventata il futuro Stato di Israele⁶¹. Due anni dopo lo scontro fra i socialisti e i sionisti raggiunse il più importante organismo di coordinamento della lotta politica del movimento operaio: nel 1906, infatti, l'Internazionale Socialista negò l'accesso a *Poalei Zion*, il partito socialista sionista nato in Ucraina nel 1906, che avrebbe voluto aderire come sezione ebraica autonoma e non come articolazione del partito socialdemocratico russo.⁶² *Poalei Zion* ripresentò la domanda di adesione che fu rifiutata ancora nel 1908: in quella sede l'esponente americano non gli riconobbe la qualità di rappresentante del proletariato ebraico mondiale; il leader della socialdemocrazia austriaca condannò il carattere nazionalista e clericale del sionismo; il partito russo gli negò credibilità e il *Bund* lo accusò di consegnare il proletariato nelle mani della borghesia ebraica⁶³.

In effetti, la formulazione di un progetto sionista costituiva diversi problemi per il movimento socialista internazionale: innanzi tutto il sionismo urtava contro il principio dell'assimilazione che, fino a quel momento, rappresentava la soluzione sostenuta dai dirigenti dei partiti socialisti. Politicamente, inoltre, sollevava un problema sulla rappresentanza delle mi-

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Il congresso sionista*, in «Avanti!», 1 agosto 1905, p. 2; *Il secondo viaggio sionista in Palestina*, in «Avanti!», 7 agosto 1905, p. 1.

⁶² Gitelman, *A century of Ambivalence*, cit., p. 28; Schenhav, *Le socialisme international et l'Etat juif (1891-1973)*, cit., p. 26.

⁶³ *Ibidem*, p. 32.

noranze nei partiti socialisti degli imperi multinazionali. Nei paesi in cui gli ebrei erano una parte importante del proletariato nazionale, come negli Stati Uniti o nell'impero austroungarico o in quello zarista, il pericolo era reale e lo era ancora di più per il *Bund* che rappresentava i lavoratori ebrei russi e non desiderava potenziali concorrenti. Non è sorprendente, dunque, che fino alla guerra mondiale la Seconda Internazionale non modificò la posizione del 1891, quella per cui i lavoratori di lingua ebraica avrebbero dovuto unirsi ai partiti socialisti dei loro rispettivi paesi⁶⁴.

Del resto l'Internazionale era una federazione di partiti nazionali i cui teorici consideravano le aspirazioni nazionaliste un ostacolo alla costruzione del socialismo: soltanto gli austriaci, che vivevano in un paese plurinazionale, si resero conto della debolezza del marxismo su questo tema e proposero una revisione importante. Gli esponenti dell'austromarxismo Karl Renner e Otto Bauer ritenevano che il connotato distintivo delle nazionalità fosse linguistico-culturale e che il legame con il territorio non fosse essenziale per definire una nazione. In particolare Otto Bauer nel 1907 nel suo *La questione delle nazionalità e la socialdemocrazia* scrisse che la nazione, come tale, produce un legame più profondo di quello che si instaura fra appartenenti alla stessa classe sociale e che la società socialista non avrebbe determinato un appiattimento delle differenziazioni nazionali. Da allora molti sionisti videro in lui il punto di riferimento teorico di un popolo che parla la stessa lingua, pur non condividendo un territorio o uno Stato. In realtà, come si accennava, Otto Bauer rappresentò un'eccezione perché i socialisti, fino alla prima guerra mondiale, rimasero decisamente ostili alla questione nazionale e al sionismo, come dimostrano le vicende del partito italiano.

5. *La lezione di Georges Sorel e i sindacalisti rivoluzionari in Italia*

Nei primi anni del secolo il Psi era presente sull'intero territorio nazionale, aveva un organo di stampa diffuso in tutto il paese, una rete di periodici e un vivace dibattito fra le diverse

⁶⁴ *Ibidem*, p. 38.

anime che lo componevano e che avrebbero segnato per sempre la sua lunga storia⁶⁵. Come è noto, nel 1904, al congresso di Bologna, la corrente rivoluzionaria aveva conquistato la maggioranza per riprenderla nel 1908, quando i riformisti erano tornati alla guida del partito determinando l'uscita dei sindacalisti rivoluzionari. A sua volta, nel 1912, dopo aver ottenuto la maggioranza nel congresso di Reggio Emilia, la sinistra del Psi determinò l'espulsione dei riformisti Ivanoe Bonomi e Leonida Bissolati che fondarono il Partito socialista riformista.

All'accresciuta influenza politica nelle strutture della democrazia rappresentativa, corrisposero nuovi problemi particolarmente rilevanti per la questioni di cui ci occupiamo in questo libro: infatti, nonostante l'accesa conflittualità interna e la forza della componente rivoluzionaria, Turati e la leadership del partito avevano compreso che la borghesia non costituiva un blocco reazionario unitario, che la difesa delle libertà politiche non era una questione di cui il proletariato potesse disinteressarsi e che dialogare con la classe dirigente giolittiana, capace di accettare la lotta sociale e politica dei lavoratori, era ben diverso dal discutere con un governo pronto ad usare le armi, come era accaduto nel 1898 a Milano, quando la polizia aveva aperto il fuoco sulla folla di dimostranti contro il caro viveri⁶⁶. Questa nuova consapevolezza dei socialisti provocò l'allontanamento dal partito dei sindacalisti rivoluzionari, che si mostrarono particolarmente attenti alla lezione di George Sorel e al suo antisemitismo⁶⁷.

Sin dai primi anni del secolo, Sorel aveva stabilito rapporti con autorevoli esponenti della cultura italiana, ed in partico-

⁶⁵ Arfè, *Storia del socialismo italiano*, cit., p. 109; Ciuffoletti, Degl'Innocenti, Sabbatucci, *Storia del Psi. I. L'età giolittiana*, cit., pp. 277-284, 377-385, 416-425.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 102. Sui legami con la Seconda Internazionale cfr. Andreucci, *Il marxismo collettivo*, cit., p. 13.

⁶⁷ Sull'antisemitismo di Sorel, Lichtheim, *Socialism and Jews*, cit., pp. 329-332. Su Sorel in Italia cfr. G.B. Furiuzzi, *Sorel e l'Italia*, Messina, D'Anna, 1975, p. 15; R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino Einaudi, 1993, p. 43. Fondamentale per la riflessione sull'antisemitismo «*Cher Camarade*»: Georges Sorel ad Agostino Lanzillo (1909-1921), a c. di F. Germinario, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1993-1994, Brescia, 1995; M. Gervasoni, *Georges Sorel. Una biografia intellettuale. Socialismo e liberalismo nella Francia della Belle époque*, Milano, Unicopli, 1997; F. Germinario, *Intellettuali sindacalisti rivoluzionari italiani di fronte all'ebraismo*, in «Quaderno di storia contemporanea», 1999, 25-26, pp. 7-22.

lare con quanti erano interessati al dibattito sul marxismo. In questo modo, grazie alla mediazione di Croce, ma anche di Antonio Labriola e di Francesco Saverio Merlino, l'Italia era divenuta la patria d'elezione di Sorel prima che il suo nome fosse connesso alle vicende del sindacalismo rivoluzionario⁶⁸. Autore nel 1909 del pamphlet *La révolution dreyfusienne*, dove sostenne che l'affaire aveva provocato un vero e proprio smarrimento nel proletariato europeo, Sorel inaugurò una nuova fase del suo percorso intellettuale in cui la critica contro la democrazia si caricò di motivi affini a quelli della cultura reazionaria, antisemita e nazionalista. Il tratto più ambiguo del suo antisemitismo – ha ricordato a questo proposito Francesco Germinario – consisteva nell'associare la diffusione della cultura ebraica alla decadenza della società occidentale. Non si trattava di una forma di antisemitismo analoga a quella dei socialisti utopisti francesi che vedevano negli ebrei il simbolo del capitalismo. Per Sorel la diffusione dei motivi ebraici era uno dei sintomi intellettuali – «al pari del modernismo, del riformismo, dell'umanitarismo e del sistema di idee che li sintetizzava, ossia l'abborrita democrazia – della progressiva degenerazione della società borghese»⁶⁹. Proprio in quegli anni il teorico del sindacalismo rivoluzionario sensibilizzò i suoi allievi italiani all'antisemitismo.

Alla fine del 1909, sul *Divenire sociale*, il sindacalista Agostino Lanzillo fece suo il giudizio di Sorel sulle conseguenze della vicenda Dreyfus⁷⁰. Pochi mesi dopo Sorel gli comunicò che aveva proposto a Enrico Leone di occuparsi degli ebrei nel socialismo italiano.

J'ai écrit à Leone pour lui demander pourquoi le *Divenire* ne profite pas de la polémique Trèves-Labriola pour mettre à nu l'affairisme socialiste du réformiste; ce Trèves est un juif, comme Luzzatti; on

⁶⁸ Cfr. «*Cher Camarade*». *Georges Sorel ad Agostino Lanzillo (1909-1921)*, cit., p. 4. Nel 1909 erano già stati pubblicati in italiano *Lo sciopero generale e la violenza*, a cura di Enrico Leone e *Le considerazioni sulla violenza*. A partire da quell'anno, nel volgere di pochi mesi, sarebbero usciti, a cura di Agostino Lanzillo, *Le illusioni del progresso*, *Le confessioni* e *La religione d'oggi*.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 17.

⁷⁰ A. Lanzillo, *Vita proletaria*, in «*Il Divenire sociale*», 31 dicembre 1909, nn. 22-3-4, p. 302; M. Antonioli, *Agostino Lanzillo*, in *Il movimento operaio. Dizionario biografico*, cit. III, pp. 60-63.

pourrait donc écrire un «judaïsme dans le socialisme» comme Wagner a écrit un «judaïsme dans l'art». Il y a, je crois, un intérêt énorme à porter l'attaque à fond sur ces charlatans⁷¹.

Nel maggio del 1910 Sorel tornò su questo argomento invitando Arturo Labriola a scrivere un volume su «le judaïsme dans le socialisme» per attaccare a fondo «ces charlatans». Era convinto che gli ebrei «en Italie [...] ils sont en train de constituer un système économique nouveau qui peut avoir un grand avenir devant lui»⁷². Pochi mesi dopo sempre su *Divenire sociale* accusò gli ebrei di avere manie di persecuzione:

Codesti individui non possono ammettere che i loro desideri siano così di sovente contrariati; ... secondo un'espressione ben conosciuta di Renan, il Semita non conosce altri doveri che quelli verso sé stesso. ... Coloro, che son preda a una tal mania di persecuzione, mentono con una facilità veramente sbalorditiva; ma le loro menzogne sono altrettante sfrontate che assurde e sciocche, così che non è punto difficile il constatare in essi l'impossibilità di veder le cose come le vedono i loro concittadini⁷³.

Arturo Labriola non seguì il consiglio di Sorel, ma quando aveva già fondato *Avanguardia socialista*, ed era condirettore con Adriano Oliviero Olivetti di *Pagine libere*, nel 1911, scrisse la prefazione ad un fortunato lavoro di uno degli antisemiti più noti d'Europa: *Socialismo cattolico* di Edouard Drumont. Labriola definì Drumont un grande scrittore che si era distinto per la critica severa contro il capitalismo e aveva individuato la causa della miseria delle classi lavoratrici nella speculazione finanziaria. In realtà, secondo Labriola, si trattava di un'analisi «puerile» dei processi di trasformazione avviati dalla rivoluzione industriale⁷⁴. Convinti che il capitale finanziario si identificasse

⁷¹ *Cher Camarade*. Georges Sorel ad Agostino Lanzillo (1909-1921), cit., p. 105. Lettera del 1 febbraio 1910.

⁷² *Ibidem*, p. 141. Lettera del 30 maggio 1910.

⁷³ G. Sorel, *Gli Ebrei*, in «Il Divenire sociale», 16 luglio 1910, pp. 196-198; Cfr. «Cher Camarade». Georges Sorel ad Agostino Lanzillo (1909-1921), lettera dell'8 luglio 1910, cit., p. 147: «Je vous adresse dans la même lettre un article sur le Juifs que le *Resto del Carlino* n'a pu insérer; il craignait de mécontenter sa clientèle; vous apprécierez s'il conviendrait de le publier dans le *Divenire*; [...] la conduite de Trèves notamment mérite un bon coup».

⁷⁴ E. Drumont, *Socialismo cattolico*, con prefazione di A. Labriola, Napoli, Soc. ed. partenopea, 1911, p. 7.

con il denaro degli ebrei, i critici antisemiti del capitalismo non avevano capito che lo sfruttamento si esercitava «per mezzo del vincolo di soggezione in cui il lavoratore» era tenuto «rispetto al padrone della fabbrica»⁷⁵. «In altri termini, scrisse Labriola, il capitale finanziario non sfrutta l'operaio se non perché è capitale, cioè potenza autoritaria sul lavoratore»⁷⁶. E per questo concluse: «ridotte le cose in questi termini, l'antisemitismo per essere sincero, deve diventare socialismo». Come si può notare, si trattava di una riflessione analoga a quella proposta da August Bebel che aveva definito l'antisemitismo «un socialismo per imbecilli». In effetti, Labriola non mostrò alcuna condanna rispetto all'odio antiebraico e si limitò ad evidenziare la debolezza del ragionamento degli antisemiti contro il capitalismo⁷⁷.

Negli anni Dieci del Novecento questi giudizi erano molto diffusi fra i sindacalisti italiani, se un autore come Alceste De Ambris, nel 1911 su *Pagine libere*, scrisse che la finanza francese era in gran parte diretta da ebrei e che per questa ragione esisteva «un antisemitismo proletario». De Ambris giudicava perfettamente equivalenti, lo «sfruttatore battezzato ed il banchiere circonciso nelle carni»⁷⁸. Tuttavia, anch'egli era convinto che i lavoratori, dopo il caso Dreyfus, non avessero più fiducia nei socialisti pronti a tutelare gli interessi degli ebrei e non quelli delle masse. Ne conseguiva che il proletariato europeo, mentre «alcuni anni or sono era filosemita perché vedeva nell'ebreo il perseguitato, la vittima, il compagno suo nell'ingiustizia sociale», ora preferiva rimanere estraneo al conflitto fra monarchici e repubblicani, o fra antisemiti e filosemiti, come sostenne, fra gli altri, Paolo Orano⁷⁹.

Allievo di Enrico Ferri all'università di Roma, militante del Psi sin dalle sue origini, Orano divenne un divulgatore di stereotipi antropologici e razziali della scuola positiva italiana, sviluppando un suo antisemitismo ben prima di diventare

⁷⁵ *Ibidem*, p. 8.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Un giudizio diverso è in Germinario, *Intellettuali sindacalisti rivoluzionari italiani di fronte all'ebraismo*, cit., p. 11.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 10.

⁷⁹ F. Germinario, *Latinità, Antimeridionalismo e antisemitismo negli scritti giovanili di Paolo Orano (1895-1911)*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia*, cit., p. 109.

nazionalista e fascista⁸⁰. Nel 1898 pubblicò *Il problema del cristianesimo*, un volume destinato a diverse edizioni in cui contrappose il mondo greco-romano a quello orientale⁸¹. Muovendosi nel dibattito che aveva visto la partecipazione dei maggiori sociologi positivisti, stranieri e italiani, Orano considerava gli ebrei altra cosa dall'*homo faber* della civiltà latina.

Gli orientali, lasciandosi modificare dalla natura, e non modificandola come i latini, furono condotti, in tale loro passività piena di illusioni e di allucinazioni mentali ad una contemplazione, come di ogni fatto naturale, specialmente di quello più visibile ed impressionante per i popoli primitivi che è la morte⁸².

Influenzati dallo spirito mistico indiano, avevano costruito una tradizione fondata sull'attesa. A differenza di quanto sostenevano storici e filosofi europei, che alla fine del XIX secolo separavano la storia dell'ebraismo da quella del cristianesimo e mostravano che il secondo non aveva nulla in comune con il primo, Orano proponeva una riflessione opposta indicando negli esseni i veri progenitori del cristianesimo. Soltanto grazie all'incontro con la *latinità*, e dunque con l'Occidente, dominato dal sentimento d'espansione, e non da una tensione contemplativa tipica delle civiltà orientali, il cristianesimo aveva potuto raggiungere il trionfo mondano e politico. Dunque, a suo avviso, non era stato l'Occidente ad adattarsi al Cristianesimo, ma al contrario era stato il Cristianesimo a superare la sua fase primitiva, orientale ed ideale, per adeguarsi alla realtà occidentale. Collaboratore dell'*Avanti* fra il 1903 e il 1906, nell'ottobre del 1910 Orano fondò *La Lupa* uno dei primi giornali antisemiti d'Italia⁸³. Nella polemica contro il sindaco di Roma Ernesto Nathan, o nei giudizi contro il presidente del Consiglio Luigi Luzzatti, Orano faceva richiami alle origini ebraiche dei due e sosteneva che «la pretesa ebraica e massonica» disperdeva

⁸⁰ Sull'antisemitismo di Orano cfr. M. Battini, *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010, pp. 134-173.

⁸¹ *Ibidem*, p. 109.

⁸² P. Orano, *Il problema del cristianesimo*, Roma, Libreria editrice B. Lux, 1900, n. ed., p. 137.

⁸³ Cfr. Battini, *Il socialismo degli imbecilli*, cit., p. 151.

e spegneva «i caratteri medesimi dello spirito latino»⁸⁴. Si trattava in ogni caso di una posizione comune al mondo variegato e complesso del sindacalismo rivoluzionario che, come si è già ricordato, nel 1908 lasciò il Psi.

Fino alla prima guerra mondiale, infatti, e anche negli anni della direzione di Benito Mussolini, dall'ottobre del 1912 all'ottobre del 1914, il quotidiano del partito socialista continuò ad essere un'importante voce di denuncia dell'antisemitismo nel mondo⁸⁵. Ad esempio, nell'autunno del 1913, *l'Avanti!* criticò il linguaggio «violento» dell'*Osservatore romano* che aveva definito il sindaco di Roma Ernesto Nathan «un volgare insultatore della nostra fede e delle nostre memorie», «un amalgama di giudaismo e massoneria»⁸⁶. In quei mesi, inoltre, l'organo del Psi diede ampio spazio al processo celebrato a Kiev contro Mendel Beilis, un ebreo accusato di aver dissanguato un ragazzo cristiano. La pubblica accusa e le autorità zariste chiesero la condanna e cercarono studiosi disposti a sostenere in aula che gli ebrei utilizzavano sangue per i loro riti segreti. Secondo *l'Avanti!* si trattò di «un'infame macchinazione teologico-politico-poliziesca»⁸⁷ anche perché Beilis venne assolto ma i giurati di Kiev non negarono l'esistenza di omicidi rituali. E così, di fronte ad uno dei capitoli più atroci dell'antisemitismo moderno, i socialisti non ebbero dubbi. «Come spiriti emancipati, e come rivoluzionari», elevarono il loro «grido di protesta e di solidarietà» nei confronti degli ebrei di tutto il mondo⁸⁸. A questo proposito le parole di Genosse, alias Gustavo Sacerdote, non potevano essere più chiare.

Oggi ancora nella civile Europa, l'umanità assiste allo spettacolo d'un popolo o d'una parte d'un popolo che, più o meno palesamento favorita

⁸⁴ O., *Per la salvezza del principio*, in «La Lupa», 13 novembre 1910, p. 1; ma anche P. Orano, *L'Italia giudicata da Nathan*, in «Avanti!», 21 giugno 1906, p. 2.

⁸⁵ L'assenza di richiami all'antisemitismo nella cultura politica socialista è confermata da Nani, *Lavoratori antisemiti? Un sondaggio sul caso italiano (1860-1914)*, cit., che ha esaminato i congressi delle organizzazioni operaie fino alla prima guerra mondiale.

⁸⁶ *Il violento linguaggio dell' «Osservatore romano» in occasione del XX settembre*, in «Avanti!», 21 settembre 1913, p. 5.

⁸⁷ *Il processo d'Israele*, in «Avanti!», 9 novembre 1913, p. 2. Cfr. Gitelman, *A century of Ambivalence*, cit., p. 35.

⁸⁸ *Il processo d'Israele*, in «Avanti!», 9 novembre 1913, p. 2.

e protetta dal Governo, lancia contro un individuo la gravissima accusa di assassinio rituale, e questa accusa estende a tutta una razza, e contro questa razza vorrebbe rinnovare i tanto vagheggiati saccheggi e massacri⁸⁹.

Dunque, alla vigilia della prima guerra mondiale, la sinistra italiana si era confrontata con la questione ebraica attraverso due grandi temi: il sionismo e l'antisemitismo. Nel farlo aveva ereditato la riflessione elaborata dai socialisti europei dalla metà del XIX secolo, e non disponendo di teorici del calibro di Karl Kautsky o di Eduard Bernstein, aveva seguito l'orientamento indicato dalla Seconda Internazionale. Esprimendo una vera e propria distanza dal sionismo, il Psi riteneva che gli ebrei avrebbero dovuto unirsi ai proletari di ciascun partito socialista per condividere la battaglia per l'avvento di una società senza classi. Quanto all'antisemitismo, come tutti i socialisti europei, anche gli italiani credevano che costituisse un retaggio di epoche passate, una forma barbara di regressione culturale utilizzata dalle classi dominanti per distogliere i proletari dai veri obiettivi. In questo scenario, il caso dei sindacalisti rivoluzionari rimase del tutto minoritario.

Confrontarsi con questi problemi significò anche chiedersi chi fossero gli ebrei: proletari che lottano contro la miseria, perseguitati dagli antisemiti di tutto il mondo, oppure ricchi borghesi, che come altri si arricchivano alle spalle dei più poveri? In Italia gli ebrei costituivano una minoranza esigua, ben integrata e certo non un problema politico, come accadeva in altre nazioni europee. Tuttavia, nel definirli, i socialisti oscillarono fra due stereotipi ampiamente diffusi nell'Europa del loro tempo: il ricco banchiere e il proletario dell'Europa dell'est, costretto ad una vita miserabile.

Come vedremo nel prossimo capitolo, la diffusione di questi modelli non venne meno con la prima guerra mondiale e con l'avvento dei regimi totalitari che pure modificarono profondamente il rapporto fra la sinistra e gli ebrei.

⁸⁹ Genosse, *Dopo il processo di Kieff. La leggenda di assassinio rituale presso gli ebrei*, in «Avanti!», 15 novembre 1913, p. 5.

L'inadeguatezza della sinistra

1. *I socialisti e il sionismo dopo la Grande Guerra*

Negli anni del conflitto mondiale, e in quelli del dopoguerra, i protagonisti di questo volume cambiarono radicalmente. La sinistra, come accadde in tutta Europa, fu investita dai processi costitutivi della società di massa, accelerati dalla guerra. Divenne l'interlocutore di migliaia di proletari e di piccoli e medi borghesi che entrarono nel mondo della politica per reclamare una ricompensa ai sacrifici patiti e per partecipare alla costruzione di una nuova società e di un nuovo Stato. Proprio allora i socialisti italiani trasformarono il loro partito acquisendo una dimensione inedita, cambiando sia nella composizione sociale, sia nel modo di concepire e organizzare la lotta politica¹.

Gli ebrei, invece, oltre a subire gli effetti della guerra mondiale come tutti i popoli coinvolti nello sforzo bellico, si trovarono di fronte a nuovi equilibri internazionali che alimentarono le speranze di creare uno Stato in Palestina. In quegli anni, infatti, i leader del sionismo riuscirono in un'impresa di grande rilievo, portando la questione territoriale ebraica fra i temi dell'agenda politica internazionale². Già nel maggio del 1916 l'accordo segreto anglo-francese Sykes-Picot definì la spartizione dei territori mediorientali dell'Impero ottomano

¹ E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Firenze, Le Monnier, 2000, p. 7; Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., p. 189.

² M. Schenhav, *Le socialisme international et l'Etat juif (1891-1973)*, Paris, Connaissances et Savoirs, 2009, p. 49 ricorda che nel novembre del 1915 *Poalei Zion* inviò a tutti i partiti socialisti una pubblicazione intitolata *Les Juifs dans la guerre* per sottolineare l'aggravarsi della situazione degli ebrei in Europa e presentare alcune soluzioni in vista della fine del conflitto.

stabilendo che, alla fine della guerra, la Mesopotamia sarebbe finita sotto il dominio inglese mentre la Siria e il Libano sotto quello francese³. Nel giugno del 1917 l'ambasciatore francese a Londra Paul Cambon, espresse il proprio sostegno all'ipotesi di un'autonomia ebraica in Palestina e il 2 novembre di quell'anno il ministro degli esteri inglese, Arthur J. Balfour, annunciò in una lettera inviata a Lionel Rothschild, presidente onorario della federazione sionista, che il governo britannico vedeva con favore la creazione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico⁴. Fu il risultato dell'abilità diplomatica di Chaim Weizmann, autorevole esponente del sionismo liberale, che realizzò il sogno di Theodor Herzl⁵.

Per ottenere questo risultato i sionisti – ed in particolare gli esponenti di *Poalei Zion* – non si limitarono ad un'attività di pressione presso i governanti europei, ma cercarono il sostegno alla nascita di uno Stato ebraico presso i socialisti di tutto il mondo. In questo modo, l'impegno personale di alcuni dirigenti come Léon Blum, Sydney Webb e soprattutto Eduard Bernstein, modificò l'orientamento del movimento socialista che divenne ben più disponibile nei confronti della causa ebraica di quanto fosse pochi anni prima. Fu allora, quando ormai la Seconda Internazionale era in piena crisi, perché la maggior parte dei partiti che la componevano era rimasta fedele alla propria nazione in guerra, che le posizioni interne al movimento socialista si differenziarono. Come ha ricordato George Mosse, in Germania i socialisti iniziarono a prendere le distanze dalle analisi di Marx e di Kautsky e a mostrare una sensibilità diversa nei confronti della questione ebraica, mentre i comunisti rimasero fedeli all'insegnamento marxista. Lo stesso Bernstein, che prima della guerra era ostile al sionismo, dopo il conflitto, e sulla base delle analisi di Karl

³ Il testo dell'accordo Sykes-Picot del 15 maggio 1916 è, fra l'altro, in *The Israel-Arab Reader*, cit., pp. 13-16 così come British Foreign Minister Lord Arthur Balfour, *The Balfour Declaration*, pp. 16-17.

⁴ L'ampio dibattito su questi documenti è ricostruito in G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 2; *The Israel-Arab Reader*, cit., pp. 13-16.

⁵ Cfr. A. Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Roma, Carocci, 2017, in particolare, sulle ragioni che portarono la Gran Bretagna ad appoggiare il sionismo, pp. 81-86.

Renner e Otto Bauer, scrisse che i socialisti non potevano più ignorare i problemi legati alle realtà nazionali. Il leader revisionista divenne così un fautore del sionismo, come i belgi Emile Vandervelde e Camille Huysmans il quale, nel 1916, patrocinò l'entrata di *Poale Zion* nell'Internazionale Socialista di cui era segretario⁶. Negli anni della guerra mondiale, dunque, la socialdemocrazia europea, riformista e revisionista, assunse una posizione nuova e certamente più vicina al sionismo, mentre comunisti e socialisti restarono fedeli alla riflessione di Marx e di Kautsky e all'orientamento antisionista emerso nella Seconda Internazionale. Come vedremo il Psi e il Partito comunista d'Italia scelsero questa seconda opzione.

2. *Il Psi contro la dichiarazione Balfour*

Negli anni dell'immediato dopoguerra, i socialisti italiani si interrogarono sulla compatibilità del sionismo con la prospettiva rivoluzionaria del loro partito⁷. Vi era chi, come il diplomatico Raffaele Ottolenghi, socialista dai primi anni del secolo, impegnato nella lotta contro l'antisemitismo, era un convinto sionista. E chi, come il vercellese Angelo Treves, negava risolutamente che il sionismo potesse far parte degli orizzonti politici del Psi⁸. Riportando sul quotidiano del partito i risultati di un'inchiesta promossa fra i parlamentari sulla necessità di tutelare gli ebrei ancora oggetto di persecuzione in molti paesi europei, Treves sostenne che il Psi era contrario alla soluzione sionista. I socialisti ritenevano che gli ebrei avrebbero trovato la propria patria insieme ai proletari degli altri paesi, come aveva indicato varie

⁶ G.L. Mosse, *I socialisti tedeschi e la questione ebraica durante la Repubblica di Weimar*, «Storia Contemporanea», II, 1, 1971, p. 19 e p. 25.

⁷ Schenhav, *Le socialisme international et l'Etat juif (1891-1973)*, cit., p. 52.

⁸ R. Ottolenghi, *Per la pace futura*, in «Avanti!», 8 aprile 1916, p. 1. Cfr. anche Id., *Israele nella società moderna e il suo problema angosciante*, Roma, Direzione della Riforma laica, 1911. Cfr. anche, *I problemi della guerra. Verso una repubblica ebraica?*, in «Avanti!», 26 luglio 1916, p. 1. Cfr. F. Biagini, *Sionismo, marxismo e socialismo italiano*, in «Annali del Dipartimento di Scienze storiche geografiche e sociali», VIII, 1991-1992, Università degli Studi di Lecce, Lacaita, p. 341; M.F. Dolerio, *Il sionista che amava l'islam: Raffaele Ottolenghi (1860-1917)*, Torino, Zamorani, 2017, pp. 93-102, 120-139.

volte l'Internazionale⁹. Coerentemente con questi presupposti, nel dicembre 1917, in seguito alla dichiarazione Balfour, sulla prima pagina dell'*Avanti!*, Treves espresse il proprio dissenso verso l'ipotesi di uno Stato ebraico che, a suo avviso, avrebbe reso più complicato il processo di assimilazione di chi avesse scelto di restare nei luoghi di origine. «Diciamo subito – e nessuno che abbia un giusto senso della dottrina socialista se ne sorprenderà – che la nostra opinione è nettamente contraria alla fondazione del nuovo Stato»¹⁰.

Questa fu la posizione ufficiale del Psi, che nel marzo del 1919 aderì alla Terza Internazionale, nata per favorire il coordinamento dei partiti comunisti, e nel novembre di quell'anno si presentò alle elezioni politiche riuscendo a portare in Parlamento cento cinquantasei deputati e diventando così il più grande partito d'Italia¹¹. Si trattò di una posizione espressa anche da *Critica sociale*, che nell'ottobre del 1920 ospitò Moshe Beilinshon, scrittore ebreo russo e socialista, amico e collaboratore di Dante Lattes, il segretario della federazione sionistica italiana, attivo nel nostro paese dall'inizio del secolo¹².

Beilinshon descrisse il sionismo come una realtà composta da proletari dell'est molto distante dagli ebrei dell'Europa occidentale, integrati nelle società del loro tempo e, quasi sempre, in ottime condizioni economiche. «Ottenuta l'emancipazione,

⁹ Quidam, *La questione ebraica*, in «Avanti!», 20 ottobre 1916, p. 1. Cfr. A. Leonetti, *Un comunista 1895-1930*, Milano, Feltrinelli, 1977 attribuisce lo pseudonimo di Quidam a Emilio Treves che invece morì nel 1915. Quidam è Angelo Treves secondo l'antologia della «Critica Sociale» curata per Feltrinelli nel 1959 e secondo R. Gremmo, *Il socialista vercellese Angelo Treves dal federalismo europeo al «Mein Kampf»*, in «Storia ribelle», 42, 2015-2016 e *Il socialista vercellese Angelo Treves contro il sionismo*, in «Storia ribelle», 47, 2017. Ringrazio Giorgio Fabre per la segnalazione. Cfr. Biagini, *Sionismo, marxismo e socialismo italiano*, cit., p. 342. L'inchiesta citata da Quidam è in F. Servi, *Per i nostri fratelli*, in «Il Vessillo israelitico», a. LXIII, fasc. XXIV, dicembre 1915, pp. 697-698.

¹⁰ Quidam, *Socialismo e sionismo*, in «Avanti!», 15 dicembre 1917, p. 1. Cfr. G. Luzzatto Voghera, *La formazione culturale di Dante Lattes*, in D. Bidussa, A. Luzzatto, G. Luzzatto Voghera, *Oltre il ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1992, pp. 17-95 ma tutto il volume e cfr. M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei Sei giorni*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 102-113.

¹² M. Beilinshon, *Il motivo sociale del movimento nazionale ebraico*, in «Critica sociale», a. XXX, n. 20, ottobre 1920, pp. 312-315.

spiegava a tale proposito, queste classi si sono date con tutta l'energia a conquistare i valori della civiltà europea e la ricchezza nazionale, e vi sono in complesso riuscite»¹³. Al contrario, il sionismo, sostenuto dal proletariato russo o rumeno, arrivato tardissimo all'emancipazione, e rappresentato da *Poalei Zion*, combatteva contro la borghesia ebraica europea assimilata. Era quindi l'unica speranza di salvezza per gli ebrei dell'est, che avrebbero fondato un nuovo paese, coltivato la propria terra, dato vita ad un nuovo ebreo e ad una nuova fase della loro storia.

Le parole di Beilinson non provocarono reazioni empatiche o solidaristiche da parte dei collaboratori della rivista di Turati e anzi furono precedute da un'avvertenza redazionale che prendeva nettamente le distanze dall'autore. Eppure, in quegli anni il quotidiano del Psi era particolarmente attento alla condizione ebraica nel mondo e, soprattutto, a quanto accadeva nella futura patria del socialismo che sembrava aver sconfitto per sempre l'antisemitismo.

3. *Il mito e il ruolo dell'Urss*

Negli anni della guerra, e fino all'avvento del fascismo al potere, il quotidiano del Psi, diretto dal leader della corrente di sinistra Giacinto Menotti Serrati, continuò a seguire le notizie relative all'antisemitismo presente in molti paesi dell'Europa dell'est, e in particolare nelle regioni occidentali dell'impero di Nicola II. In quei luoghi, sin dal 1914, «le richieste dell'esercito di rendere sicuro il fronte, saldandosi all'antisemitismo di parte della destra militare russa e al nuovo antigermanesimo nutrito dal conflitto, provocarono un'ondata di deportazioni che conobbe» «dimensioni sconosciute in Europa»¹⁴. E, in effetti, ritenuti potenziali collaboratori degli imperi centrali, anche perché parlavano *yiddish*, un dialetto molto simile al tedesco, gli ebrei russi, che costituivano la comunità ebraica più vasta del mondo con cinque milioni di persone, furono oggetto di trasferimenti forzati e di atroci violenze¹⁵.

¹³ *Ibidem*. Cfr. su Beilinson, *Oltre il ghetto*, cit., pp. 189-192.

¹⁴ A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 68-70.

¹⁵ *In Russia continua la reazione*, in «Avanti!», 21 dicembre 1914, p. 1; *Le nuove tendenze dello «czarismo» russo*, in «Avanti!», 3 dicembre 1914,

La loro condizione era ben chiara ai bolscevichi che di fronte alle persecuzioni antisemite dell'impero zarista, avevano preso una posizione: nel suo scritto *Il marxismo e la questione nazionale* del 1913 Stalin definì la nazione come «una comunità stabile, storicamente formatasi, che ha la sua origine nella comunità di lingua, di territorio, di vita economica e di conformazione psichica che si manifesta nella comune cultura»¹⁶. Alla luce di questa definizione, e deciso a mostrare i limiti della proposta di Otto Bauer, cui si è fatto cenno nel capitolo precedente, Stalin negò che gli ebrei fossero una nazione e scrisse:

Che cos'è, per esempio, questa nazione ebraica, che si compone di ebrei georgiani, daghestani, russi, americani e altri, questa nazione i cui membri non si comprendono l'un l'altro (parlano lingue diverse), vivono in diverse parti del globo, non si vedono mai tra loro, non agiscono mai congiuntamente, né in tempo di pace, né in tempo di guerra?¹⁷

Convinto della natura eminentemente borghese del nazionalismo, il futuro dittatore polemizzò con il Bund, che si batteva per l'autonomia nazionale e culturale delle comunità presenti negli Stati plurinazionali e per la costruzione di una nazione ebraica all'interno dello Stato russo.

... l'unità della nazione non è compromessa soltanto dall'emigrazione, è anche compromessa all'interno in seguito all'acuirsi della lotta di classe. Agli inizi del capitalismo si può ancora parlare di una «comunità culturale» del proletariato e della borghesia. Ma con lo sviluppo della grande industria e l'acuirsi della lotta di classe, la «comunità» comincia a sparire. Non è possibile parlare seriamente di «comunità culturale», quando padroni e operai di una sola e stessa nazione non

p. 3. Non andò meglio a quanti vivevano nei territori degli imperi centrali, anch'essi chiamati a combattere in difesa del proprio paese e, al contempo, accusati di tradimento e oggetto delle più atroci persecuzioni, come riportarono Raffaele Ottolenghi e Gustavo Sacerdote. Con l'inizio della rivoluzione l'attenzione alla persecuzione antiebraica andò aumentando: impegnati a difendere la causa bolscevica, i socialisti italiani ricordarono che a Pietrogrado circolavano manifesti antisemiti per mobilitare le masse contro il consiglio degli operai e dei soldati, accusato di essere costituito da ebrei. Cfr. *La situazione in Russia*, in «Avanti!», 30 luglio 1917, p. 1.

¹⁶ Stalin, *Opere complete, 1907-1913*, 2, Roma, Edizioni Rinascita, 1951, p. 336. Cfr. P. Birnbaum, *Nation, État et culture: l'exemple du sionisme*, in «Communication», 45, 1987, pp. 158-159.

¹⁷ *Ibidem*, p. 341.

si comprendono più tra di loro... Di quale «comune destino» si può parlare, quando la borghesia vuole la guerra e il proletariato dichiara «guerra alla guerra»? Come organizzare con questi elementi contrastanti un'unione nazionale interclassista?¹⁸

Come Marx, come Kautsky, e come gli interpreti più autorevoli del socialismo, Stalin era un radicale assimilazionista, persuaso che gli ebrei avrebbero dovuto integrarsi nei diversi Stati, convinto che il principio dell'unione internazionale degli operai fosse l'elemento indispensabile per la soluzione della questione nazionale. Per questo terminò il suo scritto del 1913 con un'alternativa molto chiara: o gli operai si dividono secondo la nazionalità, come avrebbero voluto i sionisti e lo stesso Bund, oppure si apre la strada «all'unione immediata degli operai ebrei con gli operai delle altre nazionalità della Russia»¹⁹. In questo senso, come ha efficacemente sintetizzato Pierre Birnbaum, «les diverses marxismes, qu'ils soient de type bolchevique et social-démocrate ou austro-marxiste, rejettent donc les uns et les autres aussi bien l'idée d'une nation juive que celle d'une classe ouvrière plus spécifiquement juive»²⁰.

Anche Lenin confermò il pensiero dei marxisti sulla questione ebraica²¹. Convinto del carattere progressista degli ebrei, ma anche di quello reazionario del giudaismo, credeva che i primi avrebbero contribuito al progresso negando sé stessi, la propria storia e la propria tradizione culturale. D'altra parte, sin dai pogrom di inizio secolo, il leader bolscevico fu un durissimo critico delle persecuzioni antiebraiche: nella primavera del 1914, sottolineò come l'antisemitismo metteva radici fra le classi dirigenti con il risultato che gli operai ebrei erano perseguitati due volte, in quanto ebrei e in quanto operai. Ricordando la vicenda Beilis dell'anno precedente, Lenin presentò alla Duma un progetto di legge per eliminare le restrizioni imposte agli ebrei, costretti a vivere nelle zone di residenza²².

¹⁸ *Ibidem*, p. 371.

¹⁹ *Ibidem*, p. 414.

²⁰ Birnbaum, *Nation, État et culture: l'exemple du sionisme*, cit., p. 161. Cfr. anche W. Laqueur, *Il sionismo e i suoi critici*, in «Comunità», 168, dicembre 1972, pp. 156-212.

²¹ E. Traverso, *Les marxistes et la question juive: histoire d'un débat (1843-1943)*, Montreuil, La Breche Pec, 1990, pp. 145-147.

²² V.I. Lenin, *Opere complete*, XX, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 162. Traverso, *Les marxistes et la question juive*, cit., p. 149.

Queste iniziative determinarono una vera e propria svolta nella vita della comunità ebraica russa, nel marzo del 1917, quando il governo democratico abolì tutte le disposizioni che limitavano le libertà dei singoli sulla base dell'appartenenza ad una fede, ad una dottrina religiosa o ad una nazionalità. E, in ottobre, i bolscevichi con la «Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia» eliminarono ogni privilegio derivante dall'appartenenza a un determinato gruppo etnico o confessionale²³. Nei mesi successivi l'antisemitismo divenne un vero e proprio reato, denunciato dai consigli degli operai che si proponevano di perseguire «tutti gli oppressori e carnefici del popolo ebraico» per deferirli «ai più rigorosi tribunali rivoluzionari»²⁴. La prima costituzione sovietica del luglio 1918 vietò poi ogni manifestazione contro gli ebrei affermando che i pogrom erano pregiudizievole alla causa della rivoluzione operaia e contadina²⁵. Alla fine di marzo 1919 lo stesso Lenin dichiarò che l'antisemitismo costituiva una strategia usata dallo zar per sfruttare il fanatismo religioso, per rendere popolare il suo regime e indirizzare la rabbia degli sfruttati verso un capro espiatorio. Si trattava di un «vecchio oscurantismo feudale» in via di sparizione nella Russia rivoluzionaria²⁶.

Non stupisce, quindi, che dal 1918 al 1922, la comunità ebraica russa passò gradualmente da un atteggiamento sospettoso alla più totale adesione al regime sovietico anche perché, negli anni della guerra civile, milioni di proletari ebrei videro nell'Armata rossa la sola possibilità di salvezza contro la violenza dei bianchi, come riportò la stampa del Psi che accusò

²³ L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. IV. L'Europa suicida 1870-1933*, cit., pp. 200-214; A. Salomoni, *Nazionalità ebraica e cittadinanza sovietica (1917-1948)*, Bologna, Patron, 2011, p. 9. Cfr. anche P. Biscaretti di Ruffia G. Crespi Reghizzi, *La costituzione sovietica del 1977*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 394; Traverso, *Les marxistes et la question juive*, cit., pp. 167-174.

²⁴ *La nuova era dei pogroms*, in «Avanti!», 24 maggio 1918, p. 1.

²⁵ Salomoni, *Nazionalità ebraica e cittadinanza sovietica (1917-1948)*, cit., p. 35.

²⁶ V.I. Lenin, *Opere complete*, XXIX, marzo-agosto 1919, cit., p. 229; R. Finzi, *Una anomalia nazionale: la «questione ebraica»*, in *Storia del marxismo*, vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo II, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 897-936. R. Finzi, *Marxismi, mondi ebraici*, Judenfrage, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Firenze, La Giuntina, 1989, pp. 215-226.

i paesi dell'Intesa di non aver fermato le violenze su quanti vivevano in uno stato di *pogrom* permanente²⁷. Da allora, anche per contrastare l'immagine diffusa a livello internazionale della rivoluzione come opera di un complotto ebraico, i socialisti italiani accusarono i controrivoluzionari di essere antisemiti e rivendicarono con orgoglio la politica dei bolscevichi. Grazie all'incontro fra il proletariato ebraico dell'Europa orientale e il socialismo era iniziata una nuova epoca: l'antisemitismo era stato battuto dal socialismo. Nel 1922, l'*Avanti!* sostene che la rivoluzione aveva risolto radicalmente il problema dimostrando come l'odio antisemita non fosse un carattere del popolo russo, bensì uno strumento utilizzato dal regime zarista al servizio della più «sfrenata reazione». Nel paese del socialismo si era intrapresa un'opera di educazione dei contadini e degli ebrei per sviluppare un nuovo sentimento di fratellanza. In questa cornice, la minoranza ebraica aveva potuto sviluppare liberamente la propria cultura e le proprie tradizioni, come testimoniato dal rifiorire della letteratura, della poesia e del teatro in lingua *yiddish*. Al contrario di quanto avevano dichiarato Stalin e Lenin nel 1913, preso il potere, i bolscevichi adottarono una politica di sostegno all'identità culturale della minoranza ebraica, molto simile a quella sostenuta dal Bund. Erano, dunque, un modello per i socialisti di tutto il mondo – così dichiarava l'*Avanti!* – dove l'antisemitismo era ancora molto diffuso²⁸. In effetti, come è stato ricordato, gli ebrei entrarono massicciamente nell'apparato dello Stato sovietico: nel 1927, dieci anni dopo la Rivoluzione, costituivano l'1,8% della popolazione globale dell'Urss, ma rappresentavano il 10,3% dei funzionari dell'amministrazione pubblica a Mosca, il 22,6% in Ucraina e il 30% in Bielorussia²⁹.

D'altra parte, sin dai primi anni, la politica sovietica fu decisamente ambivalente³⁰: nell'ottobre del 1918 furono sciolte le comunità ebraiche e nacque la *Yevseksia*, la sezione

²⁷ *I massacri ebraici nell'Europa orientale*, in «Avanti!», 15 dicembre 1920, p. 4; Z. Gitelman, *A century of Ambivalence. The Jews of Russia and the Soviet Union, 1881 to the Present*, New York, Yivo Institute, 1988, p. 99.

²⁸ *Gli ebrei nel mondo*, in «Avanti!», 23 febbraio 1922, p. 3.

²⁹ Z. Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics. The Jewish Sections of the CPSU (1917-1930)*, Princeton University Press, New Jersey, 1972, p. 45 e pp. 160-163.

³⁰ Gitelman, *A Century of Ambivalence*, cit., p. 106 e pp. 112-114.

del partito comunista che aveva il compito di diffondere i principi rivoluzionari fra le masse ebraiche; l'Ufficio centrale per il sionismo fu chiuso nel settembre 1919 e negli anni seguenti migliaia di sionisti furono arrestati come controrivoluzionari³¹. Per ottenere la più completa sovietizzazione degli ebrei, i comunisti perseguirono qualunque forma di sopravvivenza della loro cultura e della loro tradizione, oltre a reprimere duramente ogni espressione sionista. All'inizio degli anni Trenta, inoltre, chiusero la *Yevseksia*, arrestando i suoi leader e accusandoli di essere trotskisti. La costruzione del socialismo in un solo paese non aveva più bisogno dei rivoluzionari ebrei, cosmopoliti, sradicati e internazionalisti e così nel 1932 nacque Birobidzhan, una colonia nel cuore della Siberia, una regione desertica dove vennero inviati cinquantamila ebrei. Fu messa al bando persino la lingua ebraica, scelta dai sionisti come il linguaggio unificante della nuova nazione, ma definita dai comunisti «lingua della sinagoga» e sostituita per decreto con lo *yiddish*, la lingua del proletariato ebraico, idioma ufficiale del Birobidzhan. In realtà, dei molti che partirono per questa avventura nazionale ebraica ben pochi rimasero nella nuova colonia e, in ogni caso, della condizione degli ebrei in Urss, la stampa socialista e quella comunista non diedero notizia.

Nel 1937, quando arrivò in Messico, Trotskij rilasciò un'intervista in cui accusò il regime stalinista di fomentare una nuova ondata di antisemitismo. La stampa antifascista di sinistra non ne diede notizia e, in effetti, gli interventi di Trotskij del 1937 non modificarono il dibattito né in Europa né in America³². Da questo punto di vista, mentre negli ultimi anni del XIX secolo la discussione dei marxisti sulla questione ebraica aveva registrato il contributo di autorevoli teorici che, prevalentemente dall'Europa centrale e orientale, avevano influenzato la riflessione dei socialisti e dei comunisti, fra le due guerre mondiali gli esponenti del marxismo non si occuparono della questione ebraica, come meglio vedremo nel prossimo paragrafo.

³¹ *Ibidem*, p. 112.

³² U. Caffaz, *Le nazionalità ebraiche*, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 99.

4. *La sinistra di fronte alle leggi razziali*

Negli anni del fascismo gli esponenti del socialismo italiano si divisero in ben quattro formazioni: due socialiste, una massimalista e una riformista, una comunista e un'ultima liberal-socialista. Alla sinistra del vecchio Psi vi era il Partito comunista d'Italia che, come è noto, nacque nel gennaio del 1921 a Livorno durante i lavori del XVII congresso socialista. Alla destra del Partito socialista, nell'ottobre del 1922, nacque il Partito socialista unitario dall'iniziativa dei riformisti Filippo Turati, Claudio Treves e Giacomo Matteotti; nel 1927 questo Partito cambiò nome e divenne Psuli, Partito socialista unitario dei lavoratori italiani, e nel 1930 accolse la corrente del Psi guidata da Pietro Nenni trasformandosi in Psi-Sezione dell'Internazionale operaia e socialista. Vi era inoltre il gruppo *Giustizia e Libertà*, fondato da Carlo Rosselli nel 1929, a Parigi, che pur non essendo marxista, rientrava a pieno titolo nella grande famiglia del socialismo italiano³³. Queste formazioni si occuparono della questione ebraica e di antisemitismo in modo diverso.

Da una ricognizione quantitativa risulta che nel periodo 1897-1921, *l'Avanti!* e *Critica Sociale* pubblicarono circa seicento articoli sull'antisemitismo europeo, mentre negli anni 1922-1943 sui periodici della sinistra non si trovano più di trecento contributi, concentrati prevalentemente sulle leggi razziali del 1938³⁴. Nel momento in cui l'antisemitismo divenne un fatto

³³ Oltre alla bibliografia cit. nella nota 6 cap. 1, cfr., per il periodo fra le due guerre, S. Colarizi, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, Bari, Laterza, 1976, 2 voll; Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, cit.

³⁴ Traggo questi dati dal database pubblicato on line dalla Fondazione Modigliani relativo all'*Avanti!*, *Critica Sociale* e *Mondoperaio* <http://www.fondazionemodigliani.it/index.php?it/156/db-ebraismo-sionismo-e-antisemitismo-nella-stampa-socialista-italiana> al quale ho aggiunto lo spoglio della stampa socialista e comunista dal 1892, nel caso del Psi, e dal 1924 nel caso dei comunisti fino al 1992. In particolare, per il periodo fra le due guerre, ho esaminato: *L'Unità*, *Lo Stato Operaio*, *Avanti!*, *Il Nuovo Avanti*, *La Libertà*, *Italia*, *Rinascita socialista*, *Giustizia e Libertà*, *Il Quarto Stato*, *La voce degli italiani*. Cfr. N. Tranfaglia P. Murialdi M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980; M. Chamla, «La persecuzione vista da vicino». La stampa degli italiani liberi in Francia, «La rassegna mensile di Israel», 54, 1-2, 1988, pp. 365-407; C. Maltone, *Scrivere contro. I giornali antifascisti in Francia dal 1922 al 1943*, in «Linea@editoriale», 2013, 5.

politico di rilevanza nazionale e internazionale, con l'avvento di Hitler al potere e l'adozione in Italia di una legislazione razziale antiebraica, la sinistra non gli riconobbe l'attenzione che ci si potrebbe aspettare.

La ragione principale risiede nella trasformazione della politica e della società italiane in un regime totalitario a partito unico: nel novembre del 1926 il governo deliberò la soppressione dei giornali antifascisti, lo scioglimento di tutti i partiti e le associazioni contrarie al regime, la revoca dei passaporti, l'istituzione del confino di polizia per gli elementi sospetti, la presentazione di un disegno di legge che ripristinava la pena di morte e l'istituzione di un tribunale speciale per gli avversari politici. Da allora, il fascismo costrinse i partiti all'esilio o alla clandestinità. Alla fine del 1926 quasi tutti i dirigenti della sinistra erano stati arrestati, prima di trovare rifugio all'estero, e condannati a molti anni di reclusione. Chi era riuscito a fuggire si era trasferito in Francia o in Svizzera. Basti ricordare che se nel 1920 gli iscritti al Partito socialista superavano le duecento mila persone, alla caduta del fascismo, il Partito socialista massimalista ne contava poco più di tremila; il gemello riformista arrivava intorno ai cinquecento membri; il Partito comunista che aveva raggiunto diecimila iscritti agli inizi degli anni Trenta, ne raccoglieva cinquemila nel 1943; *Giustizia e libertà* era una realtà decisamente marginale, in termini quantitativi³⁵.

Dunque, la mancanza di approfondimento dell'antisemitismo deriva in primo luogo da condizioni oggettive e cioè dal fatto che socialisti, liberal-socialisti e comunisti disponevano di poche informazioni provenienti dall'Italia, per lo più ricavate dalla stampa di regime, ed essendo impegnati in una battaglia per la propria sopravvivenza, non percepivano la persecuzione degli ebrei come un problema prioritario.

È un aspetto di grande rilevanza. Dal 1892 al 1922, i socialisti espressero la loro azione all'interno di un ordinamento giuridico democratico e di un sistema politico liberale, considerando l'antisemitismo come uno dei problemi del loro tempo, particolarmente rilevante nell'Europa centrale e orientale e in Russia. Dal 1922 al 1945, invece, la riflessione della sinistra italiana sull'antisemitismo si confuse con quella

³⁵ Gentile, *Fascismo e Antifascismo*, cit., p. 267.

più generale sul fascismo. I socialisti e i comunisti che, nelle condizioni dell'esilio o della clandestinità, sui loro giornali, e nei loro carteggi, si occuparono di antisemitismo, espressero valutazioni sul regime che nel 1926 li mise fuori legge e nel 1938 trasformò gli ebrei italiani in nemici della nazione: i loro giudizi avrebbero costituito parte decisiva della lotta antifascista, di una strategia per sopravvivere e, come si vedrà, della cultura politica dell'Italia del dopoguerra.

5. *I comunisti da Gramsci a Togliatti*

Il Pci era una formazione d'avanguardia rivoluzionaria: costruito sul modello bolscevico, secondo i principi di una rigida ortodossia marxista-leninista, aveva aderito alla Terza Internazionale. Dopo la morte di Lenin il partito si era allineato alla politica staliniana, come dimostra quanto scrisse nel luglio 1925 il direttore dell'*Unità*, Alfonso Leonetti, riferendo la scomparsa di qualsiasi tipo di discriminazione in Urss ed esprimendo una dura critica nei confronti della religione, di qualsiasi rapporto identificabile in regole di vita, sentimenti e manifestazioni, che lega l'uomo al sacro o al divino³⁶. Basata sulla superstizione, sulla mancanza di critica e sulla debolezza della ragione, la religione rappresentava l'elemento essenziale di tutte le culture tradizionali, la giustificazione di un mondo arcaico fondato sullo sfruttamento e sulla gerarchia, e quindi un elemento inconciliabile con la natura della rivoluzione e con l'essenza della politica dei comunisti. Coerentemente con questo presupposto razionalistico, e nella difficoltà dell'esilio, o del carcere, gli esponenti del Pci si occuparono in modo marginale della questione ebraica, a cominciare dal loro fondatore e maggiore teorico.

Discutendo con Tatiana Schucht, che da poco aveva visto il film *Due mondi* di Ewald André Dupont, e gli chiedeva cosa pensasse delle differenze fra gentili ed ebrei, Antonio Gramsci nell'autunno del 1931 rispose che la questione era stata risolta da Marx; che i cristiani erano diventati ebrei «assimilando» «l'essenza dell'ebraismo» e cioè, «la speculazione»; e che la

³⁶ A. Leonetti, *La libertà di culto*, in «l'Unità», 4 luglio 1925, p. 3. Cfr. Salomoni, *Nazionalità ebraica e cittadinanza sovietica (1917-1948)*, cit., p. 12.

risoluzione si sarebbe avuta quando «tutta l'Europa si» fosse «liberata dall'ebraismo». Pensare a mondi diversi significava esprimere forme di razzismo³⁷. Per Gramsci l'antisemitismo era una pratica in via di sparizione, appartenente a realtà chiuse e arretrate. Nei suoi scritti dal carcere, lo definì come il residuo premoderno di antiche superstizioni destinate a dissolversi, del tutto irrilevante in Italia, dove gli ebrei erano divenuti cittadini insieme agli altri sudditi degli Stati preunitari. D'accordo con lo storico Arnaldo Momigliano, l'intellettuale comunista pensava che non fossero un corpo estraneo alla nazione perché anzi annoveravano fra le loro fila autorevoli rappresentanti della classe dirigente³⁸. Come è noto, Gramsci morì nel 1937 e non poté conoscere le leggi razziali del 1938. In realtà, non solo non commentò le diverse manifestazioni di antisemitismo presenti nella Germania nazionalsocialista o nell'Italia fascista degli anni Trenta, ma in generale sottovalutò il tema, come fecero i suoi compagni di partito che non aggiunsero alcuna novità nelle interpretazioni dell'antisemitismo rispetto alla riflessione dei socialisti di fine secolo.

Nelle lezioni tenute a Mosca nel 1935, Togliatti sottolineò l'importanza della base sociale del fascismo e lo definì un regime reazionario di massa³⁹. In linea con la tradizione e la cultura marxista, anche il leader comunista considerava il fascismo un prodotto del capitalismo: «un sistema di reazione integrale»,

³⁷ Cfr. F. Izzo, *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2009, pp. 213-240; il capitolo su *La questione ebraica in Europa e in Italia*, in G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 177-183.

³⁸ Le più note riflessioni di Gramsci sulla questione ebraica si trovano nella lettura della recensione di Arnaldo Momigliano a Cecil Roth, *Gli Ebrei in Venezia*, in Id., *Pagine ebraiche*, a c. di S. Berti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, p. 1; e nella citazione del volume *Confessioni e professioni di fede di letterati, filosofi, uomini politici*, pubblicato nel 1921 dall'editore Bocca in cui Raffaele Ottolenghi raccontava episodi di antisemitismo piemontese. Cfr. *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1801-1802 e p. 2035.

³⁹ Cfr. P. Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Roma-Bari, Laterza, 2004, che oltre all'ampia introduzione, raccoglie i principali scritti del leader comunista sul tema. Cfr. anche R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 212-216; Id., *Antologia sul fascismo. Il giudizio politico*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 18-22; P.G. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 81-100

l'espressione di un processo le cui cause dovevano essere ricercate nel campo dei rapporti di produzione, del tutto privo di una qualche identità culturale⁴⁰. Si trattava dell'incontro fra «nazionalismo volgare» e capitalismo e di un'ideologia che «era il logico coronamento della dittatura della borghesia». Così, malgrado l'attenzione prestata alla capacità mobilitatrice del regime, Togliatti non gli riconobbe la volontà di costruire una nuova civiltà e una nuova razza di italiani. L'idea che il fascismo fosse dotato di una propria cultura, che il progetto totalitario di formazione dell'uomo nuovo avrebbe portato all'identificazione fra fascismo e italianità, e avrebbe negato il carattere nazionale a chi fosse stato considerato un nemico, tutto questo non fece parte delle sue considerazioni né di quelle dei suoi compagni. È comprensibile, dunque, che sulle pagine della stampa in esilio, o negli scritti degli intellettuali e dei politici comunisti, non comparisse un'analisi dell'antisemitismo o del razzismo, come aspetti della modernità totalitaria fascista.

Del resto, non si trattò di un'incapacità esclusivamente italiana perché nessuno fra i principali esponenti della tradizione marxista europea degli anni Trenta, fu in grado di cogliere la specificità della persecuzione antiebraica, come è stato sottolineato nel 1971 da George Mosse⁴¹ e come è stato ricordato più recentemente da Enzo Traverso che, a questo proposito, ha scritto: «Incapable de voir dans le nazisme un phénomène nouveau, la gauche allemande conserve face à l'antisémitisme son attitude traditionnelle d'indifférence et de minimisation»⁴². In quegli anni i marxisti, nella maggioranza dei casi, condividevano quanto sosteneva il giornalista Alexander Szanto, socialista ungherese naturalizzato tedesco, e cioè che l'antisemitismo era impegnato in azioni di retroguardia; che l'assimilazione era completa in tutti i paesi europei e che il sionismo si era rivelato un movimento reazionario e sciovinista⁴³.

Lo dimostrano i non molti articoli pubblicati fra il 1938 e il 1943 dalla stampa comunista sulla questione ebraica, dedicati a tre questioni: 1) alle funzioni dell'antisemitismo 2) alla sua

⁴⁰ Togliatti, *Sul fascismo*, cit., p. 69.

⁴¹ G.L. Mosse, *Left Wing Intellectuals and the Jewish problem. In the Thirties and in the Sixties*, in «Dispersion and Unity», 1, 1973, pp. 106-116;

⁴² Traverso, *Les marxistes et la question juive*, cit., p. 205.

⁴³ W. Laqueur, *Il sionismo e i suoi critici*, in «Comunità», 26, dicembre 1972, 168, pp. 156-212.

diffusione fra il popolo italiano e 3) alla sua natura. Innanzi tutto, i marxisti italiani ribadirono quanto avevano dichiarato all'inizio del XX secolo di fronte ai *progrom* russi e cioè che «la lotta antisemita» costituiva un «tentativo grossolano di far divergere le preoccupazioni crescenti e il malcontento delle masse popolari» «verso l'obiettivo di una lotta contro gli ebrei», un fatto «sovrastrutturale», uno strumento utilizzato dalla borghesia per perpetuare la propria egemonia sulle classi subalterne, creando conflitti fra i proletari⁴⁴. «Attraverso ogni sorta di favole insensate sulla purezza e superiorità della razza ariana», i fascisti perseguivano un obiettivo: «nascondere ai lavoratori il fatto che i capitalisti e i grandi proprietari fondiari, benché appartenenti a delle razze e nazionalità più diverse, si uniscono sempre contro gli operai e i contadini»⁴⁵. Una riflessione volta a sottolineare a cosa servisse la persecuzione antisemita, senza entrare nel merito della sua specificità. E, in effetti, nei ventidue anni di regime fascista, e nei dieci di nazionalsocialismo, i comunisti non si chiesero perché proprio gli ebrei fossero oggetto di una persecuzione che non aveva precedenti nella storia.

Come la maggior parte degli antifascisti, sostennero che il popolo italiano non era né antisemita né razzista. Commentando la decisione di espellere i docenti ebrei dalle università, i collaboratori de *La voce degli italiani*, diretto da Giuseppe Di Vittorio nell'esilio francese, si dichiararono certi che gli allievi dei professori universitari messi alle porte dal regime, non avrebbero potuto fare a meno di chiedersi se il fascismo fosse diventato un pallido imitatore di Hitler. E la risposta non avrebbe potuto che essere di ferma condanna⁴⁶.

⁴⁴ Comitato Centrale del Partito comunista d'Italia, *Contro la lotta razziale del fascismo e per la libertà religiosa*, in «Lo Stato operaio», a. XII, nn. 14-15, 15 agosto 1938, p. 243; F. Platone, *Aspetti del razzismo in Italia*, in «Lo Stato operaio», 1 dicembre 1938, p. 1; *Hitlerizzazione*, in «l'Unità», a. XV, n. 4, aprile 1938, p. 7; *Unione del popolo contro la barbarie razzista*, in «l'Unità», a. XV, n. 7, luglio 1938, 4; *L'arresto del prof. Colorni e il furore razzista del regime*, in «l'Unità», a. XV, n. 8, agosto 1938, p. 2; *La politica razzista e anticattolica di Mussolini è una politica di guerra*, in «l'Unità», a. XV, n. 8, agosto 1938, p. 7; G. Lodi, *Contro la barbarie razzista*, in «l'Unità», a. XV, n. 9, settembre 1938, p. 5..

⁴⁵ *Razza e razzismo*, in «Lo Stato operaio», a. XIII, n. 4, 28 febbraio 1939. A p. 91 dello stesso numero sotto la rubrica *Il pagliaccio* un ritaglio dai colloqui con Ludwig in cui Mussolini nega che in Italia possa esistere l'antisemitismo e dice che gli ebrei sono un capro espiatorio in Germania.

⁴⁶ *Barbarie, ibidem*, 18 ottobre 1938, p. 1. E cfr. anche *Contro la lotta*

Ed, infine, per i comunisti l'antisemitismo era una manifestazione «della barbarie» e della miseria morale, culturale e politica del fascismo⁴⁷. Scrivevano a questo proposito sullo *Stato operaio*: «come trattenerne il riso quando *La difesa della razza* ci presenta, con intento diffamatorio per tutto un popolo – selvaggiamente aizzato contro Cristo e col bastone alzato per colpire – un giudeo che risulta stranamente rassomigliante al conte De Vecchi di Valcismon?»⁴⁸. Da parte sua, lo scrittore comunista Amedeo Ugolini notò che i tentativi di comprendere la politica antisemita erano decisamente inutili: «Tutti questi sforzi per spiegare non solo il razzismo, ma anche il fascismo, tendono a fare violenza al pensiero, a deviarne il corso. Perché il fascismo sa che il pensiero gli è nemico»⁴⁹.

Ovviamente questa difficoltà di analizzare le origini e la natura dell'antisemitismo fascista non impedì ad alcuni leader antifascisti di esprimere il proprio sdegno per quanto accadeva in Italia e in Europa. Così fece nel settembre del 1938 Di Vittorio con un accorato appello in difesa della comunità ebraica italiana:

nella disonorante campagna di odio contro gli ebrei – contro gli stessi ebrei italiani, che sono nati in Italia, che hanno compiuto il loro servizio militare in Italia, che sono degli onesti cittadini italiani – non vi è ritegno, non vi sono limiti né pudore. ... Ripetiamo: come deve vivere questa massa di cittadini italiani, spogliati d'ogni diritto e privati d'ogni possibilità di guadagnarsi la vita col proprio lavoro? Ancora: cosa avviene delle decine di migliaia di fanciulli e di studenti italiani ebrei, odiosamente esclusi dalle scuole pubbliche e pareggiate?⁵⁰

razziale del fascismo e per la libertà religiosa, ibidem, 11 agosto 1938, p. 3; *Un'ondata di oscurantismo e di barbarie si abbatte sull'Italia, ibidem*, 4 settembre 1938, p. 4; *L'antisemitismo non è merce italiana, ibidem*, 17 settembre 1938, p. 4. *Le leggi razziste contro la dignità umana, contro le tradizioni civili d'Italia, ibidem*, 12 novembre 1938, p. 4; *Il popolo contro l'infamia razzista, ibidem*, 13 novembre 1938, p. 1

⁴⁷ G. Lodi, *Contro la barbarie razzista*, cit.

⁴⁸ F. Platone, *Aspetti del razzismo in Italia*, in «Lo Stato operaio», a. XII, n. 20, 15 novembre 1938, p. 361.

⁴⁹ A. Ugolini, *Cultura e razzismo, ibidem*, 3 novembre 1938, p. 1. Cfr. anche *Deliri culturali razzisti, ibidem*, 18 agosto 1938, p. 4; *Incomincia la persecuzione razzista contro gli ebrei*, in «La voce degli italiani», 3 agosto 1938, p. 1. *Vi è differenza tra razzismo italiano e tedesco?*, *ibidem*, 4 agosto 1938, p. 4; *Mussolini bandisce ufficialmente la campagna razzista*, *ibidem*, 7 agosto 1938, p. 4; *L'antisemitismo rimonta... ai romani, ibidem*, 10 settembre 1938, p. 1

⁵⁰ G. Di Vittorio, *In aiuto degli ebrei italiani!*, in «La voce degli italiani»,

6. *I socialisti massimalisti*

I socialisti massimalisti si mostrarono decisamente poco interessati ad approfondire le ragioni della persecuzione contro gli ebrei. Il loro Partito era una formazione rivoluzionaria, figlia di «un rudimentale marxismo» e di un'idea negativa della democrazia, considerata come un prodotto del capitalismo e della borghesia socialdemocratica⁵¹. Guidato a Parigi da Angelica Balabanoff, nel 1930 si divise: la minoranza si unì ai socialisti riformisti, dando vita al Psi-Ios (sezione dell'Internazionale operaia e socialista) di Nenni e Turati, mentre la maggioranza rimase nel Partito⁵². In questo contesto, segnato dalla clandestinità e dalla estrema conflittualità interna, nel marzo del 1934, quando la polizia a Torino arrestò quindici antifascisti, che militavano in *Giustizia e Libertà*, ed erano per lo più di origine ebraica, i socialisti massimalisti dichiararono il loro rammarico non per l'episodio, ma addirittura di fronte allo sdegno suscitato nel paese. E sull'*Avanti!* scrissero:

è triste, anche se è logico, che l'opinione pubblica si commuova solo quando le vittime sono persone di alta condizione economica e vittime di odi religiosi. Le vittime proletarie non hanno – e neppure sempre, ahimé! – che la solidarietà della loro classe⁵³.

7 settembre 1938, p. 1; G. Di Vittorio, *Difesa degli ebrei italiani e delle organizzazioni cattoliche*, in «La voce degli italiani», 13 settembre 1938, p. 1. Cfr. A. Carioti, *Di Vittorio*, Bologna, Il Mulino, 2004; G. Di Vittorio, *Un giornale del popolo al servizio del popolo. Tutti gli articoli pubblicati in Francia su «La Voce degli italiani»*, a c. e con una nota di B. Milano, Roma, Ediesse, 2017.

⁵¹ G. Arfé, *Storia dell'Avanti!*, Milano, Roma, Edizioni Avanti!, 1958, p. 53. Cfr. anche B. Tobia, *La stampa della Concentrazione d'azione antifascista (1927-1934): struttura, diffusione e tematiche*, in «Italia Contemporanea», 1981, 144, p. 67.

⁵² Cfr. G. Sabbatucci, *I socialisti nella crisi dello Stato liberale (1919-1926)*, in Id. (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. III, *Guerra e dopoguerra*, Il Poligono, Roma 1980, pp. 135-403; L. Rapone, *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1992; cfr. anche in generale L. Rapone, *La crisi finale dell'Internazionale operaia socialista*, in *I socialisti e l'Europa*, Annali della Fondazione Giacomo Brodolini, Franco Angeli, Milano, 1989; Id., *La socialdemocrazia europea tra le due guerre*, Carocci, Roma, 1999.

⁵³ *L'antisemitismo di Mussolini*, in «Avanti!», 1 maggio 1934, p. 4. Sull'episodio che determinò la reazione dei vertici dell'ebraismo, decisi a mostrare la loro fedeltà al fascismo e, per questo, a prendere le distanze

Nell'estate del 1938 non diedero notizia del *Manifesto della razza* e nei mesi successivi sostennero che il fascismo aveva adottato le leggi razziali per «proclamarsi nemico del capitale» e amico del popolo, poiché in Italia gli ebrei appartenevano «tutti alla borghesia, spesso alla grossa borghesia»⁵⁴. Erano, quindi, pericolosi due volte: come «capitalisti» e come «fascisti». In effetti, proprio in quanto «capitalisti», gli ebrei erano stati «fascisti entusiasti fin dall'inizio». Del resto, il fatto che la svolta antisemita avesse messo in allarme i paesi «democratici», rimasti «insensibili alle persecuzioni dei proletari italiani», che fosse scattata un'immediata «solidarietà di classe», collocava gli ebrei sul fronte opposto a quello del proletariato. Una simile posizione non poteva essere ribadita in maniera più chiara:

Noi pensiamo che l'antisemitismo non aumenterebbe né diminuirebbe i torti del fascismo, per il fatto di estendere ad altri 40 mila italiani le persecuzioni di cui sono vittime almeno 35 milioni di proletari⁵⁵.

Lungi dall'essere l'opinione di un singolo collaboratore, queste parole erano coerenti con la linea ufficiale del Partito, come si può leggere nell'intervento di Angelica Balabanoff, *La risurrezione del problema ebraico*. Sicura che l'antisemitismo non avrebbe trovato terreno fertile in Italia, sia per l'esiguità della comunità ebraica, sia perché «assolutamente incompatibile con il carattere e la mentalità» del paese, la Balabanoff sostenne che era uno strumento per esercitare pressione sugli ambienti della finanza internazionale, per compensare i costi della campagna africana e per compiacere l'alleato tedesco⁵⁶.

Come è stato sostenuto, «è difficile valutare, attraverso la sola lettura del giornale massimalista, in quegli anni ridotto a poche pagine, pubblicate con cadenza irregolare», quale fosse la reazione dei militanti di fronte a un simile orientamento⁵⁷.

dai sionisti italiani R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino Einaudi, 1993, p. 145.

⁵⁴ Mussolini *antisemita*, in «Avanti!», 31 luglio 1938, p. 1.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ A. Balabanoff, *L'antisemitismo in Italia*, in «Avanti!», 11 dicembre 1938, p. 3.

⁵⁷ L. La Rovere, *Fascismo, «questione ebraica» e antisemitismo nella stampa socialista. Un'analisi di lungo periodo: 1922-1967*, in *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta*, a cura di M. Toscano, Venezia, Marsilio, 2004, p. 106.

In una lettera inviata all'*Avanti!*, un anonimo lettore invitò a riflettere sul censimento realizzato dalla Direzione generale per la demografia e la razza, costituita il 17 luglio del 1938 alle dipendenze del Ministero dell'Interno. Egli, o ella, suggerì che non sarebbe stato possibile censire gli ebrei senza la collaborazione di importanti settori della società italiana. Se dal punto di vista numerico il problema sembrava essere poco rilevante, perché riguardava meno di quarantamila persone, tanti erano gli ebrei in Italia alla fine degli anni Trenta, le iniziative del regime mostravano la pericolosità del razzismo italiano che non costituiva una questione di classe, come ritenevano molti socialisti. A questo proposito l'anonimo lettore scrisse:

Si dirà: sono dei borghesi. Che borghesi non ebrei e borghesi ebrei si mangiano tra loro in Italia, poco male. Errore! Grave errore come quello di certi rivoluzionari ai tempi dell'affaire Dreyfus. [...] Nella questione degli israeliti italiani, come già nell'affaire Dreyfus, non si tratta di individui, ma di principi. È il principio dell'uguaglianza degli uomini, qualunque sia la loro pretesa razza o il colore della loro pelle, che è in causa. È la fratellanza umana che viene rinnegata sotto il fallace pretesto del razzismo⁵⁸.

Per queste ragioni egli, o ella, esortò i compagni a disfarsi dei luoghi comuni, a comprendere che era «dovere di ogni socialista combattere il razzismo antisemita della gente del fascio» e «difendere energicamente gli ebrei perseguitati d'Italia». L'appello trovò accoglienza fra alcuni socialisti riformisti.

7. I socialisti riformisti

A differenza dei comunisti e dei socialisti massimalisti, i riformisti diedero notizia dell'antisemitismo fascista sin dagli anni Venti, come mostra il quotidiano *La Giustizia*, diretto da Claudio Treves. Nel dicembre del 1923, sulle sue pagine, un collaboratore notò che nonostante le dichiarazioni di Mussolini – che aveva ricevuto il rabbino capo di Roma Angelo Sacerdoti e l'aveva rassicurato sulle intenzioni del governo – i

⁵⁸ Eber, *Il fascismo e gli ebrei italiani*, in «Avanti!», 9 ottobre 1938, p. 1. Sulle responsabilità degli italiani fra il 1943 e il 1945, cfr. S. Levis Sulam, *I carnefici italiani: scene dal genocidio degli ebrei 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 2015.

fascisti avevano manifestato in diverse occasioni il loro antisemitismo, «magari mescolato di antisocialismo». Ciò che non era visibile nella stampa o nei comizi era presente in altri luoghi: ad esempio nel mondo della scuola, dove spesso venivano penalizzati gli insegnanti ebrei, perché la riforma del ministro Giovanni Gentile, seppure non discriminatoria, era il prodotto di una cultura illiberale e di una dottrina politica statalista che facevano presagire una ripresa dell'antisemitismo⁵⁹.

Quando nel 1926 l'azione si spostò in Francia, e la stampa clandestina divenne uno dei canali più importanti della lotta politica, i socialisti in esilio si impegnarono in un'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica straniera. Nel dicembre 1928 sull'organo della Concentrazione antifascista, Treves commentò le parole del giornale *Roma*, che aveva espressamente dichiarato «o ebrei o fascisti», notando che in Italia era ormai arrivata un'altra «schifosa piaga», «l'antisemitismo»⁶⁰. L'anno successivo, a proposito della legislazione concordataria, che inseriva le religioni di minoranza fra i cosiddetti culti ammessi, i socialisti riformisti sottolinearono che la nuova normativa lasciava immaginare un peggioramento delle condizioni giuridiche dell'ebraismo italiano, perché il «totalitarismo papista», concedeva alle minoranze una «mera tolleranza, restringibile a capriccio»⁶¹. Analogamente, sul bollettino d'informazioni *Italia*, Filippo Turati polemizzò con il rabbino Angelo Sacerdoti,

⁵⁹ *Niente antisemitismo*, in «La Giustizia», 3 dicembre 1923, p. 3. Sui socialisti riformisti cfr. T. Detti, *Il socialismo riformista in Italia*, Milano, La Pietra, 1981; L. Rapone, *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*, cit.; E. Santarelli, *Pietro Nenni*, Torino, Utet, 1988, pp. 125-180. Per un profilo di Treves, cfr. G. Sapelli, *Claudio Treves*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., pp. 105-115; A. Casali, *Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 71, 74, 80, 110-112. C. Treves, *Discorsi parlamentari*, Roma, Camera dei Deputati, 1995. La visita di Sacerdoti è ricostruita anche in De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 79.

⁶⁰ C. Treves, *Fascismo ed ebrei*, «la Libertà», 30 dicembre 1928, p. 2. Cfr. anche B. Tobia, *La stampa della Concentrazione d'azione antifascista (1927-1934): struttura, diffusione e tematiche*, cit., pp. 47-77.

⁶¹ R. Mauro, *La «Conciliazione» e il socialismo*, in «Rinascita socialista», a. II, n. 20, 15 febbraio 1929, p. 1; *Les Juifs en Italie*, in «Italia». Bulletin d'informations, n. 4, 1 giugno e n. 6, 17 giugno 1929, p. 5; *Les antifascistes italiens contre les accords du Latran*, in «Italia». Bulletin d'informations, 1 luglio 1929, p. 7. Il periodico fu pubblicato fra l'aprile del 1929 e il luglio del 1932.

impegnato nella costruzione di buoni rapporti con il regime fascista e orgoglioso del decreto che istituiva l'Unione delle Comunità israelitiche italiane. Considerato un successo dai vertici dell'ebraismo, che nel maggio del 1931 si recarono in visita al Re con una medaglia raffigurante la *Menorah*, il fascio littorio e la corona dei Savoia, il provvedimento consentiva una grave interferenza dello Stato nella vita degli ebrei⁶². Consapevole e preoccupato per il loro futuro, e per quanti riuscivano a fuggire dall'Europa antisemita, nel 1929 Turati scrisse una lettera a Marc Jarblum, uno dei dirigenti di *Poalei Zion* e dell'Agenzia ebraica:

Dite agli ebrei di Palestina che nessun gruppo umano è in condizione, quanto i proscritti italiani, di comprendere i loro dolori e di essere sensibili alle loro sventure. Noi, cui è stata violata e rubata la patria, che abbiamo tentato di ricostruire e nobilitare con mezzo secolo di lavoro e di sacrifici; essi i leggendari senzapatria per tanti e tanti secoli, che cercavano anch'essi, di riedificare le loro città sui sacri fiumi degli antenati; noi siamo colpiti gli uni e gli altri, dalla stessa vendetta, ed espriamo il medesimo delitto: quello di aver sognato e cercato di portare in questo basso mondo, divorato dai parassiti, lacerato dagli odi infedeli, un po' di bontà, di libertà e di giustizia ... Questo vuol dire che i nostri problemi non sono problemi di razza o di nazione; essi sono i problemi stessi dell'Internazionale. ... È a nome di questa di questa Internazionale che i proscritti italiani salutano i vostri dolori – questa prova e preconizzano la vostra vittoria futura, immane⁶³.

Come si può notare, dieci anni prima dell'adozione delle leggi razziali, Turati esprimeva solidarietà ad uno dei leader del sionismo internazionale, confrontando la condizione degli ebrei con quella degli antifascisti lontani dalla patria. Da allora, l'attenzione dei riformisti nei confronti del fenomeno

⁶² Cfr. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 101-108; I. Pavan, *Les Juifs italiens et le fascisme (1922-1938)*, in *L'Italie et la Shoah*, vol. 1. *Le fascisme et les Juifs* in «Revue d'Histoire de la Shoah», 204, mars 2016, pp. 35-61, che a proposito dei dibattiti interni alla comunità ebraica scrive: «ne semblent pas révéler une pleine prise de conscience de la part des élites israéliennes des implications profondément antilibérales inhérentes à ces politiques, pas plus que le dessein discriminatoire qu'elles sous-tendaient», p. 40 e p. 44.

⁶³ F. Turati, *Les proscrits italiens aux Juifs de la Palestine*, in «Italia». Bulletin d'informations, 16 settembre 1929, p. 1.

antisemita aumentò progressivamente⁶⁴. Nel 1934, il *Nuovo Avanti* – così si chiamava il giornale dei riformisti – citò il caso di Marinetti, che aveva parlato di «ebraismo apatriottico e marxista», o ancora dell'improvviso boicottaggio di alcuni spettacoli teatrali, che fino a quel momento avevano registrato il tutto esaurito, solo perché di autori o di interpreti ebrei. Si trattava di una «manifestazione ancora molto pallida». Tuttavia, secondo i riformisti, rivelava la tendenza della dittatura a imporre bruschi mutamenti per imporre uno «schiacciante potere statale»⁶⁵.

Dal 1938 il giornale aggiornò costantemente i lettori sui progressi della legislazione antisemita e sulla sua effettiva applicazione⁶⁶. Un intervento in prima pagina sottolineò come i provvedimenti che avevano introdotto il razzismo nella legislazione dello Stato determinassero la rottura del principio di eguaglianza dei cittadini⁶⁷. Cominciata con la persecuzione degli antifascisti, l'esclusione dei «reprobi» dal corpo «sano» della nazione si estendeva agli ebrei e minacciava di colpire altri gruppi di italiani, mostrando la potenza del regime totalitario che rompeva i capisaldi dell'ordinamento giuridico, già peraltro ampiamente modificato dalle leggi fascistissime del 1925 e del 1926.

Come si può notare, rispetto all'*Unità* o all'*Avanti!* massimalista, il *Nuovo Avanti* fu decisamente più attento nel denunciare la presenza di misure discriminatorie nell'Italia fascista. Tuttavia, nel domandarsi quali fossero le cause e la natura di questo fenomeno, inedito in un paese come l'Italia che non aveva un passato antisemita paragonabile a quello degli altri europei, i riformisti restarono all'interno della tradizione politica di cui erano gli eredi e i rappresentanti. Come per gli

⁶⁴ Il partito socialista riformista nel 1930 pubblicò a Zurigo il suo quotidiano con il titolo *Avanti*; dal 1934 si trasferì a Parigi e fu obbligato dalla magistratura francese a cambiare l'intestazione con *Nuovo Avanti*. Cfr. Arfé, *Storia dell'Avanti!*, cit., p. 48.

⁶⁵ *Un'ondata di antisemitismo in Italia*, «Il Nuovo Avanti», 7 luglio 1934, p. 3

⁶⁶ *In pieno Medio-Evo*, in «Il Nuovo Avanti», 10 settembre 1938, p. 1; *Cronache del razzismo vassallo*, in «Il Nuovo Avanti», 24 settembre 1938, p. 3; *La spogliazione degli ebrei*, «Il Nuovo Avanti», 4 febbraio 1939, p. 2; *La bonifica libraria*, «Il Nuovo Avanti», 4 febbraio 1939, p. 3;

⁶⁷ *Il razzismo nelle leggi dello Stato*, in «Il Nuovo Avanti», 19 novembre 1938, p. 1.

altri esponenti della tradizione marxista, anche per Turati, che nel 1928 pubblicò *Socialismo e Democrazia*, il fascismo era la conseguenza della degenerazione plutocratica del capitalismo, la reazione della borghesia contro il proletariato, un movimento reazionario che non aveva una sua specificità⁶⁸. In questo senso era del tutto inutile domandarsi quali caratteristiche e quali obiettivi avesse, perché, come regime privo di un qualche spessore culturale, sprovvisto di un'ideologia, era un fenomeno pratico e brutale. Coerentemente con questa lettura, condivisa da tutte le forze dell'antifascismo, i socialisti riformisti ritenevano che l'antisemitismo non fosse diverso da altre forme di violenza imposte dai fascisti alla società italiana. Rozzi, ignoranti, cinici, i fascisti avevano espulso i migliori intellettuali e docenti universitari ebrei perché la cultura non era cosa che potesse interessarli⁶⁹. L'aveva scritto anche *La voce degli italiani* e lo pensava un militante ebreo del Partito socialista, come Giuseppe Emanuele Modigliani convinto che l'antisemitismo fosse una reazione critica contro la civiltà moderna, il frutto dell'imbarbarimento delle istituzioni e della politica italiana⁷⁰.

In questo quadro, il critico d'arte Guido Lodovico Luzzatto propose una riflessione diversa e più articolata di quella presentata dalla maggioranza dei suoi compagni. Non limitando l'analisi al caso italiano, il giovane socialista descrisse il trauma vissuto dagli ebrei tedeschi che, per il loro legame con la patria, potevano essere considerati i veri rappresentanti del popolo germanico⁷¹. Proprio l'alto grado di integrazione aveva determinato una reazione estremamente differenziata di fronte al violento antisemitismo del Terzo Reich: mentre alcuni avevano dichiarato il «divorzio integrale dalla Germania», magari rifugiandosi in qualche forma di sciovinismo nazionalista o nel «nazionalismo sionistico», altri si erano umiliati per «essere ammessi al carnevale nazionalista», giungendo addirittura a

⁶⁸ De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, cit., p. 200-202.

⁶⁹ *Il razzismo è la rovina della scuola*, in «Il Nuovo Avanti», 29 ottobre 1938, p. 1. *Essenza del razzismo mussoliniano*, in «Il Nuovo Avanti», 19 novembre 1938, p. 3.

⁷⁰ G.E. Modigliani, *Alle radici dell'antisemitismo italiano*, in «Il Nuovo Avanti», 24 settembre 1938, p. 2.

⁷¹ G.L. Luzzatto, *L'esperienza degli ebrei ripudiati* del 28 ottobre 1933, in G.L. Luzzatto, *Scritti politici. Ebraismo e antisemitismo*, a c. di A. Cavaglion e E. Tedeschi, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 63-66.

fare proprie alcune delle argomentazione antiebraiche. Costretti alla lotta per la sopravvivenza, precipitati in una condizione di passività, gli ebrei vivevano come se fossero costantemente minacciati di morte, come se anche per loro, non esistesse che un «si salvi chi può» e ognuno dovesse pensare soltanto a fuggire.

In realtà, la politica del fascismo non era meno violenta di quella dell'alleato tedesco. Luzzatto sottolineò l'esistenza di un nesso tra la svolta antisemita e la campagna razziale, avviata dal regime con la guerra d'Etiopia. A differenza di ciò che scrivevano i suoi compagni, egli sostenne che alla base della politica antisemita non vi era nessun diversivo per la classe operaia, nessuna necessità economica per sostenere i costi della campagna africana, nessun realtà sovrastrutturale, nessun affare interno alla borghesia: l'antisemitismo di Stato seguiva lo «sterminio di decine di migliaia di abissini» e derivava dalla volontà di Mussolini, che prima aveva accolto gli ebrei stranieri e poi li aveva espulsi⁷².

Infine, e caso unico tra i commentatori socialisti e comunisti, Luzzatto sottolineò con preoccupazione la mancanza di qualsiasi voce di dissenso rispetto ai provvedimenti antiebraici e ne individuò la causa non tanto nella paura provocata dal regime fascista, quanto nel deperimento delle virtù civiche prodotto da sedici anni di governo totalitario.

La passività con la quale gli italiani avevano accolto i primi provvedimenti aveva fornito coraggio al fascismo, convincendolo a varare leggi che «venti anni prima, avrebbero sollevato

⁷² *La cacciata degli ebrei d'Italia*, «Il Nuovo Avanti!», 17 settembre 1938, p. 2. Sul silenzio degli intellettuali di fronte alla legislazione antisemita cfr. R. Finzi, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 29-39; *Per la difesa della razza. L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, a c. di V. Galimi G. Procacci, Milano, Unicopli, 2009; A. Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, in *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Roma, Donzelli, 2013. Sulla censura degli autori ebrei cfr. G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998 e A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002. G. Israel, *L'espulsione dei professori ebrei dalle facoltà scientifiche*, in Beer, Foa e Iannuzzi (a cura di), *Leggi del 1938 e cultura del razzismo*, cit., p. 46; G. Turi, *Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale del fascismo*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali*, Roma, 17-18 ottobre 1988, Roma, Camera dei deputati, 1989, pp. 95-121

una tempesta di indignazione in tutto il mondo come un arretramento di secoli». Con una tattica gradualista e con il lancio di ben orchestrate campagne giornalistiche, Mussolini aveva inteso «tastare il terreno» e, solo quando aveva constatato l'assenza di reazioni «pericolose», si era risolto a emanare i provvedimenti razziali. Di fatto in Italia l'assenza di una tradizione antisemita, paragonabile a quella presente in altre realtà europee, conviveva con un'assoluta mancanza di «indignazione», con la viltà individuale, con l'opportunismo: nessun docente aveva sentito il bisogno di manifestare un gesto di «protesta solidale» nei confronti dei colleghi allontanati dalle scuole di ogni ordine e grado, come, del resto, era accaduto nel 1931, quando la stragrande maggioranza dei professori universitari aveva giurato fedeltà al fascismo. In realtà, il regime non si accontentava della passività o dell'indifferenza degli italiani, ma chiedeva loro un'attiva collaborazione nell'applicazione dei provvedimenti antisemiti. Luzzatto raccontò dei molti battesimi retrodatati, che permettevano ai bambini ebrei di continuare ad andare a scuola in camicia nera, dei preti che si erano prestati alla «sconcia commedia», ma anche di quanti avevano scelto di abbandonare la patria per salvare il salvabile, di quelli che avevano accettato «la discriminazione» concessa loro dalla legge che permetteva a chi aveva mostrato particolare fedeltà al fascismo di essere appunto discriminato dall'applicazione dei provvedimenti antisemiti. Riferì di quanti erano stati presi dal panico, dei molti che avevano rinnegato la propria origine e i propri correligionari, spesso i propri familiari, condannandosi inconsapevolmente alla «perdita peggiore, all'infamia, all'umiliazione quotidiana», per mostrare la degradazione sotto il regime di una dittatura terroristica.

Gli ebrei dei quali parliamo – scrisse Luzzatto – non devono essere considerati dal lettore intelligente come ebrei, ma come cittadini italiani non dissimili dagli altri e che tanta incosciente bassezza, una viltà, un'ignominia che è un insulto ai propri simili, sono il prodotto di diciassette anni di avvillimento sotto il regime fascista⁷³.

Mentre molti credevano in una persecuzione farsesca, ostacolata dal «buon cuore» degli italiani e da una burocrazia

⁷³ Gyges, [G.L. Luzzatto], *Sei mesi di antisemitismo in Italia*, in «Il Nuovo Avanti», 17 giugno 1939, p. 1.

farraginosa, Luzzatto illustrò con precisione il meccanismo legislativo antisemita. La «ridda di domande» con la quale il regime permetteva agli ebrei di ottenere «la discriminazione» dall'applicazione della normativa, di mantenere i domestici, di non essere espulsi se stranieri, o di continuare a frequentare l'università, alimentando un clima di costante incertezza, era lo strumento utilizzato per sottoporre i cittadini «a una maggiore soggezione, a sorveglianza, ma soprattutto a sottomissione e terrore»⁷⁴.

L'analisi di Luzzatto fu esemplare per la capacità di cogliere aspetti importanti del fenomeno, del tutto trascurati dalla stampa antifascista. Per molti versi valgono su di lui le considerazioni che si possono fare per i collaboratori di *Giustizia e Libertà*.

8. *Giustizia e libertà*

GL nacque nell'agosto del 1929 a Parigi, dall'iniziativa di Carlo Rosselli, del socialista federalista Emilio Lussu e del liberale Alberto Tarchiani che, in polemica con i partiti antifascisti, fondarono un movimento antifascista e rivoluzionario, non marxista, ma certamente socialista⁷⁵. Dal maggio 1934 fino alla primavera del 1940, la rivista, organo dell'omonimo movimento, fu il periodico antifascista che dedicò la maggiore attenzione al razzismo e all'antisemitismo. Iniziò Franco Venturi illustrando la falsità del concetto di «razza inferiore», «fabbricato» dalla cultura del colonialismo e ripreso dai fascisti in occasione della conquista africana, con una disamina dell'imperialismo delle potenze occidentali. Nella primavera del 1936 lo stesso Venturi tornò sul tema censurando il comportamento degli italiani in Etiopia, «civilizzatori e razzisti», così esaltato e incoraggiato

⁷⁴ La Rovere, *Fascismo, «questione ebraica» e antisemitismo nella stampa socialista. Un'analisi di lungo periodo: 1922-1967*, cit., p. 116.

⁷⁵ E. Lussu, *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di «Giustizia e Libertà»* a c. di M. Brigaglia, Sassari, Dessì, 1979; A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973, 2 voll. *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, a c. di E. Signori, Milano, Franco Angeli, 2010; e soprattutto il volume di M. Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Roma, Carocci, 2017 pp. 215-218 per la definizione ideologica e culturale del movimento e, in particolare, per il rapporto dei suoi esponenti più autorevoli con il socialismo.

dalla propaganda del regime⁷⁶. Nel gennaio 1937, fu la volta del primo provvedimento adottato dal Consiglio dei ministri con cui si vietava ai cittadini italiani qualsiasi rapporto «di indole coniugale» con popolazioni dell'Africa Orientale Italiana⁷⁷. Un mese dopo, i giellisti diedero notizia delle persecuzioni antisemite in Libia, dove due commercianti ebrei erano stati fustigati perché si erano rifiutati di lavorare di sabato⁷⁸.

Dopo l'uscita del *Manifesto della razza*, il settimanale parlò dell'atto di nascita del razzismo italiano analizzando l'antisemitismo di Stato come parte dei progetti del regime totalitario. Convinti che la volontà di stringere l'alleanza con il Reich tedesco non fosse la causa principale della politica razzista dei fascisti, i collaboratori di GL sostennero che la matrice del *Manifesto* era nella natura del fascismo, un regime «in stato permanente di guerra», fondato sulla violenza, che lasciava presagire l'introduzione a breve di una legislazione discriminatoria, capace di rinnegare lo spirito del Risorgimento. Quindi, per quanto fosse il prodotto di una cultura estranea alla storia d'Italia, l'antisemitismo era perfettamente coerente con lo spirito del fascismo⁷⁹.

Il 2 settembre 1938 il settimanale si occupò dei docenti universitari ebrei costretti ad abbandonare i loro posti di lavoro. Secondo i giornali fascisti si trattava di circa quattrocento professori su milleottocento. A questi occorre aggiungere una percentuale analoga per gli insegnanti delle scuole medie. Anche se non tutti avrebbero lasciato immediatamente la cattedra,

⁷⁶ Gianfranchi, *Esempio di come si fabbricano le «razze inferiori»*, in «Giustizia e Libertà», a. III, n. 4, 24 gennaio 1936, p. 3; Gianfranchi, *Colonialismo*, in «Giustizia e Libertà», a. III n. 9, 28 febbraio 1936, p. 3; *La civilisation fasciste en Ethiopie*, in «Giustizia e Libertà», a. III n. 39, 25 settembre 1936, p. 6.

⁷⁷ *Razzismo*, in «Giustizia e Libertà», a. IV, n. 3, 15 gennaio 1937, p. 1; *Le racisme italien, ibidem*, p. 4; *Le racisme italien, ibidem*, a. III, n. 51, 18 dicembre 1936, p. 4;

⁷⁸ *Mussolini alla scuola di Hitler. Persecuzioni contro musulmani ed ebrei a Tripoli*, in «Giustizia e Libertà», a. IV, n. 6, 5 febbraio 1937, p. 1; *La campagne antisémite en Italie*, in «Giustizia e Libertà», a. V, n. 7, 18 febbraio 1938, p. 4; *La campagne antijuive en Italie, ibidem*, a. V, n. 4, 28 gennaio 1938, p. 4

⁷⁹ *Gli italiani non conoscono le razze. Conoscono soltanto una patria da riconquistare*, in «Giustizia e Libertà», a. V, n. 29, 22 luglio 1938, p. 1; *L'acte officiel de naissance du racisme italien, ibidem*, p. 4. Gianfranchi [F. Venturi], *La razza italiana o l'italiano allo specchio, ibidem*, p. 3

perché fascisti di vecchia data o combattenti in guerra, dalle fonti di regime era possibile calcolare che almeno duecento persone avrebbero rinunciato all'insegnamento, per un ottavo dell'intero corpo docente. La stampa fascista dichiarava che in Italia vivevano quarantasette mila ebrei: un numero esiguo che, tuttavia, riguardava una parte importante della società italiana composta da impiegati statali, liberi professionisti e vertici militari⁸⁰.

Con la dichiarazione sulla razza emanata dal Gran Consiglio del fascismo, divenuto ormai un organo costituzionale, nell'ottobre 1938 il razzismo italiano fece un passo ulteriore: proibì i matrimoni misti, limitò l'accesso a numerosi ambiti della società civile e delle istituzioni pubbliche, vietò di possedere o dirigere aziende con più di cento persone, nonché di avere terreni di superficie superiore ai cinquanta ettari⁸¹. Da quel momento gli ebrei italiani vennero considerati e trattati come antifascisti. È un dato singolare se si pensa che nella maggior parte dei casi, come gli altri italiani, gli ebrei aderirono al regime fascista e non lasciarono l'Italia nemmeno dopo l'adozione delle leggi razziali: rispetto ai cento ebrei italiani emigrati in Palestina tra il 1920 e il 1938, fra la fine del 1938 e il giugno del 1940 partirono 400 ebrei italiani, ma la maggior parte restò⁸². Lo notarono i collaboratori di GL pronti a negare che l'identità ebraica determinasse una precisa scelta politica⁸³. A questo proposito, nel settembre del 1938, Max Salvadori polemizzò con i tanti ebrei che avevano aderito al fascismo non comprendendone la natura totalitaria, contribuendo alla costruzione di un regime antisemita che perseguitava migliaia di correligionari⁸⁴. Vi fu anche chi, come Emilio Lussu, scherzò su una notizia apparsa sulla stampa francese per cui i fascisti avrebbero voluto deportare gli ebrei in Sardegna e dichiarò

⁸⁰ *Neorazzismo, ibidem*, 2 settembre 1938, p. 1; *La persecuzione antisemita in Italia, ibidem*, 30 settembre 1938, p. 2.

⁸¹ Cfr. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 344-357.

⁸² *Quarant'anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1949-2009)*, a c. di A. Marzano e M. Simoni, Bologna, Il Ponte, 2007, p. 29; De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 417.

⁸³ V. Santero, *Antifascisme et hébraïsme (en marge des déclarations du Gran Conseil du fascisme)*, in «Giustizia e Libertà», 14 ottobre 1938, p. 4.

⁸⁴ M. Salvadori, *La campagna antisemita*, in «Giustizia e Libertà», 16 settembre 1938, p. 2.

di sentirsi coinvolto due volte: la prima in quanto sardo, la seconda in quanto non ariano, dato che nella definizione del *Manifesto della razza* si definivano ariani solo gli italiani nati nella penisola⁸⁵.

Come si può notare, *Giustizia e Libertà* mostrò maggiore interesse nei confronti dell'antisemitismo di quanto fecero altri periodici antifascisti. La ragione sembrerebbe dipendere dal fatto che nelle sue fila militavano molti ebrei: i fratelli Rosselli, Carlo Levi, Vittorio Foa, Renzo e Michele Giua, Riccardo Levi, Mario Levi, Sion Segre per restare ai nomi più noti. In realtà, non si tratta di un dato scontato, dato che l'identità ebraica non determina di per sé un'attenzione a certi temi, come dimostrano i moltissimi ebrei fascisti. In ogni caso la maggior parte degli esponenti della sinistra che si interessò di antisemitismo era di origine ebraica e militava in GL. Se questo è vero, dovremmo interrogarci sulle ragioni che portarono gli ebrei a preferire la militanza in GL rispetto a quella in altri partiti e su quale lettura dell'antisemitismo venne proposta dal movimento fondato da Rosselli⁸⁶. Alla prima questione è possibile rispondere sottolineando che, a differenza dei socialisti e dei comunisti, *Giustizia e Libertà* era figlia del mondo socialista ma anche di esperienze diverse, dal repubblicanesimo al pensiero democratico, che avevano avuto un ruolo importante nel Risorgimento. I suoi esponenti lottavano per una rivoluzione antifascista in grado di creare un modello di democrazia avanzata, aperto agli ideali di giustizia sociale, che sapesse raccogliere l'eredità del Risorgimento, quello stesso Risorgimento che aveva dato agli ebrei l'emancipazione. Dunque, la cultura politica espressa da GL era decisamente conciliabile con quella di molti giovani ebrei che all'inizio del secolo, e in misura maggiore durante la prima guerra mondiale, si sentirono chiamati a dare il proprio contributo alla patria che li aveva resi cittadini liberi e uguali agli altri.

La seconda questione è legata al giudizio sul fascismo. Carlo Rosselli era convinto che il fascismo affondasse «le sue

⁸⁵ *Sardegna, ebrei e razza italiana*, in «Giustizia e Libertà», 21 ottobre 1938, p. 3; *Contro il razzismo*, in «Giustizia e Libertà», 2 dicembre 1938, p. 2.

⁸⁶ Fra i socialisti, i leader di origine ebraica più noti furono Anna Kuliscioff, Claudio Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani, Angelica Balabanoff. Fra i comunisti dal 1922 Emilio Sereni e Umberto Terracini.

radici nel sottosuolo italiano», che esprimesse «i vizi profondi, le debolezze latenti, le miserie del nostro popolo» e che fosse «l'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica»⁸⁷. Conciliando le riflessioni di Piero Gobetti con quelle di Gaetano Salvemini, egli elaborò un'interpretazione che avrebbe avuto ampia fortuna nel dopoguerra caratterizzando il giudizio della sinistra italiana non comunista sulla storia d'Italia. A suo avviso, il fascismo era un fenomeno regressivo, la prova dell'incapacità degli italiani di diventare moderni, l'esito di antichi problemi irrisolti e di uno sviluppo economico e politico diverso da quello degli altri paesi europei. Un regime capace di esprimere una visione religiosa della politica, particolarmente apprezzata dal fondatore di GL che avrebbe voluto trasferire al mondo dell'antifascismo la stessa carica di religiosità, ma un regime che non possedeva caratteri originali e anzi presentava aspetti analoghi a quelli dei governi precedenti. In questo senso l'analisi proposta da Giovanni Amendola che per primo colse la natura totalitaria e religiosa del fenomeno politico fascista restò un'eccezione nel panorama della sinistra italiana⁸⁸. Ha scritto, a questo proposito, Simona Colarizi che «liberaldemocratici e marxisti» rimasero «sulla soglia del problema: moderna tirannia, Leviatano rinato nel XX secolo».⁸⁹

Da Gobetti, ma anche da Salvemini, Rosselli e i molti che aderirono a questa visione della storia nazionale, recepirono l'immagine di un'Italia diversa e separata dal mondo moderno e civilizzato. Un'Italia retorica, cattolica, arretrata, illiberale e piccolo borghese, che aveva nel fascismo una delle sue espressioni più significative⁹⁰. E come sull'ideologia del fascismo non vi era molto da dire, anche sull'antisemitismo non vi fu

⁸⁷ C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Roma, Edizioni U, 1945, p. 117. Cfr. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, cit., pp. 201-202 e *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, a c. di E. Signori, Milano, Franco Angeli, 2010.

⁸⁸ S. Colarizi, *La percezione del totalitarismo nell'antifascismo italiano*, in *La modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di E. Gentile, Roma Bari, Laterza, 2008, pp. 23-55.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 31.

⁹⁰ P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi, 1948, p. 66. Cfr. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, cit., pp. 5-12 e Id., *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 16, 150 e 385, oltre all'introduzione.

dibattito: l'antisemitismo, per i collaboratori di GL, costituiva una conferma del carattere violento del regime che imponeva il proprio dominio sugli italiani con il terrore, e che, quindi, era meritevole di condanna e disprezzo, ma non di analisi approfondite: un fenomeno politico sprovvisto di una qualche forma di originalità, come sostenne più volte Norberto Bobbio che alla fine della seconda guerra mondiale si era avvicinato al Partito d'Azione, fondato nel 1942 in continuità con *Giustizia e Libertà* e destinato a sciogliersi nell'autunno del 1947⁹¹.

In realtà, questa visione del fascismo e dell'antisemitismo come fenomeni regressivi, reazionari e antimoderni impedì un'analisi più profonda delle ragioni della persecuzione antiebraica che per GL, come per tutti gli antifascisti, era un'espressione della violenza del regime e non una tappa per la costruzione di un uomo nuovo, fascista e totalitario.

9. *Le prime testimonianze della Shoah*

Nell'estate del 1943 molti dirigenti comunisti erano ancora prigionieri delle carceri fasciste, mentre la maggior parte dei socialisti si trovava all'estero. Da allora, e per i successivi tre anni, i giornali che avevano ripreso le pubblicazioni si occuparono dello sterminio degli ebrei: in modo molto marginale fino al 1945 e poi, dalla progressiva liberazione dei campi di concentramento e dal processo di Norimberga, con maggiore attenzione. In questo senso non è esatto sostenere che la stampa non informò i lettori sui campi di concentramento o che vi fu una vera e propria omissione della *Shoah* nella società italiana all'indomani della seconda guerra mondiale.

⁹¹ Cfr. A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2016 n. ed., pp. 13-49. Marco Bresciani, nel suo recente e ricco libro, sostiene che negli anni in cui nacque GL i giovani che si rifacevano al pensiero di Gobetti espressero una riflessione diversa. «All'immagine gobettiana del fascismo come autobiografia della nazione si intrecciò e si sovrappose quella del fascismo come autobiografia dell'Europa post-bellica» p. 106. Ad esempio Caffi nel 1932 analizzò la cultura del fascismo ed esplorò «il suo spazio antipolitico per rinvenirne la capacità di attrazione e fascinazione sugli intellettuali»; in questo modo collegava il fascismo a una lunga tradizione reazionaria e controrivoluzionaria. Credo che riflessioni come queste di Caffi non fossero espressioni di un nuovo modo di pensare il regime fascista e di comprenderne la natura totalitaria.

Consultando i periodici della sinistra, fra il 1943 e il 1946, l'aspetto che colpisce non è l'assenza di notizie sui *Lager*, ma la mancata riflessione sull'antisemitismo⁹².

Nel maggio del 1945 l'*Unità* raccontò in prima pagina cosa era accaduto nel campo di Auschwitz, dove la commissione sovietica aveva accertato che:

Per fame, avvelenamento, fucilazione e mostruose torture, i tedeschi sterminarono nel campo di Oswecin più di quattro milioni di cittadini dell'Urss, della Polonia, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Cecoslovacchia, della Romania, dell'Ungheria, dell'Italia e di altri paesi [...] Professori e medici tedeschi eseguirono nel campo degli «esperimenti» sul corpo vivo di uomini, donne e bambini. [...] Vi erano cinque forni crematori, ciascuno con tredici stufe [...] nelle quali si potevano cremare dai tre ai sei cadaveri⁹³.

Nel lungo articolo, basato su un rapporto pubblicato dalla *Pravda* e dedicato a quello che sarebbe diventato uno dei luoghi simbolo della *Shoah*, non vi fu una parola sul fatto che le vittime erano ebrei. Allo stesso modo, il quotidiano del Pci descrisse la solidarietà dei compagni della sezione del quartiere romano Prenestino, andati alla stazione a salutare i reduci di passaggio dalla capitale e diretti in tutte le parti d'Italia. Il desiderio dei comunisti di mostrare vicinanza ai sopravvissuti fu più importante del ricordare che fra i pochi superstiti, e fra i tanti che non tornarono, la maggior parte erano ebrei⁹⁴. In molti casi, infatti, la descrizione dei *lager* fu l'occasione per rivendicare la capacità dei prigionieri di lottare in condizioni disperate, di non perdere la speranza in un futuro migliore, di riuscire ad organizzare una resistenza, come è evidente da queste parole:

⁹² F. Focardi, *La percezione della Shoah in Italia nell'immediato dopoguerra: 1945-1947*, in M. Flores, S. Levis Sullam, A.M. Matard Bonucci, E. Traverso, a cura di, *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, Torino, Utet, 2010, vol. II, pp. 11-35, ha sottolineato che la liberazione di Auschwitz, nel gennaio 1945, passò sotto silenzio a differenza di quella di altri campi perché venne gestita dai sovietici che non fecero trapelare informazioni.

⁹³ *Stragi collettive nel campo di Oswencin*, in «l'Unità», 18 maggio 1945, p. 1.

⁹⁴ *La solidarietà popolare si stringe intorno ai reduci della deportazione e della prigionia*, in «l'Unità», 17 maggio 1945, p. 2.

È tornato da noi Camen Giuliano Pajetta, un vecchio garibaldino di Spagna e galeotto di Petain e abbiamo voluto chiedergli ancora di Mauthausen. Ancora racconti di tragedia e di bieca ferocia, ma anche un raggio di vita. Là dove gli uomini hanno sofferto e sono morti la fede non è stata spenta del tutto, nessun aguzzino ha potuto impedire ai nostri fratelli di sentirsi degli uomini, dei compagni⁹⁵.

Nei mesi successivi, il quotidiano comunista ricordò che i detenuti erano trattati come materiali per esperimenti, descrisse i luoghi e le pratiche di morte, non nascose gli aspetti più macabri, ma non si soffermò sul fatto che le vittime di quel genocidio erano ebrei. A volte lo dichiarò senza farne un oggetto di analisi, come un dato statistico⁹⁶. Per esempio, nel marzo del 1946, di ritorno da una visita a Auschwitz, la comunista e partigiana Teresa Noce raccontò che la Polonia era stata ricoperta di campi di sterminio «dove ogni giorno venivano bruciati nei forni crematori decine di migliaia di deportati politici di ogni condizione, di ogni nazionalità». Molti erano italiani, come dimostravano i nomi nei registri di entrata e di uscita di Auschwitz, «in prevalenza» ebrei⁹⁷. Di fatto l'esperienza dei *Lager* venne descritta come un aspetto della politica hitleriana, frutto della lotta fra i fascismi e i loro nemici, non legata all'antisemitismo.

Queste ricostruzioni divennero sempre più frequenti quando il processo di Norimberga portò la *Shoah* all'attenzione di tutto il mondo, dal novembre del 1945 all'ottobre del 1946. Su *Rinascita*, la rivista fondata da Togliatti nel 1944, Massimo Severino ricordò le novità introdotte. I rappresentanti di Gran Bretagna, Stati Uniti, Urss e Francia avevano trasformato «l'esigenza morale» in una norma giuridica tanto che una nuova categoria di delitti aveva «trovato riconoscimento formale: quelli di lesa umanità»⁹⁸. L'innovazione principale risiedeva

⁹⁵ *A Mauthausen la ferocia non ha spento nei compagni la fede*, in «l'Unità», 6 giugno 1945, p. 1. Cfr. F. Focardi, *La percezione della Shoah in Italia*, cit., p. 15.

⁹⁶ *I detenuti nei campi delle S.S. «materiale da esperimento» per Himmler*, in «l'Unità», 21 dicembre 1945, p. 1; *Impiccagioni in massa davanti all'albero di Natale*, in «l'Unità», 14 dicembre 1945, p. 2.

⁹⁷ Estella, *Migliaia di nomi italiani nei registri di «entrata e di uscita»*, in «l'Unità», 6 marzo 1946, p. 1.

⁹⁸ M. Severino, *Criminali di guerra a Norimberga*, in «Rinascita», a. III, nn. 1-2, gennaio febbraio, 1946, pp. 15-16.

nella violazione di tre dogmi indiscussi: il principio secondo cui non esiste reato senza una legge, «che lo contempli; quello della irretroattività della legge penale; quello della irresponsabilità del singolo nei rapporti internazionali»⁹⁹. Anche in questo caso, l'attenzione non si focalizzò sulle ragioni che avevano portato allo sterminio di milioni di uomini, sul progetto e sulla realizzazione della morte di massa, sul perché una classe dirigente decida di sterminare una parte importante della propria comunità.

Come i comunisti italiani, anche i socialisti descrissero la realtà dei campi di concentramento e, anzi, inviarono propri corrispondenti in Austria e in Polonia e si mostrarono più attenti all'antisemitismo. Da Vienna, nei primi del 1946, Riccardo Luzzatto constatò il vuoto lasciato dalla comunità ebraica, che per secoli aveva animato la vita artistica, scientifica, professionale della città austriaca. Qualche giorno dopo il quotidiano socialista raccontò che ad Auschwitz i neonati ebrei venivano annegati in un secchio di acqua davanti alle loro madri. Riccardo Picchio si recò nella cittadina polacca e ricostruì per i lettori del quotidiano socialista il sistema delle camere a gas, ripercorrendo i luoghi nei quali aveva avuto luogo l'annientamento programmatico di un popolo. Non mancò di dare attenzione ai sopravvissuti, i 50 mila ebrei polacchi, che temevano per il proprio avvenire. Spiegò l'antisemitismo, la caratteristica polacca, il fatto che l'odio per gli ebrei avesse radici antiche¹⁰⁰.

In realtà, agli occhi dei socialisti, il popolo ebraico era anche la vittima della persecuzione nazista, che chiedeva alla comunità internazionale il diritto di raggiungere la Palestina e di avere uno Stato. Proprio in quei mesi del 1946 le autorità italiane avevano incontrato autorevoli esponenti della comunità ebraica che cercavano un sostegno per consentire ai sopravvissuti di raggiungere la terra promessa, nonostante i divieti inglesi. In effetti, per la posizione geografica, e per la realtà politica in cui si era trovata alla fine della seconda guerra mondiale, l'Italia era

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ R. Luzzatto, *Ritorno a Vienna*, in «Avanti!», 26 gennaio 1946, p. 1; *Incubo a Norimberga: quando non c'era abbastanza gas i bambini venivano bruciati vivi*, in «Avanti!», 29 gennaio 1946, p. 1; *L'inferno di Dachau rievocato a Norimberga* in «Avanti!», 12 gennaio 1946, p. 1; R. Picchio, *Mancano sei milioni di ebrei*, in «Avanti!», 28 agosto 1946, p. 2.

divenuta, già dal 1945, una sede privilegiata per il viaggio verso la Palestina e i suoi politici si erano scontrati con il governo britannico, che all'indomani del conflitto mondiale cercava di limitare l'afflusso degli ebrei in Medio Oriente¹⁰¹. L'«Avanti!» diede ampio spazio al problema dell'immigrazione clandestina verso la Palestina, come dimostra quanto scrisse la giornalista americana Claire Neikind, autrice di un reportage pubblicato nell'ottobre del 1946¹⁰². Travestita da profuga sul piroscifo *Quattro libertà*, salpato alla fine di agosto di quell'anno dal porto ligure di Bocca di Magra, Claire Neikind aveva affrontato con altri mille ebrei, il lungo viaggio verso la Palestina. La nave era partita con il consenso delle autorità italiane ed era stata fermata dagli inglesi al largo di Tel Aviv, quando il capitano, costretto ad arrendersi, aveva lasciato che i passeggeri fossero trasferiti sul traghetto carcerario *Empire Heywood*. Portati a Cipro e rinchiusi in un campo di detenzione a Famagosta, gli ebrei, che avevano attraversato il Mediterraneo in condizioni gravose e precarie, raccontarono alla Neikind la loro speranza di avere uno Stato per godere di quella libertà che nessun paese europeo gli avrebbe mai garantito. Ben prima dell'epopea della nave *Exodus 1947*, che nella primavera del 1947 salpò dalla Francia meridionale con più di quattromila ebrei, e dopo violenti scontri con gli inglesi, venne condotta a Haifa dove i passeggeri sbarcarono sotto gli occhi dei membri del Comitato speciale delle Nazioni Unite sulla Palestina, l'organo del Psi sensibilizzava l'opinione pubblica italiana al dramma degli ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti.

Dunque, considerando gli interventi dei comunisti e, a maggior ragione, quelli dei socialisti, non è possibile parlare

¹⁰¹ M. Toscano, *La porta di Sion: L'Italia e l'immigrazione ebraica in Palestina (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 112 e 116, e più in generale sul ruolo del governo italiano che in quei mesi favoriva l'immigrazione ebraica in Palestina.

¹⁰² C. Neikind, *Quattro libertà e molti guai*, «Avanti!», 16 ottobre 1946, p. 1; Id., *Come si stivano mille clandestini*, «Avanti!», 18 ottobre 1946, p. 1; Id., *La storia di uno è quella di tutti*, «Avanti!», 19 ottobre 1946, p. 1; Id., *Quattro ore di battaglia con i caccia britannici*, «Avanti!», 23 ottobre 1946, p. 1; Id., *Famagosta somiglia a Mauthausen*, «Avanti!», 24 ottobre 1946, p. 1; Id., *Dio ci punirà per quello che facciamo*, «Avanti!», 25 ottobre 1946, p. 1. Cfr. anche C. Hellingworth, *Come sono giunta nella terra promessa*, «Avanti!», 23 agosto 1946, p. 1, e A. Rosenfeld, *Duemila evasioni dall'isola di Cipro*, «Avanti!», 10 marzo 1949, p. 1.

di un vero e proprio silenzio sulla *Shoah*. Come si accennava, non è l'assenza di notizie il dato rilevante ma il tipo di analisi proposta dalla sinistra italiana. Da questo punto di vista gli scritti degli intellettuali e degli artisti confermano quanto appare sulla stampa di partito. Nel 1946 Natalia Ginzburg pubblicò sul quotidiano del Pci, *Il figlio dell'uomo*, un articolo in cui descriveva l'impossibilità di tornare alla normalità, di riaversi da una minaccia incombente, di emanciparsi dalla paura della violenza. Malgrado la persecuzione subita in quanto ebrea e antifascista, e la vicenda di suo marito Leone torturato a morte in carcere a Roma nel 1944, la Ginzburg eliminò qualsiasi riferimento all'antisemitismo. Inaugurando un filone che avrebbe avuto grande fortuna, l'autrice non menzionò gli ebrei e descrisse la più grande carneficina della storia moderna come un fatto che riguardava l'umanità intera¹⁰³. Allo stesso modo, Alberto Moravia, nel 1946 ne *L'uomo come fine* presentò i campi di concentramento come il simbolo di un'avvenuta disumanizzazione, l'illustrazione di una «perversa o assurda forma di modernità: un fine perfettamente razionale e inumano, perseguito attraverso il mezzo di milioni di uomini, con violenza estrema e ragione pura unite a produrre immense sofferenze»¹⁰⁴.

Come ha sottolineato Robert Gordon, si trattò di una tendenza presente anche nelle arti figurative, ben rappresentate dal comunista Renato Guttuso che intitolò i suoi disegni sull'eccidio delle fosse ardeatine *Gott mit uns, Dio è con noi*. Ed in effetti, la figura del Cristo sofferente mostrava l'idea che la *Shoah* riguardava tutti perché era il simbolo del male, della morte di Dio, della degenerazione del genere umano.

Come mai i militanti della sinistra non si chiesero perché proprio gli ebrei erano stati oggetti di sterminio? Oltre alle ragioni che abbiamo indicato nelle pagine precedenti, relative all'interpretazione generale del totalitarismo e dell'antisemitismo, considerati come una forma di barbarie e di regressione, non meritevole di analisi e di riflessione, vi sono altre due motivazioni.

La prima riguarda gli ebrei italiani e la memoria della *Shoah*. Negli anni del dopoguerra, accanto ai testi di letterati come

¹⁰³ R.S.C. Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 168.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 170.

Curzio Malaparte e Giacomo Debenedetti, autori rispettivamente di *Kaputt* e *16 ottobre 1943*, che passarono decisamente inosservati, vennero pubblicati una cinquantina di *pamphlet* a firma di ebrei, nella forma di resoconti in prima persona. I loro autori descrissero la propria deportazione come un momento della Resistenza, presentarono sé stessi come antifascisti, tralasciando la specificità della persecuzione antiebraica e inserendola in un più ampio discorso sulla violenza dei regimi nazifascisti¹⁰⁵. Dunque, gli stessi ebrei scelsero di contribuire alla costruzione del mito nazionale della Repubblica, nata dalla lotta contro il fascismo, con la celebrazione del sacrificio di molti di loro nella battaglia antifascista e con la ricostruzione di una Resistenza movimento unitario e di massa, evitando di ricordare l'adesione della maggioranza di loro al fascismo. Se è vero, infatti, che il loro contributo «all'antifascismo fu numericamente e qualitativamente veramente imponente»¹⁰⁶, non è possibile parlare di un antifascismo ebraico prima del 1938 e, del resto, l'equazione ebrei antifascismo è tutta da dimostrare, come avevano sottolineato i collaboratori di *Giustizia e Libertà* sostenendo l'impossibilità di definire una qualsiasi posizione politica a partire dall'identità ebraica¹⁰⁷. In realtà, alla fine della guerra, la comunità ebraica italiana, provata dall'esperienza del regime totalitario e dalla deportazione, distrutta economicamente, materialmente e moralmente, nella maggioranza dei casi, non mostrò interesse a riaprire questioni vive e dolorose.

La seconda ragione è di natura politica e può essere sintetizzata notando l'incompatibilità della riflessione sull'antisemitismo con la proposta dei principali protagonisti dell'antifascismo. Nei primi anni del dopoguerra, ampi settori della cultura e della politica italiana di sinistra non mostrarono interesse per

¹⁰⁵ *Ibidem*, pp. 72-86 e A. Bravo D. Jalla, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia (1944-1993)*, Milano, Franco Angeli, 1994; cfr. A. Wieviorka, *Déportation et génocide. Entre le mémoire et l'oubli*, Paris, Pluriel, 1992, pp. 167-329; *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999.

¹⁰⁶ De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 434.

¹⁰⁷ In realtà, nel dopoguerra molti ebrei italiani parteciparono alla retorica antifascista accettando un'equazione tutta da dimostrare e cioè che i perseguitati dal fascismo erano *naturaliter* antifascisti. Come è stato efficacemente sintetizzato: «Cela a donné naissance à une espèce de vulgate qui a décrit les juifs italiens comme organiquement antifascistes Pavan, *Les Juifs italiens et le fascisme (1922-1938)*, cit., p. 36.

i problemi posti dalla condizione degli ebrei¹⁰⁸. In molti minimizzarono la rilevanza del razzismo contribuendo a costruire il mito del buon italiano, in continuità con l'analisi che avevano proposto negli anni Trenta. Impegnati nella diffusione del mito nazionale, rivendicarono il ruolo che avevano svolto nella lotta antifascista, identificando la costruzione della democrazia con l'antifascismo e presentando sé stessi come gli unici capaci di assicurare le istituzioni democratiche in Italia e di riportare il paese sulla via della modernità interrotta dal fascismo¹⁰⁹.

In realtà il Psi, nonostante gli appelli patriottici presentati durante la guerra di liberazione, ebbe un atteggiamento di indifferenza rispetto al mito della nazione, decisamente più presente nel Pci che introdusse il tricolore nella sua bandiera dietro la falce e il martello. In ogni caso, all'indomani della guerra, socialisti e comunisti considerarono i diversi oggetti della violenza fascista come la parte buona di una società non corrotta dal regime di Mussolini, questo sì razzista e antisemita. Ebrei, comunisti, socialisti, democratici, perseguitati di ogni tipo, avrebbero trovato nei partiti della sinistra la loro unica via di salvezza, come testimoniano le parole di Emilio Sereni, deputato comunista all'Assemblea Costituente¹¹⁰.

Nel giugno del 1946 il presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, Raffaele Cantoni, gli scrisse per

¹⁰⁸ Per uno sguardo panoramico ai principali paesi europei cfr. R.S. Wistrich, *Anti-semitism in Europe after 1945 in Terms of survival. The Jewish world since 1945*, ed. by R.S. Wistrich, London, Routledge, 1995, pp. 269-296; A. Rossi Doria, *Memoria e storia. Il caso della deportazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998; Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., p. 211; G. Schwarz, *The Reconstruction of Jewish life in Italy after World War II*, in «Journal of Modern Jewish Studies», 8, 2009, p. 365; Id., *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma, Laterza, 2004, pp. 111-172; Pavan, *Gli storici e la Shoah in Italia*, in M. Flores, S. Levis Sullam, A.M. Matard Bonucci, E. Traverso, a cura di, *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, Torino, Utet, 2010, vol. II, pp. 133-164.

¹⁰⁹ Lo sottolinea anche Focardi, *La percezione della Shoah in Italia*, cit., p. 171. Pavan, *Gli storici e la Shoah in Italia*, cit., p. 137 ha recentemente ricordato che il processo di Norimberga pose l'enfasi sulle colpe del regime nazionalsocialista: «L'enormità del genocidio perpetrato dal regime hitleriano ha [...] condotto, nel dopoguerra, a elevare l'antisemitismo nazista e il suo approdo sterminazionista ad astratto modello di riferimento, in relazione al quale interpretare, misurare – ma, da ultimo gerarchizzare – le esperienze storiche diverse da quella tedesca».

¹¹⁰ Cfr. E. Sereni E. Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a c. di D. Bidussa e M.G. Meriggi, Firenze, La nuova Italia, 2000.

congratularsi dell'avvenuta elezione e per richiamare la sua attenzione sulle diverse problematiche dell'ebraismo italiano. Nel farlo, gli ricordò il suo affetto per Enzo, il fratello di Emilio, socialista, sionista e cofondatore di uno dei primi *kibbutz* palestinesi, morto a Dachau nel novembre del 1944. Emilio Sereni il 4 luglio 1946 gli rispose:

Può essere sicuro che, nella mia qualità di eletto alla Costituente, cercherò sempre di tener presente l'esempio di tenace ed eroico attaccamento all'ideale che Enzo ci ha dato col suo sacrificio. Ella sa che i miei principi politici non coincidono con quelli del nostro Enzo, ma tale diversità di concezioni non sarà certo per me di ostacolo nel prendere, in questo momento così grave nella vita dell'ebraismo e dell'umanità tutta, la difesa dei diritti democratici e nazionali degli ebrei. Oggi, come spesso è avvenuto nella storia, la causa dell'ebraismo è più che mai legata con la causa mondiale della difesa della democrazia e della pace. Nella lotta contro ogni forma ed ogni manifestazione di imperialismo, nella lotta per lo sviluppo della democrazia in Italia e nel mondo, che il Partito comunista conduce, io spero di poter dare un valido, se pur modesto contributo, alla causa per cui Enzo è caduto¹¹¹.

Se, come scriveva Emilio Sereni, le ragioni dell'ebraismo coincidevano con quelle dell'umanità, gli ebrei non avrebbero dovuto essere trattati come perseguitati speciali. Analogamente alle tante vittime del fascismo avrebbero trovato una risposta nell'avvento del socialismo e della democrazia che Sereni, come i suoi compagni, considerava sinonimi. Si chiudeva così una possibilità: di comprendere fenomeni come il fascismo e l'antisemitismo che modificarono il corso del XX secolo non perché barbari, disumani e regressivi, ma perché moderni e capaci di trascinare milioni di persone. In quegli anni, e per almeno un decennio, la sinistra guardò il genocidio degli ebrei senza vederlo.

¹¹¹ E. Sereni, *Lettere. (1945-1956)*, a cura di E. Bernardi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 60.

Un'amicizia precaria

1. *I partiti di sinistra nei nuovi scenari internazionali*

Può sembrare paradossale ma negli anni del conflitto, e nel periodo subito successivo, i rapporti fra la sinistra italiana e gli ebrei non subirono evoluzioni rispetto alla storia ricostruita nei capitoli precedenti. Eppure la *Shoah* modificò per sempre la vita e l'immagine delle comunità ebraiche in tutto il mondo; la nascita di Israele rappresentò una novità nella storia degli ebrei e nella politica internazionale; e soprattutto, dopo ventidue anni di regime totalitario, i partiti della tradizione marxista erano molto diversi dai loro predecessori. Nelle pagine seguenti analizzeremo le ragioni di questa continuità, non prima di aver soffermato l'attenzione sui protagonisti della nostra ricerca.

Nel 1946 esistevano due formazioni che si richiamavano alla storia del movimento operaio: il Partito socialista di unità proletaria e il Partito comunista italiano. Alle elezioni del 2 giugno, il primo, guidato da Pietro Nenni, ottenne il 20,7 per cento dei suffragi. Con un organo di stampa e diverse riviste impegnate a formare i suoi settecentomila iscritti, i militanti e l'opinione pubblica italiana, il Psiup si articolava in tre correnti principali: quella riformista, impegnata a stringere i legami con il socialismo europeo e democratico; quella fusionista che, al contrario, auspicava la fusione con il Pci e infine la corrente massimalista che si batteva per l'unità d'azione con i comunisti, pur ritenendo di dover preservare la propria autonomia¹.

¹ G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 79-91; Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi. III. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993; C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; P. Mattered, *Storia del Psi. 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010.

Come è noto, nel gennaio del 1947, a Roma, lo scontro fra queste diverse anime portò alla scissione di Palazzo Barberini e alla nascita di una nuova formazione: il Partito socialista dei lavoratori italiani². Pochi mesi dopo il Psli accolse alcuni esponenti del Partito d'azione, che aveva ottenuto alle elezioni poco più dell'1% e si sciolse nell'ottobre del 1947, anche se la maggioranza dei suoi esponenti si divise fra i socialisti e i repubblicani. Negli anni successivi la formazione di Saragat si attestò quasi sempre intorno al 4%, non riuscendo mai a rappresentare un'alternativa ai due grandi partiti di massa eredi e rappresentanti della tradizione del movimento operaio.

Mentre il Psli di Giuseppe Saragat era un sostenitore del piano Marshall, un membro dell'Internazionale Socialista, un amico dei partiti laburisti e un fautore della scelta europeista, il Psi di Nenni dialogava con i socialisti di sinistra e nel 1949 fu espulso dal Comisco, il Committee of the International Socialist Conference – che rimase in vita fino alla ricostituzione dell'Internazionale Socialista nel 1951³. Di fatto i socialisti italiani, legati al Pci, ne subivano l'egemonia e, alla fine degli anni Quaranta, esprimevano una cultura politica che, pur non essendo stalinista, derivava dal marxismo-leninismo ed era decisamente filosovietica. Non a caso il Partito socialista non si richiamò alla cultura del movimento operaio prefascista – da

² F. Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, Milano, Franco Angeli, 1984; M. Donno, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il Psli (1945-52)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009; D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Milano, Ledizioni, 2013.

³ Sulla politica estera del Psi: A. Benzioni, *I socialisti e la politica estera*, in *La politica estera della repubblica italiana*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967, vol. III, pp. 927-949; P. Nenni, *I nodi della politica estera italiana*, a c. di D. Zucaro, Milano, Sugarco, 1974; D. Ardia, *Il partito socialista e il patto atlantico*, Milano, Franco Angeli, 1976; E. Di Nolfo, *Il socialismo italiano tra i due blocchi*, in *Trent'anni di politica socialista*, Atti del Convegno di Parma, gennaio 1977, Roma, Mondoperaio, 1977, pp. 47-66 e pp. 134-135; S. Colarizi, *Il Partito socialista e la politica di potenza nell'Italia degli anni '50*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1950-1960*, a c. di E. Di Nolfo, B. Vigezzi, Milano, Marzorati, 1992, pp. 227-232; G. Scirocco, «Politique d'abord». Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957), Milano, Unicopli, 2010. Per lo scontro fra il Psi e l'Internazionale socialista, cfr. L. Pesetti, *L'internazionale socialista dal 1951 al 1983*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 14-20 e S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista 1947-1958*, in «Mondo contemporaneo», 2, 2005, pp. 5-67.

Turati ai teorici della Seconda Internazionale – a differenza dei socialdemocratici, pronti già nel 1946, sul primo numero di *Critica sociale*, a rivendicare l'eredità della tradizione riformista⁴.

L'altro partito della sinistra italiana era il Pci, che alle elezioni del giugno 1946 ottenne il 19 per cento dei voti, divenendo il secondo partito della sinistra ed il terzo partito italiano, con un consenso particolarmente forte nelle regioni dell'Italia centrale e centro-settentrionale e un milione e novecentomila iscritti⁵. Unico a non aver subito spaccature durante gli anni dell'esilio, non presentava un'articolazione in correnti paragonabile a quella dei socialisti. Il suo segretario, Palmiro Togliatti, aveva lavorato sin da allora per trasformare la piccola formazione rivoluzionaria degli anni Venti in un partito di massa, che trovava il suo riferimento teorico nel marxismo-leninismo.

Dopo un'iniziale adesione ad una prospettiva pacifista, il Pci si fece sostenitore di una politica estera fedele a quella sovietica⁶. Lo dimostra, fra i tanti esempi, un episodio rilevante per il nostro tema, relativo a uno dei suoi fondatori: Umberto Terracini, eletto deputato nel 1921 e nel 1924, arrestato nel 1926 e confinato nel 1937, nel 1943 costretto a fuggire in Svizzera per evitare la deportazione nei campi di sterminio, ancora deputato nel 1946 e presidente dell'Assemblea Costituente⁷.

⁴ C.S., *Al lavoro!*, in «Critica sociale», a. XXXVII, 1, 15 settembre 1945, p. 1 e A. Greppi, *Il ritorno di Turati*, *ibidem*, p. 5.

⁵ *Il Pci nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, a c. di R. Gualtieri, Roma, Carocci, 2001; G. Cerchia, *I comunisti*, in *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, a c. di M. Gervasoni, Lungro di Cosenza, Marco editore, 2011, pp. 11-50; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci, 2014, pp. 24-66

⁶ S. Pons, *L'Unione Sovietica nella politica estera di Togliatti (1944-1949)*, in «Studi Storici», 33, 2, 1992, pp. 435-456; S. Pons, *La politica estera dell'Urss. Il Cominform e il Pci, (1947-1948)*, in «Studi Storici», 35, 4, 1994, pp. 1123-1147; S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Unione Sovietica, il Partito Comunista Italiano e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999; V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la Sinistra Italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004; E. Aga Rossi V. Zaslavski, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997; A. Guiso, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito Comunista Italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

⁷ A. Agosti, *Il partito comunista italiano e la svolta del 1947* in «Studi Storici», XXXI, 1, 1990, pp. 53-88; F. Barbagallo, *Il Pci dal Cominform al '56: i «casi» Terracini, Magnani, Giolitti*, in «Studi storici», 31, 1, 1990,

Capogruppo del Pci al Senato e membro della direzione, in un'intervista ad un'agenzia internazionale nell'ottobre del 1947, Terracini sostenne l'importanza dell'autonomia dai due blocchi e la necessità di salvaguardare gli interessi nazionali. La sua posizione sollevò una discussione molto accesa nella direzione del Pci che lo invitò a rettificare le sue dichiarazioni. Emilio Sereni ricordò alla segreteria del partito che non si trattava «semplicemente di un'infrazione disciplinare – particolarmente grave» «ma di un'effettiva opposizione alle decisioni della direzione»⁸.

In questo scenario, né il sionismo, né l'antisemitismo, costituirono temi prioritari dell'agenda dei partiti della sinistra. Nei primi anni del dopoguerra, il Pci e il Psi, che insieme rappresentavano un terzo degli italiani, erano impegnati a costruire una mobilitazione di massa, a diventare gli interlocutori privilegiati della classe operaia e dei ceti medi, a definire la propria identità sulla recente lotta contro il regime fascista e, dunque, a presentarsi all'intera opinione pubblica, come gli artefici della ritrovata democrazia, i protagonisti di una nuova fase della storia d'Italia. Coerentemente con questi obiettivi, nel 1948, alla nascita dello Stato di Israele, assunsero la posizione ricostituita nel prossimo paragrafo.

2. *La nascita di Israele e il conflitto del 1948*

In seguito alla risoluzione dell'Onu 181 del 29 novembre del 1947 che, come è noto, prevedeva la formazione di due

pp. 89-115; S. Pons, *Terracini, l'Urss e il Cominform: il passaggio del 1947*, in *La coerenza della ragione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, a c. di A. Agosti, Roma, Carocci, 1998, pp. 161-174; M. Nicolo, *Un impegno controcorrente. Umberto Terracini e gli ebrei (1945-1983)*, Torino, Zamorani, 2018.

⁸ Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano, d'ora in poi, APCI, Verbale segreteria, 22 ottobre 1947, mf. 270: «L'intervista esprime, infatti, la tendenza falsa e pericolosa a mettere sullo stesso piano gli aggressori imperialisti, i quali fomentano la guerra, [...] e gli Stati i quali, come l'Unione Sovietica, fanno una conseguente politica di difesa della pace». Cfr. anche E. Sereni, *Lettere. (1945-1956)*, a c. di E. Bernardi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 104. APCI, Verbale direzione, 25 ottobre 1947, mf. 272. Nella riunione Terracini spiegò che non aveva «inteso di contrapporre la politica degli Stati Uniti a quella dell'Unione Sovietica». Cfr. su questo anche M. Nicolo, *Un impegno controcorrente*, cit., p. 24.

entità nazionali in Palestina, la sinistra italiana lanciò una vera e propria campagna contro la Gran Bretagna⁹. I socialisti ricordarono che dall'inizio del Novecento gli inglesi avevano tutelato i loro interessi in Medio Oriente. Per questo, durante la prima guerra mondiale, avevano illuso gli arabi, promettendo di aiutarli in cambio della partecipazione al conflitto¹⁰. Si era trattato di una politica ambigua perché nel 1916, con i francesi, si erano spartiti le zone d'influenza in Asia minore e nel 1917, con la dichiarazione Balfour, sembravano aver accolto l'aspirazione degli ebrei alla creazione di uno Stato autonomo. Poi, nel maggio del 1939, per paura che gli arabi si alleassero con l'Italia e con la Germania, il governo britannico aveva limitato notevolmente l'immigrazione ebraica. In realtà il tentativo non aveva dato i frutti sperati perché gli arabi non avevano perso occasione per unirsi a Hitler e Mussolini: Amin Husseini, Gran Muftì di Gerusalemme e Jamal Husseini, suo braccio destro, avevano preso a modello il partito nazista, di cui apprezzavano la politica antisemita, e nel 1941 avevano organizzato la «quinta colonna dell'Asse»¹¹.

All'indomani della seconda guerra mondiale, gli inglesi avevano perduto il loro ruolo di grande potenza ma erano ancora gli artefici di una politica imperialista, volta a sfruttare le risorse del Medio Oriente e a calpestare i diritti dei popoli all'autodeterminazione. A questo proposito un intellettuale

⁹ Il testo della risoluzione Onu del 29 novembre 1947 è in UN General Assembly, *Resolution on the Future Government of Palestine (Partition Resolution)* in *The Israel-Arab Reader*, cit., p. 69; Cfr. U. Bialer, *Between East and West: Israel's Foreign Policy, 1948-1956*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; D. Kurzman, *Genesis, 1948, First Arabi-Israeli War*, New York, Da Capo, 1992. B. Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista, 1881-2001*, Rizzoli, Milano, 2001, il cap. 5 dedicato alla prima guerra arabo-israeliana, pp. 207-327. Cfr. L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini, 2006, pp. 41-56; G. Santese, *Il Partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956)*, cit.; per le reazioni francesi, ed in particolare dei partiti di sinistra, D. Lazar, *L'opinion française et la naissance de l'Etat d'Israël*, Paris, Calmann Levy, 1972 e, per un quadro generale, cfr. M. Toscano, *14 maggio 1948. La fine di un pellegrinaggio bimillenario*, in *L'Italia racconta Israele*, Roma, Viella, 2018, pp. 15-40.

¹⁰ *L'Hagana e l'Irgun sono pronte a sostenere l'urto delle armate arabe*, in «Avanti!», 15 maggio 1948, p. 1.

¹¹ M. Bellini, *Gli alleati arabi di Bevin*, in «Avanti!», 10 aprile 1948, p. 3. *Sei eserciti arabi per attaccare la Palestina*, in «Avanti!», 21 gennaio 1948, p. 4.

come Giovanni Bosio distinse i contadini arabi, poveri come gli ebrei, dai grandi latifondisti, alleati dei britannici e responsabili dell'assetto feudale della regione. Anche lui, come molti militanti di sinistra, esprese l'augurio che il proletariato ebraico potesse allearsi con quello arabo per creare una nazione libera dal colonialismo e dal feudalesimo¹². Un'interpretazione analoga uscì sulle pagine dell'*Unità* dove l'ex vicepresidente degli Stati Uniti Henry A. Wallace spiegò che dalla decisione dell'Onu il governo britannico aveva combattuto una «guerra non dichiarata ma effettiva contro gli ebrei»¹³.

Coerentemente con questa lettura dei fatti, il 15 maggio del 1948, i partiti della sinistra italiana salutarono con entusiasmo la nascita dello Stato di Israele, riconosciuto immediatamente da Urss e Usa e attaccato dai suoi vicini, decisi ad impedirne la formazione. *L'Umanità*, il quotidiano socialdemocratico, diede spazio pressoché tutti i giorni alla guerra schierandosi con Israele, come fece l'archeologo Sabatino Moscati che si interrogò sulle sorti di un conflitto combattuto da piccoli nuclei ebraici contro gli eserciti di cinque paesi arabi e così scrisse:

Noi crediamo che lo Stato d'Israele avrà vita. Non sappiamo quanto tempo e quali vicende occorreranno. Sappiamo e prediciamo che la vita non cesserà di essere dura, estremamente dura anche a Stato attuato. Ma chi farà allora la storia del popolo ebraico potrà forse affermare quanto oggi noi crediamo di intuire: essa ha un armonioso cielo che nato sul principio nazionale tornerà fatalmente attraverso il dolore dei secoli a confluire in esso¹⁴.

Su quelle pagine Giuliano Vassalli fu autore di una vera e propria perorazione dei diritti di Israele definito come uno Stato «consacrato da un voto pienamente valido dell'unica organizzazione competente ad emetterlo», «premessa per la

¹² G. Bosio, *La politica del predone mischia sangue e petrolio*, in «Avanti!», 24 giugno 1948, p. 3. M. Bellini, *La guerra è santa per gli interessi inglesi*, in «Avanti!», 3 giugno 1948, p. 3

¹³ H.A. Wallace, *Tragedia della Palestina*, in «l'Unità», 28 febbraio 1948, p. 1.

¹⁴ S. Moscati, *Lo Stato d'Israele sembra smentire l'antica maledizione*, in «L'Umanità», 27 maggio 1948, p. 3. C. Reeves, *Appoggiando gli arabi gli inglesi pensano al petrolio*, in «L'Umanità», 24 maggio 1948, p. 2. Cfr. D. Pipitone, «L'Italia socialista» fra lotta politica e giornalismo d'opinione, cit., p. 151.

continuazione e il potenziamento di quelle realizzazioni civili di cui già l'immigrazione ebraica ha dato mirabili prove in Palestina»¹⁵. Su *Italia socialista*, un periodico di area socialdemocratica diretto da Aldo Garosci, Paolo Vittorelli sostenne che la sinistra europea avrebbe dovuto superare la propria diffidenza nei confronti del sionismo e appoggiare apertamente Israele¹⁶. E, da agosto a dicembre 1948, lo scrittore ungherese Arthur Koestler, pubblicò un ampio reportage descrivendo la società e lo Stato nato nel 1948.

Anche i comunisti, che avevano un bacino di consensi ben più ampio di quello dei socialdemocratici, non fecero mancare il loro appoggio: *Rinascita* scrisse che il sorgere di Israele assumeva un grande significato perché rappresentava una speranza per «la liberazione nazionale e per la pace in tutto il medio oriente»¹⁷. E Pietro Ingrao, all'epoca direttore dell'*Unità*, polemizzò con il governo inglese, accusando la socialdemocrazia laburista di mostrare «uno dei suoi volti più tipici, che è quello di assumersi il compito odioso di aguzzino dei popoli e di organizzatore dei massacri per conto e nell'interesse della grossa borghesia»¹⁸.

Si trattò di una posizione espressa in varie sedi: dai quotidiani di partito, alle riviste di area, dagli organi decisionali dei diversi partiti, alle aule parlamentari, ovunque si parlasse della nascita di Israele, la sinistra italiana fu pronta a celebrare la notizia¹⁹. In realtà, nel difendere le ragioni del nuovo Stato, socialisti e comunisti non si limitò ad esprimere il proprio orientamento rispetto all'assetto del Medio Oriente. All'indomani della sconfitta del fronte popolare, nell'aprile 1948,

¹⁵ G. Vassalli, *Lo Stato d'Israele*, in «L'Umanità», 28 maggio 1948, p. 1.

¹⁶ P. Vittorelli, *Lo Stato d'Israele*, in «L'Italia socialista», 16 maggio 1948, p. 1.

¹⁷ *Il nuovo Stato d'Israele*, «Rinascita», a. V, 8, agosto 1948, p. 328.

¹⁸ P. Ingrao, *Questi è Bevin*, «L'Unità», 21 maggio 1948, p. 1.

¹⁹ Cfr. *All'avanguardia delle lotte del popolo, per la pace e il lavoro e la libertà*, in «Unità», 18 maggio 1948, p. 1. Cfr. la dichiarazione della direzione del partito, APCI, Verbale direzione, 24-25 maggio 1948, mf. 199. A questo proposito, il senatore comunista Eugenio Reale, che fino al maggio 1947 era stato sottosegretario agli Esteri, sostenne che la Lega Araba, nata nel marzo del 1945 dall'accordo fra Siria, Transgiordania, Libano, Iraq, Egitto e Arabia Saudita, era un'organizzazione di Stati reazionari, antisovietici, nemici dei popoli arabi. E. Reale, *Le spire dell'imperialismo anglo-sassone nel Medio Oriente*, in «Rinascita», a. V, 3, marzo 1948, p. 121.

la questione del riconoscimento dello Stato ebraico divenne una delle prime polemiche che Pci e Psi sollevarono contro il governo guidato dai democristiani, accusati di condurre una politica estera asservita agli interessi anglo-americani²⁰. A questo proposito, Umberto Terracini il 25 maggio del 1948 presentò un'interrogazione in Senato per sapere come mai il governo non avesse ancora riconosciuto Israele²¹. A suo avviso, l'Italia dava prova della «volontà di conservare, di fronte alla tragedia palestinese, un atteggiamento di neutralità o meglio di indifferenza, che male nasconde la fondamentale parzialità pro-araba» del governo²².

Il sostegno della sinistra non venne meno quando Israele chiese di entrare nell'Onu. *Mondoperaio* commentò la richiesta definendo il nuovo Stato uno dei paesi più progressisti del mondo impegnato ad innalzare il livello civile e culturale del Medio Oriente²³. E un giudizio analogo venne espresso alla vigilia della pace di Rodi, che mise fine alla prima guerra arabo-israeliana, sull'*Unità*. Il giovane storico comunista, dal recente passato fascista, Gabriele De Rosa, parlò di una lotta «aspra e sanguinosa» causata dall'imperialismo britannico, consapevole che il nuovo Stato avrebbe costituito un pericoloso elemento di sfaldamento nella struttura medioevale dei paesi arabi e quindi una spina nel cuore degli interessi strategici inglesi nell'area mediorientale²⁴. Con queste premesse, nel maggio del 1949,

²⁰ G. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana in Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, Torino, Einaudi, 1995, p. 206 e V. Ianari, *L'Italia e il Medio Oriente: dal neatlantismo al peace-keeping*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 384. Cfr. L. Riccardi, *Il «problema Israele»*. *Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, cit., p. 46 e cfr. G. Santese, *Il Partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956)*, cit., p. 70; M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, cit., p. 44.

²¹ *Interrogazione di Terracini al governo per il riconoscimento dello Stato di Israele*, in «Unità», 26 maggio 1948, p. 1.

²² *Ibidem*. Per la risposta del ministro Sforza cfr. L. Riccardi, *Il «problema Israele»*. *Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, cit., p. 24.

²³ M. Bellini, *Israele e l'Onu*, in «Mondoperaio», a. I, n. 2, 25 dicembre 1948, p. 6; H. Laski, *L'errore di Bevin in Palestina*, in «Avanti!», 1 gennaio 1949, p. 1.

²⁴ g.d.r. [Gabriele De Rosa], *Il riconoscimento di Israele*, in «Unità», 28 gennaio 1949, p. 4. Cfr. il suo articolo del 6 ottobre 1938, *Disinfezione*

la stampa di sinistra annunciò con entusiasmo la vittoria di Israele, riconosciuta *de facto* dall'Italia il 7 febbraio, e l'adesione del giovane Stato all'Onu, con i territori conquistati durante il conflitto che si estendevano oltre i confini stabiliti dal piano delle Nazioni Unite²⁵.

Si trattava di un'amicizia molto meno solida di quanto appare da queste reazioni, come dimostrano le diverse letture del sionismo e dei *kibbutzim*.

3. *La rappresentazione dei kibbutzim*

Coerentemente con la reazione suscitata dalla nascita di Israele, nei primi anni del dopoguerra, la stampa di sinistra si occupò dei *kibbutzim*, le comunità agricole basate sulla collettivizzazione della produzione e del consumo, sorte in Palestina all'inizio del Novecento. In realtà, a differenza di quanto solitamente si afferma, i *kibbutzim* non furono un mito dell'immaginario della sinistra che, sin da allora, li considerò e li descrisse in due modi molto diversi: una minoranza, ben rappresentata dal socialdemocratico Gustavo Sacerdote, ne fece il simbolo del sionismo socialista e progressista, mentre la maggioranza espresse un giudizio decisamente più critico.

Come si è già ricordato, Sacerdote era stato un traduttore di Marx e uno studioso della socialdemocrazia tedesca. Negli anni Venti aveva aderito al massimalismo di Serrati e nel 1940 era stato internato perché ebreo. Nel 1946, a novantasei anni, quando era il presidente onorario dell'associazione degli amici dell'*Avanti!*, illustrò le origini del sionismo in un articolo in commemorazione di Enzo Sereni²⁶.

Alcune settimane fa fu solennemente commemorato, nel tempio israelitico di Milano, Enzo Sereni, assassinato dai tedeschi nel campo

delle Università, pubblicato sul «Corriere di Alessandria», cit. in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 315.

²⁵ M. Bellini, *Israele ha vinto*, in «Mondoperaio», a. II, n. 5, marzo 1949, p. 6. Il riconoscimento *de iure* arrivò il 19 gennaio 1950.

²⁶ E. Collotti, *Gustavo Sacerdote*, in F. Andreucci T. Detti, *Il movimento operaio italiano, Dizionario biografico 4*, cit., pp. 448-451; G. Sacerdote, *Il sionismo e le colonie collettive in Palestina*, in «Critica sociale», a. XXXVIII, nn. 7-8, 1-16 aprile 1946, pp. 123-125. Cfr. E. Sereni, *Per non morire. Vita, scritti, testimonianze* a c. di U. Nahon, Milano, 1973.

di concentramento di Dachau. Ardente sionista e socialista, il Sereni si era recato, giovane ancora, in Palestina e là aveva fondato una colonia collettivista, che è ora tra le più grandi, se non la più grande e la più prospera, nella Terra d'Israele. Allo scoppio della guerra si arruolò volontario nell'esercito inglese e combatté dapprima nel Medio Oriente, poi in Italia. Nel maggio del 1944, vincendo i timori e le preghiere dei familiari e degli amici, si offrì per i perigliosi compiti militari in territorio occupato dal nemico tedesco. Paracadutista, a 40 anni, si fece condurre con alcuni altri animosi, al di sopra di una zona nei dintorni di Firenze e di lì si lanciò col paracadute a compiere la missione cui si era votato. Dopo d'allora non si seppe più nulla di lui, finché, pochi mesi or sono, venne da una compagna del campo di concentramento notizia della sua morte. [...] Dal 17 al 18 novembre Enzo Sereni sarà passato attraverso le orribili prove che la ferocia nazista riserbava a coloro che non volevano parlare e tradire, finché dalla camera di tortura passò a gloriosa vita eterna. Eroica dimostrazione che si può essere buon patriota, socialista e sionista²⁷.

La lunga citazione mostra come, per molti socialisti, la biografia di Enzo Sereni fosse rappresentativa di un modo di essere ebrei, sionisti e di sinistra. A questo proposito Sacerdote ricordò che il più autorevole precursore del sionismo, Moses Hess, era stato «uno dei primi comunisti moderni, l'amico di Marx ed Engels» e che le radici del movimento politico fondato da Herzl dovevano essere rintracciate nell'ambito della sinistra hegeliana dalla quale discendevano i più importanti teorici del socialismo. Del resto, all'inizio del Novecento i sionisti avevano fatto parte dei gruppi rivoluzionari russi contribuendo a diffonderli. Analogamente alla riflessione di Felice Momigliano del 1896, ma anche alle considerazioni di Moshe Beilinson del 1920, Sacerdote ricordava che il sionismo, respinto dagli ortodossi e dai benestanti, era nato per rispondere alle esigenze del proletariato ebraico alla fine dell'Ottocento.

Come molti intellettuali socialisti e socialdemocratici, Sacerdote era convinto che gli ebrei avrebbero portato il progresso in Medio Oriente e che, con il verde nel deserto, anche la democrazia e il socialismo avrebbero attecchito in una regione governata dai latifondisti arabi e dai colonialisti inglesi. A questo proposito spiegò che i *kibbutzim* rappresentavano un nuovo modello di società alternativa al capitalismo e mostra-

²⁷ G. Sacerdote, *Il sionismo e le colonie collettive in Palestina*, cit., pp. 123-125.

vano la possibilità concreta di un'organizzazione del lavoro diversa da quella araba, basata sullo sfruttamento²⁸. Un altro collaboratore dell'*Avanti!* definì il *kibbutz* come un'impresa grandiosa: «un raggruppamento volontario non controllato dallo Stato», un'oasi nel deserto contornata da ruscelli e giardini. Ogni *kibbutz* aveva una sala da pranzo al centro, una sorta di foro per discutere. Amministrando democraticamente la colonia, gli abitanti dei *kibbutzim* dividevano tutto, avevano diritto a soddisfare i loro bisogni, contribuivano alla vita della comunità secondo le loro possibilità e, ovviamente, non possedevano nulla, pur godendo di uno stile di vita non meno agiato rispetto a quello delle classi borghesi europee²⁹. Questi ammiratori dei *kibbutzim* ritenevano che gli ebrei avessero «un istinto socialista», confermato dalla realtà politica di Israele, dove i partiti politici più importanti erano il socialdemocratico Mapai, il socialista di sinistra Mapam ed il comunista Maki³⁰.

Si trattava, in realtà, di interventi minoritari perché sin dagli anni Cinquanta la maggior parte dei militanti di sinistra espresse valutazioni molto critiche sul sionismo e sui *kibbutzim*. Piero Gallardo su *Critica sociale* scrisse che gli ebrei esasperavano la lotta e lo spirito nazionalistico con un «risorgere spesso fittizio di spirito religioso», combattendo per una soluzione «all'indietro», fondata sul ricorso allo Stato nazionale³¹. Analogamente Leonardo Coen sostenne che la questione ebraica costituiva, in primo luogo, un problema di classe e a questo proposito affermò:

Il movimento sionistico, qualora sia inteso come unica e definitiva soluzione del problema, stacca la causa ebraica da quella funzione sociale in genere. Il sionismo nazionalistico non vede che la funzione

²⁸ Cfr. M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, cit., pp. 51-66.

²⁹ A. Ascoli, *Il destino della terra è nascosto nei kibbutz*, in «Avanti!», 22 luglio 1948, p. 3.

³⁰ A. Ascoli, *Gli ebrei sono guidati da un istinto socialista*, in «Avanti!», 5 agosto 1948, p. 3.

³¹ P. Gallardo, *Questione ebraica e problema palestinese*, in «Critica sociale», a. XXXIX, n. 17, 1 settembre 1947, pp. 319-322. Per le stesse ragioni Gianni Bosio scrisse: «O si assimila con la classe borghese o si assimila con il proletariato!». G. Bosio, *Problemi economici e sociali del nuovo Stato d'Israele*, in «Avanti!», 22 giugno 1948, p. 3. Cfr. anche Bosio oggi: *rilettura di una esperienza*, a cura di C. Bermani, Biblioteca archivio Casa del Mantenga, Istituto Ernesto De Martino, Mantova, 1986.

storicamente acquisita dal popolo ebraico è una funzione classistica, e perciò, non quella di conservare indefinitamente se stesso, ma secondo la formula socialista, di annullarsi coll'annullamento di tutte le classi, o, meglio, di realizzarsi pienamente soltanto nella reciproca integrazione dei valori umani. Ora, col porre sul piano nazionalistico il problema di un popolo che da secoli ha una funzione ed un'anima che potremmo chiamare «classistica», si uccide veramente il popolo, in quanto se ne uccide il vero significato sociale³².

Insomma, secondo Coen, il popolo ebraico sarebbe stato *naturaliter* portatore di un progetto socialista mentre il sionismo snaturava questa caratteristica, imponendo agli stessi ebrei una politica nazionalista. La tesi di Coen era analoga all'interpretazione dell'intellettuale trotskista Abram Léon autore del volume *Il marxismo e la questione ebraica*, pubblicato postumo nel 1946 e divenuto presto uno dei testi più significativi della cultura marxista di tutto il mondo. Militante della gioventù sionista di sinistra, *Hasciomer Hatzair*, negli anni Trenta Léon era impegnato nella ricerca di una giustificazione teorica del sionismo e nell'organizzazione del movimento trotskista in Belgio. Aveva aderito alla Quarta Internazionale all'inizio degli anni Quaranta, ed era divenuto segretario del partito comunista belga. Arrestato nel giugno del 1944, venne deportato ad Auschwitz, dove morì pochi mesi dopo.

Come Marx, Léon pensava che non bisognasse cercare «il segreto dell'ebreo nella sua religione», ma «il segreto della sua religione nella realtà dell'ebreo»³³. Prendendo le mosse dalla critica delle interpretazioni «idealistiche», cioè quelle che spiegavano «la preservazione» del popolo ebraico nei secoli con la «devozione alla propria religione e alla propria nazionalità», egli propose di studiare la questione ebraica all'interno della concezione materialistica della storia, indicata da Marx. A suo avviso, gli ebrei costituivano «un gruppo sociale con una funzione economica specifica, una classe, o più precisamente un popolo-classe». In questo quadro concettuale, Léon definì il sionismo una «reazione della piccola borghesia ebraica» «duramente colpita dall'ondata crescente di antisemitismo,

³² L. Coen, *L'ebraismo: problema sociale ed elemento civile*, in «Critica sociale», a. XXXIX, n. 23, 1 dicembre 1947, pp. 464-465.

³³ A. Léon, *Il marxismo e la questione ebraica*, Roma, Samonà e Savelli, 1972, p. 26.

sbattuta da un paese all'altro, in cerca di una Terra Promessa in cui trovare riparo»³⁴. Criticando la volontà di creare uno Stato nazionale, accusò i sionisti di «cullarsi con sogni puerili e futili speranze» e di voler risolvere la questione ebraica «indipendentemente dalla rivoluzione mondiale»³⁵. Si trattò di una riflessione non molto lontana da quella espressa dai socialisti all'indomani della prima guerra mondiale, quando negarono che il sionismo potesse rappresentare una soluzione alla questione ebraica.

Gli autori che intervennero sulla stampa di sinistra furono molto vicini a questa posizione di Leon e molto scettici sulla capacità dei *kibbutzim*, e del sionismo, di costituire un'alternativa all'economia di mercato³⁶. Lo dimostra chiaramente un lungo reportage da Israele di Alberto Jacoviello, allora giovane collaboratore dell'*Unità*. Imbarcatosi nel porto greco del Pireo, il corrispondente comunista illustrò la povertà di migliaia di persone, alla ricerca di una terra in cui vivere:

Diverse gradazioni di miseria viaggiano in questo piroscalo verso la Palestina. Taluni vanno in Terra santa con la cinica determinazione dei mercanti di carne umana, altri con l'ardore ingenuo dei pionieri, altri con la sfiducia amara dei disillusi. La Palestina, quella parte di essa che forma lo stato di Israele, dovrebbe accoglierli tutti [...] Per ora su questo piroscalo sogni, speranze ed amarezze, passano sotto gli occhi scettici dei marinai, dei camerieri, dei mozzai, gente abituata a trasportare le miserie per questi mari. Sono quasi tutti compagni ma lo dicono sotto voce, guardandosi attorno, perché la legge del padrone vige anche per questi mari e può voler dire la perdita del turno di imbarco: la fame»³⁷.

Al molo di Giaffa, pullulante di ebrei appena sbarcati, Jacoviello notò che le persone piangevano a lungo in silen-

³⁴ *Ibidem*, p. 207.

³⁵ *Ibidem*, p. 218.

³⁶ Gabriella Parca, studiosa della cooperazione israeliana e futura storica del femminismo, scrisse che ogni *kibbutz* era una colonia volta a realizzare il proprio benessere trascurando quello di chi non vi faceva parte e che il comportamento degli abitanti nei confronti degli esterni era identico a quello delle aziende capitalistiche. G. Parca, *Per costruire lo Stato d'Israele lavorano nei campi intellettuali e commercianti*, in «Avanti!», 8 dicembre 1949, p. 3.

³⁷ A. Jacoviello, *Grandi speranze in viaggio*, in «l'Unità», 4 maggio 1950, p. 3. Cfr. G. Santese, *Il Partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956)*, cit., pp. 73-78.

zio. Si abbracciavano dopo cinque, dieci, talvolta venti anni, divisi dai *pogrom*, dalla guerra, dai campi di sterminio³⁸. Stupito dalla presenza dei numerosi manifesti di propaganda, Jacoviello raccontò che i poveri erano arrivati in Israele «convinti di contribuire a fondare uno stato socialista» e che nei *kibbutzim* erano presenti i ritratti di Lenin e di Stalin. In realtà, se effettivamente la proprietà della terra era condivisa, i trattori di cui si servivano gli israeliani erano americani, dato che in Israele non vi erano fabbriche per costruirli; americani erano i capitali che finanziavano la costruzione delle colonie; americani coloro che potevano concedere il credito ad ogni gruppo che avesse deciso di fondare un *kibbutz*. Dunque, a dispetto delle intenzioni, Israele era uno Stato capitalistico, legato giorno dopo giorno agli Stati Uniti. Agli occhi dei comunisti e dei socialisti, questo dato era sufficiente per criticare Israele, i sionisti e gli ebrei al lavoro nelle nuove comunità agricole. Con un certo moralismo, non alieno dalla cultura comunista dei primi anni Cinquanta, Jacoviello notò che i giovani dei *kibbutzim* leggevano Sartre e Malraux illudendosi di costruire un regime comunista e vivendo, invece, nella più totale libertà sessuale³⁹.

Il reportage non si limitò all'analisi delle cooperative: da Tel Aviv il giovane corrispondente si spostò a Nazareth, dove vide «un lungo corteo di arabi con le caratteristiche vesti a strisce e i bianchi copricapi che scendono fin sulle spalle», aperto dai giovani con le bandiere di Mao e di Stalin. Si trattava di una faccenda piuttosto singolare che trovava una sua spiegazione nel Maki, il partito comunista di Israele, l'unico ad avere una componente palestinese importante e a lottare contro «la politica razzista» del sionismo. Jacoviello scrisse che gli arabi erano una minoranza oppressa nelle città a maggioranza ebraica, rinchiusi in una specie di ghetto, senza diritto di entrare nella Histadruth, la confederazione del lavoro diretta dal Mapai⁴⁰. Ed infine Gerusalemme: passeggiando per le sue strade, Jacoviello notò la disparità di trattamento degli ebrei rispetto alle persone di altra religione, residenti in Israele:

³⁸ A.J., *Lettera dalla Palestina*, in «l'Unità», 7 maggio 1950, p. 3.

³⁹ A. Jacoviello, *Lettera da Tel Aviv*, in «l'Unità», 16 maggio 1950, p. 3.

⁴⁰ A. Jacoviello, *Nazareth in Galilea fortezza rossa di Israele*, in «l'Unità», 14 maggio 1950, p. 3.

Diversa sarebbe la sorte di Gerusalemme se arabi ed ebrei si fossero intesi nello spirito del punto di vista del governo sovietico: in una Palestina organizzata in due stati, uno arabo ed uno ebraico, stretti da un patto di amicizia e di integrazione economica, Gerusalemme avrebbe potuto rappresentare il punto di incontro fra i due popoli destinati a vivere in condizioni di parità nello stesso paese e che liberamente avrebbero deciso l'avvenire di questa città che oggi serve a Sion per tenere desto lo spirito nazionalista degli ebrei e ad Abdullah per far posto ai cannoni inglesi ai confini di Israele⁴¹.

Dunque, Israele era capace di ospitare culture diverse, contava un milione di abitanti o poco più e aveva la necessità di creare una coscienza comune fra i suoi cittadini; ma era anche uno Stato che discriminava gli arabi, impossibilitati a muoversi da un capo all'altro del paese senza autorizzazione delle autorità militari, sensibile ai miti americani e alla politica del grande impero. Come è evidente, nel maggio del 1950, il sostegno incondizionato, espresso durante la guerra del 1948, era già qualcosa di diverso.

4. *Un'amicizia precaria*

I rapporti fra la sinistra italiana e Israele incontrarono una serie di difficoltà già alla fine degli anni Quaranta e non, come spesso si afferma, dopo la guerra dei Sei giorni del 1967, che certamente segnò una cesura, ma aveva alle sue spalle una storia lunga vent'anni. A questo proposito, non è condivisibile quanto è stato sostenuto in un volume uscito di recente, che fa sua una riflessione ampiamente diffusa: «Sostenere il popolo ebraico nella creazione di un proprio Stato fu infatti considerato a lungo dall'opinione pubblica italiana, soprattutto quella parte maggiormente impegnata nel difendere la Resistenza e i suoi valori, una sorta di dovere morale, che derivava direttamente dalla lotta contro il nazi-fascismo»⁴². Questa considerazione vale per il solo Psdi che accolse con entusiasmo le vittorie elettorali di Ben Gurion e, per tutti gli anni Cinquanta, sui suoi organi

⁴¹ A. Jacoviello, *Gerusalemme divisa fra due fazioni antagoniste*, in «l'Unità», 18 maggio 1950, p. 3; Cfr. anche A. Jacoviello, *Lo Stato di Israele vuole «creare gli ebrei»*, in «l'Unità», 13 maggio 1950, p. 3.

⁴² M. Simoni A. Marzano, «Roma e Gerusalemme». *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, Genova, Ecig, 2010, p. 20.

di stampa, dedicò ampia attenzione alla società israeliana⁴³. I socialisti e i comunisti, invece, limitarono notevolmente il loro appoggio al nuovo Stato con il variare della politica dell'Urss verso Israele.

Con l'obiettivo di limitare l'influenza occidentale in Medio Oriente, i sovietici si erano battuti in sede Onu per la nascita di Israele: nel maggio del 1947 Andrei Gromiko aveva dichiarato alle Nazioni Unite che la comunità internazionale avrebbe dovuto rendere giustizia agli ebrei, dato che nessun occidentale era stato in grado di assicurare loro la protezione dei diritti elementari e di difenderli dalle violenze dei fascisti⁴⁴. In realtà, nel maggio del 1948, il Primo ministro di Israele, il socialdemocratico David Ben Gurion, – avendo sostenuto che non si sarebbe schierato né con l'Ovest né con l'Est – dichiarò all'ambasciatore americano Mac Donald:

Israele prende atto con soddisfazione dell'appoggio russo alle Nazioni Unite, ma non tollererà una dominazione russa. Non soltanto Israele è occidentale per il proprio orientamento, ma il nostro popolo è democratico e si rende conto che non può diventare forte e rimanere libero se non attraverso la propria cooperazione con gli Stati Uniti. Soltanto l'Occidente, umiliando e abbandonandolo, alle Nazioni Unite e altrove, potrebbe alienarsi il nostro popolo⁴⁵.

A quel punto anche l'Urss modificò rapidamente il proprio atteggiamento. Così, nello schieramento bipolare imposto dalla guerra fredda, Israele scelse il mondo occidentale, pur tra molteplici difficoltà che avrebbero reso i suoi rapporti con gli europei e con gli Usa decisamente più complicati di quanto spesso si afferma.

Da allora i due principali partiti della sinistra italiana espressero severe critiche contro la classe dirigente israeliana

⁴³ Per la reazione dei socialdemocratici cfr. A. Levi, *Vittoria del socialismo in Israele*, in «Critica sociale», a. XLI, 4, 16 febbraio 1949, pp. 79-81 e A. Levi, *Battaglia economica in Israele*, in «Critica sociale», a. XLI, 22-23, 16 novembre 1949, pp. 458-460.

⁴⁴ L. Poliakov, *Dall'antisemitismo all'antisemitismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 33-34.

⁴⁵ L'episodio è anche in A. Gresh D. Vidal, *Palestina 1947. Una spartizione mai nata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1990, p. 198. Cfr. W. Eytan, *The First Ten Years. A Diplomatic History of Israel*, New York, Simon and Schuster, 1958; U. Bialer, *Between East and West: Israel's Foreign Policy 1948-1956*, cit.

accusandola di essere dipendente dagli Usa e, nel gennaio 1949, manifestarono la loro delusione per la vittoria elettorale di Ben Gurion. Gabriele De Rosa sull'*Unità* notò che il nuovo Stato si basava su premesse nazionalistiche e di razza, e che certo non era un paese socialista, pur essendo stato aiutato dall'Urss⁴⁶. I socialisti non furono meno severi dei comunisti e su *Mondoperaio* definirono il sionismo «un ibrido di razzismo e di religione»⁴⁷. Alle elezioni del luglio 1951, vinte ancora una volta dal socialdemocratico Mapai, descrissero Ben Gurion come un politico carismatico che manipolava i mezzi di informazione⁴⁸. L'attacco al Mapai era congiunto alla difesa del Mapam, esponente del socialismo di sinistra, come lo stesso Psi⁴⁹. Si trattava di formazioni che «malgrado le differenti sfumature» condividevano un obiettivo: «creare nel seno dei partiti socialdemocratici un nucleo di resistenza coerente alla politica imperialistica»⁵⁰.

Nel febbraio del 1953 Mosca ruppe le relazioni diplomatiche con Tel Aviv⁵¹. Le avrebbe riaperte nel luglio dello stesso anno, ma, diversamente da ciò che scrivevano socialisti e comunisti,

⁴⁶ g.d.r., *Il riconoscimento di Israele*, in «l'Unità», 28 gennaio 1949, p. 4. È uscito dalle urne lo Stato progressista d'Israele, in «Avanti!», 27 gennaio 1949, p. 4; M. Ferrara, *Il Medio Oriente in rivolta contro l'imperialismo*, in «Rinascita», a. VIII, 10, ottobre 1951, pp. 444-448.

⁴⁷ Così scriveva sul suo diario il 2 dicembre del 1948 P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, Sugarco, 1981, p. 468. G.B. White, *Israele*, in «Mondoperaio», a. IV, 116, 17 febbraio 1951, p. 7. Cfr. anche Id., *Israele*, in «Mondoperaio», a. IV, 117, 24 febbraio, p. 9 e a. IV, 118, 3 marzo 1951, p. 9.

⁴⁸ *Sono tornati in Israele, ma l'occidente li soffoca*, in «Avanti!», 1951, p. 4. L.P., *Compagni d'Israele*, in «Avanti!», 19 ottobre 1951, p. 3.

⁴⁹ In realtà nell'estate del 1950, per il timore di una critica del Cominform, i socialisti italiani fecero cadere l'invito a partecipare al II congresso del Mapam. Cfr. Archivio Storico Fondazione Pietro Nenni, d'ora in poi ASFPN, Serie 1 Carteggi, 1944-1979, Lettere di L. Basso a P. Nenni del 17 e del 27 agosto 1950. Per il II congresso del Mapam a Haifa, T. Vecchiotti, *Due documenti del socialismo di sinistra*, in «Mondoperaio», a. IV, n. 142, 28 luglio 1951, p. 3.

⁵⁰ Così scrisse il socialista Giorgio Fenoaltea a Rodolfo Morandi il 18 gennaio 1953. Cfr. ASFPN, Serie 1 Carteggi, 1949-1979, b. 25, f. 1352. All'interno di questo comune orizzonte ideologico, nell'estate del 1952, il Mapam aderì all'appello lanciato dal Psi ai partiti del Comisco per un'azione unitaria in difesa della pace nel mondo. Cfr. Ciuffoletti Degl'Innocenti Sabbatucci, *Storia del Psi*, III, cit., p. 167 e Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista 1947-1958*, cit., p. 7.

⁵¹ *L'Urss rompe le relazioni diplomatiche con Israele denunciando le responsabilità di Tel Aviv*, in «Avanti!», 13 febbraio 1953, p. 6.

Israele si trovava in una posizione di isolamento, derivante dai difficili rapporti con i sovietici e dalla decisione degli americani di costruire relazioni con i paesi arabi e con l'Egitto di Nasser. Nei primi anni della presidenza Eisenhower, infatti, gli Usa erano impegnati nella creazione del Medo, il Middle East Defense Organization, che sarebbe fallito per l'impossibilità di trovare un accordo fra Gran Bretagna ed Egitto, ma nasceva dal tentativo di arginare l'influenza sovietica nel Mediterraneo e nel Medio Oriente e di disimpegnarsi dal sostegno verso Israele⁵².

Di questi equilibri la stampa di sinistra non diede notizia e, anzi, accusò gli americani di manovrare «il proletariato semita in funzione antisocialista» e gli israeliani di aver rinunciato alla lotta di classe. Sul quotidiano del Psi vi fu chi scrisse che in Israele, era accaduto un fenomeno simile a quello che aveva colpito la Jugoslavia di Tito, dove forme avanzate di convivenza sociale e politica sopravvivevano finché potevano offrire «un servizio all'imperialismo»⁵³. Del resto, a metà degli anni Cinquanta, il mito dell'Urss era parte integrante dell'azione politica dei socialisti e dei comunisti e, dunque, il suo peso nella costruzione dei rapporti fra la sinistra italiana e Israele fu da subito determinante⁵⁴.

Se dalle ragioni della guerra fredda si volge lo sguardo alle riflessioni degli intellettuali, e si considerano le analisi dei marxisti sull'antisemitismo, si ha conferma di una profonda difficoltà della sinistra ad occuparsi di questi argomenti.

5. *La riflessione degli intellettuali marxisti*

Come si è visto nel capitolo precedente, negli anni fra le due guerre mondiali, in Europa e nel mondo, gli eredi del

⁵² A. Donno, *La politica americana verso Israele nei primi anni della presidenza Eisenhower (1953-1954)*, in *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, a cura di A. Donno, Giuntina, Firenze, 1995, pp. 153 e ss. e M. Maglio, *Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la difesa del Medio Oriente: la middle east defense organization (1950-1953)*, in *Ibidem*, pp. 115-152.

⁵³ B. Provedoni, *Gli americani speculano sul nazionalismo ebraico III*, in «Avanti!», 12 febbraio 1953, p. 3. B. Provedoni, *Il controllo americano sullo Stato d'Israele*, in «Avanti!», 21 febbraio 1953, p. 3

⁵⁴ G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011, p. 53-55.

marxismo non proposero una riflessione diversa da quella maturata all'interno della Seconda Internazionale alla fine del XIX secolo e non modificarono il dibattito inaugurato da Marx e ripreso da Kautsky. In effetti, se si eccettua il contributo di alcuni socialdemocratici, come Otto Bauer e Karl Renner, i marxisti furono sempre radicali assimilazionisti – e cioè sostenitori della più completa integrazione degli ebrei negli Stati nazionali – e antisionisti perché contrari alla creazione di una nazione ebraica che avrebbe minato l'unità del movimento operaio. Del resto, lo si è visto, fino alla fine degli anni Trenta, nessuno di loro si occupò dell'antisemitismo che portò allo sterminio di milioni di persone perché nessuno riconobbe una problematica specificamente ebraica. In generale, nel campo socialista la questione ebraica «costituiva un falso problema e l'antisemitismo una delle tante formazioni sovrastrutturali del capitalismo»⁵⁵.

Alla fine della seconda guerra mondiale, quando molti intellettuali ebrei erano morti nei campi di concentramento, e quelli che erano riusciti a sopravvivere erano fuggiti in America, o nei pochi paesi in cui la persecuzione non era diventata una politica di Stato, il quadro cambiò parzialmente perché alcuni esponenti della cultura di sinistra, come i fondatori della Scuola di Francoforte e il filosofo esistenzialista Jean-Paul Sartre, fecero dell'antisemitismo un oggetto di studio⁵⁶. Le loro riflessioni influenzarono il dibattito nella sinistra italiana per lungo tempo.

Già nei primi anni Quaranta, Max Horkheimer e Theodor Adorno avevano guidato una ricerca finanziata dalla principale agenzia ebraica degli Stati Uniti, l'*American Jewish Committee*, e dal *Jewish Labor Committee*, un'associazione che riuniva alcune importanti sigle sindacali⁵⁷. L'inchiesta prese in esame

⁵⁵ S. Mele, *Il silenzio, il pensiero fisso, il nuovo imperativo categorico. Adorno e il problema dell'antisemitismo*, in «Nuova corrente», 55, 2008, p. 241.

⁵⁶ M. Horkheimer und Th. W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Amsterdam, Querido, 1947; la prima traduzione in italiano è del 1966. Per le citazioni in questo volume cfr. *Dialettica dell'illuminismo*, trad. di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1997, pp. VII-XLII con l'introduzione di C. Galli; J.P. Sartre, *Réflexions sur la question juive*, Paris, Morihien, 1946; la prima traduzione in italiano è: *Ebrei*, Milano, Comunità, 1948.

⁵⁷ R. Wiggershaus, *La scuola di Francoforte. Storia. Sviluppo teorico. Significato politico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, pp. 378-380 e C.

circa seicento interviste a lavoratori di diversa provenienza geografica, tipo di impiego e qualifica professionale; mostrò che «gli stereotipi totalitari modellavano il modo di pensare di larghi strati della società americana»; e concluse che «il pregiudizio antiebraico» negli Stati Uniti era decisamente diffuso⁵⁸. Per il timore del committente di offendere la classe operaia americana, la ricerca non venne pubblicata, ma negli anni successivi Horkheimer e Adorno continuarono ad occuparsi di antisemitismo, come è evidente considerando i loro lavori più noti, *Dialettica dell'illuminismo* e *La personalità autoritaria*, che uscirono rispettivamente nel 1947 e nel 1950⁵⁹.

All'inizio di *Dialettica dell'illuminismo* i fondatori della Scuola di Francoforte esplicitarono il senso del loro studio sostenendo che l'illuminismo, «nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso», aveva «perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni»⁶⁰. Nel tentativo di liberare il genere umano dalla religione e dalla superstizione, la cultura illuminista si era rivelata violenta e totalitaria, artefice di un mondo in cui la ragione e la scienza avevano mostrato in modo radicale la propria volontà di potere, culminando nel fascismo. Per Horkheimer e Adorno, infatti, i totalitarismi erano prodotti della modernità e della società borghese: non movimenti politici originali dai contorni definiti, né regimi dotati di classi dirigenti, istituzioni e organizzazioni, capaci di imprimere una frattura nella politica e nella cultura del Novecento, quanto, piuttosto, modalità di dominio dell'uomo moderno, di un momento specifico dello sviluppo capitalistico. Come è stato sottolineato da più autori, nel pensiero dei teorici della Scuola di Francoforte i passi compiuti dalle democrazie occidentali verso l'estensione delle libertà e la condivisione delle decisioni politiche, la lotta

Collomp, *La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana*, in «Memoria e Ricerca», 31, 2009, pp. 121-140. Si tratta di *Anti-Semitism among American Labor. Report on a Research Project Conducted by the Institute of Social Research of Columbia University*, 4 volumi, 1.400 pagine dattiloscritte, 1944-45.

⁵⁸ C. Collomp, *La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana*, cit., p. 129

⁵⁹ S. Petrucciani, *Prefazione* a Th.W. Adorno, *Contro l'antisemitismo*, Roma, Manifestolibri, 2007, p. 9.

⁶⁰ M. Horkheimer Th.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, cit., p. 11.

delle democrazie liberali contro i fascismi, non sembravano avere alcuna consistenza reale⁶¹. In effetti, già nel 1939, Max Horkheimer in *Gli ebrei e l'Europa* aveva scritto che il fascismo costituiva la verità della società moderna⁶².

In questo scenario, Horkheimer e Adorno in *Dialettica dell'illuminismo* descrissero l'antisemitismo come una pulsione arcaica, ma anche l'espressione più autentica della ferocia totalitaria, l'esito disumano della civiltà occidentale⁶³. Per i francofortesi, i fascisti erano strutturalmente antisemiti perché negli ebrei vedevano l'altro, l'uomo senza terra e senza potere, il diverso, il debole su cui proiettare le loro paure, attraverso un meccanismo paranoico, non azionato da un soggetto storico definito, ma dal genere umano alienato dalla civilizzazione⁶⁴.

Coerentemente con questo orizzonte di pensiero, grazie agli strumenti della psicologia sociale, nel volume *La personalità autoritaria* Adorno e i suoi collaboratori mostrarono l'esistenza di un «fascismo potenziale» che si sarebbe manifestato in alcuni individui. Per individuarlo gli autori selezionarono alcuni indicatori, fra cui il grado di antisemitismo, considerandolo come una delle caratteristiche tipiche della personalità fascista⁶⁵. Di fatto gli antisemiti, che esprimevano valutazioni del tutto irrazionali e stereotipate, esaltavano l'ordine, si dichiaravano nemici della sensualità, del lusso e dell'esibizionismo e consideravano gli ebrei pericolosi distruttori di questi valori. La loro rigidità lasciava supporre che alla base dell'odio vi

⁶¹ S. Petrucciani, *La Dialettica dell'illuminismo cinquant'anni dopo. Note sulla ricezione italiana*, in «Nuova corrente», XLV, 1998, pp. 133-154; A. Honneth, *Critica del potere. La teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*, trad. it. di M.T. Sciacca, Bari, Dedalo, 2002; A. Bolaffi, *Lecture dell'illuminismo: Cassirer e Adorno*, in *Theodor Wiesengrund Adorno. La ricezione di un maestro conteso. Atti del seminario internazionale di Villa Vigoni, 2-3 aprile 2003*, a c. di M. Ferrari e A. Venturelli, Firenze, Olschki, 2005, pp. 71-80; M. Ferrari, *Adorno in Italia*, in *Theodor Wiesengrund Adorno. La ricezione di un maestro conteso*, cit., pp. 3-24.

⁶² M. Horkheimer, *Gli ebrei e l'Europa* in Id., *Crisi della ragione e trasformazione dello Stato*, Roma, Savelli, 1978, p. 36; cfr. J. Jacobs, *The Frankfurt School, Jewish lives and Antisemitism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, p. 44.

⁶³ S. Petrucciani, *Prefazione a Contro l'antisemitismo*, cit., pp. 9-10.

⁶⁴ S. Mele, *Il silenzio, il pensiero fisso, il nuovo imperativo categorico. Adorno e il problema dell'antisemitismo*, cit., p. 269.

⁶⁵ Th. Adorno et al, *The Authoritarian Personality*, Harper and Brothers, New York, 1950, pp. 57-92.

fossero dinamiche profonde – ed in particolare quel sistema di difesa che Sigmund Freud definì proiezione e che consiste nello spostare nostre caratteristiche su altre persone per dissimulare un contenuto giudicato immorale, attribuendolo ad un altro soggetto. La ricerca sulla personalità autoritaria dimostrò che il fascismo e l'antisemitismo erano, innanzi tutto, il tratto caratterizzante di individui conformisti provenienti da un percorso educativo repressivo, tendenti a sviluppare pregiudizi. Non potendo esprimere la propria aggressività sui genitori, il fascista antisemita indirizzava la rabbia su bersagli alternativi diventando un adulto timoroso, affascinato dalle figure autoritarie, ostile verso gli appartenenti ad altri gruppi.

Come si può notare, per i fondatori della Scuola di Francoforte, l'antisemitismo non si configurava come una credenza o una prassi politica quanto, piuttosto, come «un'esperienza psicologica», vissuta contro soggetti «portatori di una differenza» inaccettabile⁶⁶. In realtà, eliminando l'analisi delle istituzioni, delle organizzazioni, dei gruppi e delle classi dirigenti, l'antisemitismo dei regimi totalitari, invece di essere considerato l'aspetto di una politica volta a realizzare un progetto, divenne una delle tante manifestazioni della violenza della modernità. Abbandonando la lettura marxista tradizionale, e quindi l'idea che la persecuzione degli ebrei derivasse dalla volontà delle classi dirigenti di distogliere i proletari dalla lotta di classe, i fondatori della Scuola di Francoforte immaginarono un mondo diviso fra fascisti e antifascisti e descrissero i primi come persone alienate.

Da questo punto di vista, le loro conclusioni furono molto diverse da quelle di Jean-Paul Sartre che nel 1946 pubblicò *Réflexions sur la question juive*⁶⁷. Come la maggior parte dei marxisti, egli credeva che la persecuzione degli ebrei fosse un fenomeno legato alla reazione contro l'avanzare della modernità. Da sempre descritti nei modi più indistinti, gli ebrei erano l'oggetto di sentimenti e paure che risalivano agli albori della civiltà e avevano trovato nuova linfa nell'Europa di fine Ottocento. Da allora, nella società secolarizzata e divisa in classi, in un mondo senza punti di riferimento, individui sradicati

⁶⁶ S. Mele, *Il silenzio, il pensiero fisso, il nuovo imperativo categorico. Adorno e il problema dell'antisemitismo*, cit. p. 250.

⁶⁷ J.P. Sartre, *Ebrei*, Milano, Comunità, 1947.

avevano costruito la propria esistenza sull'odio contro gli ebrei. Borghesi spaventati dai propri istinti, dalla libertà e dalla solidità, avevano proiettato su di loro le proprie angosce, come mostravano Barrés, Maurras, Drumont e Céline, intellettuali antisemiti, critici severi della società moderna. «Ricordiamoci, scrisse nelle conclusioni del suo libro, che l'antisemitismo è «una passione» e «una concezione del mondo manichea e primitiva», «l'espressione di un certo senso selvaggio e mistico della proprietà», uno «sforzo passionale», una «rappresentazione mitica e borghese della lotta di classe»⁶⁸.

Come si può notare, mentre per il pessimismo critico di Horkheimer e Adorno, la persecuzione degli ebrei si configurava come un'espressione della civiltà occidentale, per Sartre, era una caratteristica dei nemici della modernità. A differenza dei francofortesi, inoltre, egli era convinto che fosse un sentimento assente tra gli operai, incapaci di vivere veri rapporti di antagonismo, e che invece fosse diffuso fra i ceti medi⁶⁹. D'altra parte, anche Sartre, come Horkheimer e Adorno, riteneva che l'odio contro gli ebrei non fosse il risultato di un'opinione ma albergasse nell'intimo della coscienza e che gli antisemiti fossero esseri elementari, alla ricerca di una potenza malvagia capace di spiegare il male del mondo, assimilabili ai grandi paranoici, attratti da una falsa totalità, inconsapevoli, impossibilitati a riflettere come soggetti responsabili del proprio sé.

Se non sapessimo che Horkheimer, Adorno e Sartre scrissero i loro lavori fra il 1943 e il 1946, saremmo portati a pensare che questi testi uscirono prima dell'avvento del nazismo al potere, della legislazione tedesca del 1935, di quella italiana del 1938 e della soluzione finale, perché di tutti questi argomenti nei loro volumi non vi è traccia. In un passaggio del suo libro Sartre menziona lo sterminio di sei milioni di ebrei, ma non lo commenta, né tanto meno lo analizza, così come Horkheimer, o Adorno o Herbert Marcuse che nominò l'esistenza delle camere a gas una sola volta, in un suo appunto del gennaio 1945, diretto a Franz Neumann⁷⁰. Eppure fra il

⁶⁸ *Ibidem*, p. 148.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 34.

⁷⁰ E. Traverso, *The Blindness of the Intellectuals: Historicizing Sartre's «Antisemite and Jew»*, in «October», 87, 1999, pp. 73-88; Id., *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 20-21 e pp. 203-226; T.B. Muller, *Bearing Witness to the liquidation*

1941 e la fine del conflitto Marcuse lavorò per il servizio segreto americano, insieme ad autorevoli studiosi marxisti come lo stesso Neumann, e fece parte del gruppo che preparò il materiale utilizzato nel processo di Norimberga. Dunque, né i francofortesi né Sartre, che pure dedicarono la loro attenzione all'antisemitismo, considerarono la *Shoah* un tema del loro impegno speculativo.

Questa assenza è stata sottolineata da Enzo Traverso che ha ricordato l'incapacità delle diverse correnti del marxismo di cogliere il significato della *Shoah* come momento di svolta nella civiltà occidentale⁷¹. La vulgata marxista, ha scritto a questo riguardo, presentò i campi di sterminio come espressioni della decadenza imperialista, senza individuare alcuna distinzione da altre forme di dominio capitalista. In questo modo, con poche eccezioni, i marxisti hanno concepito la *Shoah* come una forma di regressione, come il ritorno a un mondo premoderno⁷².

A suo avviso, la causa dell'incomprensione risiede nei legami della sinistra con il socialismo della Seconda Internazionale per cui i socialisti europei, ottimismo, illuministi e progressisti, non capirono un evento che ha modificato per sempre l'umanità, come sottolineò Walter Benjamin con la sua concezione teologica e millenaristica della storia⁷³. Coerentemente con questa visione, Traverso sostiene che i teorici della Scuola di Francoforte, pur mostrando limiti importanti nella comprensione dell'antisemitismo, abbiano avuto il merito di sottolineare il carattere moderno della *Shoah*, che non fu il risultato di una reazione contro la modernità ma, appunto, l'espressione di un suo tratto. Ed è in questo senso che li definisce «segnalatori dell'incendio», a differenza dei tanti intellettuali europei del tutto indifferenti di fronte allo sterminio degli ebrei⁷⁴.

of Western Dasein: Marcuse and the Holocaust 1941-1948, in «New German Critique», 2002, 85, pp. 133-164.

⁷¹ E. Traverso, *Understanding the Nazi Genocide: Marxism after Auschwitz*, Pluto press, London Virginia, 1999; Id., *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 150-151.

⁷² E. Traverso, *Understanding the Nazi Genocide: Marxism after Auschwitz*, cit., p. 20.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ E. Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 112-119 e Id., *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, cit., p. 151.

Si può rilevare che gli stessi francofortesi, certo non vicini al marxismo di Kautsky o al socialismo positivismo, severi critici della civiltà nata con l'illuminismo, non contribuirono all'analisi della persecuzione antiebraica. Come si è visto, nessuno di loro propose un'interpretazione del rapporto fra l'antisemitismo e i regimi che ne fecero un aspetto della loro politica e nessuno pensò al perché proprio gli ebrei divennero le vittime di uno sterminio. Utilizzando un'espressione di Hannah Arendt, non sarebbe sbagliato sottolineare che gli esponenti della Scuola di Francoforte si occuparono di un antisemitismo indipendente dall'esistenza degli ebrei⁷⁵.

Fra l'altro, come si notava nell'introduzione di questo libro, Karl Kautsky sulla questione ebraica riprese il testo del giovane Marx del 1844 e così fecero i socialisti europei dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla seconda guerra mondiale. E dunque, in discussione non è il progressismo del socialismo positivistico, ma il marxismo nella sua interezza e complessità e cioè la possibilità della cultura marxista di comprendere lo sterminio degli ebrei: se tutto ciò che accade al di fuori del conflitto di classe nasconde altro; se ogni forma di violenza, fra cui quella antisemita, è un diversivo che cela il dominio del capitale sul proletariato, o il potere della reificazione sull'uomo; se l'odio antisemita è una forma di regressione di un soggetto nevrotico, non emancipato dalle proprie paure; allora sterminare milioni di persone non è diverso dal costruire una società massificata nella quale orde di sfruttati sono alienate nel consumo. Di fatto tutte queste manifestazioni sono il prodotto della violenza del capitalismo, nelle sue diverse fasi e realtà, e allora non ha senso prendere sul serio i totalitarismi, i loro obiettivi di trasformazione del mondo, le loro politiche, perché l'antisemitismo verrà meno con il superamento del conflitto fra capitale e lavoro. Lo dimostra quanto scrisse nel 1948 Franco Fortini, allora giovane intellettuale socialista, poeta e critico letterario, nonché collaboratore dell'*Avanti!*.

⁷⁵ H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt, Brace, trad. it. di A. Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999, p. 9; S. Mele, *Il silenzio, il pensiero fisso, il nuovo imperativo categorico. Adorno e il problema dell'antisemitismo*, in «Nuova corrente», 55 (2008), pp. 229-276.

Fortini conosceva Sartre, l'aveva intervistato per il *Politecnico*, aveva collaborato con lui alla redazione di un numero speciale di *Temps modernes* dedicato all'Italia. Sull'organo del Psi, recensì il volume del filosofo francese notando che non aveva seguito fino in fondo le riflessioni di Marx. A suo avviso, Sartre aveva descritto un antisemitismo calato dall'altro, non ancorato alle dinamiche di classe, e indulgiando sugli aspetti emotivi della passione antisemita, non aveva compreso le ragioni strutturali della violenza che si era abbattuta sul mondo ebraico⁷⁶. Anche Fortini, su cui torneremo più avanti, non si soffermò né nella recensione al libro di Sartre, né altrove, sulle origini, sulle cause o sulla natura della *Shoah*, o sul rapporto fra l'antisemitismo e il fascismo. Eppure aveva ventuno anni quando l'Italia adottò le leggi razziali ed era ebreo da parte di padre. Iscritto ai Gruppi universitari fascisti, partecipante ai littoriali del 1935 e del 1937 per il concorso di arti figurative, era stato uno dei giovani protagonisti della vita culturale del regime⁷⁷: in un articolo del 1935 aveva dichiarato con soddisfazione che era finito il tempo della non arte e della metafisica e che finalmente alla mostra quadriennale si respirava «un'aria sana» perché «i richiami all'ordine» erano «stati ascoltati» e i pittori erano «tornati ad una relativa umiltà»⁷⁸. Non era un personaggio defilato, né tantomeno, un autore che aveva sviluppato «un'estraneità al fascismo»⁷⁹. Era un giovane poeta, saggista, pittore, presente sulle riviste giovanili del regime. Nel marzo del 1938 a Ruggero Zangrandi che gli chiedeva di partecipare ad una riunione per porre le basi di una futura azione antifascista, Fortini rispose:

Non sono riuscito – ancora una volta – a comprendere quali ideali positivi vi animino, in nome di quali circostanziate e non generiche, provvisorie, deceptive ideologie parlate, se non un generico attivismo. E non voglio dire di più. In linea di massima, sai quali

⁷⁶ F. Fortini, *Gli ebrei di Sartre*, in «Avanti!», 17 luglio 1948, p. 1.

⁷⁷ L. Lenzini, *Cronologia*, in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi* cit., p. LXXXII. Cfr. D. Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, Roma, Manifestolibri, 2006; L. Daino, *Fortini nella città nemica. L'apprendistato intellettuale di Franco Fortini a Firenze*, Milano, Unicopli, 2013.

⁷⁸ F. Lattes, *Riassunto della Quadriennale*, «Lo squillo» aprile 1935, p. **

⁷⁹ D. Dalmas, *La traiettoria di Franco Fortini nel campo letterario italiano (1945-1970)*, in *Letteratura italiana e tedesca 1945-1970: campi, polisistemi, transfer*, Roma, Istituto di studi germanici, p. 134.

siano le mie idee; ed esse non vanno forzate più in là di quanto non significhino⁸⁰.

Quell'anno il giovane poeta scelse il cognome di sua madre, dato che all'anagrafe si chiamava Lattes; nel 1939 fu battezzato a Firenze nella chiesa valdese, e nel 1941 scrisse *Non siamo disposti*, per rifiutare una cultura considerata di «assoluto individualismo», chiusa nell'«ideale di un letterato autosufficiente», tesa ai valori assoluti della poesia» che sembrava vantarsi della propria «indifferenza alla teoria» e della propria «rinuncia alla storia»⁸¹. Non è questa la sede per soffermarsi su questi temi che costituirono un caposaldo degli intellettuali fascisti, impegnati a mostrare l'importanza di una cultura non separata dall'impegno politico⁸². In ogni caso, per quanto è dato sapere, fino al settembre del 1943 Fortini non mostrò alcuna forma di antifascismo.

Come molti giovani, dopo l'8 settembre si unì alla Resistenza cercando rifugio in Svizzera. Dopo aver militato nel Partito d'azione, aderì al Partito socialista e nel 1948, pochi mesi prima di recensire Sartre, si occupò di un altro libro importante per la cultura di sinistra di quegli anni, *Lungo viaggio attraverso il fascismo* di Ruggero Zangrandi che, come si è visto, conosceva dai tempi dei Littoriali. Il volume raccontava la storia di una generazione che dichiarava di aver compreso le ragioni dell'antifascismo nella seconda metà degli anni Trenta e immaginato di cambiare il regime dal di dentro. Il suo proposito era duplice: da un lato mostrare come le responsabilità dei giovani fossero marginali rispetto a quelle della classe dirigente, dall'alto sostenere che il fascismo non era riuscito ad incidere sulla gioventù italiana⁸³. In realtà esprimeva una volontà autoassolutoria, molto diffusa fra chi trascorse i suoi anni all'interno del

⁸⁰ R. Zangrandi, *Lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, ed 1964, p. 146.

⁸¹ *Non siamo disposti*, in «Lettere d'oggi», III (1941), n. 5-6, pp. 5-6 (scritto con Geno Pampaloni e firmato programmaticamente col nome della rivista); ora in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 1206-1210.

⁸² La bibliografia sulla cultura fascista è ormai sterminata. Per una sintesi cfr. A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2016.

⁸³ L. La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al post-fascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 340-343.

regime totalitario e non solo non espresse dissenso, ma si espose in prima persona fondando giornali, partecipando ai dibattiti e alle principali iniziative fasciste. Cresciuti nell'universo ideologico creato dal fascismo, i giovani erano convinti di essere i rappresentanti di una classe dirigente nuova e davvero rivoluzionaria. Come molti, questi futuri intellettuali dell'Italia repubblicana non espressero una parola di dissenso nel 1938, quando la vita dei loro concittadini ebrei fu modificata dalla legislazione antisemita⁸⁴. Così fece Fortini allora e nel recensire il volume. Dopo essersi autoassolto in quanto giovane fascista, non nominando la sua partecipazione al dibattito culturale degli anni Trenta, tacendo sul silenzio sulle leggi razziali del 1938, dichiarò di apprezzare il volume e mostrò la propria delusione di intellettuale di sinistra per i partiti che si accingevano a guidare il paese tradendo l'originario spirito antifascista⁸⁵: l'antisemitismo e il fascismo erano, in sostanza, due fenomeni barbari e reazionari, combattuti prima moralmente e poi politicamente dalla parte buona del paese, quella diversa e migliore che aveva lottato contro il regime di Mussolini⁸⁶.

⁸⁴ Cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, cit., pp. 143-155.

⁸⁵ F. Fortini, *Un viaggio non finito*, in «Avanti!», 13 gennaio 1948, p. 3. Cfr. L. La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al post-fascismo*, cit., pp. 360 anche per le repliche alla recensione di Fortini.

⁸⁶ Per l'interpretazione del fascismo nell'Italia repubblicana cfr. A. Baldassarre, *La costruzione del paradigma antifascista e la costituzione repubblicana*, in *Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica*, «Problemi del socialismo», n.s., 7 (gennaio-aprile 1986), pp. 11-33, p. 29; M.L. Salvadori, *Legittimazione politica e storiografia italiana*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia repubblicana*, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 187-226; E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana*, in *Due nazioni*, cit., pp. 227-262; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005; G. Orsina, *Quando l'Antifascismo sconfisse l'antifascismo. Interpretazioni della resistenza nell'alta cultura antifascista italiana (1955-65)*, in *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, a cura di P. Craveri e G. Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 237-288.

6. *La cultura di massa: il cinema e i fumetti*

Queste resistenze non rimasero confinate nel mondo degli intellettuali, ma furono ben evidenti anche nella cultura di massa che, nel caso del cinema, non si sottrasse alla tendenza generale a considerare la *Shoah* come uno dei tanti aspetti della violenza fascista: nei primi anni del dopoguerra, per i registi neorealisti gli ebrei non erano mai esistiti. In effetti, la «scarsa attenzione per l'Olocausto italiano, è tanto più sorprendente se si considera che la cinematografia italiana, nella tradizione consacrata al neorealismo, è stata il mezzo basilare attraverso il quale il paese si è confrontato con le sue colpe più dolorose e riprovevoli»⁸⁷. Di fatto, il cinema attribuì le colpe della seconda guerra mondiale ai tedeschi, coltivò il mito del bravo italiano e ignorò la specificità della persecuzione antisemita.

In questo panorama, che come vedremo restò inalterato molto a lungo, un'eccezione è rappresentata dal primo film italiano sulla *Shoah*, diretto dal regista dal passato fascista, Goffredo Alessandrini. Uscito nel marzo del 1948, si intitolava *L'ebreo errante* ed era ispirato al romanzo di Eugène Sue del 1844 dall'omonimo titolo, a sua volta costruito su un antico racconto popolare. Secondo la novella antisemita l'ebreo Asvero aveva spinto Gesù ad affrettarsi verso il luogo della crocifissione e gli aveva negato conforto e rifugio. Per questo era stato maledetto e condannato ad una vita senza fissa dimora. In realtà nel romanzo Eugène Sue trasformò l'ebreo errante in un eroe e lo descrisse come un personaggio positivo capace di sventare un complotto di gesuiti⁸⁸. Alessandrini, invece, fu decisamente ambivalente: nella prima parte del film *Matteo*, un ricco ebreo avido e superbo, interpretato da un giovanissimo Vittorio Gassman, aveva negato l'acqua a Gesù

⁸⁷ M. Marcus, *Il cinema come specchio della memoria*, in M. Flores, S. Levi-Sullam, M.A. Matard Bonucci, E. Traverso, a c. di, *Storia della Shoah in Italia*, cit., p. 421; M. Pezzetti, *Il cinema della Shoah negli anni del grande silenzio (1945-1970): un'introduzione*, in «Cinema e storia», a. II, 2, 2013, *La Shoah nel cinema italiano*, a c. di A. Minuz e G. Vitiello e A. Minuz, *Cinema, società italiana e percezione della Shoah nel primo dopoguerra (1945-1951). Nuove prospettive di ricerca*, *Ibidem*; F. Focardi, *La percezione della Shoah nell'immediato dopoguerra, 1945-47*, *Storia della Shoah in Italia*, cit., pp. 11-35.

⁸⁸ G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, cit., p. 125.

sulla via del calvario perché lo considerava un traditore della legge mosaica. Da allora aveva iniziato a vivere una vita di sensi di colpa e di rimorsi. Nella seconda parte, ambientata a Parigi nel 1940, Matteo, un ricco banchiere ebreo, era ben più preoccupato di perdere soldi che dell'avanzare dell'esercito tedesco nella capitale francese. Solo il campo di Auschwitz, dove era stato internato insieme a buona parte della comunità ebraica parigina, lo aveva trasformato in un essere umano, capace di condividere il dolore e di organizzare una fuga. La vita fuori dal lager era durata una notte. Quando aveva scoperto l'esistenza di una taglia sulla sua testa, aveva deciso di tornare nel campo, presentandosi ai carnefici e salvando la vita a cento persone: «ho un debito da molto tempo» ammetteva Matteo in una scena finale. *L'ebreo errante* terminava con i titoli di coda che meritano la citazione per la vergogna che non suscitarono allora e che provocano oggi:

Il sacrificio fu così compiuto, nell'amore di tutti gli uomini, come era nella parola del Signore, e una nuova speranza illuminò il cuore di un popolo che un fanatismo implacabile voleva cancellare dalla terra.

Dunque, un film di condanna della persecuzione antisemita messa in atto dal regime nazionalsocialista in cui gli ebrei venivano presentati come un popolo colpevole, bisognoso di riscattarsi «nella parola del Signore». *L'ebreo errante* nel 1948 vinse il Nastro d'argento, il premio assegnato dal sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici, «per il significato morale del soggetto». Il recensore dell'*Unità* non ebbe nulla da dire sul contenuto della storia. Al contrario, presentò il film illustrandone gli aspetti formali e notando, ad esempio, che Vittorio Gassman era eccessivamente rigido. Ciò nonostante l'idea del film non gli sembrava,

... malvagia: il riscatto della biblica maledizione incombente sul popolo ebreo (tramandata dalla leggenda dell'ebreo errante) per mezzo del sacrificio del sangue da esso sostenuto nel corso della recente guerra⁸⁹.

⁸⁹ L. Quaglietti, *Le prime del cinema. L'ebreo errante*, in «l'Unità», 10 marzo 1948, p. 3; Cfr. L. Pellizzari, *Ugo Casiraghi Naziskino, ebrei ed altri erranti*, Torino, Lindau, 2010.

Al di là del fatto che queste parole apparvero sul quotidiano del Partito comunista, un dato appare evidente: alla fine degli anni Quaranta la presenza di stereotipi antisemiti nella cultura italiana di sinistra non era percepita come un problema. Considerare gli ebrei un popolo deicida, e per questo condannato a vagare senza meta, non suscitava alcuna reazione, se addirittura Alessandrini realizzò un film partendo da una leggenda antisemita. Le stesse considerazioni non valgono per un altro celebre film degli anni Cinquanta, diretto da Gillo Pontecorvo e intitolato *Kapò*.

Del resto il giornalino *Il Pioniere* non fu da meno. Era un periodico per bambini, dai sei ai quattordici anni, diretto da Gianni Rodari ed edito dall'associazione pionieri d'Italia, nata dall'iniziativa del Pci con l'obiettivo di educare ad una pedagogia diversa da quella cattolica⁹⁰. Dal 1950 *Il Pioniere* raccontò le peripezie di Chiodino, Cipollino e Stenderello, ma anche i momenti più significativi della storia d'Italia, a partire dalla Resistenza. Nel 1951 pubblicò una storia a fumetti, tratta da una favola di Jiri Wolker, poeta e membro del partito comunista cecoslovacco, intitolata *Il milionario che rubò il sole*⁹¹. Fra le varie vicende, il protagonista del fumetto, l'operaio Primo, doveva scappare dai creditori che lo perseguitavano. Disegnati con le fattezze degli ebrei religiosi più ortodossi, con il cappotto nero, la barba fitta, un grande naso, il cappello e i riccioli sulle orecchie, queste figure inquietanti non davano tregua al povero Primo fino al termine della storia, quando si coalizzavano con lui per riavere il sole rubato da Ultimo. Perché disegnare dei creditori in questo modo? *Il milionario che rubò il sole* era un fumetto antisemita? Ufficialmente no, come non era antisemita *L'ebreo errante* di Alessandrini che raccontava la vita dei campi di concentramento; ma utilizzare immagini che raffigurano gli ebrei in modo caricaturale, in una

⁹⁰ R. Greco, «Educare senza annoiare. Appassionare senza corrompere». Gianni Rodari e la direzione de *Il Pioniere* (1950-1953), Como, Il ciliegio, 2014. Ringrazio l'amico Andrea Guiso per la segnalazione e rinvio al suo, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista Italiano (1949-1954)*, cit., pp. 558-561. Dopo un inizio autonomo, nel 1963 *Il Pioniere* divenne un inserto dell'*Unità* per poi passare a *Noi donne* e chiudere nel 1970.

⁹¹ *Il milionario che rubò il sole*, in «*Il Pioniere*», a. II, n. 15, 14 aprile 1951, p. 7.

pubblicazione diretta ai bambini, o sostenere che il popolo ebraico deve espiare una colpa originaria significa esprimere antisemitismo.

7. *La memoria della Shoah*

Le difficoltà della sinistra nell'affrontare l'antisemitismo ebbero un'influenza non secondaria sulle rappresentazioni della *Shoah*, che risentirono della visione generale del problema, come si è già visto a proposito delle testimonianze dei campi di concentramento riportate dalla stampa di sinistra fra il 1943 e il 1946. Nell'estate del 1948, durante il processo al gerarca nazista Herbert Kappler, *l'Unità* sottolineò le sue responsabilità nel massacro delle fosse ardeatine dove, il 24 marzo del 1944, avevano perso la vita più di trecento persone. Per l'alto numero di vittime e per le stesse modalità della strage, il quotidiano comunista presentò l'eccidio come l'evento-simbolo dell'occupazione tedesca di Roma e della violenza nazista, ma non si soffermò sul fatto che dei 335 morti 58 erano di origine ebraica⁹². Analogamente, quando *Rinascita*, riportò una descrizione dettagliata del campo di Auschwitz, non sentì l'esigenza di sottolineare che i morti di quel luogo erano stati uccisi perché erano ebrei⁹³. L'autore raccontò la particolarità del *lager* dal punto di vista architettonico, da quello della logistica, spiegò come morivano i prigionieri, cosa restava dei loro corpi, ma non scrisse nemmeno una volta che si trattava di ebrei.

I socialisti furono autori di un'operazione parzialmente diversa perché sui loro giornali, sin dai primi anni Cinquanta, iniziarono a dare spazio agli orrori avvenuti nei campi di concentramento attraverso le testimonianze dei deportati⁹⁴. Dal diario di Nyiszli Miklos, uno dei medici di Auschwitz, i lettori dell'organo del Psi appresero nel 1951 il funzionamento dei forni crematori, la realtà dell'omicidio di massa e il rigore di

⁹² Kappler narrerà stasera il massacro delle fosse ardeatine, in «l'Unità», 1 giugno 1948, p. 1

⁹³ T. Fiore, *I martiri di Auschwitz*, in «Rinascita», a. V, 11, novembre 1948, pp. 398-400.

⁹⁴ G. De Chiara, *L'ebrea del campo 304*, in «Avanti!», 15 dicembre 1948, p. 1; C. Mancuso, *L'ebrea Caterina Batkov*, in «Avanti!», 20 agosto 1950, p. 3.

un rituale che non ammetteva deroghe. Fatti spogliare, chiusi in una sala a luce spenta, gli ebrei morivano in cinque minuti, inalando quattro scatole di cloro portato da un camion della Croce Rossa. Altri separavano vestiti e scarpe degli assassinati, a volte riconoscevano i loro parenti fra i morti, a volte svenivano⁹⁵. Miklos si era salvato perché era un esperto di anatomia patologica e aveva collaborato con le SS agli ordini del medico Joseph Mengele. Nel diario raccontava di aver consegnato i cadaveri ai prigionieri incaricati di cremarli. Trascorrevano il suo tempo nel laboratorio e nella sala preposta da Mengele agli esperimenti dove aveva assistito a quelli sui gemelli e sui nani ed era stato presente alle autopsie comparative⁹⁶.

Non si trattò di testimonianze isolate: nella primavera del 1952, la radiologa Zofia Maczka, e il direttore della clinica chirurgica dell'Accademia di medicina di Danzica, il professor Michejda, internati nel campo di Ravensbrück, affidarono i loro ricordi alle pagine del quotidiano socialista. Esperimenti sui morti, sui vivi e sulle donne che rimanevano storpiate in seguito a operazioni sulle ossa, sui muscoli e sui nervi. Morivano per le fratture provocate, per gli innesti e le ablazioni ossee o ancora per le infezioni contratte. Una deportata ad Auschwitz raccontò che i medici inserivano cemento nelle ovaie di donne ebraiche per analizzarle ai raggi X. Quelle che non morivano subito venivano uccise con il gas quando non erano più utilizzabili come cavie⁹⁷.

Questa trasmissione di testimonianze non venne accompagnata da un'analisi delle ragioni per cui il nazismo aveva fatto dell'antisemitismo uno dei tratti caratteristici della propria politica totalitaria, né da una riflessione sul razzismo e sull'antisemitismo del regime fascista. Nel presentare i ricordi dei sopravvissuti, i socialisti denunciarono la brutalità tedesca, mostrando di considerare il nazismo come una forma di barbarie, o di sadismo, o di perversione, e di ritenere più importante

⁹⁵ N. Miklos, *Diario del medico capo dei crematori di Auschwitz*, in «Avanti!», 19 maggio 1951, p. 3; Id., *Un'auto della Croce Rossa porta il cloro per sterminarli*, in «Avanti!», 23 maggio 1951, p. 3.

⁹⁶ N. Miklos, *Gemelli di due anni assassinati per ragioni di studio*, in «Avanti!», 30 maggio 1951, p. 3; Id., *Colpo alla nuca e rogo*, in «Avanti!», 3 giugno 1951, p. 3.

⁹⁷ *Iniezioni di cemento nei genitali delle deportate*, in «Avanti!», 5 aprile 1952, p. 3; *Le donne cavie*, in «Avanti!», 16 marzo 1952, p. 3.

la denuncia dell'orrore della riflessione sulle sue cause. In questo senso, che la vittima fosse un ebreo o un protestante, un comunista o un anarchico, non aveva alcuna rilevanza. La stessa *Shoah*, sulla stampa di sinistra, fu raccontata come l'omicidio di sei milioni di uomini e non come il genocidio degli ebrei, protagonisti di una strage di massa, consumatasi in pochi anni.

Questo modo di descrivere la persecuzione antiebraica, che come si è visto nel capitolo precedente era già diffuso sui giornali della sinistra fra il 1943 e il 1946, caratterizzò anche i commenti a due testi celebri: il *Diario* di Anna Frank e *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Giuseppe Petronio sul quotidiano comunista sottolineò la maturità di questa ragazza ebrea, la sua speranza e la sua fiducia nell'umanità ma non ebbe niente da dire sul fatto che il destino di Anna fu quello di milioni di suoi correligionari⁹⁸. Giuseppe Bertolucci riassunse il *Diario* e non fece alcun riferimento all'antisemitismo⁹⁹. Fausta Cialente raccontò la storia della famiglia Frank, in una recensione lunga, articolata e positiva priva, però, di ogni riflessione sulla persecuzione antiebraica¹⁰⁰. Nessuno di loro nascose la realtà, ma nessuno si chiese come mai gli ebrei erano divenuti oggetto di una persecuzione di massa.

Il romanzo di Levi è emblematico di questa tendenza. Basato sull'esperienza dell'autore, internato nel campo di Monowitz, un satellite di Auschwitz, *Se questo è un uomo* era stato rifiutato dai consulenti della casa editrice Einaudi, Natalia Ginzburg e Cesare Pavese convinti che il tema non interessasse i lettori¹⁰¹ – la prima non lo riteneva adeguato e il secondo era convinto che il tema non interessasse i lettori di Einaudi perché inflazionato dai numerosi volumi usciti «inadeguato al frizzante clima di allegria di una nazione inebriata dalla

⁹⁸ G. Petronio, *Il diario di Anna Frank*, in «Avanti!», 27 aprile 1954, p. 3; cfr. anche G. Melodia, *Destinazione Dachau*, in «Avanti!», 9 luglio 1954, p. 3.

⁹⁹ G. Bertolucci, *Il diario di Anna Frank*, in «Mondoperaio», a. VII, n. 10, 15 maggio 1954, p. 26.

¹⁰⁰ F. Cialente, *Anna, ragazza ebrea*, in «l'Unità», 6 maggio 1954, p. 3; nel febbraio del 1957 venne presentata la versione teatrale all'Eliseo di Roma con la compagnia diretta da Giorgio De Lullo; A. Savioli, *Il diario di Anna Frank*, in «l'Unità», 1 febbraio 1957, p. 3.

¹⁰¹ Cfr. R. Gordon, *Scolpito nei cuori*, cit., pp. 99-128 e anche P. Levi, *The voice of memory*, New York, The New Press, 2001, p. 185.

fine di un incubo»¹⁰². Pubblicato nel 1947 dal piccolo editore De Silva, di Franco Antonicelli, non suscitò alcun dibattito, anche se non passò sotto silenzio, perché fu recensito da Italo Calvino e dallo storico socialdemocratico Aldo Garosci. Il primo lo definì un libro magnifico che sarebbe rimasto nella memoria collettiva come uno dei capolavori della letteratura sulla guerra mondiale. Capace di offrire una testimonianza efficace e lucida dell'esperienza dei campi di concentramento, ma anche di esprimere una potenza narrativa non comune, *Se questo è un uomo* descriveva l'esperienza vissuta dagli ebrei italiani partiti dal campo di Fossoli e giunti ad Auschwitz, i modi diversi di reagire di fronte all'annientamento e l'angoscia di chi, sopravvissuto al *lager*, non riusciva a trasmettere il senso di quanto accaduto o perché non creduto o perché circondato dal disinteresse. Anche Garosci accostò *Se questo è un uomo* ai grandi capolavori della letteratura di tutti i tempi¹⁰³. In un paese disinteressato alla riflessione sui *Lager*, ricordò che gli uomini trasformati in fantasmi grigi erano ebrei. Come si ricordava, il romanzo non suscitò alcuna discussione e nel 1952 venne respinto nuovamente da Einaudi. Per molti anni cadde nell'oblio e raggiunse la notorietà nel 1958 quando la casa editrice torinese decise di ristamparlo. Con più di cinquecento mila copie vendute in Italia, fu tradotto in otto lingue e solo allora divenne uno dei testi più noti sulla *Shoah*.

Questa opacità nel riconoscere la specificità della persecuzione degli ebrei fu, dunque, un fatto diffuso e, in effetti, gli esempi potrebbero continuare. Uno dei più significativi è legato al volume *Si fa presto a dire fame* del senatore socialista, deportato nel campo di Mauthausen, Piero Caleffi. Su *Mondoperaio* Alfredo Azzaroni notò l'importanza che i ricordi dei sopravvissuti potessero uscire dall'autobiografia e diventare storia dell'umanità, ma nominò la parola *ebreo* una sola volta, quasi per caso, accanto ad altri aggettivi «italiano,

¹⁰² A. Cavaglion, *Primo Levi e Se questo è un uomo*, Torino, Loescher, 1993, p. 5. Id., *La cultura italiana del dopoguerra di fronte allo sterminio degli ebrei in L'intellettuale antisemita* a c. di R. Chiarini, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 117-146.

¹⁰³ A. Garosci, *Se questo è un uomo*, in «Italia Socialista», 27 dicembre 1947, p. 3. Sul periodico che fu l'erede di «Italia libera» del Partito d'Azione, cfr. D. Pipitone, «L'Italia socialista» fra lotta politica e giornalismo d'opinione, in «Annali della Fondazione Einaudi», 45, 2011, pp. 113-166.

russo od ebreo». Tutte dirette al campo, le vittime descritte dal recensore non avevano una religione.

La meta è Mauthausen. È là che precipitano le esperienze, è là che si raggiunge quella soglia allucinante che separa l'umano dalla ferinità. Ed è nelle brevi pagine in cui l'A. confessa la sua sofferenza e insieme la sua vittoria che sta il valore umano, universale del libro. ... ne risulta – lo ripetiamo esplicitamente – una testimonianza calda di comprensione e di fede. Uno stimolo potente alla nostra lotta quotidiana di socialisti. L'uomo – ci dice concludendo Caleffi – è libero quando la fame non lo degrada e non lo esaspera, non gli impedisce di pensare e di volere¹⁰⁴.

Eppure Caleffi l'anno successivo sul *Ponte* tornò sul tema a cui avrebbe dedicato la sua vita di sopravvissuto invitando tutti ad una lettura meno semplificatoria, non limitata alla denuncia dell'efferatezza.

A dieci anni di distanza possiamo, dobbiamo riproporcela. Non è sufficiente, insomma, lasciare ai fatti la risposta, né spiegare i fatti con la semplicistica imputazione di efferatezza, di sadismo dei nazisti, o di tutto il popolo tedesco. Lo sterminio di undici milioni di creature pensanti, lo stritolamento nella mostruosa macina di altrettante coscienze, di altrettante anime per chi ha la fortuna di credere, non può essere spiegato né con una specie di crudeltà collettiva, né tanto meno, con la crudeltà dei singoli, di coloro i quali esercitavano su noi il loro potere di vita e di morte... I campi non erano popolati solo da condannati politici. Già prima della guerra e ancora prima dell'Anschluss essi erano stati istituiti in Germania per confinarvi, oltre agli avversari del regime hitleriano, anche gli ebrei tedeschi» «coloro cioè i quali inquinavano, con la loro presenza nel corpo sociale tedesco, la razza eletta¹⁰⁵.

Gli interrogativi sollevati da Caleffi non ebbero risposta, mentre la reticenza a parlare degli ebrei come vittime della persecuzione non rimase confinata alla rappresentazione della *Shoah*. Dieci anni dopo la fine della guerra, il 10 marzo del 1955, fu approvata la legge 96 presentata da Umberto Terracini

¹⁰⁴ A. Azzaroni, *Una testimonianza sui campi di sterminio*, in «Mondo-peraio», a. VII, n. 11, 5 giugno 1954, pp. 25-26.

¹⁰⁵ P. Caleffi, *La personalità distrutta nei campi di sterminio*, in «Il Ponte», XI, 2, febbraio 1955, pp. 182-193, cit. in Id., *La lezione della resistenza e del socialismo. Scritti e discorsi 1919-1973*, Milano, Franco Angeli, 1980, p. 168.

e diretta a garantire le «provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali e dei loro familiari». Il provvedimento era inizialmente rivolto agli avversari politici del regime fascista. In un secondo momento, su iniziativa dello stesso Terracini, venne inserita la dicitura «razziali» ed, in effetti, studiando la genesi della legge ci si accorge di quanto l'attenzione per gli antifascisti fosse decisamente superiore rispetto a quella per gli ebrei¹⁰⁶.

8. *Fra antisionismo e antisemitismo*

Il rapido spostarsi dei socialisti e dei comunisti da una posizione filo-israeliana a una di dura critica del nuovo Stato e la mancata analisi della *Shoah* – di cui si è parlato nelle pagine precedenti – ebbero conseguenze rilevanti anche sul modo in cui le forze politiche e gli intellettuali della sinistra interpretarono il risorgere dell'antisemitismo nel mondo, all'inizio degli anni Cinquanta.

Come vedremo, mentre il piccolo partito socialdemocratico accusò il regime stalinista e le democrazie dell'est di antisemitismo, socialisti e comunisti negarono risolutamente la denuncia, rivolgendola agli Stati Uniti e, soprattutto, alla Germania occidentale dove molti ex nazisti ricoprivano cariche importanti nella politica, nella magistratura e nelle istituzioni¹⁰⁷. In realtà, sin dal 1948, l'Urss e le democrazie popolari sulla sua scia, avevano iniziato nuove campagne antisemite. Nel settembre di quell'anno l'arrivo dell'ambasciatrice israeliana a Mosca, Golda Meir, provocò una reazione molto positiva della comunità ebraica locale che insospettì le autorità sovie-

¹⁰⁶ M. Nicolo, *Un impegno controcorrente*, cit., p. 57.

¹⁰⁷ *L'Affaire Dreyfus della Germania di Bonn*, in «l'Unità», 22 agosto 1952, p. 6. Il quotidiano socialista realizzò un'inchiesta sulla Germania occidentale. Cfr. F. Gozzano, *L'occupazione USA risuscita lo spirito del «Grande Reich»*, in «Avanti!», 30 ottobre 1952, p. 3; Id., *I giovani tedeschi ignorano gli orrori del regime hitleriano*, in «Avanti!», 4 novembre 1952, p. 3; Id., *O i nazisti erano democratici o gli americani sono nazisti*, in «Avanti!», 26 novembre 1952, p. 4. Cfr. S. Segre, *Sterminatori di ebrei governano la Germania di Bonn*, in «l'Unità», 30 gennaio 1953, p. 3; S. Segre, *Gerhart Eisler ridicolizza a Berlino le fandonie sulla sua fuga all'ovest*, in «l'Unità», 18 febbraio 1953, p. 6; *L'antisemitismo residuo del cannibalismo*, «l'Unità», 17 febbraio 1953, p. 3.

tiche. Da allora, i dirigenti russi si impegnarono in una dura campagna contro gli ebrei che portò nel giro di pochi anni alla cancellazione della cultura *yiddish* dall'Urss¹⁰⁸. Di questo antisemitismo staliniano, ovviamente, i socialisti e i comunisti non si occuparono e, anzi, fornirono un quadro idilliaco della vita degli ebrei russi.

Nei confronti degli ebrei abbiamo appreso che sotto la costituzione sovietica l'antisemitismo è un crimine contro lo Stato, perseguito con gravi pene. Abbiamo visto che la maggior parte degli ebrei nelle regioni della Russia occidentale occupano funzioni eminenti in ogni aspetto della vita politica, economica e culturale del paese: molti di essi hanno ricevuto il premio Stalin per il loro contributo in questi campi. Sinagoghe ebraiche funzionano liberamente in tutto il paese, oltre alle Chiese greco-ortodosse, cattolico romane ecc. Abbiamo appreso che il luogo in cui la cultura e la religione ebraica sono largamente sviluppate è la regione nazionale ebraica del Birobidžian, ove il popolo ebraico ha propri giornali e scuole ed ai bambini si insegna la lingua materna¹⁰⁹.

Coerentemente con questo orizzonte di pensiero, socialisti e comunisti commentarono due vicende che testimoniano il loro forte legame con l'Urss e la loro visione dell'antisemitismo: il processo a Rudolf Slansky del novembre del 1952 e il cosiddetto complotto dei medici del gennaio 1953¹¹⁰. Dopo la seconda guerra mondiale, Slansky era stato nominato segretario del partito comunista cecoslovacco. Nel novembre del 1951,

¹⁰⁸ P. Brod, *Soviet-Israeli relations 1948-56: from Courtship to Crisis*, in *The Left against Zion, Communism, Israel and the Middle East*, ed by Robert S. Wistrich, Vallentine Mitchell, 1979, pp. 50-70. L. Poliakov, *Dall'antisionismo all'antisemitismo*, cit., p. 39; J. Frankel, *The Soviet Regime and Anti-Zionism*, in *Essential papers on Jews and the Left*, cit., p. 472.

¹⁰⁹ *Testimonianza di sindacalisti americani: nell'Unione sovietica si lavora per la pace*, in «l'Unità», 22 agosto 1951, p. 5; E. Bazzarelli, *Gli ebrei in Urss*, in «Avanti!», 8 aprile 1952, p. 3

¹¹⁰ G. Santese, *Il Partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956)*, cit., p. 79-85. Sul caso Slansky cfr. *The Prague Trial. The First Anti-Zionist Show Trial in the Communist Bloc*, Meir Cotic, New York London Toronto, Herzl Press, 1987; R. Wistrich, *Anti-semitism in Europe after 1945 in Terms of Survival. The Jewish world since 1945*, ed by R. Wistrich, London New York 1995, pp. 269-296. L. Rapoport, *La guerra di Stalin contro gli ebrei, l'antisemitismo sovietico e le sue vittime*, Rizzoli, Milano, 2002; F. Coen, *Nell'occhio del Cremlino, mappa del dissenso ebraico in Urss*, Pan, Milano, 1979; L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo, (1945-1993)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 273-324; K. Kaplan, *Report on the Murder of the general Secretary*, London, Tauris, 1999.

quando era già entrato in conflitto con Klement Gottwald, primo ministro dal 1946 e sostenitore della più stretta ortodossia stalinista, venne arrestato dalla polizia cecoslovacca, con l'accusa di far parte di un'associazione di sionisti, vicini a Tito e ai trotskisti. Torturato e costretto a dichiararsi colpevole, chiese per se stesso, e per gli altri imputati, la pena di morte.

Di fronte ad un episodio così grave, in pieno fervore stalinista, i due quotidiani della sinistra italiana non ebbero dubbi sulla colpevolezza degli imputati e allinearono il loro giudizio sul sionismo a quello espresso dalle autorità sovietiche¹¹¹. A questo proposito, l'inviato dell'*Avanti* a Praga scrisse parole eloquenti:

È la prima volta che accanto alle organizzazioni spionistiche degli Stati capitalistici, e alle loro appendici nei Paesi a nuova democrazia, si presenta un nuovo protagonista: l'organizzazione sionista. Su questa parola «sionista» nella stampa e nella radio occidentale è in corso una vasta campagna. Con molta disinvoltura il termine sionista viene tradotto in semita e tutto quello che nel processo contro Slansky ha un valore antisionista viene così definito antisemita. In realtà tra un'espressione e l'altra, c'è differenza come tra il giorno e la notte. È stato detto e provato più volte al processo [...] che il sionismo è tutt'altro che un movimento di razza, o di religione, o di nazionalità. Sionismo è divenuto un movimento di classe: le organizzazioni sioniste sono finanziate dai grandi banchieri, dai grandi capitalisti ebrei e servono i loro interessi, i quali sono uguali a quelli di tutti gli altri capitalisti del mondo intero¹¹².

Come si può notare, il sionismo, che quattro anni prima aveva occupato le pagine del quotidiano socialista intento a descrivere i *kibbutzim*, nel 1952 veniva presentato come un movimento di classe: il prodotto della borghesia occidentale avversaria dell'Urss e delle democrazie popolari, un nemico del proletariato. Quando, il 28 novembre del 1952, i tre imputati principali furono condannati all'ergastolo, l'inviato a Praga volle precisare che non si era trattato di una campagna contro

¹¹¹ C. Bonetti, *Complici di Slansky confessano le frodi allo Stato cecoslovacco*, in «Avanti!», 25 novembre 1952, p. 6 e Id., *Il sabotaggio nell'esercito ceco affidato al delatore di Fucik*, in «Avanti!», 26 novembre 1952, p. 6; S. Segre, *Il Gran Rabbino di Cecoslovacchia smentisce le calunnie dei razzisti americani*, in «L'Unità», 29 novembre 1952, p. 1

¹¹² C. Bonetti, *Chiesta la pena di morte per Slansky e i suoi complici*, in «Avanti!», 27 novembre 1952, p. 6.

gli ebrei, come invece sosteneva «la stampa capitalista»¹¹³. Lo stesso Nenni, che fu certamente il politico socialista più impegnato e più vicino ad Israele e alla questione ebraica, il 27 novembre del 1952 commentò sulle pagine del suo diario il processo e, pur manifestando dubbi sulla dinamica degli eventi, non mise in discussione quella farsa giudiziaria che fu il caso Slansky¹¹⁴. *L'Unità* sostenne che le «organizzazioni sionistiche» venivano «utilizzate come mezzi di infiltrazione dagli americani per sfruttare», «per i loro obiettivi criminali, la reazione degli ebrei alle sofferenze che Hitler ha fatto loro patire».¹¹⁵ L'autore dell'articolo non specificò in che senso fosse possibile immaginare una qualche forma di relazione fra il sionismo e le violenze subite dagli ebrei durante il regime nazionalsocialista. Certo è che sin da allora sulla stampa di sinistra apparvero i primi riferimenti all'esperienza vissuta dagli ebrei negli anni fra le due guerre come possibile spiegazione dei loro comportamenti aggressivi.

Nei mesi successivi le accuse contro il sionismo si fecero più gravi: il 14 gennaio del 1953 in prima pagina *l'Unità* titolò *Scoperta in Unione sovietica una banda di medici assassini* e *l'Avanti!* annunciò *Nove sicari dell'imperialismo eliminati nell'Unione Sovietica*¹¹⁶. In questo caso si trattava dell'immaginato complotto di alcuni medici di origine ebraica che avrebbe attentato alla vita di noti dirigenti sovietici, diagnosticando false malattie e prescrivendo cure sbagliate. La stampa di sinistra parlò di un'organizzazione di spie e sottolineò che la maggior parte di loro erano in rapporto con la *Joint*, un'istituzione filantropica fondata da ebrei americani, «un'organizzazione nazionalista borghese, internazionale, sionista, costituita dal servizio di spionaggio americano per il preteso scopo di prestare aiuto materiale agli ebrei negli altri paesi»¹¹⁷.

¹¹³ Cfr. G. Santese, *Il Partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956)*, cit., p. 81.

¹¹⁴ P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 554.

¹¹⁵ G. Bu, *Un discorso di Klement Gottwald sul processo alla banda Slanski*, in «*l'Unità*», 17 dicembre 1952, p. 6.

¹¹⁶ *Scoperta in Unione Sovietica banda di medici assassini*, in «*l'Unità*», 14 gennaio 1953, p. 1; *Nove sicari dell'imperialismo*, in «*Avanti!*», 14 gennaio 1953, p. 1. Sulla vicenda cfr. L. Poliakov, *Dall'antisemitismo all'antisemitismo*, cit., pp. 38-44.

¹¹⁷ *Scoperta in Unione Sovietica banda di medici assassini*, in «*Avanti!*», 14 gennaio 1953, p.1; P. Robotti, *Avvelenatori in camice bianco*, in «*l'Unità*»,

Come è stato scritto, fra il processo Slansky e la congiura dei medici vi fu un cambiamento di registro di notevole importanza da parte dei sovietici, che con il secondo episodio diedero alla lotta contro il sionismo «autonomia e specificità». In effetti, «con il complotto dei medici, il sionismo assunse il rango di nemico del socialismo quasi al pari dell'imperialismo americano»¹¹⁸.

Questa lettura della realtà diffusa fra i militanti informati dalla stampa di partito faceva parte di una visione della politica e del mondo, condivisa dai dirigenti e dagli intellettuali di sinistra. Senza soffermarsi sul fatto che gli accusati erano tutti ebrei, sul suo diario Nenni si chiese come fossero possibili, a trent'anni dall'inizio della rivoluzione d'ottobre, e dopo la sconfitta del nazismo e del fascismo, manifestazioni di questa natura. Non contestò la veridicità delle accuse e si interrogò sul perché nel paese del socialismo reale fossero ancora presenti oppositori e nemici dello Stato¹¹⁹. Da parte sua, un giovane intellettuale e storico trozkista, iscritto al Pci, come Renzo De Felice, scrisse una recensione al volume del pastore protestante J.W. Parkes, *Il problema ebraico nel mondo moderno* in cui si occupò di sionismo e di antisemitismo. Stroncando il libro, De Felice notò che invece di procedere dalla storia economica, e quindi dalla vita reale degli ebrei, l'autore aveva preso sul serio la componente religiosa dell'ebraismo, non avendo compreso che Israele era un paese imperialista e il sionismo un movimento sbagliato e contraddittorio:

Nell'età degli stati nazionali la borghesia ebraica era assimilatrice; il suo nazionalismo di oggi, non basandosi sui motivi che erano stati i fondamenti dei movimenti nazionali borghesi, ma bensì sulla reazione

29 gennaio 1953, p. 1; *Rileggendo le carte del processo Slansky. Come gli americani giocarono le ultime carte*, in «l'Unità», 6 febbraio 1953, p. 1. B. Provedoni, *Mancanza di logica dei propagandisti borghesi I*, in «Avanti!», 6 febbraio 1953, p. 3. Alla base del socialismo, spiegava Bruto Provedoni, vi era l'uguaglianza di tutti gli uomini teorizzata dal marxismo, una dottrina razionalista che non ammetteva il trionfo dell'istinto e che si era affermata per liberare tutta l'umanità. Certo, gli ebrei avevano diritto ad una patria, anche se occorreva valutare attentamente il costo di un loro ritorno nella terra promessa.

¹¹⁸ G. Santese, *Il Partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956)*, cit., p. 82.

¹¹⁹ P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 564.

all'antisemitismo ... frutto a sua volta della fase suprema del capitalismo, si regge su una contraddizione, pretendendo distruggere i frutti del capitalismo senza intaccarlo. ... Quanto a Israele, gli aiuti militari ed economici, ottenuti in questi anni di «indipendenza» dal governo americano, hanno ridotto il paese ad una colonia dell'imperialismo, senza peraltro rassodarne gran che la posizione, cosicché se questi dovessero per un motivo qualsiasi venire a mancare, la stessa esistenza fisica della nazione sarebbe in forse, con l'aggravante di essere attorninata da milioni di individui per i quali il nome ebreo è sinonimo di nemico. ... ma anche ammettendo che Israele sopravviva nell'attuale forma per un periodo sufficientemente lungo, quale sarà stato il suo apporto alla soluzione del problema ebraico che non può ovviamente essere limitata a uno o due milioni soli di individui su oltre dodici che sono sparsi nel mondo?¹²⁰.

Come si può notare, De Felice era decisamente allineato al suo partito. Del resto la discussione non riguardò soltanto gli intellettuali italiani: nel febbraio del 1953 Sergio Segre intervistò lo scrittore tedesco Arnold Zweig, convinto che l'antisemitismo esisteva soltanto negli Usa, che Israele era uno strumento dell'imperialismo americano e che le critiche contro gli ebrei erano legittime come quelle contro chiunque¹²¹. In Francia, mentre Jean Paul Sartre parlava di «antisemitismo di sinistra», senza avere alcun seguito in Italia, l'orientalista marxista Maxime Rodinson, che avrebbe avuto grande successo per la sua posizione sul conflitto arabo-israeliano, definì l'accusa di antisemitismo nei confronti dell'Urss «grottesque», e sostenne che «le sionisme donc, non seulement vivait de l'antisémitisme, mais le nourrissait en proclamant que les juifs n'étaient que des étrangers dans leur patrie». Israele, quindi, «n'est pas seulement un état capitaliste, c'est un état dont la base même est le racisme, tout comme l'Allemagne hitlérienne»¹²².

¹²⁰ R. De Felice, Recensione a J.W. Parkes, *Il problema ebraico nel mondo moderno*, in «Società», a. IX, n. 3, settembre 1953, pp. 439-443. Cfr. G.M. Ceci, *Renzo De Felice storico della politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 32.

¹²¹ S. Segre, *Attività e speranze di uno scrittore tedesco. A colloquio con Arnold Zweig*, in «l'Unità», 8 febbraio 1953, p. 3

¹²² Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti, Archivio Aldo Garosci, d'ora in poi AAG, Attività politica. Italia - Israele, b. 90, f. 1515. Il testo di M. Rodinson, *Sionisme et socialisme* era tratto da «Nouvelle critique» del febbraio 1953. Sulla posizione di Sartre cfr. L. Poliakov, *Dall'antisionismo all'antisemiti-*

Come si accennava, nel mondo socialista soltanto i socialdemocratici espressero un'analisi diversa. Nel novembre del 1952, in prima pagina, la *Giustizia* scrisse che il processo di Praga aveva esplicitato la più importante manifestazione di antisemitismo del mondo comunista. «Ormai, secondo lo slogan corrente oltre cortina, ebreo è sinonimo di deviazionista cosmopolita, quindi di agente e servo della borghesia capitalista»¹²³. In pochi giorni quattordici persone erano passate da essere capi idolatrati a una morte ignominiosa mostrando in modo chiaro la violenza del regime sovietico¹²⁴. Anche *Critica sociale* si occupò dell'antisemitismo discutendo della persecuzione degli ebrei in Urss. Nell'aprile del 1957 la rivista fondata da Turati riportò una notizia comparsa sul bollettino dell'Internazionale Socialista nel gennaio di quell'anno in cui si raccontava la storia di Viktor Alter e Zycie Warzawy, dirigenti del partito socialista ebreo-polacco. Quando nel 1939 la Germania si impadronì della Polonia, i due fuggirono in Urss pensando di trovare rifugio e ospitalità. Incarcerati e accusati di complotto, furono rilasciati con il venire meno dell'alleanza fra la Germania e l'Unione Sovietica. Disposti a tacere sul loro passato, nel 1941 difesero le ragioni del comunismo sovietico, ma furono nuovamente imprigionati con l'accusa di complotto sionista e giustiziati nel dicembre di quell'anno¹²⁵. Non si trattò di un episodio singolo perché da allora *Critica sociale* si dedicò costantemente al problema dell'antisemitismo in Urss¹²⁶.

smo, cit., p. 46. Per le riflessioni dei comunisti italiani sull'antisemitismo cfr. *Inchiesta sull'anticomunismo. I. Alla ricerca di un profilo storico e ideologico*, in «Rinascita», a. XI, 8-9, agosto settembre 1954, p. 521. Secondo il periodico del Pci «l'antisemitismo e il razzismo» erano stati collegati da Hitler «ai consueti vaneggiamenti antidemocratici e antimarxisti». Dunque, l'ideologia nazionalsocialista, prima di essere antisemita era anticomunista, o meglio, era antisemita perché anticomunista.

¹²³ G. Raponi, *Processo a Praga*, in «La Giustizia», 27 novembre 1952, p. 1.

¹²⁴ G. Lauchard, *Il sionismo nemico pubblico dello stalinismo*, in «La Giustizia», 6 dicembre 1952, p. 1.

¹²⁵ G. Gentili Filippetti, *Due vittime di Stalin*, in «Critica sociale», a. XLIX, 7, 5 aprile 1957, p. 164.

¹²⁶ G. Gentili Filippetti, *Kruscev e gli ebrei*, in «Critica sociale», a. L, 13, 5 luglio 1958, p. 320.

9. *La crisi di Suez*

Nel 1953 morì Stalin, Eisenhower sostituì Truman e la guerra di Corea terminò senza scatenare il terzo conflitto mondiale, come molti avevano temuto. Quell'anno il Psi aprì un dialogo con la Democrazia Cristiana, esortandola ad attuare una politica di riforme. Alle elezioni i socialisti recuperarono rispetto al 1948, ottenendo il 12,7 per cento dei voti, e nel luglio di quell'anno Nenni esplicitò le condizioni a cui il suo partito avrebbe sostenuto una politica disponibile al dialogo con i cattolici. Togliatti portò il Partito al 22,6 per cento dei voti e nel 1954 sostituì Pietro Secchia con Giorgio Amendola, che divenne responsabile dell'organizzazione, dando inizio a quel ricambio dei gruppi dirigenti che favorì una generazione più giovane¹²⁷. In realtà, la trasformazione determinò un cambiamento organizzativo e non una riflessione sull'identità politica dei comunisti: il Pci restava un partito che esprimeva il mito della rivoluzione prossima ventura, della guerra al capitalismo e alla liberal-democrazia, anche se nell'attesa del socialismo accettava il pratico esercizio riformista.

All'irrigidimento della sinistra italiana nei confronti del sionismo, e nella più generale difficoltà a proporre un'analisi dell'antisemitismo, sia di quello dei regimi totalitari degli anni Trenta, sia di quello esistente in Urss, corrispose un nuovo atteggiamento verso il conflitto mediorientale, ed in particolare verso l'Egitto di Nasser che nell'aprile del 1955 ottenne un grande successo a Bandung, nel corso della conferenza dei paesi non allineati, imperniata sul tema della decolonizzazione. Alla fine di settembre di quell'anno il colonnello egiziano dichiarò che il suo paese avrebbe fornito cotone alla Cecoslovacchia in cambio di armi¹²⁸. L'accordo era un chiaro segnale dei buoni rapporti fra Il Cairo e Mosca, ma anche la spia di una trasformazione importante e cioè del fatto che il conflitto fra Israele e i suoi vicini, da scontro secondario, relativo ad un'area del

¹²⁷ G. Cerchia, *I comunisti*, in *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, cit., p. 20

¹²⁸ *Il governo egiziano accentua la sua politica d'indipendenza*, in «l'Unità», 29 settembre 1955, p. 8; *Appoggio di massa a Nasser contro l'ingerenza straniera* in «l'Unità», 8 ottobre 1955, p. 8; *Nasser accusa le potenze occidentali di voler asservire il Medio Oriente*, in «l'Unità», 3 ottobre 1955, p. 7.

Medio Oriente, si sarebbe presto trasformato in una frontiera della guerra fredda¹²⁹.

Nell'ottobre del 1955 la stampa socialista commentò la decisione dell'Egitto di acquistare armi e accusò Israele di «psicosi nazionalistica». Il paese, scrivevano sull'*Avanti!*, aveva fatto passi da gigante, ma ora si trovava a soffocare nella compressione dei suoi stessi limiti¹³⁰. Sulla stessa linea il Pci, che fino a febbraio 1955 aveva accusato Nasser di perseguire i comunisti, e aveva definito il suo regime «una dittatura fascista»¹³¹, nell'autunno 1955 cambiò opinione. Di fronte alle trasformazioni dell'Urss, che si ergeva a patrocinatore dei non allineati, l'*Unità* descrisse Nasser come uno dei protagonisti del Terzo Mondo socialista in lotta contro Israele, e sulle sue pagine in pochi mesi il colonnello egiziano «iniziò ad assumere le vesti gloriose dell'eroe che combatte l'imperialismo»¹³².

Quando, alla fine di luglio del 1956, il colonnello annunciò la nazionalizzazione del Canale di Suez, in risposta al rifiuto della banca mondiale di finanziare la costruzione della diga di Assuan sul Nilo, da cui aspettava ingenti vantaggi economici per l'irrigazione e la produzione di energia elettrica, i socialisti dichiararono:

nessuna opposizione alla nazionalizzazione del Canale di Suez; piena solidarietà con l'aspirazione dei popoli coloniali a liberarsi del gioco oppressivo del colonialismo; condanna di ogni gesto di forza; richie-

¹²⁹ A. Donno, *Laici e socialisti di fronte al ruolo americano nella crisi di Suez*, in «Clio», XXX, 3, luglio settembre 1994, pp. 563-573; L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, cit., p. 71 e pp. 120-123; G. Santese, *Il Partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956)*, cit., pp. 90-93.

¹³⁰ J.K., *Israele tiene in pugno la miccia della polveriera del Medio Oriente*, in «Avanti!», 30 ottobre 1955, p. 7.

¹³¹ Cfr. *Cronache del mese. Situazione internazionale* in «Rinascita», a. XI, 10, ottobre 1954, p. 702; *Un primo bilancio del regime di Nasser*, in «Rinascita», a. XII, 2, febbraio 1955, pp. 101-107;

¹³² *Il primo ministro di Israele dichiara di essere disposto ad incontrarsi con Nasser*, in «l'Unità», 3 novembre 1955, p. 7. Anche gli scontri militari vennero descritti in modo diverso rispetto al 1948: *Violenti combattimenti riaccesi presso El Auja da un attacco notturno delle truppe israeliane*, in «l'Unità», 4 novembre 1955, p. 1; J.K., *Cinquantacinque soldati siriani uccisi per rappresaglia da Israele*, in «Avanti!», 13 dicembre 1955, p. 6; E.B. Celentano, *Marines americani verso il Medio Oriente?*, in «Avanti!», 13 aprile 1956, p. 1.

sta di adeguati e convincenti garanzie internazionali per la libertà di traffico; ammonimento contro il pericolo che Nasser passi da una posizione anticolonialista e neutralista ad un nazionalismo panarabo, militarista e aggressivo¹³³

E nella direzione del Partito comunista, il 7 settembre 1956, Togliatti propose di discutere dell'Egitto aggredito dalle forze imperialiste anglo-francesi.

I comunisti sono solidali con tutte le nazioni e con tutti i paesi che, liberatisi dal giogo coloniale, difendono i loro diritti nazionali contro qualsiasi forma di intervento dello straniero e denunciano al popolo la prepotenza degli imperialisti, nemici della libertà dei popoli e della pace¹³⁴.

Coerentemente con queste affermazioni, i due principali partiti della sinistra italiana chiesero al governo di assumere una posizione. In realtà il 2 ottobre 1956, in Senato, il ministro degli Esteri Gaetano Martino dichiarò che l'Italia non negava «il diritto del popolo egiziano a rivedere il regime giuridico del Canale di Suez», ma contestava che Nasser aveva violato un accordo internazionale¹³⁵. Il giorno dopo, Nenni alla Camera commentò le parole del ministro criticando l'assenza di un

¹³³ *Continuano a Roma i contatti diplomatici*, in «Avanti!», 8 agosto 1956, p. 1; *L'Italia non rifiuterebbe una funzione mediatrice per la vertenza del canale di Suez*, in «Avanti!», 7 agosto 1956, p. 1.

¹³⁴ APCI, Verbale direzione, 7 settembre 1956, mf. 127. Anche in *Quel terribile 1956. I verbali della direzione comunista tra il XX congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, a cura di M.L. Righi, Roma, Editori Riuniti, 1996, p. 168. O. Pastore, *La nazionalizzazione del canale di Suez*, in «l'Unità», 27 luglio 1956, p. 1. G. Santese, *Il partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956)*, cit., p. 98. APCI, Sezione estero, 1956, f. 1310. Su *Le vie del Socialismo*, a. I, 15 novembre 1956, il bollettino di documentazione, a cura della sezione esteri del Pci, si legge: «Abbiamo attraversato un momento estremamente grave: l'aggressione imperialistica contro l'Egitto ci ha condotti fin sull'orlo di una guerra mondiale. [...] Mai, come in questo caso, l'imperialismo si è presentato in tutta la sua abiezione, senza maschera. [...] L'imperialismo francese ed inglese credevano con un colpo di forza di abbattere il governo di Nasser impadronendosi definitivamente del canale tanto agognato».

¹³⁵ G. Martino, *Stralci del discorso pronunciato dall'on. Gaetano Martino, Ministro degli Affari Esteri, al Senato della Repubblica il 2 ottobre 1956*, in *L'Italia e la questione di Suez*, La Pace, Roma, 1956, pp. 7-11. Cfr. anche Atti Parlamentari, d'ora in poi AP, Camera dei Deputati, Discussioni, seduta del 2 ottobre 1956, p. 28465.

chiaro sostegno al «moto dei popoli arabi verso la loro piena indipendenza»¹³⁶. «A tale proposito – spiegava Nenni – non è giusto parlare di fascismo e di nazismo nei confronti dell'Egitto di oggi, se non per rapporto a secondari aspetti di carattere psicologico» e in questo senso criticò Martino per non aver espresso alcun «respiro di solidarietà» rispetto al nazionalismo arabo. Nella stessa seduta, Gian Carlo Pajetta ribadì il sostegno del Pci ai popoli colonizzati che cercavano la libertà. Non nascose la vicenda dei comunisti egiziani perseguitati da un regime dittatoriale, ma sostenne che la strada per la democrazia passava attraverso quella della lotta contro l'imperialismo¹³⁷.

Tra il 22 e il 24 ottobre Gran Bretagna, Francia e Israele firmarono l'accordo per attaccare l'Egitto. I socialisti e comunisti chiesero al governo, presieduto da Antonio Segni, di negare qualsiasi appoggio ai paesi invasori¹³⁸. In realtà, quando il 29 ottobre partì l'offensiva contro Nasser, l'Italia non approvò la decisione, anche se non revocò la critica contro la decisione di nazionalizzare il Canale e ribadì l'esigenza di una gestione internazionale di Suez. La decisione rifletteva le esigenze della politica estera che gli italiani portavano avanti già dalla fine degli anni Quaranta quando De Gasperi si era dichiarato disponibile a concedere la piena indipendenza delle antiche colonie con l'obiettivo «di mantenere vivo uno dei due poli tradizionali della propria politica estera, quello mediterraneo, trovando nuova credibilità nel mondo arabo grazie alla definitiva rinuncia al modulo coloniale»¹³⁹.

In effetti, la tradizionale politica filoaraba del governo subì un'accelerazione nel 1955, dopo l'ammissione all'Onu¹⁴⁰. Fu allora che la classe politica italiana cercò di ritagliarsi un ruolo autonomo rispetto ai propri alleati della Nato, accreditandosi nei confronti degli arabi come un paese privo delle mire co-

¹³⁶ P. Nenni, *Discorso pronunciato dall'on. Pietro Nenni alla Camera dei Deputati il 3 ottobre 1956*, in *Ibidem*, p. 41.

¹³⁷ *Cronache del mese. Politica internazionale*, in «Rinascita», a. XIII, 11, novembre 1956, p. 628.

¹³⁸ Cfr. G. Fenoaltea, *La guerra del canale: crisi del socialismo?*, in «Mondoperaio», a. XI, 11, novembre 1956, pp. 629-631; L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, cit., pp. 102-133 e G. Santese, *Il partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956)*, cit., pp. 98-102.

¹³⁹ V. Ianari, *L'Italia e il Medio Oriente: dal «neatlantismo al peace-keeping»*, cit., p. 385.

¹⁴⁰ G. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba*, cit., p. 211 e p. 228.

lonialiste ed egemoniche della Francia, della Gran Bretagna e degli stessi Stati Uniti e accentuando il proprio interesse per il Medio Oriente, zona strategica per gli affari economici italiani e per la possibilità di arginare l'influenza sovietica nella regione¹⁴¹; si trattava del cosiddetto «neoatlantismo» – così l'aveva definito il ministro degli Esteri Giuseppe Pella nel 1957 – per cui, pur riconoscendo che Israele era un paese occidentale, gli italiani non aderirono mai integralmente alla sua politica, per non contraddire gli sforzi di avvicinamento ai paesi arabi¹⁴². Non si trattava di cambiare rotta rispetto alla tradizionale politica del doppio binario, atlantico e mediterraneo, ma di rafforzarla facendo anche uso «di una componente nazionalista, velata dalla retorica del mare nostrum» e di giustificarla con la volontà di portare gli arabi sulla strada dell'occidente: una linea politica che sia gli Usa, sia i partiti laici della coalizione centrista consideravano velleitaria, piena di pericoli e di ambiguità¹⁴³.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² G. Mammarella P. Cacace, *La politica estera dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2006, a p. 206 ricordano che la crisi di Suez registrò lo scontro fra due anime del governo italiano: quella più tradizionalista del ministro degli Esteri Antonio Martino e quella neo-atlantica rappresentata dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. I fautori del neo-atlantismo accarezzarono l'idea di poter trarre vantaggio della sconfitta anglo-francese a Suez puntando su un asse privilegiato tra Roma e Washington. «In questo senso si muove, ancora una volta, Giovanni Gronchi, che nel marzo del 1957 [...] scrive una lettera riservata a Eisenhower in cui propone consultazioni speciali tra i due paesi nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Una lettera mai pervenuta al destinatario poiché viene bloccata alla Farnesina dal ministro degli Esteri Martino, d'accordo con il Presidente del Consiglio Segni. Segue uno scontro istituzionale molto acceso tra Gronchi e Martino: prevale la linea del ministro secondo cui la Costituzione non consente al capo dello Stato di condurre la propria politica estera autonoma rispetto all'esecutivo» p. 207. Cfr. anche P. Pastorelli, *La politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987; B. Bagnato, *Vincoli europei, echi mediterranei: l'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, p. 11; V. Coralluzzo, *La politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1992), modello di analisi e studio dei casi*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 274-278; B. Vigezzi, *L'Italia e i problemi della politica di potenza dalla crisi della Ced alla crisi di Suez*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, a c. di E. Di Nolfo, R. H. Raniero, B. Vigezzi, Settimo milanese, Marzorati, 1992, pp. 3-30; A. Bedeschi Magrini, *Spunti revisionistici nella politica estera di Giovanni Gronchi Presidente della Repubblica, ibidem*, pp. 59-73; L. Cremonesi, *Dal rispetto arabo alle ambizioni di mediazione Italia e Israele verso la crisi di Suez, ibidem*, pp. 103-132.

¹⁴³ V. Ianari, *L'Italia e il Medio Oriente*, cit., p. 387; L. Nuti, *Gli Stati*

Pur temendo che questo neoatlantismo dei democristiani potesse risolversi in una nuova forma di sfruttamento dei paesi arabi, socialisti e comunisti lo valutarono positivamente perché ambiva a costruire relazioni autonome con gli arabi, svincolandosi dall'applicazione rigida della politica occidentale e atlantica. Ad esempio, il 21 agosto 1957 l'*Avanti!* apriva con un articolo intitolato *L'Italia e il Medio Oriente: gli arabi ci guardano con simpatia* in cui commentava la dottrina Eisenhower che prevedeva un aiuto militare ed economico ai paesi del Medio Oriente in una funzione di contenimento dell'egemonia sovietica. A questo proposito l'organo del Psi sottolineava i timori dei paesi arabi di fronte al disegno politico americano, che poteva nascondere una nuova forma di imperialismo, ed evidenziavano l'importanza degli accordi dell'Eni con l'Iran presentandoli come un modello da imitare nel futuro¹⁴⁴. Era la stessa posizione dei comunisti, anche se, proprio alla fine degli anni Cinquanta, la strada della sinistra italiana prese diverse direzioni, come fu evidente nel 1958. Commentando il primo decennale dello Stato ebraico, comunisti, socialisti, socialdemocratici e liberalsocialisti, espressero valutazioni decisamente differenti.

10. 1958: il primo decennale del nuovo Stato

Nel 1958, la sinistra italiana celebrò il primo decennale di Israele con parole decisamente meno favorevoli al nuovo Stato di quelle che avevano accolto la sua nascita nel maggio del 1948. *Rinascita* si limitò ad ospitare un intervento del se-

Uniti e l'apertura a sinistra...; U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra, 1958-1965*, Bologna, Il Mulino, 1998; E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 351-381.

¹⁴⁴ «Gli arabi guardano con naturale simpatia a noi per diverse ragioni, ma soprattutto perché non abbiamo interessi imperialisti e colonialisti da difendere nella zona», 21 agosto 1957. Cfr. anche V[ittorio] O[rilia], *Situazione più calma in Medio Oriente*, in «Critica sociale», a. XLIX, 5, 5 marzo 1957, p. 117; *Nenni chiede un'azione dell'Italia nel M.O. per la pace e l'indipendenza dei popoli arabi*, in «Avanti!», 17 luglio 1958, p. 1; L. Lizzadri, *Le truppe americane sgomberino il Libano*, in «Avanti!», 17 luglio 1958, p. 1.

gretario del partito comunista israeliano Vilner che illustrò le difficoltà economiche di Israele¹⁴⁵. A sua volta l'*Unità* invitò a distinguere gli ebrei che avevano combattuto nel ghetto di Varsavia da quelli che vivevano in Israele e non nominò l'anniversario della nascita del nuovo Stato¹⁴⁶. *L'Avanti!* colse l'occasione per criticare la sua classe dirigente¹⁴⁷. A questo proposito Francesco Gozzano sottolineò che Israele era una nazione fondata su leggi religiose dove esisteva uno scontro fra le nuove generazioni e quelle più vecchie: mentre le prime ritenevano che per essere ebrei bastasse essere nati da una madre ebrea, gli israeliani più moderni proponevano di attribuire la definizione di ebreo, sui documenti ufficiali, e a chiunque si dichiarasse tale. Dieci anni dopo la sua nascita, Israele avrebbe dovuto «scegliere con coraggio la strada del progresso e della democrazia» e abbandonare definitivamente la componente religiosa su cui si fondava la sua identità nazionale. Su *Problemi del socialismo*, la rivista diretta da Lelio Basso, Guido Valabrega sottolineò che «una certa atmosfera socialista» esisteva ancora nel paese. D'altro canto, a suo avviso, l'ideologia sionista, legando «i partiti socialisti-sionisti ai partiti borghesi-sionisti», non consentiva la realizzazione di riforme sostanziali.¹⁴⁸

La reazione del mondo socialdemocratico e di quello liberal-socialista fu ben diversa. *L'Espresso* dedicò un vero e proprio reportage al decennale con il diario di Arrigo Benedetti che trascorse sette giorni in Israele descrivendo gli aspetti più positivi della società israeliana. *La Stampa* manifestò il proprio interesse con le riflessioni dello storico Luigi Salvatorelli, autore di una riflessione sulla storia degli ebrei nell'età moderna. Dopo aver sottolineato che la Rivoluzione francese aveva stimolato nelle comunità ebraiche dell'Europa occidentale «un impulso formidabile alla loro

¹⁴⁵ M. Vilner, *Israele: mito e realtà*, in «Rinascita», a. XV, 8, agosto 1958, p. 14.

¹⁴⁶ R. Battaglia, *La resistenza ebraica*, in «L'Unità», 15 luglio 1958, p. 3. A. Jacoviello, *Un crollo rovinoso*, in «L'Unità», 15 luglio 1958, p. 1.

¹⁴⁷ F. Gozzano, *La difficile scelta dello Stato d'Israele*, in «Avanti!», 18 febbraio 1959, p. 3. Cfr. anche A. Vessamys, *Non sono facili in Israele i rapporti fra ebrei «bianchi» ed ebrei «neri»*, in «Avanti!», 10 settembre 1959, p. 3.

¹⁴⁸ G. Valabrega, *Socialismo nello stato d'Israele*, «Problemi del socialismo», aprile 1958, pp. 314-318.

integrazione o assimilazione», ricordò l'influenza esercitata dall'unità d'Italia sul pensiero di Moses Hess e sostenne che se l'idea di creare «un asilo per il popolo ebraico» si impose in seguito ai *pogrom* russi e alla diffusione di movimenti antisemiti in Germania, Austria e Francia, «la Palestina non era mai rimasta priva, dalla distruzione dello Stato giudaico e del tempio in poi, di nuclei giudaici». Dunque, secondo Salvatorelli il sionismo non derivava soltanto dall'antisemitismo ma aveva una sua fonte nel nazionalismo democratico e liberale nato con la Rivoluzione francese. In questo senso la persecuzione antiebraica del regime nazionalsocialista aveva soltanto confermato la necessità di «una sistemazione politico-territoriale» per il popolo ebraico¹⁴⁹.

L'attenzione della cultura socialdemocratica e di quella liberal-socialista per il decennale di Israele ebbe un'espressione autorevole nel numero speciale de *Il Ponte*, la rivista fondata da Piero Calamandrei nel 1945¹⁵⁰. Si trattava di un'iniziativa pionieristica che forniva un'esposizione delle specificità della società israeliana con una particolare attenzione agli aspetti politici ed economici e una sezione molto ampia dedicata alla cultura e alla scienza. Parteciparono all'iniziativa alcuni fra i nomi più noti dell'ebraismo italiano e internazionale: Dante Lattes si occupò del sionismo, Bruno Zevi dell'architettura, Guido Valabrega della fondazione del sindacato, Lea Goldberg della nuova letteratura ebraica. Non mancarono gli interventi di David Ben Gurion, di Golda Meir e del Presidente della Repubblica Ben Zvi.

Nell'introduzione il direttore Enzo Enriques Agnoletti scrisse che Israele esprimeva il fallimento di «tutti i tentativi di universalismo, di fraternità e di uguaglianza, sia su basi religiose che su basi politiche e giuridiche, o sociali»¹⁵¹. Con

¹⁴⁹ L. Salvatorelli, *Come rinacque Israele*, in «La Stampa», 14 maggio 1958, p. 3.

¹⁵⁰ Cfr. L. Polese Remaggi, *«Il ponte» di Calamandrei 1945-1956*, Firenze, Olschki, 2001; A. Donno, *La politica americana e il ruolo di Israele nel Medio Oriente nel giudizio della Sinistra italiana: il caso de Il Ponte (1945-1985)*, in «Clio», XXVI, 2, aprile-giugno 1990, pp. 279-300; A. Becherucci, *Vincere la guerra e perdere la pace. Israele e la guerra dei Sei giorni in te riviste della sinistra italiana: «Il Ponte», «l'Astrolabio» e «Rinascita»*, in M. Simoni A. Marzano, *«Roma e Gerusalemme»*, cit., pp. 117-137.

¹⁵¹ E. Enriques Agnoletti, *Israele e noi*, in «Il Ponte», a. XIV, n. 12, dicembre 1958, p. 1519.

una riflessione non comune nel mondo della sinistra, Enriques Agnoletti sottolineò la particolarità di questa nazione che

in quanto concezione moderna, rappresenta la consapevolezza di quel fallimento, la consapevolezza che, né la vittoria dell'età della democrazia e del liberalismo, la vittoria dei principi della rivoluzione francese, né la vittoria dei movimenti che si ispirano al socialismo, hanno potuto risolvere il problema della libertà e dell'uguaglianza degli ebrei nelle società in cui si sono trovati a vivere, talvolta da secoli e da millenni¹⁵².

Israele era insomma l'espressione di una sinistra riformista, socialdemocratica, laburista e anticomunista o, come notava Enriques Agnoletti, «una delle grandi rivoluzioni democratiche del nostro tempo»¹⁵³. Per questo *Critica sociale* accolse con entusiasmo l'iniziativa della rivista di Calamandrei e sintetizzò gli articoli pubblicati dai giornalisti e dagli storici che avevano collaborato alla redazione del numero speciale¹⁵⁴. Anche il giornale del Psdi, *La Giustizia*, esaltò i progressi compiuti in campo scientifico e culturale, descrisse quelli in ambito economico ed esaltò il ruolo del sindacato.¹⁵⁵ In effetti, per il partito guidato da Saragat, Israele era un paese fondato sui principi di libertà e giustizia, governato da socialisti, la «punta avanzata nel Medio Oriente della cultura e della tradizione politica occidentale».¹⁵⁶ In questo quadro ancora un socialdemocratico, lo storico Aldo Garosci, dedicò grande attenzione al decennale dello Stato ebraico e su *L'Espresso* si augurò che l'anniversario

¹⁵² *Ibidem*, p. 1520.

¹⁵³ *Ibidem*, p. 1525. Cfr. Donno, *La politica americana e il ruolo di Israele nel Medio Oriente nel giudizio della Sinistra italiana*, cit., p. 284.

¹⁵⁴ G. Gentili Filippetti, *Israele*, in «*Critica sociale*», a. LI, 14, 20 luglio 1959, pp. 363-364.

¹⁵⁵ *Progressi israeliani in campo sociale*, in «*La Giustizia*», 11 febbraio 1958, p. 5; M. Longhena, *Lo Stato d'Israele marcia sicuro sulla via del progresso sociale*, ivi, 13 marzo 1958, p. 5; *I progressi scientifici nello Stato di Israele*, ivi, 21 marzo 1958, p. 5; S. Ciccotti, *L'esempio di Israele*, ivi, 24 aprile 1958, p. 1G. Romano, *Ricchezza e originalità della letteratura ebraica*, ivi, 24 maggio 1958, p. 3; e Id., *La gloriosa storia dell'Università ebraica*, ivi, 6 giugno 1958, p. 3.

¹⁵⁶ E. Melani, *Israele e l'Occidente*, ivi, 8 febbraio 1958, p. 1. Cfr. anche E.A. Genazzani, *Due Partiti socialisti governano Israele*, ivi, 30 gennaio 1958, p. 3; B.L., *Verrà stretta la mano che Israele tende agli arabi?*, ivi, 17 settembre 1958, p. 6 e l'intervista all'ambasciatore israeliano a Roma, Eliahu Sasson, *Gli estremisti non risolveranno la crisi nel M.O.*, ivi, 23 settembre 1958, pp. 1 e 6.

potesse servire a richiamare l'attenzione dell'«opinione pubblica democratica» sulle sue origini¹⁵⁷.

Garosci sottolineò che Israele era riuscito ad accogliere oltre un milione di emigranti provenienti da ogni parte del mondo e a diventare «un fattore decisivo di progresso della intera zona» perché il nuovo Stato era stato in grado di attuare «grosse riforme socialiste», e quindi di fungere da «stimolo e esempio» per gli stessi paesi arabi. Tuttavia, l'assedio economico e militare dei suoi vicini – favorito anche «dall'incertezza e dalla falsa astuzia dei politici occidentali» – gli impediva di raggiungere lo scopo per il quale era nato, e cioè «la creazione di un territorio in cui la tradizione ebraica potesse vivere in parità e dignità, al sicuro delle vampate di odio»¹⁵⁸. Coerentemente con questa visione dello Stato ebraico definì il numero speciale de *Il Ponte* il numero più bello nella storia della rivista.¹⁵⁹

¹⁵⁷ A. Garosci, *Israele*, in «L'Espresso», 16 febbraio 1958, p. 17. Cfr. C. Brillanti, 1958. *Le suggestioni del neatlantismo e il fascino dei kibbutz*, in *L'Italia racconta Israele*, cit., pp. 41-66.

¹⁵⁸ A. Garosci, *Decennio d'Israele*, in «Il Mondo», 11 febbraio 1958, p. 4; Id. *Decennio e problemi d'Israele*, ivi, 6 maggio 1958, p. 4.

¹⁵⁹ A. Garosci, *Israele*, in «L'Espresso», 22 febbraio 1959, p. 17.

La scoperta degli ebrei

1. *Una nuova sensibilità*

Fra il dicembre del 1959 e il gennaio del 1960 un'ondata di manifestazioni neonaziste colpì alcune capitali europee, suscitando lo sdegno dell'opinione pubblica di tutto il mondo. In diverse città d'Italia furono oltraggiati i luoghi di culto, vennero profanati i cimiteri, sui muri comparvero scritte e simboli nazisti. Addirittura alcune personalità dell'ebraismo italiano ricevettero lettere minatorie da parte di un fantomatico centro internazionale antiebraico¹.

Di fronte a questi «sintomi e rigurgiti antisemiti», «particolarmente numerosi e gravi»², la reazione dei partiti di sinistra fu da subito molto netta: il 18 gennaio 1960 Umberto Terracini, insieme con altri senatori comunisti, presentò una mozione in Senato per invitare il governo a dare corso ad alcune iniziative nelle scuole³. Gli fece eco il senatore socialista Piero Caleffi

¹ *Sinagoga profanata a Londra con la svastica*, in «Avanti!», 1 gennaio 1960, p. 1; *Fine d'anno antisemita nella Germania di Bonn*, in «Avanti!», 2 gennaio 1960, p. 6; G. Capato, *Croci uncinata e scritte antisemite in altre città della Germania ovest*, in «l'Unità», 2 gennaio 1960, p. 10; *Si estende all'Austria la campagna antisemita*, in «Avanti!», 3 gennaio 1960, p. 8; *All'opera anche in Italia i teppisti dell'antisemitismo*, in «Avanti!», 5 gennaio 1960, p. 1; *Esplosivi ed emblemi neonazisti in due sedi del MSI di Foggia*, in «Avanti!», 12 gennaio 1960, p. 1; *La Rdt chiede alle grandi potenze una azione contro il nazismo a Bonn*, in «l'Unità», 12 gennaio 1960, p. 10; *Si allargano le proteste contro i razzisti*, in «Avanti!», 13 gennaio 1960, p. 1; *La città ha respinto le provocazioni antisemite*, in «Avanti!», 19 gennaio 1960, p. 4. P. Bertilotti, *Anatomie d'une crise. Les épisodes antisémites de l'hiver 1959-1960 en Italie*, in *L'antisémitisme en Italie dans le second XX siècle*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 11, 2011, pp. 53-99.

² R. De Felice, *Scritti giornalistici. Dagli ebrei a Mussolini 1960-1974*, vol. I, t. I, Roma, Luni, 2016, p. 16.

³ AP, SR, III Legislatura, 210 Seduta pubblica, Resoconto stenografico,

con un'interrogazione parlamentare sui provvedimenti da adottare contro le manifestazioni antisemitiche. Pochi giorni dopo, i principali esponenti della sinistra erano alla testa delle manifestazioni contro il diffondersi dell'intolleranza e del razzismo⁴. In poche settimane la mobilitazione aumentò: alla fine di gennaio del 1960, a Roma, il senatore democristiano Adone Zoli e i giuristi Vincenzo Arangio Ruiz e Tommaso Perassi fondarono l'associazione Italia-Israele, con l'obiettivo di rafforzare i rapporti fra i due paesi e di combattere ogni forma di antisemitismo⁵. Un mese dopo, il 5 marzo 1960, sempre a Roma, comunisti, socialisti e socialdemocratici presero parte alla conferenza sull'antisemitismo promossa dalla federazione internazionale della Resistenza⁶. In quella sede Caleffi, in rappresentanza dell'associazione nazionale ex deportati politici, davanti agli esponenti di diciotto paesi, ricordò le tappe principali della persecuzione contro gli ebrei, la gravità dei nuovi episodi e l'importanza di portare l'attenzione su questi temi.

Da allora, la denuncia dell'antisemitismo raggiunse il dibattito pubblico diventando parte di un nuovo modo di considerare il recente passato⁷. Ferruccio Parri notò che qualche cosa stava cambiando, «nel campo» «dell'antifascismo e della liberazione» con «una maggiore sensibilità» e

Lunedì 18 gennaio 1960, p. 10296. Cfr. anche la discussione in Senato del 25 e 26 gennaio 1960, *Il Senato della Repubblica deplora il risorgente antisemitismo*, in «Rassegna mensile di Israel», XXVI, 3, marzo 1960, pp. 75-92. Sulla posizione di Terracini, M. Nicolo, *Un impegno controcorrente. Umberto Terracini e gli ebrei (1945-1983)*, Torino, Zamorani, 2018, p. 33.

⁴ Atti Parlamentari, d'ora in poi AP, Senato della Repubblica, III Legislatura, 216 Seduta, Lunedì 25 gennaio 1960, pp. 10615-10619. *Manifestazioni a Torino, Livorno e Trieste contro i gravi episodi di antisemitismo*, in «l'Unità», 11 gennaio 1960, p. 7; R. Ledda, «Credevo che gli ebrei avessero la pelle diversa dalla nostra», in «l'Unità», 16 gennaio 1960, p. 3. *Gli assassini di Anna Frank vivono a Bonn in piena libertà*, in «l'Unità», 17 gennaio 1960, p. 1.

⁵ È stata costituita a Roma l'Associazione Italia-Israele, in «La Stampa», 28 gennaio 1960, p. 9. Nel febbraio, la stampa di sinistra diede notizia della risoluzione adottata a Taormina, alla terza conferenza dell'Unesco, dalla sottocommissione per la lotta contro le misure discriminatorie. *Una mozione unitaria all'Unesco contro il nazismo e l'antisemitismo*, in «Unità», 26 febbraio 1960, p. 2; *Mozione contro il razzismo all'assemblea europea dell'Unesco*, in «Avanti!», 26 febbraio 1960, p. 7.

⁶ *Larghissime adesioni alla conferenza internazionale contro l'antisemitismo*, in «l'Unità», 6 marzo 1960, p. 2.

⁷ Cfr. nota 85 cap. 3 per la bibliografia su questo tema.

«un diffuso interesse di conoscere da parte dei giovani»⁸. In effetti, fino alla fine degli anni Cinquanta, l'interpretazione del fascismo, dell'antifascismo e dell'antisemitismo che abbiamo sintetizzato nei capitoli precedenti, rimasero confinate alla discussione degli intellettuali e dei politici di sinistra. Con il volgere del nuovo decennio, invece, tutti i partiti dell'arco costituzionale iniziarono a rivendicare la forza e l'importanza della battaglia antifascista e a presentarsi come gli artefici della conquista libertà e della nuova democrazia. In realtà, come è stato sottolineato, «dietro la bandiera unitaria della guerra di liberazione, il patriottismo della Resistenza celava divisioni e contrasti, che riguardavano innanzi tutto il diverso modo di interpretare l'idea stessa di patria» e che corrispondevano a differenti visioni del paese⁹. Ciò nonostante, per tutto il decennio, la tematica resistenziale tornò nel dibattito pubblico, a partire dagli episodi di matrice neonazista e, soprattutto, dall'estate del 1960, dopo i gravi scontri seguiti alle manifestazioni contro il governo Tambroni, sostenuto dal Msi. In questo scenario, con il ritorno dei socialisti nella compagine governativa, e dunque con la nascita di una nuova fase politica nella storia d'Italia, i partiti di sinistra ribadirono il loro ruolo di protagonisti della Resistenza, di garanti della democrazia e di nemici di ogni forma di intolleranza. Per questo i loro organi di stampa censurarono l'antisemitismo come prima non era accaduto, segnalando episodi che meritavano la condanna dell'opinione pubblica.

Ad esempio, nel marzo del 1962, *Paese Sera* riportò una polemica sollevata dal settimanale *Israel* che dava notizia di un fatto increscioso¹⁰: nel palazzo degli esami a Roma, al concorso per l'abilitazione all'insegnamento della lingua spagnola nelle scuole medie superiori, era stato scelto per la prova di dettatura un testo del poeta Gustavo Adolfo Bécquer dal

⁸ G. Pedullà, *Il contestatore Johnny*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. 3. *Dal romanticismo a oggi*, a c. di S. Luzzatto, G. Pedullà, D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2012, p. 907.

⁹ Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, p. 238.

¹⁰ Centro di documentazione ebraica contemporanea, d'ora in poi AC-DEC, Osservatorio antisemitismo, 1962, *Il brano razzista prescelto all'esame di spagnolo*, in «Paese Sera», 18 marzo 1962, p. 1; *Un brano razzista all'esame di spagnolo*, in «l'Unità», 18 marzo 1962, p. 11.

titolo *La Rosa de pasión* che così affermava: «Era este judío rencoroso y vengativo como todos los de su raza»¹¹. Il testo conteneva i più noti stereotipi antisemiti, suscitando il legittimo interrogativo del giornale che si chiedeva chi avesse scelto una poesia dichiaratamente antisemita per la prova di spagnolo dei futuri insegnanti.

Qualche mese dopo, nell'ottobre del 1962, l'organo del Pci riportò un episodio che raggiunse le aule parlamentari¹²: a Roma, nel quartiere popolare di Torpignattara, lo studente ebreo Gianni Dell'Ariceia, di tredici anni, frequentava l'Istituto tecnico commerciale parificato Pio XII, l'unica scuola per futuri ragionieri della zona. La direzione dell'Istituto gli aveva richiesto il certificato di battesimo e, vista l'impossibilità di ottenerlo, l'aveva espulso. Ai giornali il preside dichiarò che l'obiettivo dell'Istituto era diffondere la dottrina cristiana. Ne nacque un caso perché i senatori comunisti Donini e Mammucari presentarono un'interrogazione parlamentare chiedendo al Ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Gui, di intervenire in difesa dello studente e di censurare il comportamento del Pio XII. Nel novembre del 1962, in aula, il sottosegretario Magrì sostenne che Gianni Dell'Ariceia non era stato espulso: i suoi genitori erano stati invitati a cercare un altro Istituto, in seguito alla richiesta di esonerare il figlio dall'insegnamento della religione cattolica. Convinto che avesse ragione il Pio XII, in quanto scuola privata cattolica, Magrì dichiarò in Senato che Gianni Dell'Ariceia avrebbe potuto tranquillamente iscriversi ad una scuola statale, come aveva fatto l'anno precedente, e che comunque il Pio XII si era dichiarato disponibile ad accoglierlo. Gli rispose il senatore comunista Donini ricordando che a Roma le scuole statali non erano sufficienti a coprire la domanda degli studenti, costretti a percorrere lunghi tragitti, distanti da casa e, dunque, che esisteva un monopolio degli Istituti religiosi. A questo punto Donini fu molto chiaro: «Quando un istituto privato, religioso o no, è riconosciuto dallo Stato, non può esercitare nessuna discriminazione nei

¹¹ G.A. Becquer, *La rosa de pasión*, Biblioteca Virtual Universal, Editorial del Cardo, 2003, p. 2.

¹² ACDEC, Osservatorio antisemitismo, 1962, *L'ebreo senza scuola*, in «l'Unità», 20 ottobre 1962, p. 1; *Silenzio sullo studente ebreo*, in «l'Unità», 21 ottobre 1962, p. 4; *Il ministro dovrà rispondere sul ragazzo ebreo*, in «l'Unità», 23 ottobre 1962, p. 4.

confronti di giovani che lo frequentino, anche se essi chiedano la dispensa dall'ora, o dalle ore di religione»¹³. A suo avviso, si trattava di vero e proprio razzismo nei confronti di uno studente «israelita» e della sua famiglia, a cui il preside aveva spiegato che, durante la Pasqua, Gianni avrebbe potuto trovarsi in imbarazzo perché «la liturgia cattolica» definiva «deicidi» gli ebrei¹⁴. Alla fine Gianni Dell'Aricea venne riammesso in classe, i senatori comunisti si dichiararono soddisfatti per la discussione suscitata e perché un episodio di antisemitismo, per quanto limitato, aveva raggiunto le aule parlamentari.

2. *Il processo Eichmann e l'era del testimone*

Il processo contro Adolf Eichmann fu il primo procedimento giudiziario per crimini contro l'umanità a svolgersi in Israele e il primo ad avere una risonanza internazionale. Fu trasmesso per radio e per televisione e modificò la coscienza e l'immagine dell'Olocausto in tutto il mondo. L'11 maggio del 1960, a Buenos Aires, il servizio segreto israeliano sequestrò l'ex ufficiale nazista, che utilizzava il falso nome di Ricardo Klement e lavorava in uno stabilimento della Mercedes. Sedato e travestito da dipendente della compagnia aerea *El Al*, Eichmann fu trasferito a Tel Aviv dove divenne oggetto di una controversia perché l'Argentina accusò Israele di aver violato il suo territorio e sequestrato un cittadino accusato di reati commessi in Germania. La contesa si risolse con la mediazione dell'Onu che censurò Israele ma, di fatto, riconobbe il suo diritto a processare criminali nazisti¹⁵.

Il procedimento di primo grado si svolse a Gerusalemme e durò quattro mesi con circa centocinquanta udienze. Il 17

¹³ AP, Senato della Repubblica, III Legislatura, Resoconto stenografico, 21 novembre 1962, p. 3058.

¹⁴ *Ibidem*, p. 30509.

¹⁵ Cfr. T. Segev, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia d'Israele*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 319-317; D. Cesarani, *Adolf Eichmann. Anatomia di un criminale*, Milano, Mondadori, 2006; G. Hausner, *Sei milioni di accusatori. La relazione introduttiva del procuratore generale al processo Eichmann*, con introduzione di S. Levis Sullam, Torino, Einaudi, 2010. *Lo Stato di Israele ha il diritto di processare il boia Eichmann*, in «Avanti!», 28 maggio 1960, p. 6; *L'Argentina chiede di riavere Eichmann*, in «l'Unità», 9 giugno 1960, p. 9.

aprile 1961 il procuratore generale, Gideon Hausner, ricostruì i delitti commessi. Pochi giorni dopo cominciarono a parlare i testimoni che raccontarono gli orrori dello sterminio: dall'obbligo di cantare «Il Mar rosso ci inghiottirà tutti»¹⁶, all'aver costretto i deportati a pagarsi il viaggio per il campo di concentramento¹⁷, dai casi di cannibalismo all'uccisione di un milione di zingari¹⁸. In un primo tempo Eichmann sostenne di essersi occupato solo di orari di treni e di essere rimasto costernato quando seppe cosa era accaduto¹⁹. Poi, nel luglio del 1961, ammise di aver trasmesso l'ordine di sterminio di cinquantaquattromila mila ebrei, pur ribadendo di esser stato solo uno strumento della politica hitleriana²⁰. Il 15 dicembre venne riconosciuto colpevole di tutte le imputazioni contestate. Tre mesi dopo iniziò il processo d'appello che confermò il giudizio di primo grado. La richiesta di grazia fu respinta il 31 maggio 1962, a mezzanotte Eichmann venne impiccato, il corpo fu cremato e le sue ceneri furono sparse in mare.

Harry Ferguson, per il quotidiano socialista, e Rubens Tedeschi, per quello comunista, insieme a più di seicento giornalisti di tutto il mondo, descrissero le fasi del processo contribuendo a produrre un documento storico di eccezionale valore: per la prima volta un protagonista dello sterminio confermava ciò che i sopravvissuti avevano raccontato e partecipava ad una sorta di processo alla storia dove sei milioni di vittime chiedevano

¹⁶ R. Tedeschi, *Domani il processo al nazismo davanti ai giudici di Gerusalemme*, in «l'Unità», 10 aprile 1961, p. 1; R. Tedeschi, *Eichmann ascolta impassibile l'agghiacciante capo d'accusa*, in «l'Unità», 12 aprile 1961, p. 1; M. Novitch, *I documenti parlano chiaro su crimini di Eichmann*, in «Avanti!», 10 maggio 1961, p. 7; H. Ferguson, *Gli ebrei dovevano cantare: «Il Mar Rosso ci inghiottirà tutti»*, in «Avanti!», 13 maggio 1961, p. 7; M. Novitch, *I documenti accusano Eichmann più delle stesse testimonianze*, in «Avanti!», 14 maggio 1961, p. 2.

¹⁷ H. Ferguson, *Eichmann costrinse gli ebrei a pagarsi il viaggio nei campi di concentramento*, in «Avanti!», 18 maggio 1961, p. 7; R. Tedeschi, *Gli ebrei dovevano pagare ad Eichmann le spese occorrenti per il loro sterminio*, in «l'Unità», 18 maggio 1961, p. 9; H. Ferguson, *Eichmann è l'unica persona che testimonierà a sua difesa*, in «Avanti!», 4 giugno 1961, p. 8.

¹⁸ M. Novitch, *Così uccisero un milione di zingari*, in «Avanti!», 28 maggio 1961, p. 8.

¹⁹ H. Ferguson, *Eichmann senza pudore: «Rimasi costernato quando iniziò la persecuzione contro gli ebrei»*, in «Avanti!», 29 giugno 1961, p. 3.

²⁰ H. Ferguson, *Eichmann ammette di aver trasmesso l'ordine di sterminio di 54.000 ebrei*, in «Avanti!», 4 luglio 1961, p. 7.

giustizia al proprio carnefice²¹. Come è stato ricordato, infatti, il procuratore generale «prese la decisione, allora affatto scontata, di fondare il processo non sui documenti – come era avvenuto a Norimberga un quindicennio prima – ma sui testimoni. Questa scelta ebbe conseguenze epocali facendo riemergere con forza, per la prima volta dopo la fine della guerra, in Israele e nel mondo, il racconto delle vittime dello sterminio»²². Prese il via allora quella che Annette Wiewiorka ha definito l'era del testimone, una nuova fase della riflessione sull'antisemitismo segnata dalle esperienze dei sopravvissuti ai campi di sterminio, ben visibile anche nella stampa della sinistra italiana che si occupò di loro e dei molti ex nazisti che vivevano in Europa occidentale²³.

Ad esempio, sin dai primi giorni del processo Eichmann, parallelamente alle cronache degli inviati, i giornali denunciavano il comportamento del governo federale tedesco²⁴. *Critica sociale* scrisse che la Germania ovest non denunciava i funzionari e gli ideologi del Terzo Reich presenti nella fila della burocrazia, dell'esercito e dell'economia²⁵. *L'Unità* sostenne che la Repubblica federale aveva cercato un accordo con Israele per contenere il processo Eichmann «entro limiti tali da non danneggiare gli ex criminali nazisti che» ricoprivano «cariche a Bonn e nei comandi della Nato»²⁶. E *l'Avanti!* inaugurò l'inchiesta *I nazisti sono fra noi*²⁷. Nell'aprile del 1964 era stato avvistato Eric Rajakovich, che viveva a Milano, sotto le spoglie di un commerciante. Collaboratore di Eichmann, responsabile dei massacri della Galizia, Rajakovich era scappato sul lago

²¹ Oggi alla sbarra il boia di sei milioni di ebrei, in «l'Unità», 11 aprile 1961, p. 1 e 10.

²² G. Hausner, *Sei milioni di accusatori*, cit., p. XV.

²³ A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999.

²⁴ F. Papi, *Spiegano nelle scuole il nazismo sulla falsariga dei libri di Hitler*, in «Avanti!», 7 ottobre 1960, p. 3. J. Br., *Prevalgono i nazisti nelle scuole tedesche*, in «Avanti!», 10 gennaio 1960, p. 1

²⁵ W. Abendroth, *Il processo Eichmann e i socialisti tedeschi*, in «Critica sociale», 5 giugno 1961, p. 267.

²⁶ *A Gerusalemme processo farsa?*, in «Unità», 29 aprile 1961, p. 10; *Il tribunale denuncia il nazista Hans Globke*, in «Unità», 13 maggio 1961, p. 9.

²⁷ C. Scaringi, *Uno schedario per non dimenticare*, in «Avanti!», 4 gennaio 1962, p. 3. *Si cercano notizie su un boia nazista*, in «Avanti!», 5 marzo 1963, p. 2; *Difesa tedesca del boia Saevecke*, in «Avanti!», 6 marzo 1963, p. 3; *Saevecke fu un supercriminale*, in «Avanti!», 7 marzo 1963, p. 2; *Saevecke ammette: sono stato una SS*, in «Avanti!», 21 marzo 1963, p. 3.

di Lugano. Espulso dalla Svizzera, si era trasferito in Olanda, dove era rimasto perché nessun paese ne aveva reclamato l'estradizione. A metà aprile se ne erano perse le tracce e, mentre comunisti e socialisti accusavano la Germania di averlo lasciato fuggire, il 18 aprile l'ex nazista veniva arrestato a Vienna²⁸.

In effetti, fra tutti i periodici della sinistra, il quotidiano socialista, che già negli anni Cinquanta aveva dedicato ampio spazio al racconto dei sopravvissuti ai *lager*, divenne un vero e proprio canale di trasmissione della loro memoria. Nel novembre del 1963 ospitò *La forma del cranio*, il racconto di Eugenio Ravenna, un commerciante ebreo ferrarese, deportato a Auschwitz, dove aveva perso tutta la famiglia. Capace di descrivere con lucidità e distacco la giornata di lavoro, i rapporti con gli altri internati, la vita e la morte nel campo, Ravenna fornì una delle testimonianze pubblicate ne *Il coro della guerra*, una raccolta di venti storie, a cura dello scrittore Alfonso Gatto, che nella prefazione illustrò lo scopo del libro. Ad unire queste esperienze, secondo il poeta, erano state la guerra e la Resistenza che avevano attraversato le vite di persone molto diverse: operai, borghesi, contadini e intellettuali, testimoni di storie esemplari «della condizione umana di gran parte del nostro popolo»²⁹. Con lo stesso spirito l'*Avanti!* dedicò una pagina intera a *Notte sull'Europa*, un'antologia curata dall'Aned che raccolse brani, fotografie e documenti inediti. Nella prefazione Carlo Levi definì il *lager* come

²⁸ *Lo sterminatore della Galizia rintracciato a Milano*, in «Avanti!», 7 aprile 1963, p. 11; *Scoperto a Milano il vice di Eichmann*, in «l'Unità», 7 aprile 1963, p. 1; *Anna Frank fra le vittime di Rajakovitsch*, in «Unità», 8 aprile 1963, p. 1; *Raja in Svizzera*, in «Avanti!», 9 aprile 1963, p. 9; *Espulso dalla Svizzera*, in «Avanti!», 11 aprile 1963, p. 10; *Il boia espulso dalla Svizzera*, in «l'Unità», 11 aprile 1963, p. 3; *Nuovo atto d'accusa per Raja da Parigi*, in «Avanti!», 12 aprile 1963, p. 8; È introvabile Eric Rajakovitsch, in «Avanti!», 13 aprile 1963, p. 8; *Raja ha collaborato con gli altoatesini?*, in «Avanti!», 14 aprile 1963, p. 2; *Per Raja duro attacco alla polizia bavarese*, in «Avanti!», 16 aprile 1963, p. 9; *Funzionario governativo il superiore di Raja*, in «Avanti!», 17 aprile 1963, p. 7; *Arrestato Rajakovitsch*, in «Avanti!», 18 aprile 1963, p. 1; W.g., *In galera il boia nazista. Raja arrestato a Vienna*, in «l'Unità», 18 aprile 1963, p. 3; *Scovata la spia di Anna Frank*, in «Unità», 23 novembre 1963, p. 12.

²⁹ *Il coro della guerra. Venti storie parlate raccolte da A. Pacifici e R. Macrelli*, a c. di A. Gatto, Bari, 1963, quarta di copertina.

una ripresa virulenta, definitiva e ultima, il punto finale di un fenomeno storico dappertutto diffuso, che è il rifiuto dell'uomo da parte dell'uomo, l'uccisione quotidiana dell'uomo, il permanente sacrificio umano sull'altare degli idoli dello Stato. Il nazismo vi aveva aggiunto il nuovo e moderno elemento totalitario distruggendo ogni contrappeso morale e sovrastrutturale, fino alla nuda realtà dei campi di sterminio³⁰.

Come si può notare, da queste testimonianze non emerge alcuna considerazione sugli ebrei³¹. Se è vero che nella prima metà degli anni Sessanta, la riflessione sull'antisemitismo si giovò di un numero maggiore di voci e di documenti, presenti sulla stampa, è anche vero che la sostanza dell'analisi non cambiò rispetto alle tematiche emerse nel decennio precedente, sia da parte dei sopravvissuti, sia nelle parole di quanti intervennero per commentare i loro racconti. La nuova sensibilità nei confronti della *Shoah*, riscontrabile anche in termini quantitativi dal numero degli articoli pubblicati, portò a ricordare eventi che fino a pochi anni prima erano decisamente rimossi, ma non coincise con il diffondersi di nuove analisi. Non vi fu nemmeno allora un approfondimento delle ragioni dell'antisemitismo di massa e del suo essere divenuto un fatto politico in molti paesi europei. Come era accaduto negli anni Cinquanta, la stampa di sinistra continuò a descrivere lo sterminio di milioni di persone in due modi: o considerandola una spia della malvagità degli uomini, e della barbarie nazifascista, un'espressione di irrazionalità, oppure come una delle aberrazioni del capitalismo. Del resto, per molti marxisti incontrati nel capitolo precedente, i campi di sterminio erano espressioni della decadenza imperialista.

Ne è un autorevole esempio quanto scrisse Rossana Rossanda, nel maggio del 1964, recensendo *Il grande viaggio* del

³⁰ G. Lannutti, *L'Europa immersa nella notte nazista*, in «Avanti!», 23 febbraio 1964, p. 3. Due settimane prima l'intera terza pagina dell'*Unità* fu dedicata al ritrovamento dei quaderni di un bambino polacco morto ad Auschwitz. I. Paolucci, *Lo sconvolgente diario del piccolo ebreo polacco*, in «l'Unità», 14 febbraio 1960, p. 3. Per l'attenzione al problema cfr. anche m.g., *Uccise nei campi nazisti due milioni di donne ebrei*, in «l'Unità», 14 gennaio 1960, p. 10

³¹ Anche sull'*Unità* Michele Lalli recensendo il volume sottolineò che raccoglieva documenti inediti e testimonianze di prima mano, ma non parlò mai di ebrei o di antisemitismo. M. Lalli, *Anche nell'inferno dei lager nazisti ci fu la Resistenza*, in «l'Unità», 28 gennaio 1964, p. 4.

comunista spagnolo Jorge Semprún che ebbe un notevole successo nella stampa di sinistra. L'allora esponente del Pci milanese aveva incontrato Semprún a Firenze nel 1962, prima di partire per la Spagna, dove era stata inviata da Togliatti. Rossanda conosceva bene questo protagonista della resistenza antifranchista, arrestato dalla Gestapo e deportato a Buchenwald e fu ben lieta di annunciare ai lettori di *Rinascita* che *Il grande viaggio* era stato tradotto in italiano.³²

La dirigente del Pci ricordò che, dopo le prime attenzioni alle testimonianze dei campi, nella società italiana degli anni Cinquanta, era andata aumentando la tendenza a considerare i *lager* come una realtà non eccezionale, e quindi non meritevole di approfondimento. Soddisfatta del nuovo interesse che rompeva il silenzio, Rossanda descrisse il viaggio di Semprún in un vagone piombato, dove era possibile «solo durare o morire»³³. Cosa restava di questa vicenda atroce? Perché era importante presentarla? Rossanda rispose:

L'esperienza di Gérard è il secco riconoscimento che la sola libertà possibile, nella mostruosa, alienante disumanità della guerra nazista, consiste nel riconoscere il meccanismo ed opporvisi» perché «la verità della negazione totale che questa faccia della negazione capitalistica comporta rimane, al di là della sconfitta del nazismo, come potenzialità inerente al sistema»³⁴.

Dunque, ricordare la *Shoah* serviva a ribadire la lotta contro il nazismo, contro il male, contro l'assurdo disumano, nascosto ma presente nella società democratica e capitalista, perpetuando la funzione dell'antifascismo. In fondo, come si è già visto nel capitolo precedente, che le vittime della violenza fossero ebrei, comunisti, omosessuali o zingari non determinava differenze. Non a caso nella sua recensione anche Rossanda non nominò mai, nemmeno una volta, la parola *ebreo*.

Si trattava di una visione del problema tutta schiacciata sulla lettura della storia del fascismo, emersa all'indomani

³² R. Rossanda, *Un viaggio inutile*, Torino, Einaudi, 2008, p. 11. Cfr. P. Lo Cascio, *A young communist in the Spain of the 60's: the worthless journey of Rossana Rossanda*, in *Italian Intellectuals and International Politics*, A. Tarquini A. Guiso ed., Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2019, pp. R. Rossanda, *Il grande viaggio*, in «*Rinascita*», 9 maggio 1964, pp. 26-27.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

della seconda guerra mondiale, e sempre più presente nella sinistra degli anni Sessanta, impegnata, come già si notava, a ribadire il proprio ruolo di artefice e garante della democrazia. Lo dimostrano chiaramente le celebrazioni di un anniversario importante. Il 16 ottobre del 1963 *l'Unità* e *l'Avanti!* ricordarono la deportazione degli ebrei romani, avvenuta venti anni prima ad opera delle SS, che quel giorno avevano rastrellato più di mille persone³⁵. Il 18 ottobre del 1943, diciotto vagoni piombati erano partiti dalla stazione Tiburtina diretti ad Auschwitz. Si trattava di una ricorrenza che dieci anni prima *l'Avanti!* aveva completamente ignorato, mentre *l'Unità* aveva ricordato con un trafiletto senza titolo, nella cronaca di Roma³⁶. Nell'autunno del 1963, invece, i due giornali si occuparono del sabato nero del ghetto romano e nel ricostruire questa nota pagina dell'antisemitismo italiano, descrissero i fascisti come alleati preziosi dei tedeschi e i romani come amici degli ebrei, pronti a correre in soccorso dei perseguitati: dalle suore che nascondevano i bambini, ai commercianti che aiutavano chi scappava. Dunque, a differenza di dieci prima, nel 1963 i due quotidiani si occuparono della deportazione degli ebrei romani, ma nel farlo presentarono il quadro inverosimile di un paese governato da fascisti antisemiti, composto da italiani pronti a correre in soccorso dei loro connazionali ebrei. Da questo punto di vista le riflessioni sulle persecuzioni, sulla reazione degli italiani, sulla specificità di quanto accaduto fra le due guerre, e soprattutto sul perché gli ebrei fossero oggetto di uno sterminio di massa, non cambiarono rispetto al decennio precedente.

Quando, nell'ottobre del 1965, il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat si recò in visita ad Auschwitz, il quotidiano del partito riportò l'avvenimento sottolineando la condanna della morte di sei milioni di uomini «al di là di ogni visione religiosa e politica» e ricordando l'impegno dei socialisti nella resistenza al nazifascismo³⁷. Ancora una volta, dai commenti emergeva la rivendicazione di una scelta politica

³⁵ R. Tedeschi e L. Tonelli, *Il lungo viaggio dal Ghetto alla morte*, in «l'Unità», 16 ottobre 1963, p. 5. G. Pedercini, *Contro gli ebrei contro l'umanità*, in «Avanti!», 16 ottobre 1963, p. 3; A. Ninotti, *Non è facile dimenticare non è facile ricordare*, *ibidem*.

³⁶ Senza titolo, in «l'Unità», 16 ottobre 1953, p. 4.

³⁷ *Solenne impegno di pace nel ricordo delle vittime del nazismo*, in

contro il nazismo e contro il fascismo, come se l'uccisione di sei milioni di persone fosse un fatto avvenuto indipendentemente dal loro essere ebrei. E in ogni caso, anche allora, l'unico vero antisemitismo di cui si occupò la stampa della sinistra italiana fu quello nazionalsocialista. Gli italiani rimanevano brava gente, anche se alcuni storici avevano proposto una lettura decisamente meno generica del problema.

3. *Il contributo di uno storico di sinistra*

Fino all'inizio degli anni Sessanta la riflessione storiografica sull'antisemitismo fu modesta, sia in termini quantitativi, sia riguardo all'interpretazione³⁸. Le principali pubblicazioni, per lo più opera di intellettuali di origine ebraica, proponevano una «ricostruzione complessivamente rassicurante, legata al reinserimento dei perseguitati nella nuova Italia democratica»³⁹.

Il panorama editoriale cambiò nel 1961 quando Renzo De Felice, su incarico dell'Unione delle comunità israelitiche, pubblicò la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* con Einaudi⁴⁰. Già nel 1955, recensendo il volume di Léon Poliakov *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, appena tradotto in italiano, il giovane storico aveva mutato prospettiva rispetto a qualche anno prima, quando la sua interpretazione era legata ad una rigida impostazione marxista. Nel 1956, tra l'altro, dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, De Felice aveva lasciato il

«Avanti!», 17 ottobre 1965, p. 3.

³⁸ M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei Sei giorni*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 208-243; G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma, Laterza, 2004, 111-172; I. Pavan, *Gli storici e la Shoah in Italia*, in M. Flores, S. Levis Sullam, A.M. Matard Bonucci, E. Traverso, a cura di, *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, Torino, Utet, 2010, vol. II, cit., pp. 133-164. A. Baldini, *La memoria italiana della Shoah (1944-2009)*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. III, Torino, Einaudi, 2012, pp. 758-763.

³⁹ M. Toscano, *Il dibattito storiografico sulla politica razziale del fascismo*, in *Leggi razziali. Passato/presente*, a c. di G. Resta e V. Zeno-Zencovich, Roma Tre Epress, 2015, p. 11.

⁴⁰ Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., p. 222; Pavan, *Gli storici e la Shoah in Italia*, cit., p. 144; R.S. Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, pp. 57-59.

Pci per avvicinarsi al Partito socialista maturando un distacco sempre più profondo dalla cultura politica comunista⁴¹.

Nel 1961, con la *Storia degli ebrei italiani*, mostrò attraverso le fonti documentarie, che il fascismo non era stato un passivo imitatore del regime nazionalsocialista e che, a differenza di quanto avevano dichiarato gli intellettuali come Fortini e Zangrandi negli anni Cinquanta, i giovani educati ai miti e ai riti del regime totalitario non si erano trovati a disagio di fronte alla legislazione razziale. Dando spazio alla cultura fascista, come nessuno storico italiano faceva a quel tempo, De Felice ricordò la mobilitazione degli scienziati e i contributi degli ideologi Julius Evola, Giulio Cogni e Paolo Orano⁴². Era convinto che il razzismo degli italiani fosse meno violento di quello biologico dei tedeschi, e che dal 1938 molti cattolici si fossero allontanati dal regime proprio in seguito all'adozione della legislazione razziale. Su questi aspetti gli studi degli anni successivi hanno proposto un'interpretazione diversa, ma De Felice fu il primo storico a confutare lo stereotipo rassicurante, introdotto negli anni Trenta, e ripreso da tutta la sinistra negli anni successivi, secondo cui gli italiani sarebbero stati contrari alle leggi del 1938. Incapaci di azioni efferate e abituati a convivere con gli ebrei da millenni, si sarebbero confermati brava gente, aliena dalla ferocia nazionalsocialista⁴³.

⁴¹ Cfr. E. Gentile, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2003; G.M. Ceci, *Renzo De Felice storico della politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; D. Aramini, *Renzo De Felice e la recente storiografia italiana*, «Studi storici», LV, 1 (2014), pp. 335-348.

⁴² R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 212-219; Cfr. anche R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 213-214; F. Germinario, *Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 36-38.

⁴³ Cfr. R.S. Wistrich, *Fascism and the Jews of Italy*, in R.S. Wistrich e S. Della Pergola (a cura di), *Fascist Antisemitism and the Italian Jews*, The Vidal Sassoon International Center for the Study of Antisemitism, The Avraham Barman Institute of Contemporary Jewry, The Hebrew University of Jerusalem, 1995, pp. 13-18. Cfr. D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il saggiatore 1994; Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., pp. 208-243; F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma, Laterza, 2013; un bilancio storiografico è anche in V. Galimi, *Politica della razza, antisemitismo, Shoah*, in «Studi Storici», 55, 2014, 1, pp. 169-181.

Esaurito in poche settimane, il volume suscitò un coro di apprezzamenti nel mondo ebraico e la recensione positiva dello storico Paolo Spriano. Sul quotidiano del Pci, egli scrisse che il libro faceva vergognare di essere italiani perché evidenziava le responsabilità del fascismo mostrando la svolta intervenuta nella campagna d'Africa e, soprattutto, la natura autonoma della scelta di Mussolini che non aveva aderito ad una richiesta di Hitler.

In realtà, nonostante introducesse argomenti importanti, inaugurando un nuovo filone di ricerca, il lavoro di De Felice non diede vita ad un dibattito e per i successivi venti anni restò un caso isolato all'interno di una storiografia caratterizzata «dal perdurare della disattenzione» e da «una visione rassicurante e consolatoria che dall'inizio degli anni sessanta» giunse «fino all'inizio degli anni ottanta»⁴⁴. Nel 1962 furono pubblicati *Ideologia della morte* di Domenico Tarizzo e *La soluzione finale* di Gerald Reitlinger, entrambi dedicati all'universo concentrazionario del regime nazista. Il primo ebbe un certo successo anche se, con molte imprecisioni, ricostruiva la storia dei *lager* attribuendo le ragioni dello sterminio degli ebrei alla volontà politica di una minoranza folle. Il secondo, invece, era uscito in inglese nel 1953 e per la prima volta forniva un'analisi quantitativa dei morti nei campi di sterminio. Lo notò con la consueta attenzione per questi temi Paolo Spriano sul quotidiano comunista dove scrisse:

Forse non ne sapevamo abbastanza? Forse sono una sorpresa questi documenti? Da quando tornarono i primi compagni superstiti da quei campi, e quasi non osavano raccontare tanto era spaventevole ciò che i loro occhi avevano visto e le loro membra sofferto, da quando, già nel 1945, sentimmo le cifre di 5 o 6 milioni di ebrei uccisi, da quando vedemmo i primi documentari su Auschwitz o Mautauschen, fino a quando anno dopo anno, una memorialistica, una letteratura intera, accrebbe e precisò le testimonianze: certo lo sapevamo. E il processo Eichmann ha riportato anche alle masse immemori, ai popoli che ignoravano, ... tutta la misura della grande tragedia⁴⁵.

⁴⁴ Toscano, *Il dibattito storiografico sulla politica razziale del fascismo*, cit., p. 9.

⁴⁵ P. Spriano, *Lo sconvolgente quadro della «soluzione finale»*, in «l'Unità», 11 aprile 1962, p. 3. G.B. Fenu, *Una galleria della morte e della follia*, in «Avanti!», 27 luglio 1962, p. 3.

Come si notava, questi testi usciti all'inizio degli anni Sessanta non modificarono la storiografia sull'antisemitismo né aprirono nuovi percorsi di ricerca. La disattenzione colpì anche *La banalità del male* di Hannah Arendt, recensita soltanto dal quotidiano del Psi. Com'è noto, il volume raccoglieva gli articoli pubblicati dalla filosofa sul *New Yorker* nei mesi del processo Eichmann. Si trattava di una riflessione sul carattere dell'imputato, ma anche di un giudizio sull'universo concentrationario, sull'ideologia nazionalsocialista e sulle responsabilità della classe dirigente ebraica. Secondo l'autrice de *Le origini del totalitarismo*, al processo l'accusa aveva impedito che fosse evocata l'attività dei consigli ebraici «i cui disperati sforzi avevano avuto effetti» «grandi e disastrosi»⁴⁶ e aveva evitato qualsiasi deposizione sulla collaborazione tra governanti nazisti e autorità ebraiche per non dover rivolgere ai dirigenti delle comunità ebraiche una domanda difficile: «Perché avete contribuito alla distruzione del vostro popolo?»⁴⁷.

Nel commentare *La banalità del male*, Gianluigi Melega si dichiarò d'accordo con i numerosi critici della Arendt che nel volume sul totalitarismo aveva sostenuto l'impossibilità di opporsi a questa nuova forma di dominio politico e al processo aveva accusato i capi delle comunità ebraiche di non essersi battuti contro il regime nazionalsocialista. Convinto che la Arendt avrebbe dovuto sottolineare maggiormente le responsabilità dei paesi europei incapaci di fermare il genocidio, Melega sostenne che il libro si rivelava ancor più interessante per i socialisti e cioè per quanti si mostravano preoccupati dal potere burocratico dei regimi totalitari di ogni tempo⁴⁸.

4. *La letteratura racconta Auschwitz*

Se consideriamo le espressioni più importanti della letteratura italiana di quel periodo, il giudizio complessivo sulla difficoltà di elaborare una riflessione sull'antisemitismo non cambia: da un lato, l'inizio degli anni Sessanta segnò una vera

⁴⁶ H. Arendt, *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1993, p. 129.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 131.

⁴⁸ G. Melega, *Eichmann a Gerusalemme: la lezione di un processo*, in «Avanti!», 30 ottobre 1963, p. 3.

svolta perché la persecuzione degli ebrei divenne oggetto di attenzione di celebri romanzieri e noti poeti; dall'altro, restò una realtà nominata e non spiegata, come è evidente dalle opere principali pubblicate in quegli anni e dalle discussioni che suscitarono fra gli intellettuali di sinistra.

Nel 1962 Giorgio Bassani vinse il premio Viareggio con *Il giardino dei Finzi-Contini*; nel 1963 Natalia Ginzburg si aggiudicò lo Strega con *Lessico familiare* e Primo Levi il Campiello con *La Tregua*: testi di grande successo, appartenenti al genere memorialistico, scritti da ebrei di sinistra, ambientati fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, recensiti dai principali quotidiani italiani. Come scrisse Paolo Spriano si trattava di «storie di vita partigiana, di ambiente antifascista, di deportazione», accomunate da una «tematica civile» che, a suo avviso, dava «di per sé il connotato migliore»⁴⁹. In effetti, i critici di questi romanzi non si soffermarono sul fatto che gli autori raccontavano storie di ebrei e di antisemitismo e concentrarono la loro analisi sulla lotta politica contro il fascismo.

Nel 1962, Ottavio Cecchi notò che Bassani aveva voluto denunciare il fascismo e la piccola borghesia di una città di provincia e non espresse alcuna considerazione sulle leggi razziali del 1938⁵⁰. Michele Rago scrisse una recensione decisamente positiva, pur sottolineando la mancanza di una vera analisi dell'antifascismo⁵¹. Gian Carlo Ferretti accusò Bassani di «lirismo poetico consolatorio» e lo definì un esponente «di quella narrativa che vien conducendo un discorso moralistico sulla crisi degli ideali antifascisti». Convinto che nel *Giardino dei Finzi-Contini* avesse indugiato «sulla coscienza individuale dell'uomo con modi e sentimenti elegiaci», sostenne che il romanzo rischiava di riassorbire «continuamente ogni diretto contatto con la realtà e con la storia»⁵². *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg suscitò reazioni simili. Michele Rago evidenziò l'importanza del messaggio antifascista e prese le distanze dagli aspetti più intimistici dell'opera:

⁴⁹ P.s., *L'antifascismo al Premio Strega*, in «l'Unità», 4 luglio 1963, p. 3.

⁵⁰ O. Cecchi, *Il cuore sepolto di Micol*, in «l'Unità», 23 febbraio 1962, p. 3.

⁵¹ M. Rago, *Il giardino dei Finzi-Contini*, in «l'Unità», 13 marzo 1962, p. 3.

⁵² G.C. Ferretti, *Mancherà lo scontro Bassani-Volponi*, in «l'Unità», 15 agosto 1962, p. 6. G. Ferretti, *Viareggio '62: verdetto equo, ma non coraggioso*, in «l'Unità», 26 agosto 1962, p. 2.

Questa è stata una famiglia antifascista, quindi ha partecipato in modo attivo alla storia. Ma la scrittrice allontana quanto può la cornice per sottolineare altrimenti linee e contorni del quadro... Non è difficile credere a una tentazione crepuscolare o intimista della Ginzburg notando il suo interesse per i tratti sfumati o nebbiosi dei caratteri personali o per gli abbandoni al sentimento⁵³.

Analogamente, quando nel 1963 *La Tregua* vinse il premio Campiello, Paolo Spriano sottolineò l'importanza della scelta politica di Primo Levi che aveva combattuto contro il nazifascismo, unendosi ai partigiani⁵⁴. Anche Michele Rago, in un lungo articolo in cui passò in rassegna le opere principali pubblicate dopo la guerra, notò che finalmente, dopo anni di oblio, era giunto il tempo di parlare di Resistenza. Ovviamente, non distinse la battaglia contro il fascismo da quella contro la persecuzione ebraica e salutò con entusiasmo questa nuova letteratura impegnata nella costruzione di una coscienza civile antifascista⁵⁵.

Fra questi autori, che riscoprivano l'importanza dell'impegno antifascista occupandosi della *Shoah*, vi furono anche due personaggi molto diversi, entrambi rappresentativi dell'universo culturale della sinistra italiana: il poeta Salvatore Quasimodo e il cantautore Francesco Guccini. Il primo autore della poesia *Auschwitz*, il secondo della *Canzone del bambino nel vento. Auschwitz*.

Nel 1956 Quasimodo pubblicò uno dei primi testi non testimoniali di eccezionale qualità letteraria, con un lessico scarno e sobrio, che elevò il toponimo a metonimia. Descrisse donne scheletriche, private della loro femminilità, ammassate nelle baracche e spinte verso la morte; la pioggia; i fili spinati, attraverso grovigli di ferro e pali arrugginiti; il senso di morte di un posto inanimato, dove non vi era nessun tipo di sentimento⁵⁶. E in questa poesia, così potente nell'evocare il dolore, non si domandò perché ad Auschwitz si era consumato uno sterminio di massa.

In effetti, le opere degli artisti non devono rispondere a necessità conoscitive e, dunque, l'assenza di riferimenti all'anti-

⁵³ M. Rago, *Una famiglia antifascista*, in «l'Unità», 10 aprile 1963, p. 6.

⁵⁴ P. Spriano, *L'avventura di Primo Levi*, in «l'Unità», 14 luglio 1963, p. 8.

⁵⁵ M. Rago, *Scrittori e poeti con le armi in pugno*, in «l'Unità», 25 aprile 1964, p. 10.

⁵⁶ Gordon, *Scolpitemo nei cuori*, cit., pp. 174-179.

semitismo o alla specificità della persecuzione contro gli ebrei non deve stupire. Un romanzo, una poesia, una canzone sono il frutto di scelte creative che non mirano alla ricostruzione di una verità storica. D'altra parte, i temi e le scelte stilistiche di un autore sono rappresentativi del suo orizzonte culturale, della sua visione del passato e del presente. All'inizio degli anni Sessanta, Quasimodo era un noto poeta e uno degli esponenti più autorevoli della cultura di sinistra. Pubblicò la poesia nella raccolta *Il falso e il vero verde* del 1956 insieme ad altre che celebravano la Resistenza e i suoi martiri, anche se, come molti, aveva un passato fascista che non gli aveva creato particolari imbarazzi. Dopo aver chiesto e ottenuto finanziamenti dal Ministero della cultura popolare, a cui si era rivolto costantemente dal 1936 al 1940, quindi anche dopo il 1938 e l'approvazione delle leggi razziali; dopo aver ricevuto nel 1941 la cattedra di letteratura italiana per chiara fama presso il conservatorio Giuseppe Verdi di Milano; e dopo aver collaborato a *Primato*, la rivista fondata da Bottai nel 1940, nel 1945 si era iscritto al Pci⁵⁷. Tre anni dopo, nel 1948, era stato in visita a Auschwitz partecipando al congresso mondiale degli intellettuali per la pace in Polonia insieme a Pablo Picasso, Paul Eluard e molti altri. In quella occasione scrisse il testo, che come si ricordava, pubblicò nel 1956. Nel 1959 vinse il premio Nobel per la letteratura e nel dicembre del 1960, nel pieno delle manifestazioni neonaziste di cui si discuteva su tutta la stampa italiana, sul quotidiano *Le ore*, parlò delle caratteristiche della razza ebraica che non si era mai «sentita legata ad una patria», «della potenza incontestabile finanziaria degli ebrei» e della loro incapacità di provare senso del dovere e lealtà patriottiche. A queste caratteristiche si potevano aggiungere il proverbiale senso di isolamento e di differenziazione dal resto dell'umanità⁵⁸.

Dunque, la capacità di Quasimodo di descrivere Auschwitz, di elevare quel luogo a simbolo del massacro di milioni di persone, non comportò la capacità di analizzare l'antisemitismo del Novecento, perché addirittura il poeta faceva uso di

⁵⁷ G. Sedita, *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata da Mussolini*, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 84-88.

⁵⁸ D. Lattes, *Tu quoque, Quasimodo?* in «Rassegna mensile di Israel», 27, 1, gennaio 1961, pp. 35.

stereotipi antisemiti. In effetti, negli anni Sessanta Auschwitz entrò sì nell'immaginario collettivo come metonimia, ma non perché la sinistra o la società italiana avessero elaborato una nuova riflessione, come mostra la *Canzone del bambino nel vento* scritta da Francesco Guccini nel 1964⁵⁹. Si trattava di una potente invettiva contro la guerra, composta dopo aver ascoltato l'album *The freewheelin' di Bob Dylan*, che conteneva *Blowing in the wind* dalla quale Guccini prese certamente l'immagine del vento, e dopo aver letto il romanzo autobiografico di Vincenzo Pappalettera *Tu passerai per il camino*, che raccontava la permanenza dell'autore nel campo di concentramento di Mauthausen. Il tema centrale della canzone è in queste parole: «Io chiedo come può un uomo uccidere un suo fratello? Eppure siamo a milioni in polvere qui nel vento. In polvere qui nel vento. Ma ancora tuona il cannone e ancora non è contenta di sangue la bestia umana». Anche in questo caso, la *Shoah* era evocata come simbolo della ferocia dell'uomo moderno, del crollo della civiltà occidentale, della fine di un mondo. Nel 1967 con *Dio è morto*, che divenne un inno generazionale, Guccini tornò sul tema elencando, a testimonianza della morte dell'uomo e di Dio, «i campi di sterminio», «le auto prese a rate», «i miti dell'estate», «gli odi di partito». *Auschwitz* finì così nell'immaginario della cultura popolare giovanile degli anni Sessanta.

5. *Il Psi scopre Israele*

Accanto a questa scoperta *sui generis* dell'antisemitismo, per tutti gli anni Sessanta, il Psi e il Pci fornirono ai loro militanti, ai lettori e all'opinione pubblica italiana un'immagine dello Stato ebraico basata sulle testimonianze dei corrispondenti dei loro giornali, ma anche sui viaggi delle delegazioni di partito e sui rapporti con gli esponenti della sinistra israeliana: in realtà, mentre i comunisti si mostrarono attenti a non compromettere le loro relazioni con l'Urss e con i paesi arabi, e quindi furono coerenti con la posizione che avevano assunto nei primi anni Cinquanta, i socialisti inaugurarono una nuova fase dei rapporti con lo Stato ebraico.

⁵⁹ Gordon, *Scolpitelo nei cuori*, cit., pp. 180-184.

Iniziò nel febbraio del 1961, Piero Caleffi che era stato in Israele nel gennaio di quell'anno, e pubblicò ampi e numerosi reportage sull'*Avanti*. All'ambasciatore israeliano in Italia Sassoon dichiarò di essere tornato «pieno di ammirazione»⁶⁰ e, in effetti, descrisse entusiasticamente le diverse e molteplici realtà della società israeliana: si occupò dell'economia, della cultura, dei partiti di uno Stato che, ai suoi occhi, era stato capace di raggiungere obiettivi importanti non soltanto grazie agli aiuti ricevuti dall'estero, ma anche per la forza dei *kibbutzim*. Gli israeliani avevano mostrato di adattarsi alla vita agricola creando una società libera e democratica e riuscendo ad integrare la memoria del loro passato in una visione costruttiva e positiva del futuro⁶¹. Queste parole, pubblicate sull'organo del Psi, suscitarono la reazione dei vertici dell'ebraismo italiano. Il Rabbino capo Elio Toaff e il Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche Sergio Piperno Beer ringraziarono affettuosamente Caleffi che, in quei primi anni Sessanta, oltre all'opera di sensibilizzazione e di diffusione della memoria della *Shoah*, fu uno dei più attivi sostenitori di Israele⁶². In realtà, non si trattò di un caso isolato perché alla metà del decennio la stampa socialista diede ampio spazio alle descrizioni degli inviati che si occuparono di aspetti meno noti della società israeliana. Ad esempio, Giovanni Rossi scrisse che mentre in Italia, dopo

⁶⁰ Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea, Fondo Piero Caleffi, d'ora in poi ISEC, b. 3, f. 19, Israele: documenti e reportage, Lettera di P. Caleffi a E. Sassoon, 26 gennaio 1961.

⁶¹ P. Caleffi, *Il miracolo israeliano è nato in un kibbutz vicino al deserto*, in «Avanti!», 15 febbraio 1961, p. 3; Id., *L'Israele dei Kibbutz*, in «Avanti!», 27 gennaio 1962, p. 3; Id., *Intervista con Pinhas Lavon che guidò il fronte dell'Histadruth*, in «Avanti!», 17 febbraio 1961, p. 3; Id., Id., *I lager rievocati nel Iad-Vashem dai disegni dei bambini deportati*, in «Avanti!», 18 febbraio 1961, p. 3; Id., *Tonnellate di magnesio e potassio prodotte dove sorgeva l'antica Sodoma*, in «Avanti!», 22 febbraio 1961, p. 3; Id., *C'è posto anche per gli arabi nei kibbutz ebrei*, in «Avanti!», 23 febbraio 1961, p. 3; C. Scaringi, *Un'oasi di verde strappata al deserto*, in «Avanti!», 14 gennaio 1962, p. 3. C. Scaringi, *Acqua del Giordano per dissetare il Negev*, in «Avanti!», 20 novembre 1963, p. 3 e M. Novitch, *Quarant'anni di vita socialista trasformano un angolo di Israele*, in «Avanti!», 30 aprile 1963, p. 3. Cfr. anche G. Luzzatto, *La cooperazione in Israele*, in «Critica sociale», 20 dicembre 1960, pp. 612-613.

⁶² ISEC, Fondo Caleffi, b. 3, f. 19, Israele: documenti e reportage, Lettera di E. Toaff a P. Caleffi, 10 marzo 1961 e lettera di S. Piperno 10 marzo 1961.

oltre un secolo dall'unità, si parlava di divario fra nord e sud, nel nuovo Stato tutti lavoravano per creare un paese unito: ashkenaziti, figli della cultura occidentale, e sefarditi, che provenivano dal Maghreb e dall'Etiopia⁶³. Rossi spiegò che in Israele vivevano due tipi di giovani: «quelli delle colonie dall'aspetto fisico vigoroso, in maniche di camicia, non conformisti che incarnano il genere soldato colono del film *Exodus*. E quelli di una deterioro *café society* che passeggiano per Tel Aviv con calzoni attillati e scarpe a punta». A suo avviso, la gioventù israeliana degli anni Sessanta si collocava fra questi due estremi. Più semplice e più sana di quella europea, aveva uno stile di vita austero e moderato, svolgeva il servizio militare per due anni e sei mesi e presto metteva su famiglia⁶⁴. Del resto, le nuove generazioni erano ormai completamente diverse dalle precedenti perché i ragazzi avevano le caratteristiche di tutti i popoli che erano giunti nella terra promessa, a dimostrazione dell'inesistenza di una razza ebraica e della capacità di inventare un nuovo modello sociale⁶⁵. In queste descrizioni Israele appariva come uno Stato moderno, che riusciva ad avere un rapporto positivo con la propria tradizione, inventava soluzioni di fronte ai problemi concreti, faceva del passato un elemento di forza e, al contempo, non rinunciava a proporsi come nuovo, socialista e democratico⁶⁶.

⁶³ G. Rossi, *Nel crogiuolo di Israele si fondano civiltà separate da millenni*, in «Avanti!», 6 gennaio 1965, p. 3. Id., *Potere sindacale e Stato in Israele*, in «Avanti!», 9 marzo 1965, p. 3; Id., *La città dell'arte*, in «Avanti!», 10 maggio 1966, p. 3. Id., *Vetrata di Marc Chagall in un tempio di Gerusalemme*, in «Avanti!», 21 giugno 1966, p. 3; Id., *Musica, folklore e danza nella compagnia teatrale «Inbal»*, in «Avanti!», 20 luglio 1966, p. 3. Id., *Istituto Weizmann: realtà scientifica di Israele*, in «Avanti!», 1 luglio 1966, p. 8. Id., *C'è per tutti un tempo di pace da dedicare a letture e dibattiti*, in «Avanti!», 14 agosto 1966, p. 6.

⁶⁴ Id., *Ha diversi volti la gioventù d'Israele*, in «Avanti!», 9 ottobre 1966, p. 5.

⁶⁵ Id., *Come nasce un popolo*, in «Avanti!», 19 marzo 1967, p. 8.

⁶⁶ Id., *I giovani visitano i campi di sterminio*, in «Avanti!» 19 settembre 1965, p. 9; Id., *I giovani ai processi dei criminali nazisti*, in «Avanti!», 10 novembre 1965, p. 3; G. Rossi, *Un museo d'arte italiana nel cuore di Gerusalemme*, in «Avanti!», 15 novembre 1966, p. 3; M. Novitch, *«Uomini siate vigilanti» ammonisce una lapide!*, in «Avanti!» 24 settembre 1963, p. 3; F. Palmieri, *Nella storia di uno la verità di tutti*, in «Avanti!», 18 novembre 1966, p. 3. G. Rossi, *Libri, librai ed editori in Israele*, in «Avanti!», 1 marzo

Proprio la cultura politica del nuovo Stato fu al centro della riflessione di Pietro Buttitta che nel giugno 1965 commemorò Martin Buber. Esponente del movimento sionista dal 1920, Buber era stato al congresso di Praga del 1933, dove aveva illustrato le idee poi divenute la base ideologica del Mapam, si era opposto al marxismo ortodosso e soprattutto aveva sostenuto la compatibilità fra il socialismo e una «concezione mondana della religione»⁶⁷. A questo proposito, Buttitta spiegò la diversità fra il socialismo sionistico e quello materialistico che costituiva l'orizzonte ideologico dei comunisti. Era convinto che Buber fosse il maggiore scrittore ebraico contemporaneo, l'autore di una sintesi originale fra ebraismo e filosofia moderna, il sostenitore di una concezione religiosa che richiamava il pensiero di Giovanni XXIII, il teorico di una nuova concezione del socialismo.

Per la prima volta dalla nascita di Israele, gli esponenti del Psi ricordavano i legami fra il sionismo e la cultura socialista. Nel sottolineare che il movimento fondato da Herzl era nato all'interno della Seconda Internazionale, Buttitta indicò la peculiarità di un percorso diverso da quello comunista e implicitamente mostrò le affinità fra il socialismo israeliano e quello italiano. Ormai i socialisti si mostravano vicini alle ragioni di un paese socialdemocratico e laburista. Del resto, nell'ottobre del 1966, Psi e Psdi diedero vita al partito socialista unificato, con il sostegno dell'Internazionale Socialista, tradizionalmente amica di Israele⁶⁸. E, così, nell'aprile del 1967, due mesi prima del terzo conflitto arabo-israeliano, l'*Avanti!* riportò una lunga intervista al sindacalista Elio Capodaglio, invitato a Tel Aviv dall'*Histadruth*, il sindacato israeliano. Alla domanda del giornalista che gli aveva chiesto quali fossero i rapporti fra i socialisti italiani e quelli israeliani, Capodaglio aveva risposto che i primi erano ben lieti di offrire «solidarietà e comprensione» ai secondi⁶⁹.

1967, p. 3. Ad esempio, nel marzo del 1967, Rossi notava che Israele era il secondo paese del mondo per libri pubblicati. Un'inchiesta mostrava, infatti, che il 70 per cento della popolazione alfabetizzata leggeva libri e che nei *kibbutzim* la percentuale saliva al 95 per cento.

⁶⁷ P. A. Buttitta, *L'utopia socialista di Buber*, in «Avanti!», 19 giugno 1965, p. 3.

⁶⁸ S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista: 1947-1958*, in «Mondo contemporaneo», 2, 2005, p. 25.

⁶⁹ *Intervista al compagno Elio Capodaglio*, in «Avanti!», 2 aprile 1967, p. 2.

Come vedremo nel prossimo paragrafo, i comunisti descrissero una realtà molto diversa.

6. *Il Pci e i compagni del Maki*

Dal 17 al 24 ottobre del 1963, una delegazione di comunisti italiani andò in visita al Maki, l'omologo partito israeliano⁷⁰. Fino a quel momento il Pci si era limitato ad inviare messaggi di saluto in occasione di eventi importanti, declinando diversi inviti⁷¹. Al ritorno dal viaggio, il capo delegazione, il neodeputato Gerardo Chiaromonte, presentò la sua relazione spiegando che i compagni del Maki erano in difficoltà da quando Mosca si era schierata apertamente con gli arabi. Lo stesso ufficio di presidenza e di segreteria della federazione sindacale mondiale – così riferiva Chiaromonte – non accettava «nemmeno come invitati, i rappresentanti comunisti della *Histadruth* [...] per l'opposizione dei sindacati arabi»⁷². Alla fine della sua relazione l'esponente del Pci dichiarò:

il Partito comunista israeliano desidera migliorare i rapporti con il nostro Partito, per conoscere il nostro lavoro e le cause dei nostri successi e per discutere con il Pci la possibilità di un nostro intervento al fine di stabilire rapporti normali con i compagni dei paesi arabi⁷³.

Queste parole sintetizzano efficacemente lo stato dei rapporti fra i due partiti alla metà degli anni Sessanta. Del resto, anche il governo di Tel Aviv era interessato a costruire buone

⁷⁰ APCI, Sezione estero, 1963, Israele, mf. 492. *Relazione sul viaggio in Israele 30 ottobre 1963 di G. Chiaromonte*. Cfr. anche G. Chiaromonte, *Israele di fronte all'emancipazione degli arabi*, in «Rinascita», 18 gennaio 1964, p. 12. Cfr. L. Riccardi, *Il «problema Israele»*. *Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini, 2006, pp. 160-165.

⁷¹ APCI, Verbale segreteria, 9 maggio 1961, mf. 25; APCI, Sezione estero, 1963, Israele, mf. 492, Telegramma di Mikunis a P. Togliatti, 30 aprile 1963.

⁷² *Ibidem*, p. 6

⁷³ Più severa di Chiaromonte, la sua compagna di viaggio, la neodeputata Giorgina Arian Levi, sostenne che «i problemi ebraici mondiali» influivano sulla vita del Maki perché gli «ebrei appartenenti ai ceti medi, dai paesi socialisti» diffondevano «notizie a modo loro sulle difficoltà del socialismo e su episodi di antisemitismo, come se il socialismo fosse responsabile dell'antisemitismo». APCI, Sezione estero, 1963, Israele, mf. 492. Giorgina Arian Levi, *Relazione sul viaggio in Israele (16-25 settembre 1963)*.

relazioni con il Pci ritenendo che avrebbe potuto agevolare «le vie di una distensione e di un ravvicinamento con l'Unione Sovietica»⁷⁴. Si trattava di una speranza priva di possibilità di realizzazione, come mostrano gli scambi epistolari fra i comunisti italiani, le autorità israeliane e il Maki. Nel settembre del 1964 l'ambasciatore israeliano a Roma, Maurice Fischer, comunicò l'intenzione del suo governo di invitare una delegazione del Pci. Gian Carlo Pajetta, che era responsabile della sezione esteri, esprese le sue perplessità e propose che l'invito non giungesse dal governo ma dal Parlamento o dai *kibbutzim*, perché temeva di compromettere i rapporti con i sovietici e con gli arabi.

Le difficoltà aumentarono l'anno successivo quando il Maki si divise in due: un partito ebraico, disponibile ad un'alleanza con i socialisti di sinistra del Mapam, guidata dal segretario Shmuel Mikunis e da Moshe Sneh e uno filo arabo, con a capo Meir Vilner che fondò il Rakah, ottenendo immediatamente il riconoscimento dell'Urss e l'amicizia del Pci. Mikunis e Sneh non si arresero e arrivarono in Italia per informare il Pci sulla spaccatura esistente e per:

elaborare la piattaforma della via israeliana al socialismo, delle riforme di struttura, considerando che un aiuto nostro potrebbe essere prezioso perché essi avevano già certe considerazioni assai vantaggiose con l'esistenza del sistema cooperativo. Hanno anche chiesto un contributo teorico per riuscire a dare una visione marxista della questione ebraica sulla quale nulla è più stato scritto dal 1913, mentre invece vi sono molti elementi nuovi da valutare⁷⁵.

La richiesta di un aiuto per elaborare una visione marxista della questione ebraica cadde nel vuoto perché proveniva da un partito molto piccolo, poco influente nella stessa politica israeliana, ma soprattutto perché, alla metà degli anni Sessanta, le ragioni della guerra fredda avevano una rilevanza maggiore rispetto a quelle della riflessione sul rapporto fra la sinistra e gli ebrei. Proprio in linea con il più duro antiamericanismo e con una dichiarata vicinanza alla politica sovietica, nel febbraio

⁷⁴ APCI, Verbale segreteria, Allegato al verbale del 25 settembre 1964, mf. 28. Appunto di Paolo Alatri.

⁷⁵ APCI, Sezione estero, Israele, 15 novembre 1965, mf. 527, Relazione senza titolo e senza firma.

1965 Giorgina Arian Levi fornì ai lettori dell'*Unità* un'immagine dello Stato ebraico molto severa. Sostenuto dalle potenze occidentali, e in primo luogo dagli Stati Uniti, Israele era un paese governato dai socialdemocratici che per garantirsi il sostegno della destra e dei religiosi più reazionari, consentiva agli ortodossi benefici non riconosciuti agli altri cittadini. Un paese nel quale gli arabi non godevano gli stessi diritti degli ebrei e dove solo una piccola parte dell'economia era in mano ai *kibbutzim*⁷⁶.

Alla vigilia della guerra dei Sei giorni, dunque, il Pci era un partito che non aveva rapporti con la sinistra israeliana se non con i comunisti del Rakah, come testimonia, fra l'altro, l'isolamento di Umberto Terracini. Al ritorno da Israele, dove si era recato nel maggio 1967, non perché inviato dal Pci ma in occasione del congresso dell'Unione dei combattenti antinazisti, aderenti alla Federazione Internazionale della Resistenza (FIR), della quale era presidente, il senatore comunista informò i suoi compagni che fra il Maki e il Rakah, al di là di minime distanze ideologiche, vi era il diverso rapporto con gli arabi e soprattutto con l'Urss che, a suo avviso, aveva appoggiato troppo velocemente Vilner provocando l'isolamento del Maki⁷⁷. Evidentemente non fu ascoltato perché quando Moshe Sneh chiese di esporre ai compagni italiani le proprie argomentazioni, questi si dichiararono indisponibili a riceverlo.

7. La guerra dei Sei giorni e lo scontro fra le sinistre

La maggioranza degli storici ha definito la guerra dei Sei giorni come uno spartiacque non solo per il conflitto medio-orientale, ma anche perché segnò il momento in cui una parte rilevante della sinistra europea iniziò a prendere le distanze da Israele, considerato non più un piccolo paese circondato da nemici, ma una potenza aggressiva nel cuore del Medio Oriente⁷⁸. Come si è già accennato, per il caso italiano questa

⁷⁶ G. Arian Levi, *Reportage da Israele*, in «l'Unità», 5 febbraio 1965, p. 6.

⁷⁷ APCI, Sezione estero, 23 maggio 1967, mf. 545. Relazione di Umberto Terracini, *Sul mio viaggio in Israele e sulla situazione in Medio Oriente*. Cfr. anche M. Nicolo, *Un impegno controcorrente. Umberto Terracini e gli ebrei (1945-1983)*, Torino, Zamorani, 2018, p. 39 e pp. 98-100.

⁷⁸ M. Simoni A. Marzano, «Roma e Gerusalemme». *Israele nella vita*

affermazione deve essere ridimensionata, dato che nel giugno del 1967 i buoni rapporti fra la sinistra e lo Stato ebraico erano terminati da tempo⁷⁹. Dal 1951 il Pci e il Psi avevano condiviso una linea antiisraeliana, mentre la formazione socialdemocratica, che certo non aveva le loro dimensioni, era rimasta filisionista; nei primi anni Sessanta il Psi si avvicinò a Israele, mentre il Pci restò sulle sue posizioni. Tra l'altro, com'è stato notato, questo giudizio può essere esteso anche ad altri paesi europei:

l'Etat d'Israël se voit ainsi remis en cause et discuté dans toute sa légitimité et tout son territoire, tant à droite qu'à gauche, tant avant 1967 qu'après. Sur le plan de l'essence d'Israël, la guerre de 1967 ne constitue en aucune façon un «grand tournant»⁸⁰.

Allo scoppio del terzo conflitto arabo-israeliano, il Partito comunista e il Partito socialista di unità proletaria, nato nel 1964 da una corrente del Psi contraria al centro-sinistra, si schierarono con gli arabi, mentre il Partito socialista unificato con Israele. Le cronache degli avvenimenti bellici iniziarono nel maggio 1967 con i primi scontri fra la Siria e Israele, dopo che l'Egitto aveva chiesto e ottenuto l'evacuazione dei caschi blu dell'Onu dalla penisola del Sinai e chiuso il golfo di Aqaba per bloccare il transito delle navi israeliane sul Mar Rosso⁸¹.

politica e culturale italiana (1949-2009), Genova, Ecig, 2010, p. 20; M. Di Figlia, *Israele e la sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma, Donzelli, 2012, pp. 49-61.

⁷⁹ Cfr. A. Tarquini, *Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»: sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista, dalla nascita della Repubblica alla fine degli anni sessanta*, in *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta*, a cura di M. Toscano, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 161-232; C. Brillanti, *Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israeliano-palestinese 1948-1973*, Roma, Sapienza on line, 2018; V. Baldacci, *1967 Comunisti e socialisti davanti alla Guerra dei Sei giorni. La costruzione dell'immagine dello Stato d'Israele nella sinistra italiana*, Firenze, Aska, 2014.

⁸⁰ M. Uzan, *Israel et les intellectuels français de 1967 à 1982*, in «Controverses», 190, p. 192.

⁸¹ Cfr. B. Oren, *Six Days of War. June 1967 and the Making of the Modern Middle East*, New York, Toronto, Random House Ballantine Publishing Press of Florida, 1996; trad. it. *La Guerra dei Sei giorni*, Milano Mondadori, 2003; T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 85-93; H. Mejer, *Sinai, 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, Il Mulino, 2005; B. Morris, *Vittime, Storia del conflitto arabo-sionista*,

In un discorso tenuto all'Università del Cairo, nel luglio 1967, Nasser sostenne che nei giorni di maggio, ad una delegazione egiziana in visita nell'Urss, era stato rivelato non soltanto il presunto schieramento delle truppe israeliane alla frontiera siriana, ma anche che l'attacco era imminente. Quel che è certo è che dal 5 al 10 giugno 1967 le forze militari israeliane, guidate dal generale Moshe Dayan, sgominarono l'aviazione e l'esercito egiziani costringendoli alla resa.

La crisi ebbe subito un'esplicita dimensione internazionale che riproduceva gli schieramenti della guerra fredda perché Israele era sostenuto dagli americani, mentre l'Egitto dall'Urss⁸². Per questa rilevanza, intellettuali e opinion maker, insieme agli esponenti di tutti i partiti politici, diedero vita ad una discussione come non era accaduto durante il primo conflitto araboisraeliano nel 1948 o ai tempi della crisi di Suez nel 1956: sin dai primi giorni, accanto alle ragioni degli uni e degli altri, alle diverse interpretazioni della guerra, alla ricerca delle responsabilità e di un modo per porre fine al conflitto, sui giornali, nelle sedi parlamentari e nel dibattito pubblico si iniziò a discutere del legame fra la persecuzione antiebraica e la nascita del nuovo Stato e della possibilità che Israele rappresentasse l'intero popolo ebraico. In questo modo, la storia degli ebrei nel Novecento si intrecciò alla discussione sulla politica estera della classe dirigente israeliana.

Il socialista Paolo Vittorelli dichiarò che il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele era il primo problema di tutti gli antifascisti perché, a suo avviso, non vi era un democratico, «un socialista degno di questo nome», che potesse «rimanere impassibile davanti alla minaccia di genocidio che grava su

1881-2001, Rizzoli, Milano, 2001, pp. 382-437. Sul ruolo dell'Italia, cfr. D. Caviglia, *La politica estera dell'Italia e il conflitto araboisraeliano (1967-1973)*, in «Nuova Storia Contemporanea», 1, 2005, pp. 17-50; D. Caviglia M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1970)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; Baldacci, *1967 Comunisti e Socialisti di fronte alla Guerra dei Sei Giorni*, cit., pp. 23-27.

⁸² Cfr. S. Scarantino, *Il dibattito storiografico sulla Guerra dei Sei giorni*, in «Studi Storici», 49, 1, 2008, pp. 135-175; G. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, Torino, Einaudi, 1995, p. 230; cfr. anche V. Coralluzzo, *La politica estera dell'Italia repubblicana. Modello di analisi e studio dei casi*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 286-288.

Israele»⁸³. Non si trattava di negare la presenza di «interessi imperialistici degli americani» nella regione mediorientale, ma di ricordare che lo Stato ebraico veniva provocato e costretto a reagire contro l'ostilità dei suoi vicini⁸⁴. Sempre in casa socialista, Aldo Bemporad, addebitò la responsabilità della guerra a Nasser e lo accusò di razzismo, contro un paese minacciato di genocidio⁸⁵. Luciano Vasconi sottolineò la stima di cui godeva il *Mein Kampf* fra i militanti arabi e scrisse che la crisi mediorientale aveva «una radice razzistica, fanaticamente antiebraica»⁸⁶. Quando scoppiò il conflitto, *Critica sociale* pubblicò una durissima requisitoria contro i comunisti, accusandoli di schierarsi con «gli apologeti dei nazisti» e di essere rimasti stalinisti.

Solo una volta, è stato giustamente notato, il comunismo mondiale ha raggiunto un punto tanto basso: nei giorni, tragici per il mondo, del patto Stalin-Hitler. Ma al tempo del patto del '39, l'atteggiamento dei comunisti [...] aveva almeno l'attenuante dello stalinismo [...] Oggi lo stalinismo non c'è più. [...] Oggi i partiti godono di una certa autonomia, o comunque possono reclamarla. Lo ha dimostrato il PC israeliano quando, con un appello ignorato dai giornali comunisti di altri paesi ha affermato «Lo Stato di Israele è in pericolo. I regimi militari nazionalsocialisti, antidemocratici dei paesi arabi che l'attorniano dichiarano di volerlo distruggere». I comunisti di altri paesi, il nostro compreso, hanno chiuso gli orecchi di fronte a questo grido che veniva dai loro compagni [...]. Hanno chiuso gli occhi sul dramma dei comunisti egiziani, chiusi in prigione, torturati, trascinati davanti ai plotoni d'esecuzione. Hanno negato l'evidenza della società israeliana, evoluta, civile [...] e l'hanno denigrata. [...] Tutto questo è avvenuto e avviene mentre il comunismo pretende di non esser più stalinista. [...] I comunisti hanno sempre tentato di chiudere la bocca ai loro avversari chiamandoli fascisti, o amici dei fascisti: anche quando si trattava di socialisti e di democratici sicuri⁸⁷.

⁸³ P. Vittorelli, *Diritto alla vita o sterminio*, in «Avanti!», 6 giugno 1967, p. 1 e anche Id., *La pace fra arabi e Israele*, in «Mondoperaio», giugno 1967, p. 13.

⁸⁴ L. Vasconi, *Israele falso scopo*, in «Avanti!», 24 maggio 1967, p. 1

⁸⁵ AP, Camera dei Deputati, *Bollettino delle giunte e delle commissioni*, Affari esteri, seduta del 31 maggio 1967, pp. 39.

⁸⁶ L. Vasconi, *Il socialismo arabo e la politica sovietica di potenza*, in «Critica sociale», 11, 5 giugno 1967, p. 311.

⁸⁷ L'Osservatore, *Il partito della guerra*, in «Critica sociale», 11, 5 giugno 1967, pp. 305-307.

Come si può notare, i socialisti accusavano i comunisti di descrivere Nasser come un moderato invece di ammettere che si trattava un dittatore; di non esprimere una linea autonoma dai sovietici che difendevano l'Egitto e la Siria; di aver lasciato da soli i compagni israeliani e infine, e soprattutto, di schierarsi con paesi che avevano fatto dell'antisemitismo e del razzismo tratti della loro identità culturale⁸⁸. Aldo Garosci ribadì che nel diritto all'esistenza di Israele era compreso quello di non essere soffocato dalla «dottrina nasseriana di sterminio del popolo ebraico». Secondo lo storico, su questo punto i comunisti erano «contraddittori, reticenti o muti, e per uscire dall'imbarazzo» tentavano «la via della provocazione e della rissa»⁸⁹. Era d'accordo con lui un altro storico come Gaetano Arfé che fu ancora più duro e accusò i comunisti di razzismo.

Abbiamo denunciato come sostanzialmente razzistica la posizione attuale dei comunisti, che vogliono ignorare in nome di uno storicismo reazionario l'esistenza nel mondo arabo di problemi di emancipazione, di autonomia, di riforma del costume, di progresso civile⁹⁰.

Coerentemente con queste dichiarazioni, il 21 giugno 1967 il Psi e Psdi unificati inviarono un comunicato alle federazioni allegando le deliberazioni del partito e quella dell'Internazionale Socialista e auspicando un'iniziativa dell'Onu per ristabilire una posizione di diritto e di garanzia di esistenza per il popolo di Israele⁹¹.

⁸⁸ F. Orlandi, *Marcicatori a senso unico*, in «Avanti!», 25 maggio 1967, p. 1; M. Pellicani, *Nasser e il Pci*, in «Avanti!», 31 maggio 1967, p. 1; G. Arfé, *La nostra linea e gli equivoci altrui*, in «Avanti!», 18 giugno 1967, p. 1; F. Orlandi, *La via della pace*, in «Avanti!», 25 giugno 1967, p. 1.

⁸⁹ A.G., *L'Unità sulla linea peggiore*, in «Avanti!», 31 maggio 1967, p. 1. Anche Giuseppe Tamburrano contrappose la posizione del Psu a quella dei comunisti in *Una coerenza ideale e storica*, in «Avanti!», 16 giugno 1967, p. 1.

⁹⁰ G. Arfé, *Dopo la guerra fredda*, in «Mondoperaio», luglio 1967, pp.1-3.

⁹¹ Fondazione di studi storici Filippo Turati, Archivio del Partito socialista italiano, d'ora in poi APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi Esteri, Israele, f. 80, b. 44, Comunicato della Sezione Internazionale a tutte le federazioni, Roma 21 giugno 1967. «L'Internazionale esprime la sua solidarietà al popolo di Israele che sta difendendo la sua esistenza e la sua libertà contro l'aggressore. L'Internazionale Socialista è seriamente preoccupata per il conflitto militare che è causa di vittime e disastri ai popoli del Medio Oriente e costituisce una minaccia alla pace mondiale. L'Internazionale Socialista saluta l'appello del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per la cessazione del fuoco». Cfr.

Da parte loro, i comunisti si dichiararono stupiti del mutato atteggiamento del Partito socialista, addebitando la svolta all'unificazione con i socialdemocratici di Saragat e proponendo una lettura degli avvenimenti molto diversa: nel maggio 1967, nel comunicato della direzione, il Pci ribadì il diritto all'esistenza d'Israele, ma al tempo stesso sostenne che la convivenza con i vicini arabi era impedita dalla sua azione aggressiva⁹². Pur condannando ogni forma di antisemitismo e di razzismo, i comunisti consideravano inaccettabile l'idea di una guerra preventiva e pensavano che lo Stato ebraico avesse pesanti responsabilità, avendo attaccato l'Egitto, nonostante gli appelli della comunità internazionale. Lo affermò Emilio Sereni alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati ricordando, fra l'altro, il problema dei profughi palestinesi⁹³.

Sin dai primi giorni, oltre alle dichiarazioni ufficiali, la stampa del Pci fu molto critica nei confronti degli israeliani accusandoli di strumentalizzare il loro passato⁹⁴. Nel giugno 1967, Antonello Trombadori titolò *Da Anna Frank a Moshe Dayan* indicando l'evoluzione di un popolo che era stato perseguitato e si nascondeva «dietro l'antico e drammatico

A. Piazza, *Iniziativa di Wilson per impedire un conflitto nel Medio Oriente*, in «Avanti!», 2 giugno 1967, p. 3; A. Quattrocchi, *L'Internazionale Socialista: pace e difesa di Israele*, in «Avanti!», 9 giugno 1967, p. 1. Cfr. L. Pesetti, *L'Internazionale socialista dal 1951 al 1983*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 78.

⁹² *Un comunicato della direzione del Pci*, «l'Unità», 25 maggio 1967, p. 1; un esempio dei tanti articoli contro i socialisti è in A. Coppola, *L'ipoteca atlantico-israeliana*, in «Rinascita», 7 luglio 1967, 27, p. 2; Baldacci, *1967 Comunisti e Socialisti di fronte alla Guerra dei Sei Giorni*, cit., pp. 27-214.

⁹³ AP, Camera dei Deputati, Bollettino delle giunte e delle commissioni, Affari esteri, seduta del 31 maggio 1967, p. 39 e *La posizione del Pci nel discorso di Sereni*, in «l'Unità», 10 giugno 1967, p. 4; cfr. anche G.C. Pajetta, La stessa critica fu rivolta dalla rivista del Psiup *Mondo nuovo*, nata nel 1959 come espressione della corrente di sinistra di Psi, e divenuta nel 1964 il periodico del nuovo partito, sotto la direzione di Lucio Libertini. M. Costa, *I nodi al pettine dell'atlantismo di Israele*, in «Mondo nuovo», 25, 4 giugno 1967, p. 12. Ai comunisti rispose il 26 maggio l'architetto Bruno Zevi che così disse durante la fiaccolata di veglia al quartiere ebraico di Roma: «visto che c'è il pericolo che gli Stati Uniti sostengano Israele, per evitare che tale pericolo si realizzi, perché non premete sull'Unione Sovietica affinché sia l'Unione Sovietica ad aiutare Israele?» Di Figlia, *Israele e la sinistra*, cit., p. 62.

⁹⁴ A. Jacoviello, *Medio Oriente primo bilancio*, in «l'Unità», 27 maggio 1967, p. 12. Cfr. G. Santese, *Il Partito comunista italiano e la questione palestinese*, cit., pp. 85-94 e M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, cit., p.

simbolo della stella di David»⁹⁵. A suo avviso, Israele non era più la patria dei *kibbutzim*, ma uno Stato teocratico e razziale, che discriminava la minoranza araba e invocava le sofferenze subite dagli ebrei per giustificare il proprio comportamento. In realtà, gli ebrei e i comunisti, compagni di lotta contro il regime nazionalsocialista, insieme reclusi nei campi di concentramento, si trovavano ormai su posizioni molto distanti perché nelle manifestazioni a favore di Israele, «non sarebbe stato possibile in nessun modo ritrovare» «gli antichi accenti di dolore e di invocazione della giusta causa. Ben altre erano le grida dei dimostranti, accaniti, stravolti, minacciosi. Non erano grida a favore del popolo ebreo, ma contro il popolo arabo»⁹⁶.

In realtà, in quei mesi, sulle pagine della stampa comunista, non solo venne meno la percezione della vicinanza fra la storia degli ebrei e quella dei comunisti, ma vi fu chi confrontò il comportamento degli israeliani con quello dei nazisti, come era già accaduto durante la crisi di Suez. Alberto Jacoviello paragonò la guerra lampo del giugno 1940 alle operazioni di Moshe Dayan nel Sinai tanto che una lettrice, Anna Piperno, accusò il quotidiano del Pci di antisemitismo⁹⁷. Sul *Calendario del popolo*, una storica rivista del Pci fondata da Giulio Trevisani subito dopo la seconda guerra mondiale, e diretta dallo stesso Trevisani e da Carlo Salinari, la tesi venne espressa ancora più chiaramente:

In primo luogo va respinto il tentativo di identificare senz'altro lo Stato sionistico di Israele con gli ebrei sterminati dai nazisti e con quelli sopravvissuti alle camere a gas. La pietà e l'umana solidarietà

⁹⁵ A. Trombadori, *Da Anna Frank a Moshe Dayan*, in «l'Unità», 8 giugno 1967, p. 3; M. Robersi [G. Valabrega], *A colloquio con i lettori. Tre domande sulla vita in Israele*, in «Unità», 25 giugno 1967, p. 12.

⁹⁶ A. Trombadori, *Da Anna Frank a Moshe Dayan*, cit. «Quando nelle campagne della Ucraina o della Bielorussia aggredite e invase da Hitler le SS procedevano alla scelta di coloro che dalle schiere dei prigionieri dovevano venir fuori per essere massacrati, il grido che gli interpreti lanciavano avendolo tradotto dal tedesco fu sempre il medesimo: gli ebrei e i comunisti un passo avanti».

⁹⁷ A. Jacoviello, *Agli amici di Israele*, in «l'Unità», 13 giugno 1967, p. 12; *Non il «senso dell'ebraismo» ma il «senso dell'umanità»*, in «l'Unità», 25 giugno 1967, p. 12. Alla lettrice rispose l'urbanista romano Piero Della Seta chiedendole se giustificava le bombe al Napalm in nome dell'ebraismo e facendole notare che il conflitto aveva causato un milione di profughi.

che si nutrono nei confronti degli ebrei non hanno niente a che vedere con il sionismo. Una cosa è lo Stato d'Israele e un'altra sono gli ebrei d'Europa che solo in piccola parte, dopo la seconda guerra mondiale, si sono trasferiti in Palestina. Appare perciò particolarmente repugnante il tentativo di strumentalizzare il patrimonio di dolore e di morte degli ebrei d'Europa, che è patrimonio di tutti coloro (e i combattenti della classe operaia e dei partiti comunisti in prima fila) che hanno sofferto il terrore hitleriano e combattuto il nazifascismo, per avallare i fini di potenza e di espansione dello Stato di Israele.

Israele aveva il diritto di esistere, ma il fatto che una parte dei suoi cittadini fossero scampati ai *Lager*, non poteva e non doveva in nessun caso servire a coprire gli errori e le colpe commessi negli ultimi venti anni⁹⁸. La polemica non si fermò e raggiunse le redazioni dei principali periodici di sinistra. Addirittura Fausto Coen lasciò la direzione di *Paese Sera*, dopo una visita di Alberto Jacoviello al suo giornale. Infuriato per la linea del quotidiano romano, sostenitore di una posizione non ostile a Israele, Jacoviello «scaraventò a terra tutta la prima pagina in piombo» «appena chiusa pronta per essere montata sulla rotativa»⁹⁹. Meno colorita, ma non meno accesa, fu la discussione nella redazione de *L'Espresso*, dove Arrigo Benedetti scrisse che gli israeliani avevano vinto perché si identificavano «col mondo moderno, il quale, a suo avviso, aveva «costantemente prevalso quando» era «stato aggredito da popoli vulnerabili (o divenuti tali) per la loro rozzezza spirituale»¹⁰⁰. Gli rispose il direttore, Eugenio Scalfari, mostrando una posizione più attenta alle responsabilità di Israele e prendendo la distanza dalla rigida contrapposizione proposta dall'amico e collaboratore:

La cultura, amico Benedetti, non vince mai, né perde, le guerre militari: vince altre guerre, per fortuna incruente. Se le guerre fossero

⁹⁸ *I 45 cavalieri Ungari*, «Il Calendario del Popolo», a. XXIII, n. 273, luglio 1967, p. 1033-1034.

⁹⁹ F. Coen, *Una vita tante vite*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 168. «Era un gesto teppistico di pura marca fascista, una intimidazione diretta a quei redattori di «Paese Sera» che non si erano allineati alla linea del Pci, sempre più apertamente filo araba e antisraeliana ed era, ovviamente una intollerabile offesa a me che dirigevo il giornale». Cfr. anche Baldacci, *1967 Comunisti e socialisti davanti alla Guerra dei Sei giorni*, cit. p. 271.

¹⁰⁰ A. Benedetti, *La cultura vince*, in «L'Espresso», XIII, n. 25, 18 giugno 1967, p. 6.

sempre vinte dai popoli colti e liberi, avremmo consacrato la brutalità dei fatti anziché il valore delle idee¹⁰¹.

La discussione portò alle dimissioni di Benedetti dall'*Espresso* ma la polemica non terminò e durante l'estate si concentrò sul sionismo. A Roma, dove viveva la comunità ebraica più grande d'Italia, la storica sezione del Pci Regola-Campitelli, non lontana dal quartiere ebraico, pubblicò un dépliant per spiegare che il sionismo aveva trovato alleati nelle forze della destra ed era stato combattuto dai democratici, tradizionalmente amici delle minoranza ebraiche. Dunque, era un movimento che non tutelava gli ebrei¹⁰². Secondo Luca Pavolini, invece, il sionismo era un movimento politico basato su un presunto diritto storico derivato dalle scritture, autore di uno Stato teocratico, incapace di accettare i principi laici a fondamento delle società democratiche. Per questo ricordava il diritto degli ebrei a risiedere in uno Stato considerandolo come proprio, ma negò la possibilità di imporre con la forza e la conquista territoriale la loro politica. Da questo punto di vista, per il direttore di «Rinascita», gli Stati arabi non avevano sbagliato a non riconoscere Israele perché farlo avrebbe significato arrendersi prima di cominciare i negoziati¹⁰³. Ancora sul *Calendario del popolo* vi era chi si interrogava sul sionismo e sull'esistenza di Israele proponendo una ricostruzione della storia decisamente orientata dagli avvenimenti recenti dalla quale non sono assenti tracce di vero e proprio antisemitismo.

Lo Stato di Israele è nato con un atto di forza di una minoranza di bianchi europei e americani che con le armi alla mano si sono impossessati di un territorio abitato da un altro popolo che è stato scacciato dalla sua patria e sottomesso a intollerabili forme di discriminazione.

È impensabile che lo Stato di Israele possa continuare ad esistere come il Sudafrica del mondo arabo. Una favorevole congiuntura internazionale e il capovolgimento degli attuali rapporti di forza segnerebbero

¹⁰¹ E. Scalfari, *Gli amici d'Israele*, in «L'Espresso», XIII, n. 25, 18 giugno 1967, p. 6.

¹⁰² *Il peso della guerra sul popolo di Israele* in «Campo de' fiori», a. 1, n. 2, Giugno 1967, pp. 3-4.

¹⁰³ L. Pavolini, *La causa ebraica e la lotta socialista*, in «Rinascita», 6 ottobre 1967, 39, p. 12.

la fine dello Stato sionista. D'altra parte lo Stato d'Israele esiste, è una realtà. Certo riconoscere che una cosa esiste non equivale a riconoscerne la legittimità ... Lo Stato d'Israele è condannato a esistere in mezzo agli arabi. L'unica alternativa, a lunga scadenza, è il suo annientamento¹⁰⁴.

Alla fine degli anni Sessanta, dunque, i comunisti erano molto chiari nel negare che Israele potesse rappresentare il popolo ebraico¹⁰⁵. Al contrario, nel Psi maturò la convinzione che Israele non fosse solo uno Stato che combatteva per difendere la propria esistenza nel Medio Oriente, ma che avesse diritto a rappresentare il popolo ebraico. Nel 1967 questa loro posizione determinò un duro scontro all'interno della compagine governativa guidata da Aldo Moro, dove Pietro Nenni era vicepresidente del Consiglio e Amintore Fanfani ministro degli Esteri.

8. *I socialisti al governo*

Le dichiarazioni dei socialisti e dei comunisti durante la guerra dei Sei giorni erano il frutto di posizioni politiche molto diverse. A differenza di quanto accaduto nelle prime due guerre arabo-israeliane, quando il Pci e il Psi erano all'opposizione, e solo il Psdi condivideva responsabilità governative, negli anni Sessanta i socialisti erano al governo con i socialdemocratici. In questo senso, la loro maggiore vicinanza a Israele non rimase confinata alle polemiche sulla stampa, ma influenzò la politica estera del governo italiano, come fu evidente soprattutto in tre occasioni: fra il dicembre 1963 e il dicembre 1964, quando Giuseppe Saragat divenne ministro degli Esteri; nel giugno del 1967, durante la guerra dei Sei giorni, quando il vicepresidente del Consiglio, Pietro Nenni, entrò in conflitto con il ministro degli Esteri Amintore Fanfani e lo stesso Saragat,

¹⁰⁴ *Le idee del tempo*, in «Il Calendario del Popolo», XXIII, 275, settembre 1967, pp. 1161-1163.

¹⁰⁵ «Per tutti si pone il problema se si possa continuare a confondere, strumentalmente o in buona fede, la questione del semitismo o dell'antemitismo con la politica concreta di uno Stato, che opera come tale e quindi con una sua logica politica. Possono in altri termini, gli israeliani continuare a considerare lo Stato come solo ebraico», R. Ledda, *Le contraddizioni di Israele*, in «l'Unità», 13 giugno 1967, p. 5; L. Luzzatto, *Un cattivo servizio*, in «Mondo nuovo», 25, 18 giugno 1967, p. 15.

eletto Presidente della Repubblica nel dicembre del 1964, svolse un ruolo di sostegno alla causa israeliana; e, infine, fra il dicembre del 1968 e l'agosto del 1969, quando Nenni divenne ministro degli Esteri.

Amico di Israele e dei suoi dirigenti laburisti, come responsabile della Farnesina, Giuseppe Saragat si recò dal 3 al 10 aprile del 1964 al Cairo e a Teheran dichiarando ai rappresentanti dei rispettivi paesi che l'Italia considerava l'esistenza dello Stato ebraico un fatto irreversibile¹⁰⁶. Per la verità, nel breve periodo in cui fu ministro, il leader del Psdi non fece mancare il tradizionale sostegno italiano alle ragioni degli Stati arabi e presentò alla Camera la richiesta di rinnovare il contributo per i profughi palestinesi che il Parlamento stanziava dal 1948¹⁰⁷. Come è noto, questa linea politica, fedele agli equilibri della guerra fredda, ma al contempo impegnata a mantenere buoni rapporti con i paesi arabi, ebbe un protagonista di eccezione in Amintore Fanfani che nel febbraio del 1966 divenne ministro degli Esteri, fino al giugno del 1968.

Quando scoppiò la guerra dei Sei giorni, l'Italia confermò il proprio accordo con gli americani, ma rifiutò di esprimersi precisando che avrebbe preferito aderire ad una dichiarazione dell'Onu. Si trattò di una vera e propria mediazione all'interno del Consiglio dei ministri, come scrisse Nenni nel suo diario: «Non si può dire di più senza rompere con la Dc. Non si può dire di meno senza rompere con noi»¹⁰⁸. A Pisa il 25 maggio, il segretario socialista pronunciò un discorso che suscitò i ringraziamenti dell'ambasciatore di Israele, Jeshuad Avrim, e del segretario del Mapam Vitzhak Patrish. «Il compagno Patrish ha detto che quando a Tel Aviv la radio ha dato il testo del mio discorso a Pisa la gente piangeva. Entrambi considerano la situazione come disperata»¹⁰⁹. Tre giorni dopo Nenni in-

¹⁰⁶ F. Imperato, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centrosinistra 1963-1968*, Bari, Progedit, 2011, p. 175. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Bari, Laterza, 1996, pp. 168-171.

¹⁰⁷ AP, Camera dei Deputati, IV Legislatura, Disegni di legge e relazioni, 28 novembre 1964, p. 1.

¹⁰⁸ P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, Milano, Sugarco, 1983, p. 66, brano del 22 maggio 1967. Cfr. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, cit., pp. 232-233 e Caviglia, *La politica dell'Italia e il conflitto araboisraeliano*, cit. pp. 18-20.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 72, brano del 3 giugno 1967.

contrò il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e lo trovò «euforico» e convinto dell'intelligenza degli ebrei sul numero degli arabi¹¹⁰. Nonostante il suo ruolo istituzionale, in quei giorni il leader socialdemocratico polemizzò con l'Urss e dichiarò che ai paesi del Medio Oriente occorreva fornire aiuti economici invece di armi. A Benevento, in un discorso del giugno 1967, dichiarò di aver «tremato per la sorte di due milioni e mezzo di donne, di bambini, di uomini». E non perché fossero israeliani, ma perché erano esseri umani in pericolo di vita¹¹¹.

Come si accennava, questo sostegno dei socialisti alla causa israeliana provocò uno scontro con i democristiani nella commissione esteri del Senato: i primi accusarono Fanfani di derogare alla linea di politica estera decisa collegialmente e di voler surrettiziamente aiutare gli arabi, mentre i secondi rivendicarono la necessità del governo «di osservare una certa equidistanza fra i belligeranti»¹¹². Il conflitto non si risolse e anzi Venerio Cattani, il responsabile esteri del Partito socialista unificato, il 14 giugno tacciò il governo di filoarabismo. Pur accettando la decisione di assumere una certa cautela rispetto allo scontro, per il ruolo e per la posizione italiana nel Mediterraneo, Cattani notò:

Noi lasciamo ai comunisti italiani il ruolo di difensori del panarabismo nasseriano in chiave dell'imperialismo sovietico. [...] Al governo, l'invito a non cadere nella tentazione delle mediazioni non richieste. Israele ha diritto non più a una tregua, ma a una pace. Ed ha quindi ragione di chiedere di negoziare direttamente la pace con i paesi arabi¹¹³.

Un concetto analogo venne espresso da *Critica Sociale* che nel giugno del 1967 lanciò pesanti accuse all'indirizzo del governo e rivendicò il ruolo svolto da Nenni nella compagine di centro sinistra.

¹¹⁰ *Colloquio Saragat Nenni*, in «Avanti!», 7 giugno 1967, p. 1. Il colloquio è anche descritto in Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 74.

¹¹¹ *Non armi al M.O. ma aiuti economici*, in «Avanti!», 16 giugno 1967, p. 1.

¹¹² *Fanfani illustra le iniziative per ristabilire la pace in M.O. e I socialisti soddisfatti per le decisioni dell'ONU*, in «Avanti!», 8 giugno 1967, p. 1. La polemica proseguì in Consiglio dei Ministri come ha ricostruito Caviglia, *La politica dell'Italia e il conflitto araboisraeliano*, cit., pp. 19-20.

¹¹³ V. Cattani, *Neutrali adesso*, in «Avanti!», 14 giugno 1967, p. 1.

[...] se generosa e spontanea si è levata dal popolo italiano l'onda di solidarietà per Israele, agli uomini di governo è mancato, sotto lo sparato bianco della diplomazia, un cuore che suggerisse quella scelta morale che tutti i democratici hanno atteso per giorni e giorni. [...] Solo il vicepresidente del consiglio, Pietro Nenni, ha dato con tempestività coraggio e chiarezza, interpretando lo stato d'animo di tutti i socialisti e di tanti italiani, un giudizio morale e politico sulla situazione. E la direzione del Partito Socialista Unificato ha ritrovato nel momento più difficile la sua unità, formulando una unanime risoluzione di solidarietà con Israele e di deplorazione dell'aggressione panaraba. L'episodio ha rivelato nella coalizione di centrosinistra una differenza di comportamento, di stile, di orientamento che servirà per l'avvenire a misurare il giudizio socialista su certi uomini e su certe tesi, nei cui confronti la vigilanza diventa d'ora in poi un dovere¹¹⁴.

In realtà, le divergenze non fecero venire meno i buoni rapporti fra Nenni e Aldo Moro, come risulta da una lettera del leader socialista al Presidente del Consiglio che fu il vero mediatore del conflitto.

Caro Moro, mi sembra che dichiarazioni del governo dovrebbero sempre essere tempestivamente assunte collegialmente. Se avessimo potuto avere più di un rapido scambio di opinioni al telefono ti avrei detto che il tuo intervento eccellente per quanto riguarda la crisi del Medio Oriente non teneva conto delle posizioni sui problemi del Vietnam. Naturalmente questo sfogo vale per te e per te solo¹¹⁵.

La soluzione fu trovata con la sostituzione di Fanfani da parte di Moro in rappresentanza dell'Italia alle Nazioni Unite il 21 giugno. In quella sede, il Presidente del Consiglio affermò il diritto di ogni Stato all'indipendenza politica, all'integrità territoriale, alla protezione, e ribadì la necessità che Israele si ritirasse dai territori occupati. Per la sua posizione, il governo ricevette l'approvazione dei comunisti, convinti che l'Italia non dovesse fornire a Israele basi militari o supporto logistico di qualche natura¹¹⁶. Anzi, sin

¹¹⁴ *Conclusioni sulla guerra e prospettive per la pace in Medio Oriente*, in «Critica sociale», a. LIX, 20 giugno 1967, p. 333.

¹¹⁵ ASFPN, Serie 1 Carteggi, b. 34, Lettera di P. Nenni a A. Moro del 13 luglio 1967.

¹¹⁶ Sulla posizione del governo italiano cfr. anche L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 168-171; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 164-165.

dai primi giorni di giugno, il Pci ne approfittò per evidenziare le contraddizioni in seno alla maggioranza governativa, come sostenne nella riunione di direzione del 5 giugno il segretario Longo, invitando a «colpire» sul «conflitto tra Nenni e la posizione del governo»¹¹⁷. Non si trattava soltanto di equilibri politici e dei rapporti di forza fra socialisti, comunisti e democristiani: durante la riunione del 13 giugno i dirigenti del Pci diedero vita ad una discussione animata sul conflitto che ben mostrava le posizioni esistenti nel loro partito.

Quel giorno Enrico Berlinguer, allora segretario regionale del Lazio e membro dell'Ufficio politico, sollevò quattro questioni: 1) il comportamento del Pci 2) la politica estera del governo 3) i rapporti con i socialisti 4) le evoluzioni del mondo arabo. Dopo aver espresso grande soddisfazione per il modo in cui il suo partito aveva gestito il conflitto, perché la linea «centrata sulla pace è stata coerente e responsabile», e aver riconosciuto «l'atteggiamento positivo» del governo, Berlinguer parlò di «uno sbandamento serio, con i repubblicani, Nenni e una parte dei dirigenti del Psu che hanno avuto una funzione d'avanguardia, con scarsa resistenza della sinistra e di alcune forze intellettuali». Il leader socialista, secondo Berlinguer, aveva pensato che fosse giunto il momento di dare un colpo al Pci, come non gli era riuscito nel 1956, ma, soprattutto, era ormai legato alle socialdemocrazie europee. E per questo si era schierato chiaramente con Israele. Era, quindi, necessario: proseguire a fondo l'azione di chiarificazione sul Medio Oriente, senza dimenticare, con la denuncia di Israele, l'obiettivo principale, e cioè l'imperialismo degli Usa; «rendere patrimonio di massa l'azione, condotta dall'Urss in questi giorni, vedendo tutte le costanti: pace, appoggio ai movimenti di liberazione, ecc. e rafforzare la solidarietà con i paesi arabi»; fare impegnare il governo sul ritiro delle truppe, «e dare maggiore rilievo ai problemi della sicurezza nazionale, anche per un controllo italiano delle basi straniere sul nostro territorio». E non sottovalutare che nel mondo arabo si era aperta una crisi.

Io credo che la linea dei paesi arabi in questo campo sia sbagliata dal punto di vista teorico e politico, perché puntare sulla prospettiva

¹¹⁷ APCI, Verbale Direzione, 5 giugno 1967, mf. 19; APCI, Verbale Direzione, 13 giugno 1967, mf. 19.

della distruzione significa puntare su una prospettiva irrealizzabile ed è causa di equivoco per lo stesso movimento arabo. È suo interesse, a mio parere, enunciare una prospettiva verso Israele¹¹⁸.

Dunque, «puntare sulla distruzione di Israele» significava mirare ad un obiettivo sbagliato perché irrealizzabile. Probabilmente si trattava di un *lapsus* perché chi avesse chiesto ad un dirigente del Pci se Israele avesse diritto ad esistere, non avrebbe avuto che una sola risposta e cioè che i comunisti italiani, come l'Urss del resto, non avevano mai messo in discussione il diritto alla sua esistenza. Se questo è fuori discussione, definire la volontà degli arabi di distruggere Israele una prospettiva politica irrealizzabile e quindi sbagliata, in una riunione di partito, significava esprimere una valutazione ambigua sull'esistenza di Israele. In ogni caso, come sostenne su *Rinascita* il vero obiettivo polemico di Berlinguer era Pietro Nenni. Sulle pagine della rivista del Pci propose un confronto fra gli intellettuali e i partiti schieratisi con Israele, quindi il Psu e i repubblicani, e gli interventisti che alla vigilia della prima guerra mondiale si schierarono per l'entrata in guerra dell'Italia e poi divennero fascisti¹¹⁹. In quella sede la discussione era stata animata dai principali esponenti del Pci fra cui Umberto Terracini che si trovò in minoranza. Il senatore comunista ricordò ai suoi compagni le responsabilità dell'Urss e lo spirito avventuristico dell'una e dell'altra parte, dato che sia la Rau che Israele non erano stati in grado di fermare l'escalation delle provocazioni¹²⁰.

Intanto, alla fine della guerra del 1967, gli israeliani occupavano tutto il Sinai, la striscia di Gaza, le alture del Golan e la Cisgiordania con Gerusalemme est. Avevano decimato le forze armate dell'Egitto, della Giordania e della Siria e in sei giorni avevano modificato l'equilibrio geopolitico della regione, ma soprattutto, avevano conquistato un'area tre volte più grande di Israele stesso, abitata da oltre un milione di palestinesi. Come è noto, nel novembre del 1967 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite approvò la risoluzione n. 242 che sollecitò il ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati e

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ E. Berlinguer, *Gli interventisti*, in «Rinascita», 16 giugno 1967, p. 1.

¹²⁰ APCI, Verbale Direzione, 13 giugno 1967, mf. 19.

i riconoscimento della sua sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica.

Per la sinistra italiana il conflitto in Medio Oriente rimase uno dei temi decisivi dell'agenda politica perché, nel dicembre del 1968, Nenni fu nominato ministro degli Esteri. Come responsabile della Farnesina, il leader socialista sviluppò la sua azione in Medio Oriente lavorando assiduamente alla costruzione del dialogo fra Israele e i paesi arabi e tentando di coinvolgere l'Urss nelle trattative.

Il 23 dicembre di quell'anno l'ambasciatore all'Onu, Piero Vinci, informò dei colloqui avuti con il suo collega sovietico Mendelevich che valutava positivamente la volontà dell'Italia di intervenire presso gli Stati Uniti, a sostegno della risoluzione del Consiglio di Sicurezza¹²¹. Si trattava di un'iniziativa non isolata, come risulta da quanto dichiarò l'ambasciatore a Mosca Federico Sensi riferendo le parole del viceministro degli esteri sovietico Kozyrev che si era dichiarato disponibile a discutere con gli italiani del futuro in Medio Oriente¹²². Il tentativo dei diplomatici italiani e del governo di svolgere un ruolo nel processo di pace non diede risultati. Così scrisse da Mosca Cesare Regard a Nenni: «in sostanza i contatti con noi per il Medio Oriente ritengo che siano qui considerati più che come destinati ad avere una portata determinante nel quadro degli sforzi per il raggiungimento di un obiettivo specifico, come rientranti fra gli scambi di idee e consultazioni»¹²³.

Il tentativo di mediare fra gli uni e gli altri fu più fruttuoso: Il 28 dicembre all'aeroporto di Beirut alcuni terroristi israeliani distrussero velivoli libanesi, in risposta ad un attentato compiuto ad Atene contro un aereo della compagnia El Al¹²⁴. Nenni convocò l'ambasciatore d'Israele e quello del Libano. Pochi giorni dopo, il rappresentante italiano a Tel Aviv, Tomaso de Vergottini, gli riferì che gli israeliani avrebbero continuato

¹²¹ ASFPN, Serie 2 Documenti, Sottoserie 3 Governo, b. 116, f. 2395, telegramma 23 dicembre 1968. Cfr. Caviglia Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei*, cit., pp. 48-49.

¹²² ASFPN, Serie 2 Documenti, Sottoserie 3 Governo, b. 116, f. 2395, telegramma 30 dicembre 1968.

¹²³ ASFPN, Serie 2 Documenti, Sottoserie 3 Governo, b. 116, f. 2395 telegramma 7 gennaio 1969.

¹²⁴ Caviglia Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei*, cit., p. 48.

la guerra se non fossero cessate le iniziative terroristiche. E d'altra parte, in quei mesi, gli ambasciatori italiani nei paesi coinvolti sostenevano che gli arabi non avrebbero mai trattato con Israele, se non a partire dal ritiro dai territori occupati. Non si trattava di una situazione che lasciava presagire immediati sviluppi positivi, come Nenni appuntò sul suo diario:

Presieduta una riunione degli ambasciatori italiani nei paesi del Medio Oriente. Presenti anche i nostri ambasciatori a Washington e a Mosca. Si è svolta una discussione di un qualche interesse anche se gli ambasciatori difficilmente vedono al di là del loro naso, cioè del paese presso cui sono accreditati. Conclusione piuttosto malinconica. Niente in vista per un ravvicinamento tra Israele e gli Stati arabi¹²⁵.

Di fronte a questo scenario, nel gennaio del 1969, alla Camera, il leader socialista pronunciò un discorso, il primo come ministro degli Esteri. In quella sede Nenni sottolineò che la risoluzione 242 era rimasta inascoltata e soprattutto parlò delle intransigenze di tutte le parti coinvolte nel conflitto¹²⁶. Ricordò le sofferenze degli ebrei e quelle dei palestinesi, suscitando negli osservatori internazionali e nei partner politici l'impressione di essere più attento alle ragioni dei nemici di Israele, di quanto fosse stato in precedenza¹²⁷. In realtà, come ministro degli Esteri e, dunque, titolare di un ruolo politico e istituzionale, Nenni non poté discostarsi in modo radicale dalla linea dei suoi predecessori e quindi tenne conto dei tradizionali rapporti di amicizia dell'Italia con i paesi arabi¹²⁸. Si trattò di una posizione chiara, come risulta da un appunto senza data in cui il leader socialista sintetizzò la situazione del conflitto arabo israeliano, individuando nell'aiuto sovietico all'Egitto l'ostacolo principale al raggiungimento della pace in Medio Oriente.

¹²⁵ ASFPN, Serie 2 Documenti, Sottoserie 3 Governo, b. 116, f. 2392, Relazione manoscritta di Nenni. Cfr. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, cit., 7 gennaio 1969, pp. 268-269

¹²⁶ P. Nenni, *I nodi della politica estera italiana*, Milano, Sugarco, 1974, pp. 198-199.

¹²⁷ Cfr. Caviglia Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei*, cit. p. 49.

¹²⁸ ASFPN, Serie 2 Documenti, Sottoserie 3 Governo, b. 116, f. 2392, Appunto del Ministero degli Affari Esteri, dicembre 1969, in cui si sottolineano i tradizionali rapporti di amicizia con i paesi mediterranei e l'esigenza di tutelare e garantire gli aspetti economici. La firma è illeggibile,

[...]Ed intanto gli aiuti militari ai contendenti, e in particolare il massiccio aiuto sovietico all'Egitto, con la conseguente alterazione dell'equilibrio nel Mediterraneo che ci riguarda dappresso, prolungano le ostilità e rischiano di riaprire la guerra in una delle zone più sensibili del mondo, crocevia di tre continenti. Ed anche qui nessun serio ed organico tentativo di mediazione; l'Onu paralizzata; i quattro grandi che si rilanciano la palla da incontro a incontro. Aggiungiamo l'Europa che non si fa, aggiungiamo la conferenza ginevrina del disarmo che non va avanti... è in questa consapevolezza che occorre puntare per trovare delle soluzioni magari soltanto dei compromessi¹²⁹.

Di fatto, la maggiore attenzione al mondo palestinese non dipese dal venir meno della sua amicizia con Israele, di cui negli anni a venire restò il principale interlocutore italiano, né di quella con gli ebrei. Ancora fra il gennaio e il marzo del 1969 intervenne presso il governo di Bagdad per fermare le esecuzioni che nel paese arabo colpivano diversi ebrei accusati di spionaggio¹³⁰.

9. *Le riflessioni degli intellettuali sul conflitto arabo-israeliano*

Nell'estate del 1967 la spaccatura fra i sostenitori di Israele e i difensori dei paesi arabi ebbe una forte eco nel mondo della cultura, come non era accaduto in precedenza. Intellettuali, scrittori, artisti, in Europa e nel mondo, intervennero sui mezzi di informazione, e nelle sedi più diverse, mostrando come il conflitto arabo-israeliano sollevasse questioni che andavano oltre la politica internazionale.

Fra gli esponenti della sinistra italiana ebbe un grande seguito l'orientalista marxista Maxime Rodinson, docente presso l'«Ecole des Hautes Etudes des Sciences Sociales» e presidente del «Groupe de recherche et d'action pour le règlement du problème palestinien». Nel 1967 Rodinson sostenne che la formazione dello Stato di Israele era il risultato di un processo di espansione iniziato nel XIX secolo per popolare e dominare

¹²⁹ ASFPN, Serie 2 Documenti, Sottoserie 3 Governo, b. 127, serie appunti e studi, f. 2480, Problemi internazionali 1969.

¹³⁰ ASFPN, Serie 2 Documenti, Sottoserie 3 Governo, b. 116, f. 2392, Telegramma da Bagdad, del 5 marzo 1969, dall'ambasciatore in Iraq Francesco Vincenti Mareri.

economicamente il mondo arabo¹³¹. Nel 1968 pubblicò *Israël et le refus arabe*, che venne tradotto in diverse lingue, e in italiano nel 1969, e contribuì a stimolare l'impegno politico di un'intera generazione in favore della causa palestinese. Più volte ospite delle riviste di area comunista, Rodinson accusò gli israeliani di cercare il sostegno delle potenze internazionali, per perseguire una politica di guerra nel cuore del Medio Oriente. Era convinto che Israele fosse un paese imperialista e che la soluzione al conflitto risiedesse in uno Stato plurinazionale¹³².

Con lui si dichiarò d'accordo il direttore di *Rinascita*, Luca Pavolini. In uno dei tanti articoli che dedicò al conflitto, pose il problema della natura di Israele, della necessità di trasformare le sue istituzioni, di ripensare il rapporto fra religione e politica per costruire uno Stato multietnico. Duramente critico nei confronti di Pietro Nenni, accusato di essere più a destra dei democristiani, Pavolini sostenne che la responsabilità del conflitto ricadeva sulla politica sionista, cioè su un vizio di origine¹³³. In Israele viveva una minoranza araba perseguitata, posta ai margini dell'economia, della cultura e delle istituzioni. E dunque la soluzione non poteva che essere quella prospettata da Maxime Rodinson: desionizzare Israele¹³⁴.

Il poeta e critico Franco Fortini condivideva queste analisi anche se, alla fine degli anni Sessanta, non era certo sulle posizioni del Pci. Collaboratore di *Quaderni rossi* e di *Quaderni piacentini*, era uscito dal Psi alla fine degli anni Cinquanta, e rappresentava quel variegato mondo a sinistra dei partiti tradizionali, impegnato nella elaborazione di un nuovo pensiero radicale e anticapitalista. A ridosso della guerra dei Sei giorni, scrisse *I cani del Sinai*, un *pamphlet* contro la carta stampata e la televisione che accusò di razzismo antiarabo.

¹³¹ M. Rodinson, *Israël fait colonial?*, in «Temps Modernes», 253 bis, pp. 17-88; Id., *Israël et le refus arabe. 75 ans d'histoire*, Éditions du Seuil, Paris, 1968. Trad. it. *Israele e il rifiuto arabo*, Torino, Einaudi, 1969. Cfr. anche M. Rodinson, *Sionisme et Socialisme*, in «La Nouvelle Critique», febbraio 1953, pp. 32 e ss. Sul dibattito sul sionismo cfr. A. Marzano, *Storia dei sionismi*, Roma, Carocci, 2017, p. 65-66.

¹³² Per le polemiche suscitate dall'intervento di Rodinson cfr. M. Uzan, *Israël et les intellectuel français de 1967 à 1982*, cit., p. 192.

¹³³ L. Pavolini, *La sinistra e Israele*, in «Rinascita», 9 giugno 1967, p. 1.

¹³⁴ L. Pavolini, *Israele e il sionismo*, in «Rinascita», 29 settembre 1967, p. 1.

Incontro M. È israeliano, cresciuto in un *kibbuz*, lavora a Milano solo da cinque anni. Valuta la situazione, spiega, ragiona. Non una sola parola di quel razzismo antiarabo che sporca i nostri giornali. È che – M. mi viene incontro – in questi anni egli ha potuto conoscere la borghesia italiana e valutare meglio la sua, quella israeliana¹³⁵.

La critica faceva parte di una riflessione più ampia sull'antisemitismo, anche se Fortini non fece mai della persecuzione antiebraica un tema delle sue ricerche, mentre se ne occupò spesso a partire dal conflitto-arabo israeliano¹³⁶. Nel *pamphlet* cambiò idea rispetto a quando aveva recensito Sartre e sostenne che il filosofo francese aveva ragione: l'antisemitismo era «una rappresentazione mitica e borghese della lotta di classe»¹³⁷. In una «società sottoposta ad una pressione totalitaria» quale era quella occidentale, l'antisemitismo perdeva i caratteri tradizionali per assumere nuove forme. Quanto più la piccola borghesia si identificava «con gli addetti al terziario», includendo «larga parte della classe operaia» tanto più, «l'Uomo ad Una Dimensione» doveva crearsi «di necessità passioni, nazioni, devozioni, lealtà fittizie». L'antisemitismo, dunque, spariva «moltiplicandosi»¹³⁸. In questo quadro, che aveva i suoi punti di riferimento in Sartre, ma anche nei teorici della Scuola di Francoforte, Fortini denunciò un'operazione: il richiamare l'antisemitismo, e quindi la sofferenza di un popolo, a giustificazione della politica estera di un paese imperialista.¹³⁹ E a questo proposito scrisse

I cani del Sinai non sono soltanto quei connazionali europei che hanno sfogato il loro odio per il diverso e il contrario (ieri gli ebrei, oggi gli arabi, domani il cinese, il sudamericano, qualunque «rosso»): sono anche metafora ironica dei nostri più vicini e goffi nemici, quelli che latrano in difesa d'una legge che nessun dio ha mai dato e che nessuno sa più decifrare, tanto è lorda di vecchia strage¹⁴⁰.

¹³⁵ F. Fortini, *I cani del Sinai*, Quodlibet, Macerata, 2002, p. 20.

¹³⁶ A. Reccia, *L'ebraismo di Fortini*, «L'ospite ingrato», n.s., 3, 6, 2010, pp. 285-296.

¹³⁷ *Ibidem*, p. 40.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 41.

¹³⁹ F. Fortini, *Prefazione a Profezie e realtà del XX secolo*, p. VIII. Due anni prima Fortini aveva scritto che le esperienze di Auschwitz e Hiroshima divenendo «luoghi mentali per l'esecuzione» avevano reso meno visibili altri orrori del mondo: «Grecia, Corea, Algeria, Guatemala».

¹⁴⁰ Fortini, *I cani del Sinai*, cit., p. 72.

Secondo Fortini, gli avvenimenti del 1967 svelavano l'esistenza di un inganno e cioè «l'assurda idea che ebraismo, antifascismo, resistenza e socialismo fossero realtà contigue»¹⁴¹. Così presentata la questione sembrerebbe confermare quanto si è scritto nei capitoli precedenti, e cioè che il socialismo e i suoi esponenti più autorevoli non avevano mai percepito come prioritaria la questione ebraica. In realtà, il poeta intendeva sostenere il contrario e cioè che l'identificazione dell'ebraismo con il socialismo era stata voluta e sostenuta da una generazione di intellettuali antifascisti, ingenui e convinti di condividere una battaglia comune. Con il 1967, invece, l'equivoco era emerso in tutta la sua chiarezza perché gli ebrei, e Israele, avevano sancito il senso della distanza dalla sinistra.

A differenza di Fortini, che ben conosceva e frequentava e con cui condivideva la vicinanza con i francofortesi, Pier Paolo Pasolini si occupò di ebrei e di antisemitismo in diversi testi della sua produzione teatrale e cinematografica degli anni Sessanta e Settanta. Anche lui era stato un giovane intellettuale nel regime fascista ma, a differenza di Salvatore Quasimodo, non aveva fatto richieste di finanziamenti al regime, anche se nell'estate del 1942, scriveva sulla rivista *Architrave* del Guf, di Bologna e nell'autunno di quell'anno era stato fra i fondatori di *Setaccio*, periodico della Gioventù Italiana del Littorio. Si dirà che tutti i giovani furono fascisti, con maggiore o minore convinzione, perché non avevano alternative. In realtà nessuno li obbligò a fondare riviste, a collaborare ad iniziative culturali, a far parte della élite culturale del paese e ovviamente vi fu chi non lo fece, o perché recluso in prigione o, semplicemente, perché si astenne dal legare il proprio nome alla cultura di un regime dal 1938 ufficialmente antisemita.

In ogni caso, nel 1964 nella raccolta *Poesia in forma di rosa*, pubblicò *Israele*, un testo scritto dopo un viaggio in terra santa dove era stato alla ricerca di scenari per girare il *Vangelo secondo Matteo*, poi realizzato in Italia. Nel sottolineare gli aspetti più interessanti dello Stato ebraico, Pasolini individuò un'ambiguità. Se da un lato gli sembrava che Israele trovasse nell'esperienza dei *kibbutz* la sua espressione più vera, dall'altro passeggiando per Tel Aviv e domandandosi chi fossero gli ebrei, si chiese come mai si comportassero come europei, figli

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 25.

di borghesi ariani, delle grandi, stupide stirpi d'occidente. «Perché questo stato d'impoeticità?»¹⁴²

Non sono qui forse per essere uccisi? Non lo sanno? Perché questi sguardi di figli padri, di fronte a cui i loro padri non sono che misere, fetide bestie nei cortiletti dei campi di sterminio, nei treni merci già pieni di morti? Da quei vermi sublimi, essi nacquero: e adesso rinfacciano loro la morte che è la loro vita?¹⁴³

Da queste parole emerge un'immagine degli ebrei, capaci di mantenere la loro poeticità fino a quando perseguitati: sottoproletari, diseredati, figli dei campi di sterminio, trasformandosi in borghesi occidentali, perdendo memoria della loro storia, smarrivano la loro identità. In ogni caso, a differenza di Fortini, Pasolini durante la guerra dei Sei giorni si schierò risolutamente con gli israeliani.

Su *Nuovi argomenti*, la rivista fondata nel 1953 da Alberto Carocci e Alberto Moravia e dal 1966 diretta dallo stesso Pasolini, accusò l'*Unità* di essere peggiore di un giornale borghese:

Ora, in questi giorni, leggendo «l'Unità» ho provato lo stesso dolore che si prova leggendo il più bugiardo giornale borghese. Possibile che i comunisti abbiano potuto fare una scelta così netta? Non era questa finalmente, l'occasione giusta per loro di «scegliere con dubbio» che è la sola umana di tutte le scelte? Il lettore dell'«Unità» non ne sarebbe cresciuto? Non avrebbe finalmente pensato ed è il minimo che potesse fare che nulla al mondo si può dividere in due? E che egli stesso è chiamato a decidere sulla propria opinione? E perché invece «l'Unità» ha condotto una vera e propria campagna per «creare» un'opinione? Forse perché Israele è uno Stato nato male? Ma quale Stato, ora libero e sovrano, non è nato male? E chi di noi, inoltre, potrebbe garantire agli Ebrei che in Occidente non ci sarà più alcun Hitler o che in America non ci saranno nuovi campi di concentramento per drogati, omosessuali e... ebrei? O che gli ebrei potranno continuare a vivere in pace nei paesi arabi?¹⁴⁴

Secondo il poeta friulano, dunque, la violenza persistente in Europa giustificava l'esistenza di Israele perché nessuno

¹⁴² P.P. Pasolini, *Poesia in forma di rosa. 1961-1964*, Milano, Garzanti, 1976, p. 171.

¹⁴³ *Ibidem.*

¹⁴⁴ P.P.P., *Israele*, in «Nuovi argomenti», n.s., 6, aprile – giugno 1967, pp. 278-280.

avrebbe potuto assicurare agli ebrei un futuro libero dalla persecuzione. E ancora in *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, il suo ultimo film, la villa in cui sono ambientati gli orrori della vicenda appare come una raffigurazione dello spazio del *Lager*. Il film iniziava con una riunione, evocando la conferenza di Wannsee del 1942, poi mostrava una vera e propria caccia delle vittime con tanto di tortura dei giovani giustiziati. Pasolini descriveva il fascismo, come l'espressione di un dominio sadico e perverso. Come Fortini, anche lui, facendo proprie le riflessioni dei francofortesi, pensava «che il vero fascismo fosse quello che i sociologi» chiamavano «la società dei consumi»¹⁴⁵. A suo avviso, infatti, il fascismo più autentico si insinuava nelle democrazie moderne nella forma di un pervasivo e devastante consumismo. Dunque, Fortini e Pasolini condividevano l'analisi dell'antisemitismo: per entrambi si trattava di una caratteristica dei regimi fascisti, e cioè di forme di dominio della società borghese. La diversità riguardò Israele, che per il poeta friulano era una risposta alla *Shoah*, mentre per quello toscano uno Stato imperialista. Da questo punto di vista gli intellettuali liberal-socialisti del *Ponte* rappresentarono una sinistra moderata molto lontana da quella dei due poeti.

Quando scoppiò la guerra del giugno 1967, la rivista fondata da Calamandrei si schierò con Israele, sebbene avesse iniziato a attenuare l'orientamento che aveva avuto nel 1958¹⁴⁶. Sulle sue pagine, un gruppo di ebrei torinesi lanciò un appello per promuovere iniziative di pace fra movimenti arabi e israeliani. Lo stesso Giorgio Agosti, ex esponente del Partito d'azione, collaboratore della rivista e amico del direttore Enriques Agnoletti, fece approvare dal circolo della Resistenza di Torino una mozione contro l'aggressione di Nasser, pur notando con rammarico, sul suo diario, che il sostegno a Israele era più diffuso a destra che a sinistra¹⁴⁷. Lo stesso Enriques Agnoletti

¹⁴⁵ P.P. Pasolini, *Il fascismo degli antifascisti*, Milano, Garzanti, 2018, p.

¹⁴⁶ A. Donno, *La politica americana e il ruolo di Israele nel Medio Oriente nel giudizio della Sinistra italiana: il caso de Il Ponte (1945-1985)*, in «Clio», XXVI, 2, aprile-giugno 1990, p. 287; A. Becherucci, *Vincere la guerra e perdere la pace. Israele e la guerra dei Sei giorni in te riviste della sinistra italiana: «Il Ponte», «l'Astrolabio» e «Rinascita»*, in Simoni Marzano, «Roma e Gerusalemme», cit., pp. 117-137

¹⁴⁷ Becherucci, *Vincere la guerra e perdere la pace. Israele e la guerra dei*

accusò l'*Unità* di aver lanciato una campagna diffamatoria accostando il comportamento degli israeliani a quello dei nazisti. E proprio sui rapporti fra la sinistra e Israele si soffermò il giurista socialista Guido Fubini sostenendo che la prima non aveva gli strumenti teorici per comprendere fino in fondo il secondo¹⁴⁸.

Per esempio, secondo Fubini, i comunisti francesi avevano interpretato la decolonizzazione con le categorie della lotta di classe, senza capire che gli arabi non lottavano in quanto proletari, ma per diventare algerini. Allo stesso modo, la sinistra italiana sottovalutava che in Israele solo un terzo degli abitanti era di origine europea. Gli altri due terzi erano composti da afro asiatici, decisi a liberarsi da un passato di umiliazione coloniale. In realtà, proseguiva Fubini, l'esistenza degli ebrei e di Israele non rientrava negli schemi ideologici del marxismo. Gli esponenti della sinistra, pur esecrando i campi di concentramento nazisti, avrebbero voluto che l'ebreo, se proprio non poteva fare a meno di esistere, avesse avuto il buon gusto di farsi dimenticare¹⁴⁹. Per questo avevano indicato la soluzione del problema nell'assimilazione, criticata anche da molti esponenti del campo democratico e socialista come Jean Paul Sartre, perché intesa a chiedere agli ebrei – in cambio della libertà di essere come gli altri – quello che non si chiede a nessuno, cioè la rinuncia ad essere se stessi. Si trattò di una posizione molto dura, non distante da quella de *L'Astrolabio*, diretto da Ferruccio Parri.

Quando scoppiò la guerra dei Sei giorni, il settimanale si occupò de *La sinistra e Israele*, a cui addirittura dedicò un numero aperto da un articolo dello stesso Parri che così iniziava:

Vi è dunque un apriori che deve essere messo fuori causa. Vi è un dovere per il mondo civile di assicurare, quando minacciata, la salvezza della patria che gli israeliti si sono conquistati; ben d'accordo, quando la guerra è scoppiata, sul buon diritto di Israele alla garanzia delle frontiere, ed alla libertà e sicurezza delle vie di rifornimento. Se io fossi stato ebreo, anche solo per dato di nascita, sarei corso anch'io a

Sei giorni in te riviste della sinistra italiana, cit., pp. 121-124.

¹⁴⁸ E. Enriques Agnoletti, *Guerra, Medio Oriente, Vietnam*, «Il Ponte», 6, 31 giugno 1967, pp. 683-687; G. Fubini, *Israele, gli ebrei e la sinistra*, «Il Ponte», 10, 31 ottobre 1967, pp. 1291-1304.

¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 1296.

combattere in Palestina. Ed anch'io, come tutto il mondo, sono pieno di ammirazione per la straordinaria prova di decisione, coraggio, meticolosa preparazione ed efficienza offerta da quella nazione¹⁵⁰.

Nello schierarsi risolutamente con Israele, Parri invitò la sinistra italiana a riconoscere che le sue battaglie erano guerre di liberazione e a non richiamare in modo «piuttosto maldestro» «i valori morali della Resistenza»¹⁵¹.

10. *Il ventennale di Israele*

Nel settembre del 1968 l'ambasciatore francese in Italia Burin de Rozières, scrivendo al suo Ministro a Parigi, notò che la rapidità della vittoria israeliana nella guerra del 1967 aveva rassicurato quanti tremavano per l'esistenza del piccolo Stato, ma le posizioni assunte successivamente, «non avevano giocato alla sua causa»; in particolare, secondo Burin de Rozières, l'atteggiamento di fermezza seguito alla fine delle ostilità era apparso a molti come intransigenza» e dunque i sostenitori di Israele si trovavano in una certa difficoltà¹⁵². Il diplomatico francese si riferiva a quanti in Italia avevano mostrato il loro sostegno nei confronti dello Stato ebraico sin dal 1948. Fra loro vi furono i collaboratori de *La Stampa* di Torino, che fra i quotidiani italiani dedicò lo spazio maggiore al ventennale di Israele. Diretto dal 1948 da Giulio De Benedetti¹⁵³, figlio della cultura politica liberalsocialista e azionista, erede della battaglia antifascista laica e riformista, il quotidiano della Fiat nel 1958, nel decennale di Israele, aveva espresso la propria vicinanza nei confronti del nuovo Stato, dando voce ad una sinistra, minoritaria nel paese e tradizionalmente attenta alla questione ebraica e all'antisemitismo.

¹⁵⁰ F. Parri, *Equanimità ed equidistanza*, in «Astrolabio», V, 25, 18 giugno 1967, p. 4.

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 5.

¹⁵² Caviglia Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei*, cit. pp. 50-51.

¹⁵³ Cfr. O. Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 370-372; P. Murialdi, *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2003. A.C. Jemolo, C. Casalegno, *Gli anni della contestazione e della violenza*, carteggio 1965-1977, a cura e con prefazione di A. Sinigaglia, Torino, Aragno, 2017.

Nel maggio 1968, quando aveva raggiunto il mezzo milione di copie, *La Stampa* si occupò di Israele grazie agli articoli di Carlo Casalegno che aveva partecipato alla lotta partigiana nelle fila del Partito d'Azione, ed era entrato al giornale subito dopo la guerra¹⁵⁴. Appassionato sostenitore della causa israeliana, e attento osservatore del conflitto mediorientale, Casalegno descrisse una nazione in guerra, frutto di «un'esaltante esperienza umana»: «Lo Stato di Israele compie 20 anni: mi sembra che amici e avversari debbano trovarsi concordi almeno nel giudicare la ricorrenza un fatto straordinario: quasi una scommessa vinta contro il buonsenso, la storia, il calcolo delle probabilità»¹⁵⁵. Dopo il 1948, gli israeliani avevano accolto immigrati da tutto il mondo e mostrato una capacità di sviluppo fuori dal comune. Dal 1950 al 1965 il grande boom economico aveva trasformato un pezzo di deserto in una nazione moderna e industrializzata, cresciuta di sei volte. In realtà, spendendo circa il 12 per cento del suo prodotto interno lordo nella difesa, e non avendo raggiunto una vera e propria indipendenza economica, ogni anno Israele maturava un deficit crescente che metteva in pericolo il futuro delle generazioni più giovani¹⁵⁶.

Con uno sguardo simpatetico ma non partigiano, Casalegno evidenziò alcune contraddizioni della società israeliana, che per molti versi era simile a quelle occidentali, dove le ragazze portavano la minigonna e gli adolescenti ascoltavano la musica pop, ma per altri persistevano valori tradizionali che in Europa non avevano più seguito. Ad esempio, una recente analisi sociologica mostrava che nello Stato ebraico la trasformazione dei modelli di comportamento non aveva intaccato la famiglia patriarcale e la religione permeava di sé diversi aspetti del mondo civile. La ragione era legata al fatto che

¹⁵⁴ P.G. Allotti, *Quarto potere. Giornalismo e giornalisti nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2017, pp. 121-122. Cfr. G. Vaccarino, *La vocazione di Carlo Casalegno per la politica internazionale*, in «Nuova Antologia», 133, gennaio-marzo 1998, pp. 618. Cfr. A. Casalegno, *L'attentato*, Milano, Chiarelettere, 2008, pp. 48.

¹⁵⁵ C. Casalegno, *Passato e futuro d'Israele*, in «Panorama», 9 maggio 1968, cit. in *Israele, Giustizia e Libertà*, Roma, Carucci, 1980, p. 67.

¹⁵⁶ C. Casalegno, *La nuova battaglia di Israele è per l'indipendenza economica*, «La Stampa», 31 maggio 1968, p. 3. C. Casalegno, *I vent'anni di Israele. Un'esaltante avventura umana*, in «La Stampa», 1 maggio 1968, p. 3.

Israele era una nazione in guerra, in cui padri e figli dovevano combattere insieme per sopravvivere e, dunque, difendevano le istituzioni e gli aspetti più tradizionali del vivere comune; non a caso nello Stato ebraico vi era un numero sorprendente di casalinghe. In un paese di donne soldato, dove le ragazze svolgevano il servizio militare come i loro coetanei maschi, o di donne ministro, come Golda Meir, la maggioranza delle israeliane lavorava in casa rispettando la religione e la cultura dei padri. In questo senso, il 1968 non aveva un impatto radicale sui giovani, divisi fra la nuova cultura espressa dai loro coetanei di tutto il mondo e quella tradizionale e identitaria del loro paese¹⁵⁷.

Nell'insieme, secondo Casalegno, il ventennale di Israele era trascorso in un clima di tranquillità: lo sciopero indetto dagli arabi nei territori occupati durante la guerra dei Sei giorni, del giugno 1967, si era rivelato un fallimento perché i negozi e le scuole erano rimasti aperti, senza che vi fossero grandi proteste. Ovviamente non si trattava di una situazione semplice. Casalegno descrisse il dramma dei profughi ricordando che «ogni giorno, sui vecchi e sui nuovi confini» si continuava a sparare e a morire. Si trattava di cinque realtà molto diverse: a Gerusalemme est gli arabi avevano ricevuto la cittadinanza israeliana; le colline del Golan si estendevano per pochi km occupati per ragioni di sicurezza; il Sinai era un pegno provvisorio e in Cisgiordania la presenza degli occupanti era discreta. Gaza poneva, invece, gravi problemi perché vi risiedevano 350 mila persone che vivevano in condizioni terribili: bambini, donne, uomini, disoccupati, senza minime condizioni igieniche, legati ai sussidi dell'Onu, educati all'odio e al rancore¹⁵⁸. Dunque, alla metà del 1968, *La Stampa* non rinunciava a mostrare i risultati della politica nei territori occupati nel conflitto del giugno 1967, pur confermando la propria vicinanza allo Stato ebraico. Da questo punto di vista la sua posizione non era molto lontana da quella del quotidiano del Partito socialista unificato.

¹⁵⁷ C. Casalegno, *La famiglia all'antica è ancora solida in Israele*, «La Stampa», 1 giugno 1968, p. 43.

¹⁵⁸ C. Casalegno, *Fallito lo sciopero arabo per l'anniversario di Israele*, «La Stampa», 16 maggio 1968, p. 18.

All'inizio di maggio 1968 *l'Avanti!* diede notizia della sfilata dei carri militari a Gerusalemme per il ventesimo anniversario della nascita di Israele. «La più imponente e più controversa parata militare della sua storia» si svolgeva mentre gli arabi avevano proclamato lo sciopero generale per protestare contro la politica dello Stato occupante¹⁵⁹. Pochi giorni dopo, il quotidiano del Psu riportò la conferenza dell'Udai, l'Unione democratica degli amici di Israele, nata a Milano e presieduta dal socialdemocratico Virgilio Ferrari. All'incontro avevano partecipato molti socialisti, fra cui Bettino Craxi e il sindaco della capitale lombarda Aldo Aniasi e molti cittadini che, secondo «l'Avanti!», avevano risposto in massa per confermare i legami importanti fra il socialismo italiano e il popolo d'Israele.

Si sono quindi susseguiti i rappresentanti dei partiti democratici che hanno brevemente testimoniato i legami di fratellanza politica che legano l'Italia a Israele. In particolar modo il compagno Bettino Craxi, scatenando un frenetico applauso, ha posto l'accento sull'azione del presidente del PSU, Pietro Nenni, durante la crisi del giugno 1967 e sul vivo desiderio dei socialisti perché si aprano speranze di pace per il Medio Oriente come per il martoriato Vietnam. Craxi ha pregato l'ambasciatore di Israele di portare all'intero suo popolo e ai compagni socialisti israeliani il saluto dei socialisti Italiani¹⁶⁰.

Al contrario del Psu, i comunisti si occuparono solo marginalmente del ventennale di Israele: diedero conto della parata militare e degli scioperi indetti nei territori occupati, definendo la prima un'azione provocatoria ai danni dell'Onu e degli arabi e i secondi manifestazioni perfettamente riuscite¹⁶¹. In realtà, fra maggio e giugno 1968, l'organo del Pci non si soffermò sull'anniversario della nascita di Israele ma su quello della guerra dei Sei giorni. In vista della pubblicazione di un libello clandestino, un collaboratore riferì una discussione fra i

¹⁵⁹ *Gerusalemme: nessun incidente durante la parata militare*, «Avanti!», 3 maggio 1968, p. 2.

¹⁶⁰ Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti, Archivio Aldo Garosci, d'ora in poi AAG, Attività politica. Italia - Israele, b. 91, f. 1521; APSI, Direzione nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi Esteri, Israele, f. 80, b. 44, *I governi arabi vogliono veramente la pace con Israele?* Opuscolo pubblicato nel settembre del 1968 a cura dell'Udai.

¹⁶¹ *Gerusalemme araba deserta mentre sfilano le armi israeliane*, «l'Unità», 3 maggio 1968, p. 11. *Domani provocatoria parata delle truppe israeliane a*

combattenti del recente conflitto. Secondo *l'Unità* molti soldati si erano pentiti e qualcuno aveva dichiarato di essersi sentito come un ufficiale della Gestapo¹⁶². Come si è visto, l'accusa non era nuova: la classe dirigente israeliana faceva subire ai palestinesi le atrocità vissute dagli ebrei sotto il regime nazionalsocialista, con un'inversione di ruoli per cui i nuovi ebrei, i perseguitati, erano i profughi arabi, mentre i nuovi nazisti erano appunto gli israeliani.

Da allora i comunisti si concentrarono sulle responsabilità dello Stato di Israele: sul mancato ritiro da Gerusalemme e su una condotta che non lasciava spazio alla pace con gli arabi¹⁶³. Nel giugno 1968 Romano Ledda scatenò una polemica durissima ricordando che a «un anno dall'aggressione israeliana ai paesi arabi, dalla guerra miracolo», dalla «epica impresa di Moshe Dayan e compagni», come aveva scritto *l'Avanti*, «nessuno dei problemi che determinarono e furono aperti da quel conflitto appare risolto. La guerra-lampo si è confermata come una torcia gettata, non neglientemente, su una polveriera, e il Medio Oriente continua ad essere uno dei punti di maggiore tensione del mondo»¹⁶⁴. Come si può notare la critica contro il Psu non poteva essere più severa. Il quotidiano comunista ricordava che anche un giornale francese, tradizionalmente amico di Israele, come *Le Monde*, aveva abbandonato lo Stato ebraico. Colpevoli di aver dilapidato il capitale di simpatia e di solidarietà che erano riusciti ad accumulare, gli israeliani avevano mostrato in trasparenza le loro vere intenzioni, la loro natura aggressiva. «L'agnello, per restare ad una metafora dell'exploit antiarabo di Nenni ha mostrato le zanne del lupo»¹⁶⁵.

Che la guerra dei Sei giorni avesse definitivamente allontanato il Pci da Israele è evidente anche considerando le numerose iniziative promosse dai comunisti nel corso del 1968: nel gennaio organizzarono a Roma un convegno cui invitarono

Gerusalemme, «l'Unità», 1 maggio 1968, p. 20.

¹⁶² *Confessioni amare dei leoni di Dayan*, «l'Unità», 1 maggio 1968, p. 18.

¹⁶³ *Israele ha detto no alla pace: che farà l'Onu?*, in «l'Unità», 25 maggio 1968, p. 9. *L'Onu chiede: Israele revochi l'annessione di Gerusalemme*, in «l'Unità», 22 maggio 1968, p. 8.

¹⁶⁴ R. Ledda, *5 giugno '67: Israele scatena l'aggressione contro gli arabi*, in «l'Unità», 5 giugno 1968, p. 3.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

i partiti progressisti dei paesi mediterranei per discutere del futuro del Medio Oriente¹⁶⁶. Tre mesi dopo, furono i fondatori del Comitato italiano per la solidarietà con il popolo palestinese e fra i promotori ad Algeri della conferenza antiimperialista¹⁶⁷. In quella sede, i sindacalisti dei paesi produttori e dei paesi consumatori di petrolio si trovarono d'accordo nella lotta contro i monopoli e gli accordi di cartello¹⁶⁸. Ovviamente a queste iniziative non fu invitato alcun esponente di Israele: né del governo, né dei partiti di sinistra, né del sindacato. Coerentemente con questa scelta, nell'ottobre del 1968 il Pci decise di non inviare una delegazione al congresso dei comunisti israeliani guidati da Mikunis e di schierarsi con il partito diretto da Vilner, che come si è già ricordato, aveva il sostegno dell'Urss¹⁶⁹.

A queste iniziative aderirono la Cgil, la sinistra socialista, e anche una parte della Dc tanto da suscitare la reazione di alcuni socialisti¹⁷⁰. Il giorno dopo la conferenza di Algeri, il sindacalista Paolo Favero, segretario del comitato di emergenza per la salvezza degli ebrei in Medio Oriente, si rivolse a Giacomo Mancini, allora ministro dei lavori pubblici, sottolineando, con rammarico, che sulle questioni mediorientali

¹⁶⁶ *Incontro fra partiti e movimenti progressisti del Mediterraneo*, in «L'Unità», 23 gennaio 1968, p. 1.

¹⁶⁷ A. Marzano G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga. 8 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Roma, Viella, 2013, pp. 57-73.

¹⁶⁸ *Una vasta azione coordinata contro il «cartello» petrolifero*, in «Avanti!», 12 aprile 1968, p. 2.

¹⁶⁹ APCI, Sezione estero. Israele, 28 novembre 1968, mf. 552. Lettera inviata dal Partito comunista di Israele al C.C. del Pci. A conferma dei rapporti complicati fra il Pci e la sinistra israeliana Vilner, che guidava il partito comunista filoarabo, scrisse dichiarandosi stupito del fatto che Umberto Terracini avesse presentato gli auguri al congresso di Mikounis, leader del partito comunista di Israele: «Desidereremmo che ne diate comunicazione al compagno Terracini, se lo riterrete opportuno, sottolineando che egli ha inviato un saluto ad un gruppo che ha respinto tutti i residui di marxismo leninismo, che si è schierato contro l'insieme del movimento comunista e di liberazione nazionale, che ha appoggiato la guerra aggressiva del giugno 1967».

¹⁷⁰ Per i contatti fra la Cgil e l'Histadruth cfr. APCI, Sezione estero, 4 ottobre 1969, mf. 308. Lettera di E. Halevi: «Caro Scalia, grazie per la tua lettera la quale ci fa sapere la tua proposta per l'invio di una delegazione della CGIL in Israele. Dopo aver avuto qualche scambio di idee, posso confermarti che accettiamo la proposta, cioè, l'invio di una delegazione della CGIL che partecipi come osservatore al congresso dell'Histadruth».

la corrente socialista della Cgil era appiattita sulle posizioni dei comunisti¹⁷¹.

Scopo di questi convegni, al di là della volgare polemica israeliana, era quello di favorire in tutti i modi e con le diverse coperture, anche sindacali (vedi conferenza di Algeri sul petrolio organizzata dalla CGIL e dal Pci del 456 aprile 1968), la penetrazione sovietica nel Mediterraneo in funzione antioccidentale e anti Nato...

Passata la tragedia cecoslovacca – scriveva l'esponente socialista – il comunismo internazionale è tornato all'offensiva con la progettazione del prossimo terzo convegno sul Mediterraneo di Palermo del 22 e 23 novembre p.v., con la partecipazione ufficiale questa volta di *Al Fatah* e della Cgil. Ma evidentemente le cose per i comunisti italiani sono andate molto bene nel frattempo se in questi giorni hanno potuto annunciare sull'Unità una serie di nuove adesioni politiche a questa iniziativa pro-sovietica che portano avanti nel tempo con rigorosa tenacia. Esse riguardano Donat Cattin, ministro del lavoro in carica, e leader della corrente DC dei sindacalisti, Giovanni Galloni leader della corrente dei «basisti» [...], Livio Labor presidente dell'Acpol e Riccardo Lombardi, non si capisce bene se a titolo personale o a nome del Psi, nonché tutto il sottobosco politico «lapiriano», conciliare, e cattolico-comunista. [...] Chiedo sommessamente a te, a nome del comitato di emergenza per la salvezza degli ebrei nei paesi arabi di cui sono segretario ed al quale comitato tu aderisti nonché come socialista che si riconosce come te – al di là della recente e dolorosa separazione – nella stessa prospettiva politica e civile di contribuire insieme ad altri compagni autonomisti a ridimensionare ufficialmente l'adesione di Riccardo Lombardi a tali iniziative comuniste nei termini di una sua scelta individuale e strettamente personale. In mancanza di questa vostra l'azione, l'adesione di Riccardo Lombardi e di qualche altro suo seguace, verrebbe ad impegnare tutto il Psi in queste iniziative capovolgendo di colpo [...] tutte le precedenti deliberazioni ed azioni ufficiali adottate dal Psi su questi scottanti temi di politica estera¹⁷².

Come si può notare, Favero pensava le iniziative del Pci sulla questione mediorientale mostrassero tre problemi diversi: 1) la difficile posizione dei socialisti, stretti fra i comunisti e

¹⁷¹ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi Esteri, Israele, f. 80, b. 44, Paolo Favero a Giacomo Mancini, 13 aprile 1968.

¹⁷² APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi Esteri, Israele, f. 80 b. 44, Paolo Favero a Mancini, 22

una parte rilevante del mondo cattolico; 2) il ruolo subalterno della corrente socialista della CGIL nel sindacato; 3) la necessità di isolare Riccardo Lombardi che, a suo avviso, parlava a titolo personale e non a nome del Partito. In realtà, il quadro delineato non mostrava un dato e cioè che nel Psi gli amici di Israele erano molto numerosi, come dimostra la loro attività nell'Internazionale Socialista.

11. *L'Internazionale socialista e la battaglia contro l'antisemitismo in Urss*

L'attenzione del mondo socialista all'antisemitismo in Urss e nei paesi suoi amici fu una realtà costante per tutti gli anni Sessanta. Già Piero Caleffi nel gennaio 1961, nel suo reportage da Israele, si soffermò su questo tema notando che mentre nel 1921 Lenin aveva dato agli ebrei gli stessi diritti di tutte le nazionalità, dal 1948 «tutto era stato distrutto»¹⁷³. Lo sottolineava anche la scrittrice Giulia Filippetti Gentili, su *Critica sociale*, sostenendo che nel partito comunista di Mosca, nel governo e nell'amministrazione dello Stato, gli ebrei erano del tutto assenti, pur costituendo una delle comunità più numerose della società russa. A questo proposito scrisse:

Dopo la fondazione dello stato di Israele – e per quanto trotskismo e sionismo non andassero d'accordo – gli ebrei furono sospettati anche di sionismo; e le parecchie migliaia di ebrei non assimilati che parlavano ancora lo yiddish apparvero come un'entità straniera [...] già Lenin considerava che il sionismo fosse un concetto antisocialista e un fattore di frattura dello stato sovietico. Le conseguenze di questo punto di vista assunsero aspetti e proporzioni terrificanti nei cosiddetti «anni neri» (1948-1952) dell'epoca staliniana con la deportazione di più di 450 scrittori e artisti ebrei e con il famigerato processo dei medici [...] benché attualmente gli ebrei non abbiano da temere nuove manifestazioni di violenza, si può tuttavia affermare che essi [...] sono sottoposti ad un regime discriminatorio¹⁷⁴.

ottobre 1969. Cfr. anche *ibidem*, *Sintesi dell'intervento dell'on. Riccardo Lombardi a Palermo*.

¹⁷³ ISEC, Fondo Piero Caleffi, b. 3, f. 19, Israele: documenti e reportage.

¹⁷⁴ G. Gentili Filippetti, *Panorama sovietico*, in «Critica sociale», a. XX, febbraio 1960, pp. 101-103. L. Vasconi, *Le vicende degli ebrei nell'Urss*, in «Critica sociale», a. XX, 20 aprile 1960, pp. 205-208; U.A.G., *L'antisemiti-*

In effetti, non si trattò di casi isolati. Ad esempio, nell'autunno del 1963, l'*Avanti!* riportò le dichiarazioni di Nahum Goldmann, il presidente del congresso mondiale ebraico, che nel settembre di quell'anno a Parigi aveva denunciato l'Unione Sovietica dove il 60% dei condannati a morte per delitti politici era ebreo. In questo scenario, in casa socialista, i più attenti alla realtà degli ebrei russi furono gli esponenti dell'associazione Italia-Israele ed in particolare lo storico socialdemocratico Aldo Garosci, che ne fu uno dei principali sostenitori. Sulla rivista fondata da Turati, che dava ampio spazio a questi temi, egli propose una riflessione diversa da quelle solitamente pubblicate sulla stampa di sinistra.

A differenza delle interpretazioni che consideravano le persecuzioni antiebraiche come una delle manifestazioni delle dittature del Novecento, Garosci si soffermò sulla specificità dell'antisemitismo moderno, ponendosi una domanda tanto semplice quanto fondamentale: perché tra tutte le categorie e le nazionalità, proprio gli ebrei sono oggetto di particolare violenza?

Ci sono al riguardo tre spiegazioni possibili. La prima è che gli Ebrei incarnano il male; è la spiegazione di Hitler e non supponiamo che esplicitamente neppure la stampa sovietica arrivi mai a dirla, sebbene sia implicita nel tono di certe campagne. La seconda è che gli Ebrei sono, per la natura delle occupazioni vietate o permesse, condotti a scegliere certe attività. È la spiegazione di Marx e di Cattaneo; ma la stampa sovietica non la prende in considerazione, proprio perché nega che esistano discriminazioni contro gli Ebrei. Resta quella che si è provata valida in tante circostanze: e cioè che l'apparato sceglie d'istinto o di proposito gli ebrei, come elemento della popolazione più debole, contro cui si possono far valere antichi radicati risentimenti e superstizioni».

Garosci individuava tre diversi tipi di antisemitismo in Unione Sovietica: uno di carattere politico, che risaliva alle lotte del Bund contro il regime zarista, per cui i russi diffidavano della coscienza nazionale ebraica, cioè del fatto che gli ebrei percepivano sé stessi come un popolo, condividendo una religione e una tradizione culturale; un secondo diretto

smo nell'Unione Sovietica, in «Critica sociale», a. XXII, 5 luglio 1962, pp. 337-338. L. Vasconi, *Le epurazioni di Praga*, in «Critica sociale», a. XXIII, 20 maggio 1963, pp. 267-268.

contro gli intellettuali ebrei e contro il cosmopolitismo, basato sul nazionalismo russo; e, infine, un terzo legato al sionismo, considerato da Stalin come l'espressione della inaffidabilità degli ebrei, tanto che l'organizzazione ebraica di assistenza, la Joint, impegnata durante la guerra a salvare i profughi dal nazismo, all'inizio degli anni Cinquanta, era stata indicata come «mandante sionista» nel processo dei medici. Garosci ricordò che molto spesso queste tre forme di antisemitismo si intrecciavano e che a Mosca, e nelle democrazie popolari, la propaganda antisemita ricorreva «ai luoghi comuni antiebraici del tempo zarista, dipingendo l'ebreo come sfruttatore sociale e straniero: estraneo allo stato e alla società in cui vive». A questo proposito scrisse:

Come nella società feudale, le interdizioni ebraiche nell'Urss creano la vita fuori legge per gli Ebrei, li specializzano nei mestieri più odiosi, ove divengono oggetto di altre interdizioni e persecuzioni [...] l'antisemitismo è perciò nella odierna Urss un segno delle contraddizioni di quella società e un sintomo forse il più vistoso delle varie direzioni che essa può prendere [...] Per esempio l'accusa di antipatriottismo e di antisocialità [rivolta agli ebrei] comporterebbe che il regime facilitasse l'emigrazione loro [in Israele]; ma considerazioni di politica [...], che si riportano all'atteggiamento antisionista, fanno sì che il regime rifiuti di prendere in considerazione questa soluzione, pure largamente applicata in altri paesi al di là della cortina di ferro¹⁷⁵.

Alla metà degli anni Sessanta, proprio come esponente dell'associazione Italia-Israele, Garosci ebbe stretti contatti con l'Internazionale Socialista, che dalla sua rinascita nel 1951 si occupava dell'antisemitismo in Unione Sovietica. La denuncia era stata espressa nel congresso di Vienna del 1957, a Haifa nel 1960, e nel congresso di Amsterdam del 1963¹⁷⁶. Quell'anno, al suo interno, nacque il primo il gruppo di lavoro sull'antisemitismo in Europa dell'est, composto dai rappresentanti di

¹⁷⁵ A. Garosci, *L'antisemitismo in Urss*, in «Critica sociale», a. XXIII, n. 20 ottobre 1963, pp. 545-547; G. Filippetti Gentili, *C'è antisemitismo nell'Unione sovietica?*, in «Critica sociale», a. XXV, 20 marzo 1965, pp. 119-122; G. Filippetti Gentili, *Gli ebrei nell'Urss*, in «Critica Sociale», a. XXVII, 20 giugno 1967, pp. 353-354.

¹⁷⁶ *Antisemitism in Eastern Europe. A Socialist International publication*, London, 1968, p. 4.

Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda e Gran Bretagna¹⁷⁷. Sulla sua scia, a Roma l'associazione Italia-Israele organizzò un convegno per discutere il primo rapporto elaborato dal gruppo di lavoro *Report of an International Socialist Study Group on the Situation of Jews in the Ussr* in cui si affermava che, in conflitto con i principi stabiliti dalla stessa Costituzione sovietica, la comunità ebraica in Urss viveva pesanti discriminazioni come gruppo nazionale e come comunità religiosa¹⁷⁸. Due anni dopo Garosci, in rappresentanza del partito socialista, prese parte ad un nuovo gruppo di lavoro sulla questione ebraica in Urss, più ampio del precedente. Nato al congresso dell'Internazionale di Stoccolma del 1966, oltre ai membri del gruppo del 1964, vedeva la partecipazione dei rappresentanti di Francia, Belgio, Italia ed era diretto dal francese Robert Pontillon. Anche in questo caso ne nacque un convegno che si svolse a Milano nel 1966 sotto la presidenza di Giuseppe Ungaretti¹⁷⁹. Nel 1968 il gruppo di lavoro pubblicò un secondo report *Anti-semitism in Eastern Europe* che estese l'analisi ai diversi paesi della cortina di ferro e descrisse nuovi episodi, a testimonianza del crescente antisemitismo dei paesi socialisti¹⁸⁰. Oltre a sottolineare le promesse inattese del governo sovietico, il gruppo dichiarò che, dopo l'ondata 1948-1953, in Urss era in atto la più grave persecuzione antisemita mai esistita dai tempi dei *pogrom*. Per far conoscere i risultati dell'attività del gruppo di lavoro Italia-Israele nel dicembre del 1968 organizzò a Roma un terzo convegno, a cui la stampa socialista diede ampia visibilità¹⁸¹.

Si trattò di un'attività costante perché nel giugno del 1969 a Eastbourne l'Internazionale Socialista tornò a chiedere all'Urss

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ AAG, Attività politica. Italia – Israele, b. 90, f. 1513. *Gli ebrei nell'Unione sovietica, Convegno sulla situazione degli ebrei in URSS*, Roma, 1964.

¹⁷⁹ *Antisionismo e antisemitismo nell'Europa orientale*, Roma, Barulli, 1969.

¹⁸⁰ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11 Sezione Internazionale, Sottoserie 4 Paesi esteri, Israele, 11° congresso Internazionale Socialista, Eastbourne 16-20 giugno 1969. APSI, Direzione Nazionale, Serie 11 Sezione Internazionale, Sottoserie 3, Internazionale Socialista, b. 25, f. 4, *Socialist International Information*, November 14 1969, *The Socialist International and Soviet Jews*. Allegato: *Antisemitism in Eastern Europe. A Socialist International Publication*.

¹⁸¹ A. Asterdal, *Gli ebrei nell'Unione Sovietica*, in «Avanti!», 15 dicembre 1968, p. 6.

di interrompere «la campagna di propaganda antiebraica che, presentata sotto l'aspetto di antisionismo, incita l'antisemitismo e l'odio di razza»¹⁸². Nel novembre di quell'anno, il suo segretario l'austriaco Hans Janitschek scrisse al segretario generale delle Nazioni Unite U-Thant pregandolo di intervenire «for any initiative which may be taken within the United Nations regarding the plight of the three millions Jews in the Soviet Union»¹⁸³. Questi convegni nascevano dall'iniziativa di Garosci, di Caleffi e dell'associazione Italia-Israele in un momento in cui i due partiti socialisti erano uniti nel Psu. In realtà, quando nel 1969 si separarono, l'attenzione per questo tema non venne meno¹⁸⁴.

Paolo Vittorelli per il Psi dichiarò, al congresso di Londra, che erano i socialdemocratici a lasciare il partito e non i socialisti a chiederne l'espulsione. Rivendicando l'importanza del dialogo con tutte le forze del mondo del lavoro, Vittorelli ricordò che in Italia esisteva il partito comunista più forte d'occidente e che i socialisti non potevano ignorarne la forza e il peso politico. Gli rispose il socialdemocratico Mauro Ferri ricordando che prima dell'unificazione i socialisti non facevano parte dell'Internazionale e che lo scontro maturava proprio

¹⁸² APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi Esteri, Israele, f. 80, b. 44, 11° Congresso dell'Internazionale Socialista Eastbourne 16-20 giugno 1969.

¹⁸³ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 3 Internazionale Socialista, b. 25, f. 4, *Socialist International Information*, November 14 1969, *The Socialist International and Soviet Jews*. L'iniziativa seguiva la richiesta del rappresentante israeliano nell'IS: «The main aim is to secure for Russian Jews the right to leave the Soviet Union if they so desire» La denuncia era chiarissima e mirava a chiedere per gli ebrei gli stessi diritti degli altri cittadini sovietici, la possibilità di avere libertà di culto, come gli osservanti altre religioni, il diritto di riunificazione familiare: The Jewish population of the Soviet Union experiences discrimination as a national minority group, as a religious community, and as individuals; this is in clear conflict with the principles laid down in the Soviet Constitution and represents a failure in the case of Jewish citizens – to honour the guarantees contained in that constitution concerning the human and the civil rights of the individual.

¹⁸⁴ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 3 Internazionale Socialista, b. 25, f. 168, Procès Verbal de la Réunion extraordinaire du Bureau de l'International Socialiste, Londre 10 septembre 1969. Nel febbraio del 1969 Italia-Israele organizzò a Roma un convegno per la salvezza degli ebrei nei paesi arabi. APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi Esteri, Israele, f. 80, b. 44.

sul rapporto con il Pci e con l'Urss. A suo avviso, dato che i comunisti disponevano del 30 per cento dei consensi, erano possibili solo due strade: accordarsi con loro o combatterli. Il partito di Saragat scelse la seconda strada mentre i socialisti, almeno per il decennio a venire, la prima¹⁸⁵. Ciò nonostante, entrambi rimasero nell'Internazionale, mantenendo buoni rapporti con i partiti socialisti israeliani e continuando ad occuparsi dell'antisemitismo in Urss e ad avere buoni rapporti con la sinistra israeliana.

A questo proposito, nel settembre 1969 Peretz Merhav, esponente di spicco del Mapam, scrisse a De Martino per dichiarare che nei dieci anni seguiti al conflitto mondiale il suo partito si era sempre sentito vicino al Psi perché vi trovava «un'alternativa socialista di sinistra sia all'opportunismo socialdemocratico incapace di difendere la causa della classe operaia», sia «al dogmatismo comunista, senza autonomia né democrazia». Preoccupato che la scissione del 1969 facesse venire meno il sostegno dei socialisti italiani a Israele, così scriveva:

è nostra viva speranza che il Psi continui a dar prova della sua tradizionale amicizia per lo Stato di Israele e per il popolo ebraico e, come in passato, dia il suo appoggio alla lotta che il nostro partito, quale rappresentante della sinistra israeliana e dell'apertura di trattative per una pace giusta e stabile che ponga fine al tragico conflitto che dilania due popoli affini¹⁸⁶

A nome di De Martino, De Pascalis lo tranquillizzò

Voglio in primo luogo ringraziarti per il tuo giudizio estremamente positivo che tu manifesti nei confronti del Psi e della giusta valutazione che riveli al riguardo della recente secessione della estrema destra del Partito. Il Psi ha oggi ritrovato le condizioni necessarie e sufficienti per poter ricollegarsi con le tradizioni del socialismo democratico e di sinistra. Siamo per questo al lavoro... resta ferma – oggi come ieri – la nostra antica amicizia per il popolo di Israele e la nostra azione politica

¹⁸⁵ APSI, Serie 11 Sezione Internazionale, Sottoserie 3 Internazionale Socialista, b. 25, f. 208, *Extraordinary Bureau Meeting of Socialist International, September 10 1969*.

¹⁸⁶ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi Esteri, Israele Mapam, f. 82, b. 44, 7 settembre 1969, Peretz Merhav a De Martino.

si rivolge in questi giorni ad appoggiare tutti gli sforzi che vengono da più parti effettuati per realizzare una democratica e pacifica coesistenza araboisraeliano e per aprire serie e concrete trattative di pace¹⁸⁷.

Da allora l'attenzione nei confronti dell'antisemitismo in Urss rimase viva e semmai si rafforzò tanto che alla fine di novembre del 1969 il Parlamento di Tel Aviv fece pervenire una richiesta di aiuto per gli ebrei della Georgia che si erano rivolti alle Nazioni Unite per entrare in Israele¹⁸⁸.

¹⁸⁷ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi Esteri, Israele Mapam, f. 82, b. 44, Luciano De Pascalis a Peretz Mehrev, 17 ottobre 1969.

¹⁸⁸ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4 Paesi Esteri, Israele f. 80, b. 44, Risoluzione adottata dalla Knesseth in sessione straordinaria il 19 novembre 1969.

La crisi

1. *La crisi dei rapporti fra la sinistra italiana e gli ebrei*

Nel luglio del 1970 la giornalista Rosellina Balbi sulla rivista *Nord e Sud* descrisse la trasformazione dell'opinione pubblica italiana dopo la guerra dei Sei giorni. A suo avviso, «una nuova atmosfera», «carica di pregiudizi e di menzogne» contro lo Stato ebraico, caratterizzava le proteste dei giovani di sinistra che, pochi mesi prima, in occasione della visita del Presidente Nixon avevano gridato per le strade di Roma: «torna in America dai tuoi ebrei»¹.

In effetti, dalla fine degli anni Sessanta, la storia del rapporto fra la sinistra italiana e gli ebrei, entrò nella sua fase più difficile. In ambito internazionale la novità di maggiore rilievo fu il processo di formazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, guidata da Yasser Arafat, che dal 1969 divenne lo strumento politico e militare per creare uno Stato palestinese. Da allora i suoi militanti si presentarono all'opinione pubblica internazionale come i combattenti della battaglia contro l'oppressore israeliano e contro l'imperialismo. In questo scenario costruirono un dialogo privilegiato con i comunisti italiani che caratterizzò la relazione fra la sinistra e la questione ebraica per i successivi anni².

¹ R. Balbi, *L'opinione pubblica e Israele*, in «Nord e Sud», a. XVII, n. 123, luglio 1970, p. 23.

² M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati. 1955-1975*, Milano, Franco Angeli, 2011; G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 42-46; L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini, 2006 e *L'internazionalismo difficile. La diplomazia del Pci e il Medio Oriente dalal crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

Sul piano nazionale i dati più rilevanti furono tre: il successo del Pci, sempre più schierato su una posizione di dura critica allo Stato di Israele e al sionismo; la crisi del Psi, provato dal fallimento del centro sinistra e dell'unificazione con i socialdemocratici, convinto che l'unica possibilità fosse un'alleanza con i comunisti, impegnato ad allargare il centro-sinistra alla partecipazione del Pci e diviso fra una corrente filoaraba e una filoisraeliana che, come si è già accennato, rimase forte e ben visibile fino alla fine del decennio; la nascita di una nuova sinistra particolarmente attenta al conflitto mediorientale, con un radicale antisionismo, non privo, in qualche caso, di espressioni antisemite³.

Guidato dal 1972 da Enrico Berlinguer, il Pci rafforzò la propria immagine di principale partito comunista d'Occidente, punto di riferimento dei movimenti di liberazione di tutto il mondo, ma anche principale beneficiario della spinta promossa dai movimenti sociali di metà anni Settanta. Come è noto, alle elezioni del 1976 ottenne un successo straordinario con il 34,3 per cento dei voti, mentre i socialisti arrivarono al loro minimo storico con il 9,6 aprendo la strada alla segreteria di Bettino Craxi. I socialdemocratici si attestarono intorno al 3 per cento, restando un piccolo partito tradizionalmente filoisraeliano. La società italiana si era spostata a sinistra, con i partiti della tradizione marxista, capaci di rappresentare metà dell'intero elettorato. Di questa larga parte di italiani, solo il 3 per cento era espressione del mondo socialdemocratico, con il Psi alla ricerca di una propria identità, i comunisti in posizione di netta prevalenza e il moltiplicarsi di nuove formazioni alla sua sinistra. Dunque, come è stato efficacemente sintetizzato, alla metà degli anni Settanta, il Pci esprimeva al massimo la propria autonomia culturale e politica e la propria forza nella sinistra

³ Fra la vasta bibliografia sono stati più utilizzati in questa sede: G. Amato L. Cafagna, *Duello a sinistra*, Bologna, il Mulino, 1982; G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Roma, Editori Riuniti, 1987; R. Gualtieri, *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943- 1991*, Roma, Carocci, 2001; E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, IV, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 235-275; *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Lungro di Cosenza, Marco editore, 2011; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013.

italiana. È vero che nel 1975 su *Mondoperaio* Norberto Bobbio mise in dubbio l'esistenza di una dottrina marxista dello Stato e criticò l'idea di una via italiana al socialismo⁴. Ne nacque un dibattito importante a cui parteciparono diversi intellettuali di area socialista e comunista. In realtà queste critiche assunsero un peso politico solo alla fine del decennio quando Craxi immaginò di dare vita ad una nuova sinistra riformista, e soprattutto autonoma culturalmente e politicamente dal Pci. Fino a quel momento, e per tutti gli anni Settanta, la sinistra italiana rimase profondamente influenzata dall'eredità del pensiero marxista e per questo partecipò al dibattito che si era sviluppato nel resto del mondo, registrando l'affermarsi di un nuovo pensiero critico anti-capitalista.

Già dalla metà del decennio precedente, in America e in Europa, gli intellettuali di sinistra avevano espresso analisi durissime verso la società di massa. Rappresentando sé stessi come la parte buona di un mondo non corrotto dal consumismo, molti di loro avevano abbandonato il marxismo ortodosso per lasciare spazio a nuove forme di critica radicale. Fra gli esponenti della tradizione socialista, di quella più radicale ma anche di quella riformista, si diffuse l'idea che la società capitalista fosse capace di manipolare le masse con la propaganda e di creare una falsa coscienza, come avevano sostenuto i teorici della Scuola di Francoforte negli anni Cinquanta e come affermava Herbert Marcuse, le cui opere principali arrivarono in Italia nella seconda metà degli anni Sessanta ed ebbero un grande successo.

Allora, molti intellettuali di sinistra si impegnarono a mostrare che il capitalismo era un sistema oppressivo analogo a quelli creati dai regimi totalitari. La classe dirigente che falsificava le coscienze e opprimeva i popoli, non si identificava più nelle diverse forme di fascismo, ma nella democrazia liberale borghese. Come ha ricordato George Mosse, questi intellettuali, rivendicando la battaglia per un mondo più giusto, ancora una volta dimenticarono l'antisemitismo. Di fatto, come vedremo, gli ebrei tornarono a sparire dentro un mondo che doveva essere liberato dall'oppressione⁵.

⁴ L. Covatta, *La cultura politica del Psi nell'elaborazione delle riviste, in Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e M. Gervasoni, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 39-63.

⁵ G.L. Mosse, *Left Wing Intellectuals and the Jewish Problem in the*

2. *La discussione nel movimento studentesco e nei gruppi della sinistra extraparlamentare*

Dal biennio 1968-69, e per tutti gli anni Settanta, i movimenti studenteschi mostrarono un interesse non episodico per il Medio Oriente, che dopo la guerra dei Sei giorni divenne uno degli scenari più importanti della politica internazionale⁶. L'attenzione derivava dal fatto che le diverse anime della nuova sinistra consideravano le lotte del Terzo mondo come un esempio esportabile in Occidente e ritenevano che i paesi europei, dove era nata la riflessione sulla lotta di classe, non costituissero più il luogo d'elezione della battaglia politica. Critici severi dei partiti tradizionali, e del ruolo dell'Urss stalinista come guida del proletariato, intellettuali e politici videro nei movimenti di liberazione nazionale laboratori di nuove strategie che avrebbero posto fine all'imperialismo. Erano convinti che il bipolarismo Usa-Urss avrebbe potuto essere superato da un nuovo internazionalismo, nato, secondo molti, durante la conferenza di Bandung del 1955 e rafforzato dalla guerra di Algeria del 1962⁷.

Dal punto di vista ideologico, che ha una particolare importanza per i rapporti con la questione ebraica, i gruppi della nuova sinistra negavano il valore della democrazia liberale, considerata un involucro vuoto e al contempo oppressivo, e contestavano le organizzazioni tradizionali della sinistra. In previsione della radicalizzazione del conflitto sociale, ambivano ad organizzare le future iniziative dei movimenti degli studenti e degli operai

'Thirties' and in the 'Sixties', in «Dispersion and unity», 1, 1973, pp. 106-116.

⁶ G. Panvini, *La nuova sinistra*, in *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 213-240; *La sinistra extraparlamentare in Italia: storia, documenti, analisi politica*, a cura di G. Vettori, Roma, Newton Compton, 1973; N. Balestrini, P. Moroni, con F. Berardi, S. Bianchi, *L'orda d'oro, 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 2011. Sulla decolonizzazione, ed in particolare sul dibattito fra gli intellettuali di sinistra, cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015.

⁷ Per questo, sul finire degli anni Sessanta, si accrebbero le iniziative di carattere culturale a sostegno delle ragioni delle battaglie dei popoli più poveri: piccoli editori, scrittori e intellettuali si impegnarono progressivamente in senso antiimperialista diffondendo una certa mitizzazione del Terzo mondo, oltre che un certo fascino per la violenza politica e per la guerriglia che aveva nel Vietnam il suo simbolo più importante. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, cit., p. 92.

in una prospettiva comune. Tutto questo ebbe una grande importanza nel rapporto fra la sinistra e gli ebrei provocando due trasformazioni apparentemente contraddittorie: da un lato la critica della nuova sinistra contro lo stalinismo, contro le forme del totalitarismo e quindi anche contro l'antisemitismo sovietico, favorì il dialogo con gli ebrei⁸. Dall'altro, la nuova sinistra non si differenziò realmente da quella tradizionale facendo sua una posizione antisionista e antisraeliana. *Lotta Continua*, *Potere operaio*, *Avanguardia operaia*, ma anche il gruppo de *Il manifesto*, si richiamavano ad una prospettiva rivoluzionaria in nome della quale esprimevano un severo antisionismo.

In effetti, mentre Piero Del Negro su *Critica sociale* notava che fra le masse arabe era nato il mito dei guerriglieri palestinesi, figlio del conflitto arabo-israeliano e del sottosviluppo, e Nello Bernardi definiva «del tutto vuoto» il titolo di socialisti affibbiato ai movimenti arabi, per i gruppi della sinistra extraparlamentare i palestinesi erano un soggetto rivoluzionario. Così scrissero su *Quaderni piacentini* e così fece Luciana Castellina nel 1970 notando che non si trattava più di «un piccolo nucleo di guerriglieri in lotta per la propria terra» ma di «una forza rivoluzionaria»⁹. Come altri popoli in lotta, e soprattutto come i vietnamiti, divenuti il simbolo della guerra contro l'imperialismo americano, i palestinesi erano i testimoni delle più importanti battaglie contro lo sfruttamento del proletariato. E in questo senso, proseguivano la lotta politica iniziata in Italia dai partigiani nel 1943. L'obiettivo di questa nuova sinistra era recuperare lo spirito originario della lotta politica, richiamandosi ad una rappresentazione della Resistenza come «occasione mancata» e «rivoluzione interrotta», un «modello ideale», al pari della Cina, di Cuba e dei movimenti dell'America latina. Percependo sé stessi come veri rivoluzionari, operai, studenti e intellettuali rifiutavano il marxismo-leninismo tradizionale, in nome del maoismo e della

⁸ Z. Lamm, *La nouvelle gauche et l'identité juive*, in *Confrontation. Points de vue sur le sionisme, L'Organisation Sioniste mondiale*, Jerusalem, 1969.

⁹ P. Del Negro, *La resistenza palestinese e gli Stati arabi*, in «*Critica sociale*», a. 62, n. 6, 20 marzo 1970, pp. 182-183; N. Bernardi, *Socialismo islamico e Palestina*, in «*Critica sociale*», a. 62, 14, 20 luglio 1970, pp. 435-436; *Palestina: l'altra faccia della rivoluzione*, in «*Quaderni piacentini*», 42, novembre 1970, p. 9; L. Castellina, *Medio Oriente: l'alternativa rivoluzionaria*, in «*Il manifesto*», a. II, n.10-11, Ottobre-Novembre 1970, p. 25.

lotta dei popoli del Terzo mondo, sentendosi traditi dal Pci e dalle altre forze democratiche.

Lex partigiano e storico Claudio Pavone sostenne che «la resistenza si concluse con un compromesso», che «elevare il compromesso a valore» era «stato compito della agiografia e della utilizzazione della resistenza come puntello dall'attuale assetto politico-sociale» e che i giovani avevano «intuito che la resistenza» era ormai «venuta assumendo una fisionomia conservatrice»¹⁰. Il socialista Guido Quazza fu ancora più esplicito e spiegò i legami fra la Resistenza del 1943 e le proteste studentesche del 1968: «non ci si può non richiamare almeno a quanto costituisce l'innegabile continuità, pur nel mutare della situazione storica, fra la rivolta partigiana e la rivolta studentesca». Era un modo per accusare il Pci di tradimento dello spirito resistenziale, di dichiararsi vicini alle lotte studentesche e alle ragioni delle tante forze che nascevano fuori dal Parlamento a sinistra dei comunisti¹¹.

Coerentemente con questa visione della storia d'Italia, all'inizio degli anni Settanta, il collettivo romano *Palestina rossa* spiegò che il Pci e il Psiup volevano «manipolare un fatto rivoluzionario di grande portata» mobilitandosi per la causa palestinese e dando vita ad iniziative in tal senso. E così come avevano apertamente tradito la causa della rivoluzione in Italia fra il 1943 e il 1945, tradivano quella del popolo palestinese¹². Lo sostenne ancora più chiaramente il gruppo fondato da Mario Capanna a Milano *Movimento studentesco* che il 25 aprile del 1971, per celebrare la liberazione e la fine della guerra, ospitò un'immagine di Arafat sulla copertina del giornale ed ebbe parole durissime nei confronti del Pci. Mancando nel partito «il problema della dittatura proletaria, della distruzione violenta dello Stato borghese», il Pci – secondo Capanna – si rivelava incapace di comprendere i movimenti rivoluzionari internazionali e interni¹³. Era, dunque, una forza riformista, non diversa da altre, nemiche dei popoli oppressi. Occorreva, invece, ripartire

¹⁰ C. Pavone, *I giovani e la Resistenza*, in «Resistenza. Giustizia e libertà», XXI, 7, luglio 1968, p. 3.

¹¹ G. Quazza, *Nella protesta dei giovani lo spirito della Resistenza*, «Resistenza. Giustizia e libertà», 9, settembre 1968, p. 3.

¹² Collettivo Palestina rossa, *Palestina. Imperialismo, revisionismo e piano Rogers*, Pacini, Pisa, 1971.

¹³ *La situazione attuale e i compiti politici del Movimento Studentesco*, Milano, Cuem, 1971, p. 35.

dall'esperienza della Resistenza e dal pensiero di Mao-Tse Tung, considerandolo come «il marxismo leninismo dell'epoca in cui l'imperialismo si avvia alla sua completa disfatta e il socialismo avanza in tutto il mondo»¹⁴. «Esso – scrivevano sul giornale fondato da Capanna – rappresenta la sintesi dell'esperienza storica del proletariato mondiale e l'analisi delle leggi oggettive del funzionamento della società borghese e del loro svolgimento dialettico nelle varie epoche e fasi storiche». In effetti, i maoisti milanesi pensavano che «nei paesi coloniali e semicoloniali la rivoluzione» avesse vinto ponendo le basi per una nuova democrazia¹⁵. Coerentemente con la scelta di dedicare la copertina del 25 aprile a Yasser Arafat, *Movimento studentesco* rappresentò la guerra contro Israele come un momento decisivo del processo rivoluzionario in corso e gli israeliani come nuovi nemici. Ovviamente non fu l'unico.

Sin dalla fine degli anni Sessanta, utilizzando un paragone già apparso nella stampa di sinistra negli anni Cinquanta, i gruppi extraparlamentari paragonarono il comportamento della classe dirigente israeliana, definita genericamente sionista, a quello dei nazisti. Già nel gennaio del 1969 *Servire il popolo*, l'organo dell'Unione marxisti leninisti, scrisse che gli israeliani impiegavano la logica del nazismo ricorrendo a mezzi di sterminio¹⁶. Lo stesso anno un opuscolo della casa editrice East, nata a Roma e finanziata dalla lega araba, affermò che i sionisti avevano una «concezione della violenza come strumento della politica e della storia» e che «già dal 1948 senza alcuna spiegazione a sangue freddo la banda Irgun» aveva distrutto «il villaggio di Deir Yassin» in un «massacro» «paragonabile ai crimini nazisti»¹⁷.

Negli anni a venire questo richiamo al nazismo caratterizzò le polemiche antisioniste di molti giornali della nuova sinistra ed in particolare di *Lotta Continua* che nel settembre 1972 parlò della «ferocia del genocidio sionista» e scrisse: «l'aggressione

¹⁴ *Ibidem*, p. 4.

¹⁵ *Ibidem*, p. 9.

¹⁶ *Guerra di popolo contro i nazi-israeliani*, in «Servire il popolo», gennaio 1969, p. 23.

¹⁷ *Lo spirito della violenza alla base del movimento sionista*, Roma, East, 1969, p. 4. Sull'attività editoriale della East cfr. A. Marzano G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Roma, Viella, 2013, pp. 69-72.

israeliana al Libano si è svolta con i metodi classici delle invasioni hitleriane: distruzione e uccisione di tutto ciò che viene incontrato durante l'avanzata»¹⁸. Sostenendo che nessun vero comunista avrebbe mai potuto essere antisemita, affermarono che i sionisti, «in nome dell'ebreo», accoglievano i privilegi, i metodi e gli ideali della classe imperialista, trasformandosi in persecutori. In questo scenario, con una riflessione al confine fra antisionismo e antisemitismo, *Lotta Continua* scrisse:

Fintantoché l'ebreo risponderà come ebreo, l'ebreo avrà ragione di avere paura. Costretto a cercare la propria salvezza nei suoi aguzzini di un tempo, si lascerà trasformare in loro complice e tornerà ad esserne la vittima quando allo stato maggiore imperialista questo sembrasse ancora un buon affare. Dal momento in cui si riconoscerà nella lotta per abolire il dominio di classe, nella solidarietà tra gli sfruttati e tra gli oppressi, nella società comunista, il proletario ebreo troverà l'unica via per liberarsi. [...] Ad ognuno di noi, ebreo o no, è imposto di schierarsi. Da una parte o dall'altra. Dalla parte dell'imperialismo o del comunismo. Dalla parte di uno stato sionista, massacratore e razzista, alleato dell'imperialismo mondiale, o dalla parte di una lotta che solo in quanto è di classe consente di non sacrificare valori e aspirazioni nazionali, e che unisce nella stessa trincea le masse palestinesi e il proletariato israeliano¹⁹.

L'accusa di comportarsi come i nazisti venne ribadita con forza nell'ottobre del 1972 quando il servizio segreto israeliano riuscì a rintracciare a Roma Wael Zweiter, il portavoce dell'Olp, e lo uccise per vendicare la strage delle Olimpiadi di Monaco del settembre di quell'anno in cui avevano perso la vita undici atleti israeliani sequestrati da un commando di *Settembre nero*. In quella occasione *l'Unità*, *Mondo nuovo*, *Lotta Continua* e *il manifesto* accusarono di terrorismo gli israeliani e rivendicarono la possibilità che un popolo in lotta come i palestinesi usasse le armi contro un nemico decisamente più potente²⁰.

Addirittura nell'aprile del 1973 *Lotta Continua* parlò della soluzione finale per paragonare le violenze israeliane sui palestinesi a quelle compiute dai nazisti sugli ebrei.

¹⁸ *Il terrorismo israeliano. L'eroismo palestinese*, in «Lotta Continua», 19 settembre 1972, p. 3.

¹⁹ *L'infamia antisemita*, in «Lotta Continua», 10 settembre 1972, p. 1.

²⁰ *Terrorismo*, in «l'Unità», 9 settembre 1972, p. 1; R. Gaita, *Dove sono i killers di Zuaiter*, in «l'Unità», 22 ottobre 1972, p. 1.

La spregiudicatezza, la tracotanza, il cinismo più incredibile di cui gli israeliani hanno dato prova in quest'ultimo episodio (e non molto tempo fa, per non citarne che uno fra i tanti, nell'abbattimento dell'aereo di linea libico sul Sinai) sono tali da riportare alla memoria i metodi nazisti. Così come l'ombra del nazismo si stende su quella specie di «soluzione finale» cui i dirigenti israeliani sembrano ormai puntare: l'eliminazione del problema palestinese per mezzo dell'eliminazione fisica dei palestinesi stessi. Così una delle più grandi tragedie del nostro secolo, la persecuzione degli ebrei, sembra aver lasciato un segno indelebile su coloro che ne furono le vittime, facendone oggi i carnefici di una nuova tragedia»²¹.

Gli esempi potrebbero continuare senza cambiare la sostanza del discorso che riguardò anche la stampa vicina al Pci²². *Paese sera* ricevette la lettera di un compagno che definì Israele peggior del Terzo Reich perché «con la sua fredda, feroce, premeditata erodiana azione assassina» stava «riabilitando Hitler e la sua soluzione finale del problema ebraico»²³.

Secondo Guri Schwarz, il confronto fra il comportamento degli israeliani e quello dei nazisti, derivava dall'esistenza di una coppia oppositiva per cui parlare degli ebrei significava evocare l'esperienza del nazionalsocialismo, costruendo un'immagine per polarità²⁴. In realtà, nella stampa dei movimenti studenteschi e in quella dei gruppi extraparlamentari di sinistra, si assiste a un'operazione molto più specifica. L'idea che gli ebrei, scampati al genocidio, si comportassero da carnefici rispondeva all'esigenza di attenuare la colpa europea della *Shoah*, sostenendo che i perseguitati erano capaci, anche loro, della più violenta delle brutalità. Per individuare le responsabilità della classe dirigente israeliana, i movimenti extraparlamentari facevano ricorso alla storia di un intero popolo, accusandolo di comportarsi come i suoi carnefici. Da allora, per la sinistra più radicale, il confine fra il sionismo e l'antisemitismo non è mai stato una linea netta:

²¹ *La soluzione finale*, in «Lotta Continua», 12 aprile 1973, p. 1; *No al terrorismo nazista di Israele*, in «Avanguardia operaia», 28 settembre 1972, p. 16; *Un genocidio programmato*, *ibidem*.

²² *Cisgiordania. Via al pogrom contro i palestinesi*, in «il manifesto», 13 aprile 1973, p. 3.

²³ A. Cesarini, *Israele peggio di Hitler*, in «Paese Sera», 3 marzo 1973; Cfr. anche T. Vecchietti, *Terrorismo di Stato: ma Nixon è con Dayan*, in «Rinascita», n. 48, 20 aprile 1973, 16, p. 12; Id., *La bomba israeliana*, in «Rinascita», n. 49, 13 dicembre 1974, p. 17.

²⁴ Marzano Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., pp. 117-137.

si può accusare chiunque di commettere i crimini più efferati nella gestione di un conflitto, ma perché richiamare un'esperienza fuori contesto? Per le ragioni su indicate e per proporre un'interpretazione della storia in cui i fascisti, i nazisti, gli americani, gli israeliani e la sinistra revisionista costituivano i nemici della rivoluzione, con l'imbarazzante risultato che gli ebrei, vittime sì della *Sboab*, si ritrovavano in una parte diversa da quella in cui la storia del Novecento li aveva collocati.

3. *Il Pci, il conflitto mediorientale e la guerra del Kippur*

Le accuse della sinistra extraparlamentare erano ingenerose perché dalla fine degli anni Sessanta, e per i quindici anni successivi, il Pci fu partito italiano più vicino alla causa dell'Olp. Nel marzo del 1969 a Roma, con il Psiup, i comunisti fondarono il Comitato italiano per la solidarietà con il popolo palestinese e nel novembre dello stesso anno, a Palermo, furono fra gli organizzatori della conferenza *Mediterraneo 70* a cui invitarono gli esponenti dell'Olp e di Al Fatah, ma non quelli di Israele. In quella sede, laici e comunisti, socialisti e esponenti della sinistra democristiana, si trovarono d'accordo nel sostenere i palestinesi e nel dichiarare il loro impegno contro l'imperialismo atlantico, ritenuto minaccioso per l'Europa del sud²⁵.

Sul loro quotidiano i comunisti scrissero che a Palermo aveva preso il via «una piattaforma di aperta lotta alla politica annessionista e neorazzista del sionismo, e di esplicito sostegno alla guerra di liberazione»²⁶. La sinistra del Partito socialista, con Riccardo Lombardi, dichiarò che il cambiamento più importante avvenuto negli ultimi anni era «la nascita dell'identità palestinese», il solo popolo arabo senza uno Stato, «il maggiore perdente», che tuttavia aveva «ritrovato il rispetto di sé stesso e la dignità combattendo con le armi». «Pertanto,

²⁵ Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, cit., p. 196. Sulle proteste di Terracini, M. Nicolo, *Un impegno controcorrente. Umberto Terracini e gli ebrei (1945-1983)*, Torino, Zamorani, 2018, p. 113.

²⁶ APCI, 1969. Sezione di lavoro. Sezione di organizzazione, mf. 3156-1. Convegno internazionale *Mediterraneo 70* per l'autodeterminazione e il progresso dei popoli contro la politica dei blocchi. Palermo, 22-23 novembre 1969; G. Frasca Polara, *Applauditi i partigiani palestinesi al Convegno ant imperialista di Palermo*, in «l'Unità», 24 novembre 1969, p. 3.

a suo avviso, «il problema, anche di fronte alla degenerazione del sionismo», era trovare «una patria comune» «vincolata da sudditanze imperialistiche»²⁷.

Coerentemente con questa linea, quando nel marzo del 1970, Carlo Galluzzi, della sezione esteri, comunicò al proprio partito che alcuni ebrei italiani di sinistra stavano preparando un viaggio per prendere contatto con i movimenti non sionisti, il Pci non inviò alcuna delegazione in Israele²⁸. E, in effetti, l'inizio degli anni Settanta coincise con la fase di massima freddezza nei rapporti fra i comunisti e lo Stato ebraico, come testimoniano, fra l'altro, i discorsi e gli scritti di Gian Carlo Pajetta: uno degli artefici della politica internazionale del Partito, nonché un fervido sostenitore dell'amicizia con gli Stati arabi e un severo critico di Israele.

Convinto dell'importanza di intensificare la lotta contro gli Stati Uniti e i loro alleati, nel suo *Socialismo e mondo arabo*, che raccoglieva il rapporto presentato al comitato centrale del partito nel febbraio del 1970, Pajetta sostenne che Israele era il principale responsabile del conflitto mediorientale: un paese coloniale, nato da un errore dell'Onu, che nel novembre del 1947 aveva impedito l'unità araba. In realtà, la resistenza dei nemici di Israele non era stata piegata perché al contrario molti di loro si incamminavano verso un nuovo modello di società. A suo avviso, in Medio Oriente esistevano tre realtà diverse: paesi socialisti, paesi come la Libia e il Marocco dove vivevano nuove forme statuali, paesi dominati da élite conservatrici²⁹. Per aiutare i primi occorreva riprendere la via battuta da Enrico Mattei e costruire un dialogo con gli arabi. L'Italia con gli altri Stati europei, con il movimento operaio e i gruppi di lotta di liberazione, avrebbe dovuto svolgere un ruolo nella costruzione di un Mediterraneo socialista antiamericano e antisionista.

²⁷ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11 Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi esteri, Israele, Sinistra socialista. Agenzia politica della Sinistra Socialista: Intervento di Riccardo Lombardi s.d.

²⁸ APCI, Sezione estero, Roma, 13 marzo 1970, mf. 71, lettera di Carlo Galluzzi all'ufficio di segreteria.

²⁹ G. Pajetta, *Socialismo e mondo arabo*, Roma, Editori riuniti, 1970 e Id., *Considerazioni su marxismo e socialismo nei paesi arabi*, in «Critica marxista», 6, 1972, pp. 78-90. Cfr. anche Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, cit., p. 196; Riccardi, *Il problema Israele*, cit., pp. 414-415.

Questa posizione fu espressa in modo altrettanto chiaro da Uri Avnery, un giornalista israeliano, molto critico della classe dirigente del suo paese, che fu al centro di una polemica sorta in casa comunista. Nella primavera del 1970 la casa editrice Laterza si rivolse al Pci chiedendo il nome di un dirigente disponibile a presentare il volume di Avnery, *Israele senza sionisti*, da poco tradotto in italiano. Ne nacque un conflitto perché gli esponenti del Pci cercarono di convincere Laterza che la persona adatta all'evento fosse Emilio Sereni, mentre l'editore preferiva Umberto Terracini. Alla fine Terracini e Laterza ebbero la meglio e l'11 maggio del 1970, al teatro Eliseo di Roma, il volume fu discusso davanti ad un'ampia platea. Così riferì un anonimo relatore alla segreteria del Pci, scrivendo che il pubblico della conferenza era composto prevalentemente da membri «della colonia ebraica di Roma» e che Terracini era «arrivato a sostenere l'esigenza di riconoscere il diritto all'esistenza dello Stato di Israele così com'è, non precisando se Israele doveva ritirarsi o meno dai territori occupati nella guerra del 1967»³⁰.

In ogni caso, in quei primi anni Settanta, la posizione del Pci era quella sostenuta da Giancarlo Pajetta. A questo scopo, cercando di coinvolgere nel dibattito settori dell'opinione pubblica non comunista, come era accaduto a Palermo nel 1969, nel maggio del 1973, il Partito organizzò a Bologna la «conferenza internazionale per la pace e la giustizia nel Medio Oriente». Anche in quella sede i delegati dei paesi partecipanti furono d'accordo nella richiesta di immediata di esecuzione delle risoluzioni Onu e nell'appoggio incondizionato alla lotta palestinese³¹. Secondo studi recenti, data la presenza a Bologna dei comunisti israeliani, questa linea teneva insieme l'antisionismo della sinistra e le posizioni più vicine allo Stato ebraico perché il Pci, che era la forza più rilevante in termini numerici, si era sempre dichiarato per il diritto all'esistenza di

³⁰ APCI, Verbale segreteria, mf. 71, Roma, 11 maggio 1970.

³¹ APCI, Verbale segreteria, mf. 45. Cfr. anche *Conferenza a Bologna per il Medio Oriente*, in «l'Unità», 12 maggio 1973, p. 1 e p. 14. G. Lannutti, *Ampia unità al convegno per il Medio Oriente*, in «l'Unità» 13 maggio 1973, p. 15. Cfr. A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Roma, Editori riuniti, 1996, pp. 44-46; Riccardi, *Il problema Israele*, cit., pp. 459-460; Id., *L'internazionalismo difficile*, cit., p. 25.

Israele³². In realtà, pronunciarsi a favore dell'esistenza di uno Stato non significa assumere una posizione equidistante che il Pci non ebbe fino agli anni Ottanta inoltrati, come risulta dalla dichiarazione finale della conferenza di Bologna, nella quale veniva indicato un responsabile del conflitto arabo-israeliano.

La conferenza rivolge un appello pressante ai popoli di tutti i paesi del mondo affinché facciano trionfare una soluzione politica del conflitto nel Medio Oriente, mediante l'applicazione integrale delle risoluzioni dell'Onu del 22 novembre 1967 e del 4 novembre 1970, che comportano, in primo luogo, da parte dello Stato di Israele, il ritiro delle sue forze armate da tutti i territori arabi occupati dopo il giugno 1967 e il riconoscimento dei legittimi diritti nazionali del popolo arabo di Palestina³³.

Non stupisce, dunque, che quando il presidente Anwar al-Sadat dichiarò guerra a Israele, nel giorno dello Yom Kippur, il Pci si schierò apertamente con l'Egitto. Per tutto il mese di ottobre il quotidiano del Partito affermò che il conflitto dipendeva dal mancato ritiro degli israeliani dai territori occupati nella guerra dei Sei giorni. Gerardo Chiaromonte, durante la riunione del comitato centrale del 17, espresse un giudizio positivo sul governo italiano, compiaciuto che l'atmosfera non fosse quella del 1967 di «un esasperato anticomunismo», antisovietico, antiarabo, e invitò il ministro degli Esteri Moro ad abbandonare l'equidistanza per rendersi conto che la Siria e l'Egitto non miravano a distruggere Israele, ma a riconquistare i territori del 1967³⁴. Il giorno dopo alla Camera Sergio Segre ribadì l'appoggio dei comunisti al governo e invitò Israele ad un ripensamento delle sue scelte³⁵.

³² Nicolo, *Un impegno controcorrente*, cit., pp. 104-105. In ogni caso la presenza dei comunisti israeliani era stata sostenuta dal Psi, come risulta da una lettera di Luciano De Pascalis al Partito comunista israeliano del giugno 1971, APSI, Direzione Nazionale, Serie 11 Sezione Internazionale, Sottoserie 4 Paesi esteri, f. 83 Israele, b. 45.

³³ AAG, Attività politica. Italia - Israele, b. 90, f. 1509. Bologna 13 maggio 1973. Dichiarazione finale.

³⁴ *La relazione di Chiaromonte al comitato centrale del Pci. Lotta di massa e iniziativa unitaria per la pace, per un nuovo sviluppo economico, per la democrazia*, in «l'Unità», 18 ottobre 1973, p. 1.

³⁵ *Medio Oriente: ribadita alla Camera l'esigenza di un'iniziativa italiana*, in «l'Unità», 19 ottobre 1973, p. 1.

Come ha sottolineato Luca Riccardi, il Pci sosteneva una politica estera nella quale potessero ritrovarsi partiti di varia provenienza. Del resto, proprio in quell'ottobre del 1973 Enrico Berlinguer, prendendo spunto dagli avvenimenti del golpe cileno, gettò le basi per un compromesso storico fra le forze che raccoglievano la maggioranza del popolo italiano e dunque in uno spirito collaborativo³⁶. Si trattava di una politica del tutto compatibile con il legame che il Pci aveva con l'Urss.

Il 24 ottobre 1973, quando ormai la guerra del Kippur stava terminando, la direzione del Partito si occupò dei problemi mediorientali partendo dalla relazione di Agostino Novella, di ritorno da un viaggio a Mosca. Convinti che l'aggressione di Israele ai suoi vicini non fosse mai venuta meno, e che, quindi, l'intervento di Egitto e Siria fosse del tutto giustificato, i sovietici avevano dichiarato che avrebbero mantenuto inalterato il loro sostegno. In quella direzione, Pajetta ribadì l'importanza di aderire alla linea sovietica e sostenne che occorreva coinvolgere anche i paesi arabi più radicali e ostili a Israele per inserirli in un processo di pace e di lotta contro l'imperialismo³⁷.

In effetti, nel corso delle celebrazioni moscovite per il sessantesimo della rivoluzione d'ottobre, Berlinguer rimarcò il valore assoluto e universale del pluralismo e della democrazia, su cui gettare le fondamenta di un nuovo mondo. Nel farlo non intraprese una marcia verso il socialismo occidentale: come è noto, il suo ragionamento era proteso nel tentativo di cambiare le società dell'est salvando l'esperienza storica del comunismo³⁸. Le stesse divergenze con Mosca, ormai da un decennio relative a questioni decisive, non vennero portate alla luce del sole perché nel gruppo dirigente il mito dell'Urss continuò a generare un'incomprensione del volto aggressivo e autoritario della politica di potenza e dell'ideologia sovietica³⁹. Per questo, il Pci di Berlinguer, a metà degli anni Settanta,

³⁶ Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit. pp. 462-464; Id., *L'internazionalismo difficile*, cit., pp. 13-24.

³⁷ Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit. p. 465.

³⁸ F. Barbagallo, *Il Pci dal sequestro Moro alla morte di Berlinguer*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Sistema politico e istituzioni*, IV, cit., p. 80.

³⁹ S. Pons, *L'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss di Breznev*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, I, cit., p. 86.

pur avendo acquisito una distanza irreversibile dall'Urss, ed essendo un partito che garantiva l'esistenza dei governi di astensione, non denunciò la politica antisemita dei sovietici, come vedremo nel prossimo paragrafo.

In questo scenario, gli unici rapporti che il Pci aveva con il mondo israeliano erano quelli con il Partito comunista scissionista, il Rakah, che gli italiani visitarono nel luglio del 1973, con una delegazione guidata da Alfredo Reichlin⁴⁰. Per il resto, i comunisti non avevano contatti né con gli esponenti del Mapam, il partito socialista di sinistra, né, tanto meno, con quelli del Mapai, il Partito laburista. A metà maggio del 1975 una delegazione del Mapam era in visita a Botteghe Oscure. Remo Salati, che era presente all'incontro, lo definì un dialogo «con due sordi», data la distanza sulle questioni relative al conflitto mediorientale, al futuro di Israele e dei palestinesi⁴¹.

4. *I comunisti e l'antisemitismo di sinistra*

La posizione dei comunisti sul conflitto in Medio Oriente, e le loro valutazioni su Israele e sul sionismo, suscitavano la reazione di alcuni loro compagni ebrei, come dimostra una durissima lettera che Pajetta ricevette da un italiano residente in Israele⁴².

Tu caro Pajetta, proponi per un popolo intero è uno degli aspetti della soluzione finale degli anticomunisti. Tu, Pajetta, vuoi liquidare

⁴⁰ APCI, Sezione estero, *Nota sul viaggio della delegazione del Pci in Israele 11-18/7/1973*, mf. 48; *Il comunicato sui colloqui tra le delegazioni del Pci e del Pci di Israele*, in «l'Unità», 18 luglio 1973, p. 1 e 11; Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., 45-49; Riccardi, *L'internazionalismo difficile*, cit., pp. 27-28. Due anni dopo, a fine gennaio del 1975, i rappresentanti del Rakah restituirono la cortesia, in un'atmosfera fraterna, testimoniata dal comunicato rilasciato dai due Partiti. Riccardi, *L'internazionalismo difficile*, cit., pp. 89-91.

⁴¹ *Ibidem*, p. 92. APCI, Sezione estero, mf. 281, articolo dell'Unità del 16 dicembre 1976 di Hans Lebrecht.

⁴² APSI, Direzione Nazionale, Serie 11 Sezione Internazionale, sottoserie 4 Paesi esteri, f. 83 Israele, b. 45: «Cari lettori, su richiesta del nostro amico Vittorio da Rodi vi inviamo la sua «lettera aperta» a Gian Carlo Pajetta direttore dell'Unità, in replica alle sue dichiarazioni riguardo al conflitto arabo-israeliano. Con i più cordiali saluti, Il partito comunista d'Israele, Tel Aviv, 22 maggio 1970»

Israele e il suo popolo e arabizzare il territorio in questione. Del resto hai già dato inizio alla manovra rinnegando il Pc d'Israele, il partito omogeneo di ebrei e di arabi – il Maki e, riconoscendo invece i dissidenti sciovinisti arabi del Rakah. Mentre gli ebrei sionisti di Palestina, nell'ultimo dopo guerra presero – storicamente per primi – l'iniziativa dell'insurrezione armata contro l'imperialismo britannico, che cosa hai fatto tu, Pajetta, in Italia, dopo il maggio 1945? Gli israeliani hanno formato un governo [...] con una maggioranza di partiti operai, mentre in Italia tu ti sei inchinato senza interruzioni a un governo teocratico democristiano. Quali che siano le ragioni, un fatto è certo: in Italia, fino ad oggi, la rivoluzione è stata sostituita con qualche sciopero occasionale al parco di Monza [...] che cosa fa l'Italia dei lavoratori, che cosa fa il potentissimo Pci contro il capitalismo italiano? Metti prima ordine in casa tua contro l'imperialismo, e poi esporta il tuo esempio⁴³.

Per l'anonimo autore, l'antisionismo del Pci, dell'Urss e dei paesi suoi amici celava forme di antisemitismo. In effetti, non fu l'unico comunista a sostenerlo. L'avvocato e giornalista Luciano Ascoli, al ritorno da Israele dove era stato dal dicembre 1967 al gennaio 1968, inviò una relazione articolata al suo Partito in cui lanciò un monito⁴⁴. A suo avviso, se da un lato l'antisemitismo era in declino in molte parti del mondo, tuttavia «il diritto della nazione ebraica ad erigersi in Stato» era ancora «contestato da molte forze di sinistra». A questo proposito scrisse:

I sionisti non possono capire il significato della polemica antisionista, che vede un pericolo nell'immigrazione ebraica in Palestina; se esistono Stati come l'Italia con 50 milioni di abitanti, perché, si domandano, noi dobbiamo restare due milioni? L'unica spiegazione che essi danno a questa polemica, contro di loro, è che si tratti di un residuo di antisemitismo, di paura cioè che gli ebrei si riuniscano, e diventino un popolo, una nazione, uno Stato⁴⁵.

Due anni dopo inserì queste sue riflessioni in un volume, *Sinistra e questione ebraica. Antisionismo fase suprema dell'antisemitismo?*, che pubblicò per contestare i luoghi comuni

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ APCI, Sezione estero, Israele, 1968, mf. 552. Relazione di Luciano Ascoli, senza data, ma gennaio 1968.

⁴⁵ A partire dal viaggio in Israele e dalla relazione presentata al Pci, Ascoli pubblicò il volume *Sinistra e questione ebraica. Antisionismo fase suprema dell'antisemitismo?*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, p. 10.

dell'«uomo qualunque di sinistra». Nel libretto mostrò le difficoltà della cultura politica di matrice marxista e sostenne che Marx aveva preso a modello un ebreo astratto, viziando «il suo ragionamento proprio di quel difetto che più tardi rimprovererà a Hegel»: aver scambiato «per una categoria assoluta ciò che è storicamente determinato»⁴⁶. Da allora la sinistra non era riuscita ad emanciparsi da questa lettura d'origine. Con argomentazioni insolite per un militante comunista, Ascoli accusò gli intellettuali marxisti di utilizzare uno stereotipo di matrice cristiana – l'ebreo commerciante usuraio – e di non riconoscere la natura del sionismo, nato non da una volontà colonialista e nemmeno come risposta alle persecuzioni antiebraiche.

Se Israele nasce come risposta all'antisemitismo irrazionale europeo, basterà por fine a questa ondata irrazionale per far venire meno le ragioni stesse di esistere di Israele. Lo Stato stesso di Israele, nel quadro di questo ragionamento, non ha un diritto originario di esistere⁴⁷.

Chi pensava che Israele fosse il frutto della *Shoah* rifiutava di riconoscere la volontà degli ebrei di costituirsi in nazione e di dare vita ad uno Stato moderno. In questo senso, se il sionismo derivava dalla reazione alle persecuzioni antisemite, ogni israeliano avrebbe potuto «ridiventare un normale ebreo», nel momento in cui si fosse smesso di perseguirlo. Contro le tesi di Rodinson, Ascoli obiettò che il sionismo non era affatto una forma di colonialismo: colonizzare un paese significava sfruttarne le risorse, drenando il profitto verso la madrepatria. In Israele questo non era mai accaduto perché la terra era stata acquistata dai latifondisti arabi.

Il libro suscitò la reazione irritata del direttore di *Rinascita*, Luca Pavolini, che insultò Ascoli dandogli del truffatore⁴⁸. In particolare ad irritarlo era stato il ricatto secondo il quale chi criticava Israele incorreva nel rischio di essere definito antisemita. Non si trattò di una polemica limitata ai due esponenti del Pci perché l'ufficio politico convocò Ascoli per comunicargli

⁴⁶ *Ibidem*, p. 19.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 41.

⁴⁸ L. Pavolini, *Recensione a Luciano Ascoli*, in «Rinascita», 3 luglio 1970, p. 25.

che si discostava nettamente dalla linea del partito⁴⁹. Come è stato sottolineato, egli non aveva la fama e il prestigio di Umberto Terracini, e dunque non venne trattato con lo stesso riguardo, anche se entrambi furono fra i pochi comunisti impegnati a combattere il rifiorire dell'antisemitismo in Urss.

Nel giugno del 1970, a Leningrado, la polizia arrestò undici persone che avevano tentato di dirottare aereo per trasferirsi in Israele. Nel maggio del 1971 furono condannati a pesanti pene carcerarie, e in due casi alla pena di morte, suscitando la reazione delle comunità ebraiche di tutto il mondo che manifestarono per la loro liberazione. A nome del suo partito, Armando Cossutta inviò una lettera al presidente delle comunità israelitiche italiane spiegando perché il Pci non poteva aderire alla manifestazione indetta a Roma. Essendo in piena campagna elettorale vi era il rischio di prestarsi a speculazioni di parte. Più in generale – notava Cossutta – «il nostro partito ritiene di dover assumere, come ha già fatto nel passato, sui problemi degli ebrei in Urss, posizioni autonome e distinte da quelle di determinate forze politiche che si servono di tali argomenti per una rozza campagna anticomunista»⁵⁰.

In questo scenario Umberto Terracini continuò ad essere una voce attenta a queste tematiche, ma isolata nel suo partito. Fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, in diverse occasioni, in alcuni convegni, in televisione, o più spesso sulla carta stampata, il senatore comunista si pronunciò sul problema degli ebrei in Urss suscitando i ringraziamenti dei vertici della comunità ebraica italiana⁵¹. Così fece sul processo di Leningrado che, a suo avviso, si basava su una violazione della Costituzione sovietica. Al dibattito, che si era svolto a porte chiuse, gli imputati non avevano potuto parlare in *yiddish* ed erano stati condannati a pene decisamente

⁴⁹ Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 306-308; 436-439.

⁵⁰ *Una lettera del PCI alla comunità israelitica*, in «L'Unità», 28 maggio 1971, p. 2. Cfr. M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei 1967-1993*, Milano, Corbaccio, 1995, p. 72; Nicolo, *Un impegno controcorrente*, cit., pp. 137-140.

⁵¹ Nicolo, *Un impegno controcorrente*, cit., p. 142; C.S., *L'antisemitismo*, in «Avanti!», 20 febbraio 1971, p. 5. È finito a tarda notte il dibattito che il programma *Boomerang* ha dedicato all'antisemitismo. Il senatore Terracini, pur senza nominarla, ha nominato l'Urss affermando che è impossibile distinguere fra antisemitismo e antisionismo in Urss come si vede dal nuovo giro di vite nei confronti della minoranza ebraica. Cfr. anche Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 427-430.

sproporzionate al reato indicato. Confondendo il reato con il tentativo di reato, i sovietici si erano posti fuori dalla legalità socialista. In una lunga intervista rilasciata a Carlo Casalegno su *La Stampa* nel novembre del 1972 non risparmiò critiche severe contro l'Urss, e soprattutto lanciò un monito al proprio partito. «Le informazioni e i commenti della stampa comunista italiana, notava il senatore, hanno favorito l'insorgere della deprecabile confusione fra antisionismo e antisemitismo». Contrario all'immagine di un mondo arabo sinceramente socialista, che a suo avviso non esisteva, e alla definizione di Israele come Stato borghese e imperialista, non nascose le critiche ai dirigenti israeliani e alla sinistra dello Stato ebraico, troppo timida nel prendere le distanze dai suoi governanti. Tuttavia, fu ugualmente esplicito nel condannare il terrorismo aereo o terrestre, perché incapace di combattere l'imperialismo e il colonialismo⁵². Le sue posizioni erano effettivamente diverse da quelle dei suoi compagni di partito, e da quelle espresse sull'organo del Pci. Nell'agosto del 1973 così scrisse all'*Unità* commentando un articolo da cui risultava che «numerosi ebrei sovietici» avevano compreso l'errore «irreparabile» compiuto lasciando l'Urss e trasferendosi in Israele.

Cara Unità

... che in Urss a sostegno di una politica si possano stampare articoli di tale fatta è comprensibile, a tacere del senso di ridicolo che suscitano, poco avvertibile colà dove normalmente è venuto a mancare ogni senso delle proporzioni, che del ridicolo è spesso fonte prima. Ma mi sembra impossibile che tu abbia 30000 ebrei sovietici che, secondo i dati ufficiali di Mosca, si sono nel corso del sono anno 1972 trasferiti in Israele. Sì, 5 su 30000! Ora è ben vero che le scienze sociali si reggono oggi largamente sulle ricerche cos dette a campione. Ma tuttavia il campione ha da essere serio e non da burletta, come appare quello del caso concreto. Coi migliori saluti Umberto Terracini⁵³.

Su questi temi la posizione del Pci rimase la stessa fino alla fine del decennio. Ancora nel 1978 sull'*Unità* Roberto Finzi scrisse: «Noi sappiamo che in Unione Sovietica non esiste una forma di persecuzione antisemita e nemmeno cre-

⁵² C. Casalegno, *Intervista con Terracini*, in «La Stampa», 18 novembre 1972, p. 1.

⁵³ APCI, Verbale segreteria, mf. 47, Genzano di Roma, 21 agosto 1973, lettera di U. Terracini all'*Unità*.

diamo che si possa configurare una vera e propria campagna antisemita». Ovviamente questo non significava che in Urss avessero risolto «la questione ebraica» che aveva radici lontane e derivava dall'assenza di territorialità come carattere fondante la nazionalità degli ebrei⁵⁴.

In realtà, in quegli anni, un ebreo italiano che avesse voluto chiedere aiuto per i suoi correligionari in Urss avrebbe potuto rivolgersi al Psdi e al Psi. E così fece nel maggio 1971, il presidente dell'unione delle comunità israelitiche italiane scrivendo alla direzione del Psi per sensibilizzare i socialisti su questo tema. Come si è visto, se ne occupavano sia l'Udai, l'Unione degli amici di Israele, che nacque a Milano nel 1968 e raccolse autorevoli esponenti del Psi e del Psdi milanesi, sia l'associazione Italia-Israele fondata nel gennaio del 1960 con il contributo rilevante di esponenti del mondo laico e socialista⁵⁵.

5. *Uno Stato sionista e razzista*

Come si è visto nel capitolo precedente, l'accusa rivolta agli israeliani di infliggere ai palestinesi il trattamento subito dai nazisti, si diffuse nel mondo della sinistra già negli anni Cinquanta, per assumere proporzioni rilevanti nel decennio successivo, esplodere in tutta la sua forza durante la guerra dei Sei giorni e divenire un *leit motiv* della sinistra radicale negli anni Settanta. A questa accusa, nel nuovo decennio, se ne accostò un'altra, non meno dura, secondo cui Israele era un paese razzista perché sionista. Ne nacque una discussione sulla natura di uno Stato come Israele dove, a differenza di altri paesi democratici, esisteva un rapporto peculiare fra la politica e la religione. Anche su questo, come sui diversi temi che si sono incontrati, la sinistra italiana si divise fra una minoranza di socialisti, socialdemocratici, liberal socialisti, laici, e una maggioranza composta dal Pci, una parte del Psi, oltre al variegato universo alla loro sinistra.

⁵⁴ R. Finzi, *Una questione ebraica nell'Urss?*, «l'Unità», 2 ottobre 1978, p. 5.

⁵⁵ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11 Sezione Internazionale, Sottoserie 3 Internazionale Socialista, f. 14: Procès verbale de la Réunion du Bureau de l'International Socialiste, Londres 9-10 dicembre 1972

Su *Critica sociale* Anna Colombo sostenne che in Israele la religione assumeva un carattere identitario perché per duemila anni il popolo ebraico era stato perseguitato; perché nella sua storia le scritture avevano avuto un ruolo decisivo e perché nei testi dell'ebraismo le legge civile e il precetto religioso spesso si trovavano sovrapposti⁵⁶. In realtà, secondo l'autrice, la presenza di un rapporto particolare fra la religione e la politica, l'assenza di quel processo di secolarizzazione che aveva trasformato le società europee duecento anni prima, non impedivano a Israele di essere l'unica nazione democratica del Medio Oriente⁵⁷.

Anche il critico della *Stampa* di Torino, Enzo Siciliano, si interrogò sulla questione dell'identità degli israeliani, sul loro rapporto con la religione, con il passato e con la *Shoah* in una lunga e positiva recensione al documentario di Claude Lanzmann *Pourquoi Israel* da poco uscito in Francia. Secondo Siciliano, il merito dell'opera risiedeva nel bisogno «di sottrarsi al manicheismo ideologico, al ricatto sottile cui ogni intellettuale» era sottoposto, «non solo in Francia, ma in Italia e ovunque nel mondo»: «il bianco di qua, il nero di là». Lanzmann aveva scoperto cosa dava coscienza agli israeliani:

... la risposta a quei quesiti egli l'ha data, con gran semplicità, in apertura al suo film, attraverso le immagini che mostrano la visita d'un gruppo di giovanissimi studenti al memoriale delle vittime dei nazisti a Gerusalemme: un'enorme aula sulle cui pareti sono allineati i volumi che raccolgono le schede di ciascun morto nei campi di sterminio. Sono volumi che chiunque può consultare. Ciò che unifica Israele è la memoria del genocidio. La storia che lo identifica è quella della persecuzione e del massacro nazista. ...

⁵⁶ A. Colombo, *Clericalismo in Israele?*, in «Critica sociale», a. 63, n. 1, 5 gennaio 1971, pp. 18-20; A. Colombo, *Israele e il futuro*, in «Critica sociale», a. 63, n. 14, 20 luglio 1971, pp. 450-452.

⁵⁷ A questo proposito Angelo Raja Humouda, saggista e giornalista palestinese emigrato in Italia, tornò sul paragone fra gli israeliani e i nazisti, e auspicò che Israele abbandonasse la sua identità di Stato religioso per lasciare il posto ad una compagine nazionale israelo-palestinese in cui vi fosse parità di diritti per tutti i cittadini. A.R. Homouda, *Israele e i palestinesi*, in «Critica sociale», a. 63, n. 13, 5 luglio 1971, pp. 428-429. A. Colombo, *Israele e i palestinesi*, in «Critica sociale», a. 63, n. 18, 20 settembre 1971, pp. 564; P.F. Zarcone, *Israele, il sionismo e la soluzione del problema palestinese*, in «Critica sociale», a. 63, n. 19, 5 ottobre 1971, pp. 586-587.

Secondo Siciliano, dunque, la storia della persecuzione millenaria, e la memoria del recente genocidio, costituivano una parte decisiva del moderno Israele, dell'identità dei suoi abitanti, di quelli più anziani, come dei giovani.

Se queste voci della sinistra ponevano l'accento sulla diversità di Israele, altre la consideravano negativamente, come dimostra ciò che accadde alla fine del 1975 in seguito ad una dichiarazione dell'Onu. Con la risoluzione 3378 del 10 novembre 1975, le Nazioni Unite posero sullo stesso piano razzismo e sionismo suscitando una reazione vivace in tutta la sinistra. I piccoli gruppi più radicali sposarono la posizione della lega araba ben sintetizzata da un opuscolo di Nembr Hammad *Il sionismo ideologia razzista*⁵⁸. Si trattava di uno studio uscito in occasione del festival mondiale della gioventù a Berlino est, riedito nel 1976 dopo la dichiarazione dell'Onu. Per l'autore Israele era un paese razzista che discriminava la comunità araba palestinese perché non bianca e non ebrea; del resto, il sionismo aveva legato la continuità della sua esistenza a quella dell'antisemitismo e per questa ragione erano divenuti alleati⁵⁹. Era d'accordo anche *Lotta Continua* che definì storica la risoluzione dell'Onu e parlò di reazione isterica degli americani e degli israeliani.

Il sionismo è infatti non una ideologia, ma la ideologia e la religione ufficiale dello Stato di Israele, il fondamento morale e religioso della sua esistenza, il suo stesso fondamento giuridico: lo Stato di Israele, come è noto, è privo di una carta costituzionale, proprio perché la sua costituzione non scritta lo identifica con il regno di Sion, ne fa cioè uno Stato teocratico, totalitario e razzista. I diritti del popolo eletto sono quelli in nome dei quali viene negato ogni diritto al popolo che abitava quella terra, da Dio destinata agli ebrei⁶⁰.

Il quotidiano dei lavoratori si espresse negli stessi termini aggiungendo che se Hitler fosse sopravvissuto sarebbe stato certo d'accordo con «gli sterminatori dei palestinesi»⁶¹. Le polemiche proseguirono nei mesi successivi tanto che Sergio Piperno, il Presidente dell'Unione comunità israelitiche italiane,

⁵⁸ N. Hammad, *Il sionismo ideologia razzista*, a cura dell'Ufficio della lega degli Stati arabi a Roma, 1976.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 46.

⁶⁰ ACDEC, Osservatorio antisemitismo, 1975.

⁶¹ ACDEC, Osservatorio antisemitismo, 1975.

nel maggio del 1976 si rivolse al Ministro dell'interno Cossiga denunciando la «pubblica istigazione alla violenza contenuta articolo *Lotta Continua* del 27 aprile di quell'anno dal titolo Dayan in Italia al servizio della reazione per richiede «adeguata protezione per ospite et per proprie istituzioni»⁶².

La reazione dei partiti di sinistra fu di unanime condanna, anche se non mancarono divergenze. Il Pci la criticò ma volle sottolineare che non si poteva accusare l'Onu di antisemitismo⁶³. Italia-Israele, per l'occasione, organizzò a Roma una conferenza a cui partecipò Giuseppe Saragat⁶⁴. Il leader socialdemocratico ricordò che Israele era l'unico Stato socialista e democratico della regione; l'unico paese pluralista dove si svolgevano libere elezioni con liberi e diversi partiti politici.

La Stampa ospitò un articolo di Terracini che a Torino aveva incontrato alcuni giovani del suo partito e definito «ignobile» la risoluzione Onu⁶⁵. In quella sede, il senatore comunista spiegò che il sionismo aveva le sue origini nel grande movimento di liberazione iniziato con la rivoluzione francese. Gli ebrei avevano compreso che i principi di libertà, fraternità e uguaglianza non avrebbero avuto nessun valore se non si fossero incarnati nel quarto principio, della indipendenza nazionale. Così, mentre i popoli europei si erano battuti per la loro indipendenza, perché avevano una comunità di tradizioni, una lingua, un territorio, gli ebrei avevano salvato il valore dell'unità religiosa. A differenza di quanto dichiarato dall'Onu, dunque, il sionismo era nato per dare concretezza alle conquiste civili maturate da tutti i popoli d'Europa e per consentire al popolo ebraico di recuperare una condizione che da troppi secoli aveva perduto: tornare a essere una nazione con piena sovranità. A queste parole di Terracini replicarono alcuni giovani marxisti presenti alla conferenza di Torino. «Se tutti gli ebrei possono essere accolti nello Stato sionista, due milioni di persone continuano a vivere in campi profughi. Anche

⁶² ACDEC, Osservatorio antisemitismo, 1976, Telegramma del 3 maggio 1976.

⁶³ *Polemiche dopo il voto antisionista dell'assemblea Onu*, in «l'Unità», 11 novembre 1975, p. 1 e p. 14.

⁶⁴ G. Saragat, *Israele è un vero Stato socialista democratico*, «L'Umanità», 14 dicembre 1975, p. 3.

⁶⁵ G. Calcagno, *Israele e i tempi delle persecuzioni*, in «La Stampa», 14 febbraio 1976, p. 3.

i palestinesi vogliono vivere, a fianco degli israeliani, in un loro Stato», aveva detto uno di loro. Terracini rispose ricordando che non era stato Israele a invadere i territori palestinesi, ma gli arabi, al momento della spartizione ad attaccarlo; che lo Stato di Israele, nei suoi ordinamenti, era assai più avanti di molte repubbliche democratiche e che, in ogni caso, non avrebbe accettato lezioni di coscienza rivoluzionaria dagli emirati arabi.

Per queste sue posizioni Terracini riscosse il plauso di alcuni ebrei di sinistra come quello del musicologo torinese Enrico Fubini che inviò all'*Unità* una lettera per esprimere tutto il suo smarrimento nei confronti della dichiarazione dell'Onu⁶⁶. Fubini la definì «un'offesa profonda verso tutti gli ebrei, sionisti ma anche non sionisti, di oggi e di ieri, vittime del razzismo e dell'intolleranza». La lettera non sarebbe stata mai pubblicata come si deduce dalle parole di Terracini, che il 18 novembre scrisse a Fubini:

Caro Fubini,

ti ringrazio per avermi fatto parte della lettera da te inviata all'Unità sul tema del sionismo in relazione al recente sciagurato voto dell'ONU. Sarei stato molto contento se l'Unità l'avesse ospitata almeno nella rubrica della «Lettere dei lettori», ma ormai temo che non abbia questa buona ventura, tanti sono i giorni trascorsi dalla spedizione⁶⁷.

6. *I socialisti amici di Israele*

Secondo alcuni studiosi, il Psi cambiò posizione durante la guerra del Kippur avvicinandosi alla democrazia cristiana, allontanandosi dal Psdi dal quale si era scisso nel 1969, e mostrando un maggiore interesse per il problema palestinese⁶⁸. In realtà, per tutti gli anni Settanta, il Partito socialista, guidato dal 1972 al 1976 da Francesco De Martino, e poi da Bettino Craxi, rimase su una posizione filo-israeliana, certamente attenuata dalla presenza di una corrente interna al partito sensibile alle ragioni degli arabi, dall'affermarsi della questione palestinese e, soprattutto, dalla volontà di impegnarsi in suo sostegno espressa da tutta la sinistra italiana. Tuttavia, la stampa di partito,

⁶⁶ Nicolo, *Un impegno controcorrente*, cit., p. 51

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Marzano Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 55.

i documenti che raccontano i rapporti fra il Psi e i partiti di sinistra israeliani, i carteggi dei leader politici e i rapporti con l'Internazionale Socialista, di cui Nenni era vicepresidente dal 1966, testimoniano che il Psi ebbe una posizione decisamente diversa rispetto al Pci, al Psiup, ai partiti e ai gruppi della sinistra radicale: una posizione che, come vedremo, rimase tale anche all'inizio della segreteria di Bettino Craxi.

Nella prima metà degli anni Settanta, a conferma di un'amicizia ormai ventennale, i contatti fra il Psi e il Mapam, il partito socialista di sinistra, continuavano ad essere stretti e costanti come risulta dai complimenti per i successi elettorali, dalle richieste al Psi rispetto al problema dell'antisemitismo in Urss e nel mondo, dai telegrammi di solidarietà inviati dagli italiani in occasione di alcuni attentati ad obiettivi israeliani, dagli scambi fra le sezioni giovanili dei rispettivi partiti, dallo spazio avuto sulla stampa e, soprattutto, dalle frequenti visite delle rispettive delegazioni⁶⁹. Nell'ottobre 1969 un lungo memorandum inviato dalla delegazione socialista rispondeva ad un invito degli israeliani

Abbiamo accolto con piacere e con interesse il vostro invito a visitare Israele non solo perché esso ci viene da due partiti socialisti fratelli ma anche perché sono antichi i legami e i rapporti di amicizia che legano il vostro popolo al popolo italiano... Veniamo in Israele quali rappresentanti ufficiali del Partito Socialista Italiano, per l'avvenire della pace e del socialismo⁷⁰.

E, in effetti, dal 4 al 10 gennaio del 1970, una delegazione del Psi andò in visita in Israele riportando sull'*Avanti!* i contenuti del lungo colloquio che gli esponenti del Psi avevano avuto con Golda Meir⁷¹. L'anno dopo i socialisti tornarono a Tel Aviv in aprile e in maggio. In maggio Nenni e Craxi, di

⁶⁹ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11 Sezione Internazionale, Sottoserie 4 Paesi esteri, f. 82 Israele - Mapam, Mozione adottata 7 agosto 1970. APSI, Direzione Nazionale, Serie 11 Sezione Internazionale, sottoserie 4 Paesi esteri, f. 82 Israele - Mapam, Lettera di Luciano De Pascalis a Peretz Mehrav 23 giugno 1971 APSI, Direzione Nazionale, Serie 11 Sezione Internazionale, Sottoserie 4 Paesi esteri, f. 83

⁷⁰ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11 Sezione Internazionale, Sottoserie 4 Paesi esteri, f. 81, b. 44.

⁷¹ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4 Paesi esteri, f. 80, b. 44. F. Gozzano, «Devono accettare la nostra

nuovo ospiti di Golda Meir, furono accolti dalle principali cariche istituzionali del paese, incontrarono i leader socialisti e laburisti e parteciparono ad una cerimonia in onore di Vittoria Nenni, la figlia del leader socialista, che morì in campo di concentramento⁷². «Da oggi in poi ho un luogo in Israele dove venire o al quale pensare quando più forte mi assale l'angoscia per la morte crudele di mia figlia»⁷³. «Parto con una impressione di gratitudine per l'accoglienza avuta, con una nozione esatta spero dei problemi del paese, con una profonda ammirazione per la tensione morale che mi è parso di cogliere ovunque ho potuto dare uno sguardo e scambiare una parola, anche se non credo di aver penetrato l'anima del paese e soprattutto del popolo. Comunque un paese e un popolo che meritano rispetto»⁷⁴. Non si trattò soltanto di un episodio o di un legame affettivo. Pochi mesi dopo, alla vigilia di un suo importante viaggio a Pechino, Golda Meir gli chiese di intercedere presso il governo cinese e di facilitare la strada per la costruzione di buoni rapporti fra Israele e la Cina cosa che Nenni fece assicurandola «compagna Golda» che avrebbe fatto quanto possibile⁷⁵. In realtà al ritorno dal viaggio le scrisse che i cinesi non ne volevano sapere.

Quando scoppiò la guerra dello Yom Kippur, nell'ottobre del 1973, il Psi espresse una posizione più articolata rispetto a quella del Pci. Ad esempio, a Milano, in una riunione presieduta dal vicesegretario Craxi, si dichiarò che la nuova guerra era stata aperta per iniziativa di Egitto e Siria; che «questa avventura bellica» avrebbe aperto «la via a nuove distruzioni», rischiando di rendere impossibile per un lungo periodo ogni prospettiva di negoziati; che Israele era costretto «ancora una

esistenza», in «Avanti!», 13 gennaio 1970, p. 3. Ad esempio nel giugno del 1973 l'ambasciatore israeliano a Roma scriveva all'on. Zagari del Psi per informarlo che il Mapai l'avrebbe invitato in Israele.

⁷² P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, Milano, Sugarco, 1983, p. 594, *Nenni in Israele*, in «Avanti!», 13 maggio 1971, p. 1; *Pietro Nenni ospite di Golda Meir*, in «Avanti!», 13 maggio 1971, p. 3; Marzano Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 53; *Nenni e Israele*, a cura di G. Gangi, Milano, Il garofano rosso, 1984, pp. 57-59.

⁷³ Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, cit., p. 600, brano del 19 maggio 1971.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 601.

⁷⁵ ASFPN, Fondo 1, Serie 1 Carteggi, b. 32, f. 1593, G. Meir a P. Nenni, Gerusalemme, 17 ottobre 1971 e P. Nenni a G. Meir, Roma 22 ottobre 1971.

volta a lottare per la propria sopravvivenza»; che tutti i diritti dei popoli e degli Stati della regione, ivi compreso il diritto del popolo palestinese alla soluzione del suo problema nazionale, non avrebbero trovato «soddisfazione se non mediante un negoziato». E, dunque, come dichiarò Enrico Manca, non era importante capire chi avesse sparato il primo colpo di cannone in Medio Oriente, ma che si ponesse fine alle azioni belliche⁷⁶.

Analogamente, il 10 ottobre una nota dell'ufficio di segreteria del Psi dichiarava:

I socialisti italiani che di fronte alla crisi mediorientale hanno sempre tenuto una posizione imparziale, nel pieno rispetto del diritto di sopravvivenza e di autodeterminazione degli Stati e dei popoli interessati, non vogliono, di fronte ai nuovi gravi sviluppi, attardarsi troppo nell'esame delle responsabilità contingenti del nuovo ricorso alle armi, ma intendono continuare ad agire perché il governo solleciti alle Nazioni Unite, quegli interventi che potrebbero porre Israele e il mondo arabo in condizione di valersi di nuove concrete premesse per il raggiungimento della pace⁷⁷.

A questo proposito, Ugo Intini sostenne che il problema non nasceva dalla difficoltà di restituire i territori occupati nel 1967 ma dalle modalità e dalle garanzie da chiedere in cambio. Si trattava di una vera difficoltà perché gli arabi non avevano mai riconosciuto l'esistenza di Israele e perché nei loro paesi non esisteva un libero diritto al dissenso e dunque non era facile decifrare le diverse posizioni. Con la guerra del 1967 e la morte di Nasser si era offuscata l'autorità dell'Egitto, erano cresciuto il potere dei re del petrolio e di personaggi come il leader libico Gheddafi. Di fatto, grazie alla guerriglia, i palestinesi avevano tenuto alta l'attenzione del mondo sulla loro causa non riuscendo ad esprimere una vera e propria classe dirigente⁷⁸.

Dopo la guerra del Kippur i rapporti fra il Psi e i socialisti israeliani non subirono cambiamenti, anzi semmai si intensi-

⁷⁶ *Deciso impegno italiano per un negoziato di pace*, in «Avanti!», 9 ottobre 1973, p. 1.

⁷⁷ *Per una tregua immediata e per una pace durevole*, in «Avanti!», 10 ottobre 1973, p. 1.

⁷⁸ U. Intini, *Il fronte interno dei due schieramenti*, in «Avanti!», 12 ottobre 1973, p. 1. *Oggi il ministro Moro risponde sul conflitto arabo-israeliano*, in «Avanti!», 17 ottobre 1973, p. 1. Quando scoppiò la guerra, in un'interrogazione parlamentare, Nenni e altri socialisti ribadirono il rifiuto di riconoscere

ficarono: nel luglio del 1974 una delegazione andò in Israele su invito congiunto del Mapam e del Mapai⁷⁹. Al ritorno, il responsabile esteri del partito, Pietro Lezzi, scrisse

riconfermate profonde comuni identità nelle concezioni del ruolo ideologico e politico del socialismo nella società democratica fondata sul pluralismo e sulle libertà politiche. Su queste basi è stata riscontrata l'esistenza di un'ampia piattaforma per lo sviluppo dell'amicizia e della collaborazione fra il Psi e i due partiti socialisti israeliani sia dai rapporti bilaterali, sia da quelli esistenti già da anni nel quadro dell'Internazionale Socialista⁸⁰.

Come si può notare, a rafforzare il rapporto fra gli italiani e gli israeliani erano stati gli anni di militanza nell'Internazionale, oltre ad una storica vicinanza politica, confermata dalla partecipazione, dal 14 al 21 dicembre 1974, di un gruppo di socialisti, fra cui Francesco Colucci, Ugo Intini, Antonio Landolfi e Claudio Martelli ad un seminario a Netanya, organizzato dal Mapam per discutere della questione mediorientale⁸¹. Fra i due partiti non mancarono contrasti, come emerse nel maggio del 1975, quando i socialisti israeliani arrivarono in Italia. In realtà, ringraziando il Psi per l'accoglienza, la segretaria del Mapam, Yona Golan, scrisse che, pur consapevoli delle divergenze su alcuni nodi della questione arabo-israeliana, avevano sentito «di parlare un linguaggio comune e in un'atmosfera di comprensione reciproca»⁸².

Alla metà del decennio, dunque, i rapporti fra il Psi e la sinistra israeliana erano solidi e positivi e, ciò che più conta,

le acquisizioni territoriali ottenute con le armi, chiesero: «quali iniziative il governo ha preso o intende prendere per contribuire a un immediato cessate il fuoco o per ricercare di concerto con gli altri paesi europei».

⁷⁹ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi esteri, f. 83, Promemoria della visita in Israele e gli scambi epistolari con il Mapam per organizzare la visita.

⁸⁰ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi esteri, f. 83. Cfr. gli scambi epistolari con gli esponenti dei due partiti socialisti, i ringraziamenti degli italiani per la visita di novembre e l'invito del Psi al Mapam in Italia.

⁸¹ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi esteri, f. 83 b. 45.

⁸² APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi esteri, f. 84 b. 45. Lettera di Y. Golan a P. Lezzi, 9 giugno 1975. Cfr. anche il resoconto del 14 maggio inviato a diverse agenzie di stampa.

non riguardavano una minoranza del Partito né suoi esponenti minori. Nel dicembre del 1975 l'Unione degli amici d'Israele, l'Udai, organizzò a Milano una manifestazione di «pace e fratellanza», per festeggiare il trentesimo anniversario della «Resistenza e dell'Olocausto», ma anche per protestare contro la dichiarazione dell'Onu che aveva equiparato sionismo e razzismo. In quella sede, dopo l'orazione ufficiale di Daniel Carpi che insegnava all'università di Tel Aviv, dopo i lavori di apertura di Giulio Seniga, il segretario dell'Udai, e molte altre personalità di rilievo, parlò Bettino Craxi con un discorso che andò ben oltre le formule di circostanza.

In quella sede, infatti, Craxi ribadì le ragioni dell'amicizia «per il popolo e lo Stato di Israele» e ricordò «i legami fraterni con il loro movimento socialista». Dopo aver condannato qualsiasi forma di terrorismo, «di Stato e non di Stato», invitò ad abbandonare «la stolta convinzione nella inevitabilità storica della fine di una presunta usurpazione» e definì la dichiarazione dell'Onu «una mistificazione intollerabile della verità storica», un «prodotto del fanatismo». E, infine, chiuse il suo discorso ricordando le similitudini fra il Risorgimento italiano e quello «nazionale ebraico» e fra il mazzinianesimo e il sionismo⁸³.

In questo quadro non stupisce che Federico Steinhaus, esponente della comunità ebraica altoatesina, nell'autunno del 1976 inviasse al neosegretario del Psi, il seguente telegramma:

socialisti ebrei vivamente preoccupati per partecipazione FGSI at manifestazioni pro olp degenerate in attentati apertamente antisemiti in concomitanza massime solennità religiose e ti pregano vigilare stop pregoti altresì considerare attentamente messaggio che perverra da unione comunita israelitiche italiane di cui sono membro di giunta federico steinhaus merano⁸⁴

Proprio allora Craxi dovette gestire un conflitto interno fra l'ala filoisraeliana e quella filoaraba. La deputata socialista Maria Magnani Noya, alla Camera, aveva criticato duramente la politica del governo israeliano. Noé Foà della *Sinistra per Israele* si rivolse al segretario perché la parlamentare aveva parlato a nome del Psi. «I nostri compagni ebrei – scriveva

⁸³ APSI, Direzione Nazionale, Serie 11, Sezione Internazionale, Sottoserie 4, Paesi esteri, f. 84 b. 45.

⁸⁴ ACDEC, Osservatorio antisemitismo, 1976.

Foà – domandano come mai il partito tollera certe affermazioni, tanto più che esso fa parte della stessa Internazionale, di cui fa parte lo stesso partito laburista israeliano, che immagino abbia dato il suo voto per la tua elezione a vicepresidente»⁸⁵.

La posizione di Craxi in quei primi mesi della sua segreteria fu chiara: nel gennaio del 1977, ribadì la sua equidistanza ricordando, sull'*Avanti!*, che nella carta dell'Olp era ancora prevista la liquidazione dello Stato di Israele e, d'altra parte, che lo Stato ebraico considerava l'Olp un'associazione criminale. E a questo proposito dichiarò: «E' difficile trattare con chi ti vuole deliberatamente distruggere. È difficile trattare con chi ti considera un criminale»⁸⁶. Restava, ancora per poco, quanto costruito dal grande artefice dell'amicizia dei socialisti italiani con Israele, e cioè Pietro Nenni⁸⁷.

7. *E gli intellettuali?*

Come si è sottolineato, nel dibattito pubblico italiano, la prima attenzione nei confronti dell'antisemitismo maturò all'inizio degli anni Sessanta, dopo le manifestazioni neonaziste del 1960, i fatti di Genova dell'estate di quell'anno e il processo Eichmann del 1961, che pure non modificarono in profondità l'interpretazione della *Shoah* emersa fino a quel momento nella sinistra italiana. Negli anni successivi gli intellettuali di sinistra non mostrarono lo stesso interesse: letterati, artisti, storici, non offrirono il loro contributo alla comprensione di questo fenomeno. E, in effetti, ha scritto Alberto Cavaglian, «il discorso andrebbe in qualche modo rovesciato. Di silenzio

⁸⁵ Fondazione Bettino Craxi, Archivio Bettino Craxi, d'ora in poi ABC, Sezione I attività di partito, Serie 13 Corrispondenza, 1976, Noè Foà a Bettino Craxi, Milano 2 dicembre 1976.

⁸⁶ ABC, Sezione I attività di partito, Serie 7, Rapporti con i mezzi di comunicazione, Intervista all'*Avanti!* 7 gennaio 1977.

⁸⁷ Nell'ottobre del 1974 l'ambasciatore israeliano in Italia Moshe Sassoon gli inviò un promemoria di Shimon Peres sulla costruzione del processo di pace in Medio Oriente. ASFPN, Serie 1 Carteggi, Sottoserie 3 Carteggio 1944-1979, Moshe Sassoon a Nenni, ottobre 1974. ASFPN, Serie 1 Carteggi, Sottoserie 3, Carteggio 1944-1979, Lettera di Moshe Alon 23 gennaio 1979. Dopo aver presentato le proprie credenziali al Presidente della Repubblica Pertini, l'ambasciatore israeliano in Italia Moshe Alon inviò al vecchio leader socialista il testo in discussione nelle trattative segrete fra Israele e l'Egitto.

colpevole si dovrebbe parlare, certo, ma il dito andrà puntato contro gli anni che seguono il 1961» quando la storia delle persecuzioni tornò ad essere «richiusa»⁸⁸.

Iniziando dalla storiografia, si può notare che negli anni Settanta, seppure non mancarono le pubblicazioni dei sopravvissuti nei campi di concentramento⁸⁹, il dibattito fra gli storici di sinistra non ebbe certo la *Shoab* fra i suoi temi. Ad esempio, l'autorevole *Storia d'Italia* dell'editore Einaudi, che arrivò a dieci tomi, per un totale di più di dieci mila pagine, ne dedicò due all'antisemitismo nel terzo tomo del quinto volume⁹⁰.

La storia delle persecuzioni divenne allora un elemento di sottofondo della discussione pubblica, presente ormai in modi diversi sulla stampa, ma non meritevole di particolari analisi. Ne è una testimonianza quanto scrissero i quotidiani di partito a proposito dell'anniversario della deportazione degli ebrei romani. Come si è visto, nel 1953 *l'Avanti!* non ne aveva parlato e *l'Unità* aveva dato uno spazio minimo all'anniversario del 16 ottobre 1943; nel 1963 entrambi i giornali ne avevano discusso ampiamente; nel 1973 l'indifferenza tornò ad avere la meglio. *L'Avanti!* si limitò a dare notizia della cerimonia svoltasi a Roma, in Campidoglio, alla presenza del sindaco Darida, del rabbino Toaff, di Pietro Nenni e Umberto Terracini. *L'Unità* ricordò che la deportazione aveva segnato l'inizio della Resistenza nella capitale⁹¹. E che qualcuno, presente alla manifestazione, avrebbe voluto trasformare la giornata in un'occasione per sostenere Israele, alle prese con la guerra nel Kippur⁹².

Da questo punto di vista l'immagine dell'antisemitismo emersa negli anni Cinquanta e Sessanta, quella per cui la per-

⁸⁸ A. Cavaglion, *La cultura italiana del dopoguerra di fronte allo sterminio degli ebrei*, in *L'intellettuale antisemita*, a cura di R. Chiarini, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 124-127.

⁸⁹ Su «Critica sociale» Riccardo Bauer recensì Simon Wiesenthal nel giugno del 1970. E' una delle poche cose sulla Shoah negli anni Settanta. la storia autobiografica di W. che non aveva perdonato il nazista che glielo aveva chiesot. Nella seconda parte del libro le risposte degli ebrei interrogati da W. Cosa avreste fatto.

⁹⁰ G. Fubini, *L'antisemitismo riesaminato*, in «Critica sociale», 8, 1978, p. 33.

⁹¹ *Trent'anni fa duemila ebrei deportati da Roma*, «Avanti!», 17 ottobre 1973, p. 3; *La terribile notte del ghetto*, in «l'Unità», 16 ottobre, p. 3.

⁹² *Ricordato il dramma degli ebrei deportati*, in «l'Unità», 17 ottobre 1973, p. 8.

secuzione degli ebrei era un aspetto della violenza dei regimi nazifascisti, rimase dominante negli anni Settanta. A Torino, in occasione del quarantesimo anniversario delle leggi razziali, Nicola Tranfaglia tenne una conferenza di fronte ai ragazzi delle scuole medie superiori⁹³. Dopo la proiezione di un documentario sui *Lager*, lo storico azionista illustrò la violenza del razzismo italiano e invitò a non sminuire le responsabilità di Mussolini. Nei venti minuti della sua chiacchierata indicò molti esempi di discriminazione e si soffermò sulla politica adottata dai governi democristiani nei confronti dei comunisti negli anni Cinquanta e sull'odio razziale verso i meridionali, nel periodo delle grandi migrazioni. Al di là della possibilità di immaginare un simile confronto, il dibattito che ne scaturì è rappresentativo di come la cultura giovanile di sinistra considerava l'antisemitismo e di cosa sapeva della persecuzione degli ebrei alla fine degli anni Settanta.

Uno studente liceale si chiese se non ci fosse il rischio «di mummificarsi su queste cose», se la Resistenza non stesse diventando «una realtà astratta, anche un po' noiosa», mentre i fascisti esistevano ancora, sparavano e ammazzavano. Un altro notò: «Qui siamo alla retorica. Le stesse cose sempre, le testimonianze, ma oggi cosa facciamo? Oggi, con il terrorismo sulla porta di casa, la crisi della militanza e tutto il resto». In effetti, malgrado gli sforzi di alcuni ex deportati che parteciparono all'incontro torinese, i ragazzi non intervennero sul tema della conferenza e portarono l'attenzione sull'antifascismo: «Cosa vuol dire fare dell'antifascismo oggi? «Per me bruciare le sedi del Msi», disse uno. «Sciocchezze, questo è avventurismo, il fascismo non si batte in questo modo», replicò un altro. «Sì, ma cosa fa la sinistra storica? Le commemorazioni. A noi non basta. Se i fasci sparano a Walter Rossi, o li spazzi via dalla città o non serve a niente la manitestazioncina tutta parole e pochi fatti».

Dopo un'ora di documentario sulla *Shoah* e sui campi di concentramento, nell'anniversario dell'adozione delle leggi razziali italiane, i liceali torinesi non sembrarono particolarmente interessati al tema, non tanto perché definirono noiose le testimonianze dei sopravvissuti, quanto perché fecero loro

⁹³ M. Cassi, «Il razzismo esiste, spiegate piuttosto come combatterlo, in «La Stampa», 10 novembre 1978, p. 5.

la lezione appresa in due decenni di retorica resistenziale: la priorità non fu comprendere l'antisemitismo, ma condannare il fascismo, non solo quello che aveva modificato per sempre la vita degli ebrei, ma soprattutto quello per cui i democristiani avevano discriminato i comunisti e i settentrionali gli uomini del sud, come aveva spiegato Tranfaglia.

Anche sul fronte letterario il decennio Settanta fu meno prolifico di quello precedente: nel 1972 fu ripubblicato il libro di Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino*; nel 1976 *Se questo è un uomo* e *La Tregua* di Primo Levi e nel 1978 *16 ottobre* di Giacomo Debenedetti. Nessuno di loro fu recensito sui principali quotidiani di partito della sinistra. Se ne occupò, su un giornale moderato come *La Stampa*, Natalia Ginzburg che recensì l'opuscolo di Debenedetti, pubblicato per la prima volta nel 1944. A suo avviso, il merito principale dell'autore risiedeva nella capacità di affrontare «la violenza; lo sterminio d'una collettività per motivi razziali; e la diversità degli ebrei»: una diversità «assai simile a quella di ogni altro diverso», da coltivare e difendere, non certo con la violenza, né con le armi, ma con ogni facoltà del proprio essere e del proprio pensiero⁹⁴. Come si notava, si trattò di un'eccezione perché nessuno dei testi nominati tornò a suscitare la riflessione dei critici o degli intellettuali di sinistra. Lo stesso Einaudi forse non si accorse di quanto scrisse Antonio Baldini nel suo *La strada delle meraviglie* pubblicato dall'editore torinese nel 1974. In questa raccolta di racconti per bambini, Baldini narrava le vicende di Chiarastella, una bellissima ragazza, figlia di un ebreo «potente e cattivo» che aveva un'amica, Gertrude, «cristiana e specchio di tutte le virtù del cuore e della mente»⁹⁵. Questa Gertrude aveva convinto Chiarastella a farsi cristiana, ma la ragazza, conoscendo il padre, temeva che «sarebbe trasceso a cose orrende» se mai l'avesse saputo⁹⁶. E così decise di convertirsi segretamente. L'ebreo malvagio, tuttavia, la spiò e, scoperta la realtà dei fatti, prese un coltello e le tagliò le mani. La storia terminava con tanto di principe azzurro e con l'uccisione del vecchio ebreo arso vivo. *Chiarastella* era un racconto per bambini, macabro e antisemita, ma

⁹⁴ N. Ginzburg, *16 ottobre 1943*, in «*La Stampa*», 14 febbraio 1978, p. 3.

⁹⁵ A. Baldini, *La strada delle meraviglie*, Einaudi, Torino, 1974, p. 35.

⁹⁶ *Ibidem*.

evidentemente nessuno se ne accorse o se ne stupì. Del resto, il *Vocabolario della lingua italiana* di Paolo Colombo alla voce *Sinagoga* scriveva: «tempio ebraico, luogo di confusione, baranda»⁹⁷. E il *Dizionario elementare* della De Agostini definiva la voce *ebraico* scrivendo: «agg. israelita, avido, avaro, chi professa la religione degli ebrei»⁹⁸. Lo Zanichelli era più preciso e più colto: al lemma *giudeo* specificava l'accezione spregiativa di «usuraio, traditore»; mentre dopo *ebreo* scriveva: «fig. spreg. chi, che mostra grande attaccamento al denaro: «Don Rodrigo intanto faceva mentalmente i suoi conti. Questo capriccio mi vuol costare! Che ebreo! (Manzoni)»⁹⁹.

In confronto al racconto di Baldini, o alle definizioni dei vocabolari della lingua italiana, le affermazioni sull'antisemitismo in Urss, elaborate a sinistra non destano particolare stupore anche perché non modificarono la sostanza l'analisi già proposta. Nel 1972 *Il Calendario*, un editore vicino al Partito comunista, pubblicò un'antologia di classici del pensiero marxista, con un'introduzione di Massimo Massara. In quelle pagine egli mostrò la distanza fra il socialismo e il sionismo, un'ideologia «che predica l'unione di tutti gli ebrei in quanto tali, indipendentemente dalla loro collocazione di classe»¹⁰⁰ e notò che nessuno, come i comunisti, avrebbe potuto combattere l'antisemitismo, dato che «il socialismo scientifico, il marxismo» era la concezione del mondo e della vita «di coloro che si battono per la liberazione dell'uomo»¹⁰¹. Coerentemente con queste affermazioni, Massara sostenne che i sionisti cercavano di far accettare al movimento operaio un'ideologia borghese, reazionaria e nazionalista, e di tenere in vita l'antisemitismo. Con una frase che non ha bisogno di essere commentata, scrisse:

Hitler ha avuto la funzione «provvidenziale» di salvare il popolo ebraico in quanto, con le sue persecuzioni, ha contribuito a far rina-

⁹⁷ P. Colombo, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Edizioni Capitol, 1967, p. 704.

⁹⁸ G. Pittano, *Dizionario elementare*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1977, rist. 1985, p. 223.

⁹⁹ ACDEC, Osservatorio antisemitismo, 1985.

¹⁰⁰ *Gli studi sul pensiero di Marx. Il marxismo e la questione ebraica*, a cura di M. Massara, Edizioni del Calendario, Milano, 1972, p. 20.

¹⁰¹ *Ibidem*.

scere e a tener desto in moltissimi ebrei un sentimento di identità e di comunità¹⁰².

Il libro venne presentato alla casa della cultura di Milano da Ambrogio Donini, che insegnava storia del cristianesimo, Guido Valabrega, dell'istituto di studi di politica internazionale e Leo Levi che era docente di lingua ebraica¹⁰³. In quella sede Donini difese l'Urss dalle accuse di antisemitismo sostenendo che avevano ragione le autorità sovietiche nell'impedire agli ebrei di lasciare il paese per recarsi in Israele. La tesi era questa:

Se un giovane, in Russia, a differenza dell'Italia, arriva a prendere una laurea o una specializzazione a spesa intera della collettività, non può poi portarsi via questo patrimonio di cultura e di scienza, soprattutto se emigra in un paese che è impegnato in una pesante guerra che l'Unione Sovietica non approva, senza un atto di riparazione verso la società.... si tratta forse di antisemitismo?¹⁰⁴

Di fatto negli anni Settanta il mondo comunista ribadì la tesi dell'assoluta incompatibilità dell'antisemitismo con il socialismo. Lo sostenne, fra gli altri, Luca Pavolini commentando il lavoro dell'antropologo Alfonso Maria Di Nola che indicava alcuni episodi di antisemitismo comparsi nella sinistra italiana negli ultimi dieci anni. Pavolini sottolineò la scorrettezza di definire antisemite le critiche contro Israele e contro il sionismo antisionista introducendo un tema ricorrente nelle discussioni su Israele di allora e degli anni futuri.

La posizione duramente critica verso la linea espansionistica e annessionistica dei governanti dello Stato di Israele non è una scelta ideologica ma politica. Di Nola non è in grado di indicare un solo documento, un solo articolo, una sola parola proveniente dal movimento operaio, democratico, di sinistra italiano nel quale affiori una qualsiasi confusione tra antisionismo e antisemitismo, tra il termine ebreo e il termine israeliano¹⁰⁵.

In realtà le cose non stavano così: se è vero che gli episodi di antisemitismo più violenti non provenivano dalla sinistra, è

¹⁰² *Ibidem*, p. 17.

¹⁰³ Il dibattito alla casa della cultura di Milano si svolse il 26 ottobre 1972 e fu riportato su «Quale società», gennaio-febbraio 1973, a. II, n. 1, p. 1.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 3.

¹⁰⁵ L. Pavolini, *Da che parte viene l'antisemitismo*, in «l'Unità», 20 ottobre 1973, p. 16.

anche vero che sin da allora, sulla stampa del Pci, e a maggior ragione su quella della sinistra extraparlamentare, i termini *israeliano*, *sionista*, *ebreo* venivano a sovrapporsi. Lo notarono con preoccupazione gli esponenti dell'associazione italiana dei giuristi ebrei in un convegno organizzato a Roma nel gennaio del 1974 in cui sostennero che l'antisemitismo di sinistra era più pericoloso di quello di destra perché più subdolo¹⁰⁶. Una valutazione radicale, forse, ma non priva di spunti interessanti.

8. *W la Rai*

Dall'inizio degli anni Settanta, la discussione sull'antisemitismo si giovò dei mezzi di comunicazione di massa perché radio e televisione iniziarono a trasmettere programmi sulla storia degli ebrei e sulla *Shoah*. Alcuni erano prodotti americani, altri realizzazioni italiane, altri ancora il frutto di coproduzioni europee, come il *Mosè*, uno sceneggiato prodotto dalla Rai e dalla Itc britannica, che andò in onda in sette puntate, dal 22 dicembre del 1974 al gennaio del 1975. Con la regia di Gianfranco De Bosio, un cast di rilievo, e Burt Lancaster nei panni del protagonista, riscosse un grande successo di pubblico, arrivando a raggiungere venti milioni di ascoltatori a puntata, e suscitando commenti nei giornali di sinistra. Carlo Scaringi sul quotidiano del Psi lo recensì positivamente perché, a suo avviso, il regista era riuscito a restituire l'umanità del personaggio uscendo dalla formula dei film biblici americani¹⁰⁷. Su *Il quotidiano dei lavoratori*, invece, accusarono la Rai di essere filo israeliana e di voler dimostrare «la supremazia del popolo ebraico», sottolineando la conquista della terra promessa. Il che avrebbe giustificato «col linguaggio di oggi, l'aggressività di Israele contro il popolo palestinese»¹⁰⁸.

Due lettori si erano rivolti al giornale scrivendo:

¹⁰⁶ AAG, Attività politica. Italia – Israele, b. 91, f. 1518. Estratto dalla rassegna mensile «Israel» del gennaio 1974, Pietro Battara, *Antisemitismo e antisemitismo*. Si tratta dell'intervento a una tavola rotonda sul tema l'antisemitismo oggi in Italia, organizzato dalla sezione italiana dell'associazione internazionale dei giuristi ebrei a Roma.

¹⁰⁷ C. Scaringi, *Un Mosè umano*, in «Avanti!» 4 febbraio 1975, p. 5.

¹⁰⁸ ACDEC, Osservatorio antisemitismo, 1975, V. Vita, *Sembra proprio*

... abbiamo poi assistito in crescendo ad una acritica illustrazione di dominio oppressivo, della falsa coscienza ossessiva di un dio assurdo nella sua parzialità vendicativa, nazionalista e crudele, pronto a farsi intervistare con voce da carosello pubblicitario solo per esigere rispetto formalistico di una legge imposta con violenza assolutistica, capace solo di incitare a una guerra di conquista contro gli infedeli... Un compagno operaio è andato oltre: ha duramente definito il Mosè televisivo un'opera di propaganda preelettorale ad uso interno e, verso l'esterno, una difesa d'ufficio biblico del subimperialismo israeliano, massacratore di profughi palestinesi.¹⁰⁹

Di fronte a queste accuse, De Bosio rispose che esisteva un equivoco nella coscienza cristiana, per cui di fronte ai campi di sterminio

abbiamo tutti molto pianto, anche se non abbiamo fatto tutto il possibile per evitarli. Ma appena un gruppo di ebrei vuole darsi uno Stato, la nostra coscienza si ribella. Di fronte a questo popolo che cerca di uscire dal deserto e diventare nazione, siamo impressionati dal fatto che lo voglia fare. Chissà perché non siamo mai stati impressionati dai romani che lo hanno fatto allo stesso modo¹¹⁰.

Due anni dopo, andò in onda *La traversata*, uno sceneggiato diretto da Nelo Risi su un testo di Edith Bruck. Era storia di una bella ragazza, interpretata da Eleonora Giorgi, che da Napoli tornava in Israele con altri ebrei scampati ai campi di concentramento. Anche in questo caso mentre *La Stampa* si limitò ad una recensione espositiva, *Il quotidiano dei lavoratori* ebbe parole molto severe:

Dinnanzi allo spettacolo di come siano stati massacrati i temi connessi alla persecuzione antisemita, al ritorno in Israele, all'esperienza contraddittoria e lacerante di una ambigua terra promessa in cui cova la violenza imperialista, non resta che invocare le attenuanti del caso contro l'ipotesi di un coinvolgimento strumentale della Bruck nella traduzione di uno spunto narrativo, in sé valido, in forme teatrali assolutamente non congeniali alla scrittrice.¹¹¹

filo-sionista il Mosè di De Bosio in Tv, in «Il Quotidiano dei lavoratori», 2 gennaio 1975, p. 6.

¹⁰⁹ *Ibidem*

¹¹⁰ G. Calcagno, *Mosè e la violenza di Dio*, in «La Stampa», 1 marzo 1975, p. 5.

¹¹¹ ACDEC, Osservatorio antisemitismo, 1976, *La commedia non c'era, la Giorgi sì (ma in bikini)*, in «Quotidiano dei lavoratori», 9 maggio 1976, p. 2.

Il dibattito esplose nell'estate del 1979 quando sugli schermi televisivi andò in onda lo sceneggiato americano *Holocaust* che riscosse un successo internazionale suscitando ampie discussioni. Proiettato in anteprima negli stabilimenti della Fono Roma alla presenza del Presidente della Repubblica, che da un anno era il socialista Sandro Pertini, dell'ambasciatore tedesco in Italia Hans Arnold, di quello di Israele Moshe Allon, e del rabbino capo Elio Toaff,¹¹².

Diretto da Marvin J. Chomsky, e interpretato da Meryl Streep e James Woods, *Holocaust* narrava le vicende di due famiglie tedesche nella Berlino degli anni Trenta: una ebrea, i Weiss, l'altra ariana, i Dorf. In otto puntate, seguite da venti di milioni di telespettatori, mentre Erik Dorf, il capofamiglia, aderiva al nazismo e diventava un criminale di guerra, i Weiss finivano in campo di concentramento. Renzo De Felice dichiarò di non credere nelle potenzialità didattiche dello sceneggiato¹¹³. Alberto Moravia lo definì un prodotto industriale e come tale incapace di produrre una vera riflessione¹¹⁴. Edith Bruck scrisse che si trattava di una versione hollywoodiana della *Shoah*. Meno severi Alberto Asor Rosa e Oreste Del Buono invitarono ad apprezzare un prodotto che descriveva i nazisti non come dei mostri sadici, ma come borghesi integrati nelle loro famiglie, impegnati a realizzare un obiettivo¹¹⁵. Luigi Firpo ne approfittò per ricordare che nel mese di giugno del 1979 Anna Frank avrebbe compiuto cinquanta anni e per rievocare la storia di una ragazza che, a differenza di quanto accadeva nello sceneggiato televisivo, faceva uscire dall'anonimato i sei milioni di morti nei campi di concentramento¹¹⁶. La mancanza di realismo fu una delle critiche più ricorrenti¹¹⁷, anche se, al di là delle valutazioni stilistiche, la maggior parte di quanti intervennero nella di-

¹¹² E.M., *Pertini: così morì anche mio fratello*, in «Avanti!», 18 maggio 1979, p. 1.

¹¹³ R. De Felice, *Ma io ci credo poco*, in «la Stampa», 20 maggio 1979, p. 3.

¹¹⁴ A. Moravia, *Prodotto privo di arte*, *ibidem*. E. Bruck, *Orrore sopportabile*, *ibidem*.

¹¹⁵ O. Del Buono, *Non essere snob*, *ibidem* e A. Asor Rosa, *E' utile ai giovani, funziona*, *ibidem*.

¹¹⁶ L. Firpo, *Anna Frank, il volto del vero Olocausto*, in «La Stampa», 2 agosto 1979, p. 3.

¹¹⁷ G. Cesareo, *L'operazione Olocausto*, in «l'Unità», 19 giugno 1979, p. 8.

scussione rilevò la capacità di tenere davanti al video milioni di persone di suscitare un dibattito¹¹⁸.

Sul quotidiano del Pci, Italo Bassani – l'unico comunista presidente di una comunità ebraica in Europa, quella di Mantova – dichiarò di essere rimasto incollato davanti alla tv, come tutti. Convinto dell'importanza di operazioni culturali di massa, affermò che «il germe dell'antisemitismo, più o meno esplicito, più o meno strisciante, è ancora tra noi, pericoloso come sempre, e anzi tende a proliferare. È questo l'elemento da tener presente». Bassani notava che dalle battute al bar: «tu che sei ebreo, dimostra di non essere tirchio, paga da bere», tanta strada era ancora da compiere per evitare che il rifiuto latente si trasformasse in discriminazione¹¹⁹. Forse fra i tanti episodi di antisemitismo, più o meno larvato, conosceva quanto pubblicò il giornale satirico *Il Male*.

Nell'estate del 1978, un fumetto raccontò le avventure di un fan appassionato di Bob Dylan che decideva di liberarsi del suo mito smascherandone le bassezze. Messosi sulle tracce del divo, il povero fan scopriva che Dylan picchiava la moglie, girava con quattrocento gorilla, guadagnava moltissimi soldi ed era «uno sporco ebreo»¹²⁰. Essendo riuscito ad avere un'intervista, quando si era trovato davanti il grande cantante, l'aveva ucciso a colpi di pistola. Al giornale scrissero due compagni, che non si firmarono, ma invitarono il direttore responsabile a censurare simili espressioni antisemite¹²¹.

E, in effetti, la riflessione più ricorrente riguardò la possibilità che un nuovo antisemitismo potesse tornare a diffondersi in Europa. Sulle pagine dell'*Espresso* Umberto Terracini e Renzo De Felice, intervistati su questo tema, a seguito di manifestazioni di gruppi neonazisti francesi che avevano visto *Holocaust*, dichiararono che il moderno antisemitismo si esprimeva nelle forme di un radicale antisionismo¹²². E

¹¹⁸ G. Petrillo, Quel lager davanti a noi, in «l'Unità», 20 maggio 1979, p. 3.

¹¹⁹ F. Zanchi, *Razzismo latente: un pericolo reale?* in «l'Unità», 22 giugno 1979, p. 2.

¹²⁰ ACDEC, Osservatorio antisemitismo, 1978.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ora il nemico si chiama Sion. Colloquio con Umberto Terracini in «L'Espresso», 20 maggio 1979, p.83; Il razzista è sempre pronto. Colloquio con Renzo De Felice, ibidem, p. 87.*

Guido Fubini parlò dell'antisemitismo di sinistra sostenendo che sbagliava chi riteneva che i problemi fra la sinistra e gli ebrei fossero nati nel 1967. Esisteva una tradizione risalente a Bakunin, a Proudhon e a Marx che si era rafforzata nei marxisti contemporanei e nella critica contro la società del benessere. L'ebreo veniva descritto da molti intellettuali radicali come il simbolo dell'intellettuale borghese, estraneo a una condizione operaia, come era accaduto nei fogli della sinistra che dall'inizio degli anni Settanta non avevano limitato la vis polemica antisemita. «Facendosi antisemita, l'intellettuale di origine borghese, vuole identificarsi col popolo, mettersi a livello della classe operaia, distrarre verso un altro obiettivo quel rifiuto dell'intellettuale che alberga talora in una parte del proletariato»¹²³.

Alla fine degli anni Settanta qualcosa stava cambiando se uno dei settimanali più diffusi d'Italia, appartenente all'area democratica e socialista, parlava apertamente di antisemitismo di sinistra e dedicava un'inchiesta al dibattito stimolato da *Holocaust*. In effetti, da allora anche la Rai aumentò la programmazione su questi temi. Già il 4 giugno 1979 mandò in onda un documentario intitolato *Olocausto italiano*, girato alla risiera di San Saba, che mise d'accordo socialisti e comunisti¹²⁴. Soddisfatti della decisione della Rai di non disperdere l'attenzione suscitata dallo sceneggiato americano e di dedicare spazio all'antisemitismo italiano¹²⁵. Al termine della serie, il quotidiano socialista dedicò un'intera pagina alla memoria dei sopravvissuti e alla riflessione sulle conoscenze e sulla consapevolezza dei giovani e intervistò Di Nola che denunciò la presenza dell'antisemitismo in Italia¹²⁶.

¹²³ G. Fubini, *Compagno antisemita*, *ibidem*, p. 89.

¹²⁴ EM, *In Tv l'Olocausto degli ebrei italiani*, in «Avanti!», 3 giugno 1979, p. 6; *Deportazione degli ebrei dal ghetto di Varsavia*, in «Avanti!», 12 giugno 1979, p. 14.

¹²⁵ I. Paolucci, *Olocausto italiano: come, quando, perché* in «l'Unità», 10 giugno 1979, p. 9; J. Meletti, *Fossoli: tappa italiana verso l'Olocausto*, in «l'Unità», 18 giugno 1979, p. 3.

¹²⁶ *Di Nola: l'antisemitismo è un cancro tuttora in crescita*, in «Avanti!», 21 giugno 1979, p.8.

9. 1978: il terzo decennale dello Stato di Israele

L'attacco coordinato di Egitto e Siria, durante la guerra del Kippur, ebbe un successo parziale, ma il passaggio del Canale di Suez fu salutato dai paesi arabi, e dai loro sostenitori, come una rivincita. Nel gennaio 1974 l'Egitto e Israele arrivarono ad una tregua, rendendo possibili, con la mediazione degli Stati Uniti, i primi accordi che costituirono un prologo della pace futura. Il 17 settembre 1978, dopo dodici giorni di negoziati segreti, a Camp David, il Presidente egiziano Sadat, alla presenza del Presidente americano Jimmy Carter, incontrò il primo ministro israeliano Menachem Begin convenendo una base per gli accordi in Medio Oriente. Il 26 marzo 1979, con il trattato di pace, Israele restituì il Sinai all'Egitto e in cambio ottenne il riconoscimento¹²⁷.

Dunque, a differenza dei due anniversari precedenti – quello del 1958 e quello del 1968 – questo del 1978 fu segnato dal processo di pace con l'Egitto, il nemico più importante di Israele fino a quel momento; dalla guerra con il Libano iniziata da Israele nel marzo del 1978 con l'operazione Litani; e da un avvenimento di particolare rilievo: nel maggio del 1977, per la prima volta, i laburisti persero le elezioni, lasciando la guida del paese alla destra del Likud e suscitando un ampio dibattito nella sinistra italiana.

Anche in questo caso, le reazioni della sinistra italiana furono variegata. Come ha ricordato Monica Miniati, sul quotidiano del Pci, Ennio Polito e Fabio Fabiani sostennero che non si trattava di un evento clamoroso. A loro avviso, i piani annessionistici di Begin non erano in contraddizione con la politica dei laburisti, improntata ad una finta moderazione sulle questioni territoriali¹²⁸. Si trattò di un giudizio molto diffuso a sinistra che di fatto mise d'accordo i collaboratori di *Lotta Continua* con quelli dell'*Espresso* e di *Repubblica*.

Antonio Gambino notò che era possibile parlare di tutto tranne che di una svolta rispetto alla politica del Mapai. La stessa distinzione in falchi e colombe non aveva ragion d'essere perché in Israele erano esistiti sempre e solo falchi, «falchi

¹²⁷ Codovini, *Il conflitto arabo israeliano palestinese*, cit., p. 48.

¹²⁸ M. Miniati, 1978. *Venti di guerra e svolte di pace*, in *L'Italia racconta Israele*, Roma, Viella, 2018, pp. 97-99.

piagnoni come Abba Eban e falchi dichiarati come Moshe Dayan». Di fatto in Israele, secondo il collaboratore dell'*Espresso*, il processo di pace non era mai nato, come dimostrava l'evoluzione delle trattative dopo la guerra dei Sei giorni. Non si trattava di un giudizio molto diverso da quello espresso su *Lotta Continua* che titolò *Ha vinto Begin, un fascista*¹²⁹. Sulla rivista dell'omonimo movimento Luca Zevi salutò con favore la sconfitta sionista per la possibilità di liberare energie e forze bloccate dai partiti laburisti.

La riflessione proposta sull'*Avanti!* fu più articolata e più decisa ad indagare le ragioni della sconfitta. Secondo i socialisti uno dei fattori risiedeva nella trasformazione di Israele, che non aveva la forza ideologica delle origini e dove non esisteva più una mentalità socialdemocratica e collettivista. L'affermarsi di una società sempre più arabizzata, nella quale l'emigrazione giungeva dal Nord Africa, composta da persone che non avevano conosciuto la *Shoah* e valutavano freddamente le sconfitte dei laburisti spiegava la vittoria della destra. In realtà gli israeliani, secondo l'*Avanti!*, erano incapaci di portare il paese fuori dalla guerra: caduti vittime del qualunquismo di destra, avevano consegnato il paese nelle mani degli Stati Uniti perché non erano in grado di costruire un processo di pace in modo autonomo¹³⁰.

L'accusa di non aver saputo edificare una pace duratura in trenta anni di governo, e la speranza che il Likud riuscisse laddove i laburisti avevano sbagliato, furono alla base dei molti giudizi entusiastici che accompagnarono l'arrivo di Sadat a Gerusalemme nel novembre del 1977. *La Stampa* presentò gli incontri fra i leader come un motivo di grande soddisfazione¹³¹. E su *Repubblica* Bernardo Valli ebbe parole che descrivevano l'emozione di tutti: ebrei, palestinesi, cristiani, tutti erano emozionati e increduli. I poliziotti si erano messi a ballare insieme a un gruppo di studenti¹³².

In realtà di lì a pochi mesi questi grandi entusiasmi si sarebbero raffreddati per la difficoltà di giungere ad un accordo

¹²⁹ *Ha vinto Begin, un fascista*, in «Lotta Continua», 19 maggio 1977, p. 11. A. Gambino, *Falchi vestiti da falchi*, «L'Espresso», 29 maggio 1977, p. 48.

¹³⁰ *Cosa possono fare oggi le forze di sinistra in Israele*, in «Avanti!», 22 giugno 1977, p. 9.

¹³¹ A. Levi, *Scialom, Sala'm*, in «La Stampa», 20 novembre 1977, p. 1.

¹³² *Israele esulta, benvenuto Sadat*, in «la Repubblica», 19 novembre 1977, p. 2.

e perché nel marzo del 1978 Israele, in risposta ad un raid palestinese, invase il sud del Libano spingendosi verso Nord fino al fiume Litani per assicurarsi il controllo del territorio. Nello Ajello sull'*Espresso* scrisse che si trattava di un'azione terroristica di Begin e di un rituale già visto molte volte. Agli attacchi dei palestinesi, seguivano le rappresaglie israeliane, lo sterminio di popolazioni inermi, e così via¹³³.

E così il 14 maggio del 1978, i festeggiamenti si svolsero in un clima di guerra. Le diverse reazioni della sinistra italiana confermano quanto affermavano a proposito delle distinzioni fra socialisti e socialdemocratici da un lato, seppur divisi ormai da dieci anni e non destinati a riunirsi, e dall'altro il Pci e tutto il variegato mondo alla sua sinistra. *L'Avanti!* dedicò due pagine intere al trentesimo compleanno del nuovo Stato intitolando *Come è nato lo stato di Israele. Trent'anni fa veniva realizzato il sogno bimillenario degli ebrei di tutto il mondo*¹³⁴. Noè Foà ricostruì le tappe principali della storia degli ebrei a partire dai pogrom della fine del XIX secolo, passando per la dichiarazione Balfour, per i conflitti in Palestina negli anni Trenta, per il ruolo della Gran Bretagna e infine per la storia del conflitto arabo-israeliano. Nel suo articolo così concluse: L'auspicio per noi socialisti, perché il ritorno alla normalità intervenga senza traumi, è rappresentato dalla riassunzione del potere da parte dei compagni del Labour Party e del Mapam a cui non dovrebbe mancare l'aiuto e la costante solidarietà dell'Internazionale Socialista.

¹³³ N.A., *Tel Aviv: il rituale del massacro*, in «L'Espresso», 19 marzo 1978, p. 5.

¹³⁴ *Come è nato lo stato di Israele. Trent'anni fa veniva realizzato il sogno bimillenario degli ebrei di tutto il mondo* in «Avanti!» 14 maggio 1978, p. 8.

Grandi speranze

1. *Le sinistre e lo scenario del Medioriente*

Come si è visto nel capitolo precedente, alla fine degli anni Settanta, la sinistra italiana non era equidistante rispetto ai protagonisti del conflitto arabo-israeliano mostrando, sia pur con sfumature e diversità rilevanti, un chiaro orientamento filopalestinese. Nel nuovo decennio i partiti più importanti confermarono queste loro posizioni, anche se la realtà interna e il quadro internazionale subirono mutamenti decisivi.

Il Pci, dopo l'assassinio di Aldo Moro, uscì dall'area della maggioranza prendendo le distanze dall'ipotesi di una politica estera condivisa con le altre forze politiche; alle elezioni del 1979 perse quattro punti percentuali e, pur condannando l'invasione sovietica in Afghanistan, ed essendo ormai molto lontano dall'Urss, non si trasformò in una formazione socialdemocratica; nell'estate del 1981 il segretario Enrico Berlinguer, in un'intervista a Eugenio Scalfari, ribadì che l'eurocomunismo, o terza via, era l'unico terreno su cui costruire un'alleanza fra i socialisti e i comunisti, in Italia e in Europa. In questo scenario, i palestinesi continuarono a riconoscere nel Pci un interlocutore d'eccezione¹. Così riferì Luciano Barca, nell'agosto del 1980, a Berlinguer, dopo aver incontrato Abu Mazen a Budapest. In quella occasione, il responsabile esteri dell'Olp chiese il sostegno dei comunisti italiani di fronte alla dichiarazione dell'Onu che condannava quanto affermato il 30 luglio del 1980 dalla Knesseth. Quel giorno, il Parlamento israeliano

¹ Cfr. L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La diplomazia del Pci e il Medio Oriente dal crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 335-351; 525-550; 611-621; 721-733.

aveva proclamato Gerusalemme «intera e riunificata», capitale dello Stato di Israele. Preoccupato che anche il Vaticano si facesse più morbido nei confronti dei luoghi santi, Abu Mazen invitò il Pci ad assumere un'iniziativa di protesta «contro il sopruso» israeliano². Non si trattò soltanto dei consueti scambi fra un partito comunista e un rappresentante dell'Olp, come dimostra quanto scrisse Enrico Berlinguer a Yasser Arafat nel novembre del 1981, alla vigilia della visita di una delegazione guidata da Emanuele Macaluso.

Caro compagno Arafat, la situazione medio-orientale e le crescenti tensioni in tutta l'area mediterranea continuano ad essere per noi motivo di grande preoccupazione. Recenti prese di posizione del governo italiano, come quelle relative all'allestimento della base di Comiso (Sicilia) per ospitare i missili «Cruise» e alla disponibilità ad inviare un contingente militare nel Sinai, nel quadro della costituzione di una forza multilaterale voluta dagli Usa, Egitto e Israele hanno accresciuto le nostre preoccupazioni e inquietudini. Nel Parlamento nazionale, nelle grandi manifestazioni di massa per la pace e per il negoziato che hanno avuto luogo nel nostro paese, il nostro partito ha preso una posizione nettamente contraria a questi orientamenti. [...]

Sono convinto che discuterete animatamente di questi problemi con la nostra delegazione. Siamo molto interessati a conoscere le Vostre valutazioni sulla situazione mediorientale, così come essa si presenta attualmente. Caro compagno Arafat, con la nostra delegazione penso sarebbe assai utile che esaminaste la possibilità di una vostra visita in Italia. Conosciamo, a questo proposito, l'orientamento di attesa e sostanzialmente negativo, del governo italiano. [...] se voi riteneste opportuno e utile per una visita in Italia, un invito del nostro partito, Vi prego di considerare questa mia come invito ufficiale, da realizzare nei modi e nei tempi che noi stesso potete indicare. Noi ne saremmo lieti. Enrico Berlinguer³.

Come si può notare, Berlinguer si faceva promotore di un invito ufficiale, ribadiva l'importanza dell'amicizia fra il Pci e l'Olp e, soprattutto, esprimeva le proprie critiche contro il governo, a suo avviso decisamente spostato su una politica filo americana e filo israeliana. In particolare, il segretario comunista manifestava il proprio dissenso rispetto alla decisione di

² APCI, Sezione estero, Roma, 29 agosto 1980, mf. 8012, Lettera di Luciano Barca a Enrico Berlinguer e Gian Carlo Pajetta.

³ APCI, Sezione estero, Roma, 18 novembre 1981, mf. 507, Lettera di Enrico Berlinguer a Yasser Arafat.

installare i missili Cruise sul suolo italiano che aveva avuto il sostegno del segretario del Psi Bettino Craxi, l'altro grande amico dell'Olp.

Nei primi anni della sua segreteria, Craxi non modificò la linea che il Psi aveva assunto dopo la guerra del Kippur e che era di tutta la sinistra italiana. A differenza del Pci, che era stato filo arabo dagli anni Cinquanta, senza mai modificare questa posizione, e anzi radicalizzando la critica contro il sionismo negli anni Sessanta e Settanta, il Psi, pur non venendo meno all'amicizia nei confronti di Israele, voluta soprattutto da Pietro Nenni, negli anni Settanta aveva mostrato maggiore attenzione per le ragioni dei palestinesi. Al suo interno vi erano almeno due visioni contrapposte del problema mediorientale: una filo palestinese rappresentata da Michele Achilli, membro della direzione del Psi, Presidente dell'Associazione parlamentare euro-araba, e l'altra filo israeliana sostenuta dal milanese Giorgio Gangi membro dell'esecutivo del Psi. Come è noto, Craxi scelse la prima strada fino a divenire il principale sostenitore italiano dell'Olp⁴.

Già nell'agosto del 1980 l'ambasciatore israeliano in Italia, Moshe Alon, gli scrisse una lettera durissima commentando quanto il segretario socialista aveva dichiarato sull'*Avanti!* il 26 luglio a proposito della legge votata dalla Knesseth su Gerusalemme. Craxi aveva definito Israele un paese guidato da una «direzione politica reazionaria e fanatica», fautore di una politica «di provocazione e prevaricazione». Il governo Begin – gli ricordava il diplomatico – era arrivato al potere grazie a libere elezioni e, del resto, Gerusalemme era considerata da tutti, tranne i comunisti, la capitale dello Stato, a cominciare da quanto aveva dichiarato più volte uno dei padri fondatori dello Stato ebraico, e cioè David Ben Gurion⁵.

Il tono di questo scambio denota chiaramente quanto la politica del segretario socialista fosse diversa da quella dei suoi

⁴ Archivio Storico Fondazione Pietro Nenni, d'ora in poi ASFPN, Fondo Michele Achilli, b. 5, M. Achilli, *La questione palestinese*, in «Avanti!», 18 aprile 1980, p. 10. Cfr. anche Archivio Bettino Craxi, d'ora in poi ABC, Sezione I, attività di partito, serie 13 corrispondenza, anno 1980, Lettera di E. Dalla Chiesa a B. Craxi, ante febbraio 1980. L'associazione Italia-Israele si rivolgeva a Craxi lanciando un appello per sostenere la pace.

⁵ ABC, Sezione I, attività di partito, serie 9, relazioni internazionali, sottoserie 2, corrispondenza e materiale informativo, Israele, Ambasciatore

predecessori. Con il riattivarsi delle dinamiche della guerra fredda, alla fine degli anni Settanta, nel Psi prevalse la linea autonomista, l'opzione senza riserve per la Nato e per gli euromissili, la distanza dai comunisti e da una politica estera concordata con le logiche della solidarietà nazionale⁶. Dal 1979, Craxi immaginò di costruire una relazione di fiducia con gli Usa, mostrando le differenze rispetto al passato del suo partito ma anche rispetto ai socialisti europei, tradizionalmente amici dei laburisti israeliani. In effetti, il 16 novembre 1980 l'Internazionale Socialista, ribadì il proprio sostegno al Mapai e dichiarò che la coalizione diretta da Shimon Peres era la sola forza capace di condurre Israele alla pace⁷.

La trasformazione voluta da Craxi dipese da tre ordini di fattori che vedremo nelle pagine seguenti, non prima di aver soffermato l'attenzione sulla guerra del Libano che svolse un ruolo decisivo nei rapporti fra la sinistra italiana e gli ebrei segnando il momento di maggiore tensione⁸.

2. *La guerra del Libano*

La guerra del Libano iniziò il 6 giugno 1982 con l'invasione delle forze armate israeliane del sud del paese arabo, in risposta al tentativo di un commando palestinese di assassinare l'ambasciatore israeliano a Londra Shlomo Argov⁹. L'obiettivo del governo Begin era costruire una fascia di sicurezza di 40 km per difendere Israele dal lancio dei missili Katiuscia che provenivano dai campi palestinesi nel Libano meridionale,

di Israele Moshe Alon a Bettino Craxi, Roma 11 agosto 1980. Cfr. *Craxi: una politica di provocazione*, in «Avanti!», 26 luglio 1980, p. 1.

⁶ Bettino Craxi, *Il socialismo europeo e il sistema internazionale*, a cura di A. Spiri, Venezia, Marsilio, 2006.

⁷ AFPN, Fondo Michele Achilli, b. 16.

⁸ L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera Bgm-109 G «Gryphon»*, in *La politica estera italiana negli anni ottanta*, a c. di E. Di Nolfo, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 47-81. E. Di Nolfo, *Il Psi, Craxi e la politica estera italiana*, in *Il Psi nella crisi della Prima Repubblica*, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 685-712.

⁹ Per la ricostruzione delle vicende e per la reazione dell'opinione pubblica italiana, A. Marzano G. Schwarz, *Attentato alla Sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Roma, Viella, 2013, in particolare le pp. 113-182.

dove vivevano migliaia di profughi. In realtà, nonostante avessero raggiunto in pochi giorni il loro scopo, gli israeliani proseguirono la guerra, intenti a distruggere l'Olp o, quanto meno, ad espellerlo dal Libano.

La sinistra italiana condannò senza riserve, e senza eccezioni, l'operato del governo Begin sottolineando non solo la tragedia a cui andavano incontro i profughi palestinesi, ma la natura di una guerra che non aveva ragioni difensive e mirava a distruggere il proprio nemico in via preventiva. Su questo aspetto tutti i partiti e i protagonisti del dibattito pubblico si trovarono d'accordo, dalla sinistra più radicale a quella laica e moderata. Era, del resto, la posizione dell'Internazionale Socialista, come emerse nel meeting di Lisbona del 19 marzo 1983 che criticò duramente l'intervento israeliano in Libano, dopo la condanna espressa nel 1982 dal suo presidente Willy Brandt. L'Internazionale inviò tre missioni in Medio Oriente guidate dal portoghese Mario Soares e nelle sue conclusioni affermò che in entrambi gli schieramenti esistevano forze moderate con cui era possibile aprire un dialogo¹⁰.

La direzione del Psi chiese l'immediato ritiro delle forze israeliane¹¹. Il direttore dell'*Avanti!*, Ugo Intini, definì Begin «un terrorista religioso» ed espresse un giudizio radicalmente negativo sul governo di Israele che, a suo avviso, avevano mostrato la più radicale inadeguatezza di fronte al conflitto mediorientale. A suo avviso, infatti, Begin era riuscito a spiazzare le forze moderate del Medio Oriente, a dare spazio ai nemici di chi lavorava per il processo di pace, e soprattutto a mostrare le involuzioni di una società ormai molto lontana dal laburismo delle origini. Gli israeliani degli anni Ottanta venivano dall'Africa e dall'Oriente, non avevano conosciuto la *Shoah*, non erano legati alla cultura sionista. Nazionalisti e populistici, assai più vicini ai fanatismi mediorientali che non ai paesi europei, portavano il loro paese e tutto il mondo arabo verso un futuro drammatico, provocando migliaia di morti¹².

In realtà, un commento come questo di Intini, focalizzato ad evidenziare le responsabilità di una classe dirigente e non la

¹⁰ ASFPN, Fondo Michele Achilli, b. 20.

¹¹ *Il documento della Direzione: gli israeliani devono ritirarsi*, in «Avanti!» giugno 1982, p. 1.

¹² U. Intini, *Un terrorista religioso*, in l'*Avanti!*, 12 giugno 1982, p. 1 e p. 7.

natura di un intero paese, fu un'eccezione nel panorama della sinistra italiana. Sulla maggior parte dei giornali, compreso lo stesso *Avanti!*, e ovunque si parlasse della guerra in corso, emersero i giudizi, le immagini, ma anche gli stereotipi sugli ebrei, incontrati nelle pagine di questo libro. La sinistra, nel criticare la guerra del Libano, chiamò in causa la loro storia, il loro passato, la loro identità.

Innanzitutto tornò l'accusa agli israeliani di comportarsi come i nazisti e di essere responsabili di un genocidio. Il Pci condannò Begin nella direzione del 10 giugno 1982 e dichiarò che «lo spietato e cinico sviluppo dell'aggressione di Israele contro il Libano e il popolo palestinese» «rasenta[va] il genocidio»¹³. Due giorni prima il Manifesto aveva titolato *Israele tenta il genocidio*¹⁴. Il 25 giugno 1982, i sindacati confederati organizzarono una manifestazione a Roma per i rinnovi contrattuali, e non per la guerra del Libano come spesso si scrive. Sfilando sul lungotevere, alcuni lavoratori gridarono: «Ebrei ai forni! W l'Olp! Morte a Israele» e poi lasciarono una bara davanti alle lapidi degli ebrei romani morti alle fosse ardeatine¹⁵. Il rabbino capo Toaff li definì antisemiti provocando la reazione dei leader sindacali e in particolare quella di Luciano Lama¹⁶. Il segretario della Cgil definì fantasiose le accuse di Toaff e ribadì l'assoluta condanna del sindacato di ogni forma di «razzismo e di antisemitismo». Nella sua risposta ricordò quanto accadeva in Libano e così chiese a Toaff:

¹³ APCI, Verbale direzione, mf. 508, 10 giugno 1982. La direzione del Pci, di fronte allo spietato e cinico sviluppo dell'aggressione di Israele contro il Libano e il popolo palestinese, allo spargimento di sangue che rasenta il genocidio, agli imminenti rischi di estensione della conflagrazione e alle gravi minacce alla pace che esso provoca – nuovamente esprime la condanna per la brutale violazione di ogni fondamentale norma di convivenza internazionale compiuta dal governo di Israele, che non esita a calpestare principi e ideale di rispetto della libertà dei popoli e dei diritti umani. La direzione del Pci sottolinea oggi la necessità che da parte di tutte le forze politiche, sociali, culturali, religiose di pace e democratiche – e da parte del governo italiano – si compiano con urgenza atti rivolti a imporre il cessate il fuoco con il ritiro senza condizioni delle forze israeliane di invasione.

¹⁴ *Israele tenta il genocidio*, in «il Manifesto», 8 giugno 1982, p. 1.

¹⁵ E. Toaff, *Perfidi giudei, fratelli maggiori*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 184-187; *Antisemitismo nel corteo del 25, denuncia il rabbino Toaff*, in «il Manifesto», 1 luglio 1982, p. 1.

¹⁶ *Luciano Lama risponde al rabbino capo E. Toaff*, in «il Manifesto», 3 luglio 1982, p. 3.

Non le sorge il dubbio che di fronte a questi eventi si sviluppi in vasti strati di cittadini e di lavoratori un sentimento di condanna politica e morale della linea brutale e aggressiva seguita dal governo Begin? ... Neppure la guerra crudele scatenata dalle armate israeliane contro un popolo che rivendica il suo diritto sacrosanto come il vostro a una patria, cancella in noi e nei lavoratori italiani l'impegno per la libertà, per il diritto all'autodeterminazione dei popoli contro il razzismo¹⁷.

Lama dichiarò che, nonostante il comportamento della classe dirigente israeliana, i lavoratori non erano diventati antisemiti, come se non fosse un fatto scontato che la critica contro Begin e l'antisemitismo non potessero e non dovessero essere sovrapposti. A Lama rispose il matematico Giorgio Israel sull'*Avanti!* chiedendogli come mai il sindacato non avesse preso subito una posizione contro i militanti antisemiti e notando che «il sacrosanto diritto ad avere una patria», ribadito nella lettera al rabbino Toaff, era improprio perché gli ebrei italiani erano appunto italiani e non aspiravano ad avere alcuna patria diversa dalla loro. In questa sua requisitoria Israel definì «ipocrita» chi confrontava la *Shoah* con quanto accadeva in Libano e ovunque fosse sotto accusa la classe dirigente di Israele. E in questo senso aggiunse:

L'antisemitismo affonda le sue radici in sentimenti inconfessabili e bestiali; esso prende spunto da pretesti tutti equivalenti (Begin, Kissinger o l'attrice ebrea, poco importa) la cui caratteristica comune è che si è sollevato il discorso sugli ebrei. Ed è per questo che bisogna respingere il tentativo di accomunare il tema del Libano al tema dell'antisemitismo. Chi sostiene che la politica di Begin è responsabile del risorgere dell'antisemitismo è soltanto un ipocrita; chi vuol diventare antisemita a causa di Begin lo era certamente già prima¹⁸.

Si trattò di una voce isolata o comunque espressione di una piccola minoranza. A sinistra gli unici a denunciare la possibilità di un ritorno dell'antisemitismo furono i repubblicani, i socialdemocratici e il socialista milanese Giorgio Gangi da sempre filosisionista e filoisraeliana¹⁹. Buona parte della sinistra

¹⁷ *Ibidem*. Cfr. Marzano Schwarz, *Attentato alla Sinagoga*, cit. p. 153-156.

¹⁸ G. Israel, *Caro Lama, il sindacato è forse antisemita?*, in «*Avanti!*», 14 luglio 1982, p. 10.

¹⁹ G. Gangi, *Israele aggressore?* in *Id.*, 1982/1987: *Cinque anni di bat-*

italiana si riconosceva nelle parole del direttore del *Ponte*, Enzo Enriques Agnoletti, che già all'inizio degli anni Settanta aveva assunto posizioni antiisraeliane²⁰. Nell'estate del 1982, commentando l'invasione in Libano, evocò il massacro delle fosse ardeatine.

Alle Fosse ardeatine furono trucidate per rappresaglia trecentotrenta persone. I poliziotti uccisi erano trentadue: un po' più di dieci per uno. Nel Libano, dopo che era stato gravemente ferito un diplomatico israeliano, sono stati immediatamente uccisi, per rappresaglia, con bombardamenti aerei più di trecento venti persone comprese donne e bambini: trecentoventi contro uno. Confronti odiosi? Purtroppo no²¹.

Agnoletti sostenne che il responsabile di questa politica in Medio Oriente non era solo «un nazista come Begin» «poiché la pseudo opposizione laburista» aveva «fatto sempre le stesse scelte»²². E, coerentemente con questo presupposto, tornò anche lui sull'accusa di genocidio.

... l'accusa di genocidio, se si esamina con attenzione il concetto ed il modo con cui è venuto definendosi con dibattiti alle Nazioni Unite dopo la guerra, e così come è stato sentito dai popoli, non si può scartare facilmente. ... Genocidio, oggi, significa cercare di distruggere, attraverso la violenza, le discriminazioni, le deportazioni e la repressione, l'identità di un popolo, la sua stessa cultura e storia. ... Da questo punto di vista non c'è dubbio che la politica perseguita da Israele nei confronti del popolo palestinese sia un tentato genocidio²³.

3. *Gli intellettuali di sinistra e il dibattito sul Manifesto*

A rafforzare l'idea che il popolo ebraico fosse capace di genocidio, vi fu anche chi si soffermò sulla differenza fra il

taglie per Israele, Milano Sugarco, 1987, pp. 15-19; Ora è di tutti la lotta all'antisemitismo, in «l'Umanità», 12 ottobre 1982, pp. 1 e 8.

²⁰ Ne era emersa una polemica con il giornale della comunità israelitica di Roma Shalom. cfr. *Shalom o della pace*, in «Il Ponte», 29, 2-3, 28-febbraio- 31 marzo 1973, pp. 301-315.

²¹ E. Enriques Agnoletti, *La guerra chiama la guerra*, in «Il Ponte», 31 maggio 1982, 38, n. 5, p. 427; cfr. anche E. Enriques Agnoletti, *Non è cominciato con Begin*, in «Il Ponte», 38, 6, 30 giugno 1982, pp. 537-541.

²² Enriques Agnoletti, *La guerra chiama la guerra*, cit., p. 428.

²³ E. Enriques Agnoletti, *Israele senza miti*, in «Il Ponte», 38, 7-8, 31 luglio 31 agosto 1982, p. 685.

Dio dell'antico testamento e quello cristiano. Sul *Manifesto* Lidia Campagnano parlò del *dio violento di Israele* chiedendosi «perché si è taciuto così a lungo sullo sterminio goccia a goccia dei palestinesi? Forse perché si è affidato ad uno Stato una ricchezza in più che gli va, per giustizia, tolta definitivamente, che gli andava tolta molto tempo fa è [...]. Per non parlare del Dio della Bibbia, del quale questo Stato ha scelto di incarnare» «la faccia cupa, che sradica gli alberi, distrugge villaggi, uccide gli inermi»²⁴. Su questa distinzione si soffermò anche Giovanni Baget Bozzo, che in quegli anni si avvicinava al Psi di Craxi. Egli spiegò che mentre i cristiani, nel corso della loro storia, avevano combattuto e gestito il potere politico, gli ebrei, da sempre perseguitati, ne erano rimasti ai margini²⁵. Soltanto con la nascita di Israele erano divenuti uguali agli altri, sebbene non avessero riconosciuto la verità. Potevano vivere nella violenza, dunque, perché il Dio buono si era ormai incarnato nei palestinesi. La distinzione fra il Dio cristiano e quello ebraico costituisce uno dei *topos* della letteratura antisemita di fine Ottocento, come rilevò George Mosse molti anni fa. Allora autorevoli studiosi, in Francia, in Austria e in Germania, mostrarono la differenza fra il cristianesimo, religione dell'amore e della carità, e l'ebraismo, religione violenta fondata su un Dio feroce e vendicativo²⁶.

In quei giorni sulle pagine della *Repubblica* un gruppo di intellettuali ebrei di sinistra lanciò un appello per chiedere il ritiro di Israele dal Libano. Firmarono Primo Levi, Edith Bruck, Natalia Ginzburg, Giacoma Limentani e tanti altri, ebrei e non ebrei, per prendere le distanze dal governo Begin²⁷. Ne seguì un ampio dibattito che è possibile sintetizzare individuando due posizioni molto diverse: quella di Rosellina Balbi e quella di Rossana Rossanda. La prima, su *Repubblica*, scrisse che gli ebrei avevano firmato l'appello perché avevano paura. A suo avviso, nella società italiana ed europea era

²⁴ L. Campagnano, *Il dio violento di Israele*, in «il Manifesto», 26 giugno 1982, p. 7, G. Limentani, *Il Dio di Israele non è violento*, in «il Manifesto», 1 luglio 1982, p. 8.

²⁵ B. Baget Bozzo, *L'ebraismo tra profezia e storia*, in «Il manifesto», 25 agosto 1982 p. 1 e 2.

²⁶ G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Milano, Mondadori, 1992, pp.

²⁷ *Perché Israele si ritiri*, in «la Repubblica», 16 giugno 1982, p. 1.

accaduto un fenomeno singolare per cui gli ebrei si sentivano in dovere di assumere una posizione critica nei confronti della classe dirigente israeliana, di mostrare al mondo che si erano ebrei ma non per questo sostenitori del governo israeliano, di discolparsi²⁸. Come scrisse Giorgio Israel rispondendo a Mario Pirani su *Repubblica*: «Qualcuno ha mai osato prendere per il bavero un intellettuale cattolico per invitarlo a pronunciarsi ogni volta che un terrorista nordirlandese lancia una bomba? [...] sai Pirani a quanti militanti di partiti della sinistra o dei sindacati, soltanto perché individuabili come ebrei, è stato chiesto in questi giorni: «Hai firmato l'appello degli ebrei su Repubblica?»»²⁹.

Rossana Rossanda intitolò il suo articolo *Voglio essere ebrea* e così scrisse: «Chiusa la guerra pensai che fra i «mai più» dovesse esserci questo: che non saremmo mai più tornati a pensare in termini di ebreo e non ebreo, quando vedevamo qualcuno, come infatti non avevo pensato fino al 1938. Rimozione? Non credo. Non è rifiuto di sapere, o peggio, voglia di dimenticare; è il rifiuto di accettare una differenza proiettata all'infinito dal patimento del popolo della Diaspora». Rossanda spiegò che aveva firmato l'appello sentendosi ebrea, nel senso di vicina a tutti gli sfruttati, i deboli e gli oppressi. E a questo proposito spiegò il senso di questa sua vicinanza al popolo ebraico. «Eppure, io voglio essere, se l'ebreo è quel che in noi può essere sempre l'altro, quello con minori diritti, il senza patria, il perseguitato». Se invece l'identità ebraica avesse fondato le proprie origini sulla «convinzione familiare o culturale o religiosa», allora no. Rossanda sostenne che gli ebrei del secondo tipo avrebbero dovuto rifiutare quel «perimetro di diversità»³⁰. Le rispose la storica Anna Rossi-Doria, cogliendo il punto della questione e invitandola a interrogarsi sul perché non si fosse mai chiesta se uno è ebreo o non lo è. «Vorrei – scrisse alla fine della sua risposta – che insieme

²⁸ R. Balbi, *Davide discolpati!*, in «la Repubblica», 6 luglio 1982, p. 1.

²⁹ M. Pirani, *Non è stata la paura*, in «la Repubblica», 13 luglio 1982, p. 17; G. Israel, *Ma tu perché non firmi?*, in «la Repubblica», 15 luglio 1982.

³⁰ R. Rossanda, *Voglio essere ebrea*, in «il Manifesto», 2 luglio 1982, p. 1 e 3. Cfr. anche U. Baduel, *Meglio vittime che persecutori*, in «l'Unità», 16 luglio 1982, p. 3. Si trattava di un'intervista a Natalia Ginzburg che dichiarò di aver firmato l'appello di Repubblica perché i palestinesi di oggi le sembravano gli ebrei di ieri.

continuassimo a riflettere e a discutere avendo capito e accettato la differenza che passa tra chi non è ebreo e chi lo è e sulla specificità di tale differenza³¹.

Il dibattito esplose nel settembre del 1982 quando il massacro dei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila, causato dai cristiani falangisti libanesi, con la complicità degli israeliani, provocò un vero e proprio shock nell'opinione pubblica internazionale. In questo clima di condivisibile condanna e sdegno, sorsero manifestazioni di antisemitismo contro obiettivi ebraici in Italia. I più noti furono l'attacco dinamitardo al Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, del 29 settembre 1982, che fu attribuito dalla magistratura ad una formazione nata dal scioglimento di Prima linea, i Colp (Comunisti organizzati per la liberazione proletaria), e l'attentato alla Sinagoga di Roma del 9 ottobre.

Quel giorno, sul lungotevere, davanti al Tempio maggiore, esplose una bomba che provocò diversi feriti e la morte di un bambino di due anni, Stefano Gai Taché. Come è stato sottolineato, l'attentato va inserito nel quadro dei rapporti fra l'Olp e lo Stato italiano che si era profilato un decennio prima. Nell'autunno del 1974 Aldo Moro strinse un accordo con l'Olp in seguito agli attentati palestinesi che si erano consumati sul suolo italiano³². Per evitare ulteriore spargimento di sangue, l'accordo consentiva ai palestinesi di considerare l'Italia zona franca purché non si compissero attentati sul suo suolo. La conseguenza non calcolata del lodo Moro, hanno scritto Marzano e Schwarz, fu che anche gruppi estranei o non direttamente collegati all'Olp, immaginarono di poter utilizzare il patto, come accadde al commando responsabile dell'attentato alla Sinagoga dell'ottobre del 1982, che era guidato da Abu Nidal. Al di là delle ragioni e delle dinamiche dell'attentato, ciò che è importante ai fini di questa ricerca riguarda la reazione delle forze della sinistra. Su tutti i giornali le forze politiche, le istituzioni, il mondo sindacale e quello della cultura espressero la condanna più ferma contro l'antisemitismo. Tuttavia, nel variegato mondo della sinistra si registrarono posizioni diverse. Vi fu chi, come il leader della Uil Giorgio Benvenuto, prese

³¹ A. Rossi-Doria, *La differenza rimossa tra ebrei e non ebrei*, in «il Manifesto», 11 luglio, p. 2.

³² Marzano Schwarz, *Attentato alla Sinagoga*, cit., pp. 216-221.

sul serio quanto accadeva e sull'*Avanti!* lanciò un appello per un incontro fra il sindacato e la comunità ebraica italiana «per chiarire equivoci e malintesi ed assumere tutte le iniziative utili a sconfiggere ogni forma di razzismo e di antisemitismo»³³. E chi, come Emo Egoli, dell'associazione nazionale di amicizia italo-araba, sullo stesso giornale definì le espressioni di risorgente antisemitismo, «avvenimenti sporadici, di minoranze infime e isolate, gesti assurdi e disperati». Era convinto che non bisognasse «alimentare un vittimismo ebraico, riproducendo atmosfere e isolamenti del tutto innaturali». A questo proposito scrisse:

Che gli ebrei in Italia preferiscano vivere in comunità è affare loro e nessuno può contestare questa scelta. Hanno templi per pregare, sedi per incontrarsi, scuole per educarsi, giornali per informare e persino cimiteri dove riposare in pace. E malgrado ciò si sentono «diversi»³⁴.

Michele Magno del dipartimento internazionale della Cgil sul *Manifesto* sostenne che le forme di razzismo «magari impercettibili» davano vita a fenomeni minoritari e sporadici³⁵. La polemica non terminò e fu ripresa da Giorgio Agamben. Il filosofo invitò a fare attenzione al rapporto tra linguaggio e politica. Bastava riflettere su questo aspetto: nel momento in cui la sinistra si fosse accorta di aver usato parole vicine alla «pubblicistica fascista degli anni trenta» avrebbe immediatamente realizzato la gravità del problema poiché «uno stesso linguaggio non può esprimere due realtà eticamente e logicamente contrapposte». «La distinzione che la sinistra ha sempre avanzato fra popolo ebraico e Stato d'Israele», notava Agamben, era «una verità lapalissiana» e allo stesso tempo una distinzione «profondamente falsa»: ovvia perché non tutti gli ebrei vivono in Israele e perché le critiche contro un governo non coinvolgono un popolo, falsa perché di fatto «gli ebrei sono oggi in Israele, sono Israele, con le sue industrie e i suoi missili, con i suoi kibbutz e le sue rappresaglie, con la sua lingua e la sua religione». Quindi, sarebbe stato «più

³³ *Incontro fra sindacato e comunità israelitica*, in «Avanti!», 13 ottobre 1982, p. 3.

³⁴ E. Egoli, *Antisemitismo? Fatti sporadici*, «Avanti», 25 novembre 1982, p. 10.

³⁵ M. Magno, *Fuori le prove*, in «il Manifesto», 16 ottobre 1982, p. 2.

sincero e meno antisemita» riconoscere il rifiuto che questa nuova espressione della cultura ebraica suscitava a sinistra³⁶.

Rossana Rossanda rispose ad Agamben negando che «chi è contro lo Stato d'Israele nelle sue scelte è contro il popolo ebreo». Era innegabile l'esistenza di un «vincolo simbolico profondo fra gli ebrei e la sola versione esistente della terra promessa» ma le considerazioni che ne discendevano portavano altrove: «buona o cattiva che sia la coscienza degli ebrei fuori da Israele», scriveva Rossanda, essa «esplode» in concomitanza di eventi che lo riguardano. Del resto, ben pochi avevano scelto di recidere i «legami costituiti in terra d'esilio» per andare a «difendere con le unghia e coi denti», una terra sulla quale «era passata troppa storia», fondata «privando altri d'un diritto altrettanto millenario quanto la loro spossessione». Israele, per Rossanda, era purtroppo la triste e «unica versione della terra promessa», un «simbolo» dell'ebraismo che veniva rappresentato da pessime classi dirigenti e per ciò assai sconveniente da rapportare all'ebraismo intero o comunque da difendere con tali spiegazioni³⁷.

Dunque, come aveva già scritto in estate, fino a quando gli ebrei restavano emarginati, perseguitati, mostrando la fatica dell'assimilazione nelle società occidentali, potevano trovare accoglienza e comprensione da parte dei gentili. Quando si trasformavano in sionisti, nuovi ebrei, capaci di darsi una politica e uno Stato non suscitavano la comprensione degli altri. Come ha ricordato Guri Schwarz, la sovrapposizione fra il popolo ebraico e la classe dirigente israeliana fu totale.

A questo proposito, e più in generale sulle reazioni di fronte alla guerra del Libano, lo stesso Schwarz ha scritto che all'inizio degli anni Ottanta, di fronte al comportamento della classe dirigente di Israele, venne meno la vicinanza della sinistra italiana, e di quella europea, al sionismo e alle ragioni che portarono alla nascita dello Stato ebraico. Percepiti come vicini nella lotta contro il comune nemico fascista, gli ebrei – e Israele che li rappresentava nel mondo – passarono dalla parte dei buoni a quella dei cattivi. Lo sostenne, fra gli altri, lo

³⁶ G. Agamben, *Popolo ebraico e Stato d'Israele*, in «il Manifesto», 6 novembre 1985, p. 1.

³⁷ R. Rossanda, *Un distinguo da mantenere*, in «il Manifesto», 6 novembre 1985, p. 1.

storico della letteratura tedesca Giorgio Manacorda notando che la guerra del Libano costituiva un trauma perché aveva fatto saltare le certezze degli europei su chi fossero i buoni e i cattivi. Franava così il senso della storia³⁸.

Come si è cercato di evidenziare nelle pagine precedenti è vero il contrario: primo perché il paragone fra gli israeliani e il nazismo fu presente nella stampa di sinistra già negli anni Cinquanta e assunse con la guerra dei Sei giorni una diffusione importante, sebbene non paragonabile a quella del 1982. Secondo, perché la sinistra italiana dai primi del Novecento alla fine del secolo, non è mai stata sionista, ad eccezione della formazione socialdemocratica di Saragat, che non ebbe la forza dei grandi partiti di massa, e negli anni Sessanta del Psi. L'abbiamo visto a partire dal XIX secolo e ancor meglio di fronte alle leggi razziali. L'abbiamo ricordato per il dibattito nell'Italia degli anni Cinquanta e fra gli intellettuali marxisti, influenzati dalla Scuola di Francoforte, l'abbiamo sottolineato per i due decenni successivi. Dunque, la ragione potrebbe essere un'altra e risiedere nella radicalizzazione di una cultura politica fortemente antisionista, non scevra da manifestazioni antisemite, o, detto più chiaramente, nella difficoltà della sinistra di accettare fino in fondo gli ebrei che esplose all'inizio degli anni Ottanta. Del resto – lo si è sottolineato nel secondo capitolo – la vicinanza della sinistra alla causa della *Shoah* è un'immagine decisamente sproporzionata rispetto alla realtà.

L'accostamento degli israeliani ai nazisti non solo fu fuori da ogni logica, ma nacque dalla volontà di attenuare il senso di colpa suscitato dallo sterminio, o di sminuirne la portata, pensando che se è vero che gli ebrei avevano sofferto, d'altra parte erano capaci di perseguire altri. Il Dio di Israele non era forse un Dio cattivo e violento come la sua gente? Per molti questa considerazione fu un'arma in più per criticare la classe dirigente israeliana, cercando le ragioni delle sue scelte nelle origini di un popolo, come se per spiegare la guerra d'Algeria qualcuno avesse fatto ricorso alle caratteristiche originarie dei Celti o dei Galli. Il governo israeliano fu responsabile del massacro di Sabra e Chatila, dove morirono migliaia di palestinesi inermi. Questo è un fatto accertato. Il genocidio è un'altra cosa. Si può essere feroci nel perseguire un obiettivo politico,

³⁸ Marzano Schwarz, *Attentato alla Sinagoga*, cit., pp. 136-138.

e nel voler eliminare il proprio nemico, senza essere nazisti. E la storia del Novecento, ma la storia *tout court*, ci offre molteplici esempi di carneficine che non hanno nulla a che fare con il regime nazionalsocialista. Allora, l'idea che gli ebrei avessero tradito una missione, che non fossero più dalla parte dei buoni, era un'idea ipocrita perché la maggioranza della sinistra italiana, come abbiamo cercato di sottolineare in questo libro, per lungo tempo non mostrò grande attenzione al loro destino.

4. *La svolta di Bettino Craxi*

La politica filo araba di Craxi fece parte di un progetto più ampio del leader socialista che si rafforzò quando egli divenne Presidente del Consiglio. Come si è accennato derivò da tre ordini di fattori. Innanzi tutto, dopo la guerra del Kippur, le restrizioni deliberate dall'Opec sulla vendita del petrolio accentuarono il filo arabismo dell'Italia. Per tutti gli anni Settanta il governo aveva dato vita a missioni di pace in Medio Oriente e nel 1980, durante il semestre di presidenza della Cee, si era fatto promotore della dichiarazione del consiglio d'Europa di Venezia che chiedeva la partecipazione dell'Olp al negoziato per la pace in Medio Oriente³⁹. Nel settembre del 1982 Arafat giunse in Italia in veste ufficiale e fu accolto con gli onori di un capo di Stato dai rappresentanti dei principali partiti⁴⁰. Lo incontrarono anche il Presidente Pertini e il ministro degli esteri Colombo, in forma privata. Dunque, nel 1983 Craxi divenne Presidente del Consiglio di un paese, tradizionalmente amico degli Stati arabi, con antichi interessi economici e politici nel Mediterraneo, alla ricerca di una maggiore capacità di iniziativa in Medio Oriente; un paese che, dopo l'invasione del Libano, non nascondeva la propria freddezza nei rapporti con Israele.

La seconda ragione è legata al rapporto con gli Usa: come si è accennato, dalla fine degli anni Settanta, Craxi inaugurò una nuova politica del suo partito accettando l'installazione dei missili Cruise e costruendo nuove e positive relazioni con

³⁹ V. Ianari, *L'Italia e il Medio Oriente: dal neoatlantismo al peace-keeping, in L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 394.

⁴⁰ Riccardi, *L'internazionalismo difficile*, cit., pp. 504-521.

gli Stati Uniti. Questa politica di lealtà all'alleato americano e alla Nato fu intesa «senza complessi di inferiorità», esprimendo un convinto europeismo, la necessità di cooperare per lo sviluppo, la volontà di intervenire in Medio Oriente e di rilanciare un senso di identità nazionale, diverso da quello della Dc e del Pci tradizionalmente vicini alla causa araba⁴¹.

E fu questa la terza ragione: il sostegno di Craxi alla causa dell'Olp dipese anche dalla volontà di togliere spazio alla Dc e al Pci su questo terreno. Ai primi proseguendo sulla politica neoatlantica, introdotta alla fine degli anni Cinquanta e mantenuta nei decenni successivi, ai secondi non lasciandoli soli a difendere le ragioni dei palestinesi, divenuti dal 1967 agli occhi dell'opinione pubblica internazionale il simbolo della guerra contro l'imperialismo⁴².

Per Craxi queste ragioni furono decisamente più forti rispetto alla consapevolezza dei legami fra i palestinesi e l'Urss. Dopo la guerra del Libano, i servizi segreti israeliani informarono il leader socialista che l'Olp aveva stretti contatti con l'Urss. Non era certo una novità che i sovietici fornissero armi e munizioni ai palestinesi, ma un documento rivelava colloqui fra esponenti dell'Olp e della Germania orientale e dell'Ungheria sull'addestramento militare dei palestinesi⁴³. I «membri dell'Olp venivano addestrati fianco a fianco con gli ufficiali della Germania orientale; venivano impartiti speciali corsi di lingua tedesca e russa. I corsi di addestramento, che utilizzavano attrezzature sovietiche, erano della durata di tre anni e comprendevano lo studio di artiglieria, mezzi corazzati genio militare. [...] I documenti di cui si è venuti in possesso – dichiaravano gli israeliani a Craxi – dimostrano che l'addestramento civile e militare dell'Olp da parte dell'Urss e dell'Europa dell'est risale perlomeno al 1973». «L'Unione sovietica mirava a trasformare le milizie terroristiche in un esercito regolare»⁴⁴.

⁴¹ E. Di Nolfo, *La politica estera italiana negli anni ottanta*, in *La politica estera italiana negli anni ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 3-17.

⁴² G. Quagliariello, *Oltre il «terzaforsimo». Craxi e le relazioni transatlantiche*, in *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, a cura di A. Spiri, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 23-48.

⁴³ ABC, Sezione I, attività di partito, serie 9, relazioni internazionali, sottoserie 2, corrispondenza e materiale informativo, Israele.

⁴⁴ *Ibidem*.

Coerentemente con questo orizzonte politico, nell'ottobre del 1985 Craxi gestì la complessa e nota vicenda del sequestro dell'Achille Lauro. Il 7 ottobre 1985 un commando appartenente al Fronte di Liberazione della Palestina, una fazione dissidente dell'Olp vicina alla Libia, sequestrò a poche miglia dalla costa egiziana la nave italiana sulla quale erano imbarcate più di cinquecento persone. Il governo italiano si orientò verso una soluzione negoziale⁴⁵. Vennero presi contatti con i paesi arabi e con Israele per isolare i dirottatori e ci si rivolse ad Arafat perché si dissociasse dall'impresa terroristica. A favore di questa strategia del contatto, il cui principale autore fu il ministro degli esteri Andreotti, l'ambasciatore americano a Roma Raab confermò, su istruzioni del Presidente Reagan, la disponibilità americana a un'iniziativa aerea armata. Craxi fece notare che essendo la nave italiana, l'iniziativa spettava all'Italia. Il 9 i terroristi si arresero, il governo egiziano li fece salire a bordo di un aereo diretto a Tunisi che venne intercettato da quattro caccia americani e costretto ad atterrare nella base americana di Sigonella. Qui iniziò la nota contesa perché l'aereo venne circondato dagli italiani, a loro volta circondati dalle forze americane, ancora circondati dagli italiani, in tre cerchi concentrici. Gli americani immaginavano di catturare i terroristi, portarli in negli Stati Uniti e processarli per l'omicidio, commesso a bordo della nave, di Leon Klinghoffer, un ebreo cittadino americano. Avrebbero voluto mettere sotto accusa non solo i quattro terroristi ma anche Abu Abbas che era sull'aereo ed era stato inviato da Arafat come mediatore. Gli italiani, invece, ribadendo che il delitto era stato commesso su una nave italiana, e dunque, sul nostro territorio, arrestarono i quattro e lasciarono andare Abu Abbas, che fuggì a Belgrado e fu condannato all'ergastolo in contumacia. La vicenda, oltre a determinare i noti conflitti fra l'amministrazione Reagan e il governo italiano, provocò uno scontro nel governo e le dimissioni del ministro della difesa Giovanni Spadolini, da sempre filisionista⁴⁶.

⁴⁵ G. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, Torino, Einaudi, 1995, p. 237.

⁴⁶ Di Nolfo, *La politica estera italiana negli anni ottanta*, cit., pp. 11-14; E. Di Nolfo, *Il Psi, Craxi e la politica estera italiana*, in *Il crollo. Il Psi nella crisi della Prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 685-712.

Meno di un mese dopo, il 6 novembre 1985, nella replica dopo il discorso con cui il suo governo chiedeva la fiducia, il Presidente del Consiglio paragonò Arafat a Mazzini.

Quando Giuseppe Mazzini, nella sua solitudine, nel suo esilio, si macerava nell'ideale dell'unità ed era nella disperazione per come affrontare il potere, lui, un uomo così nobile, così religioso, così idealista, concepiva e disegnava e progettava gli assassini politici. Questa è la verità della storia; Ebbene, se la questione nazionale palestinese esiste, se ha un fondamento, e se i palestinesi hanno diritto ad una rivendicazione nazionale, anche l'azione dell'OLP deve essere valutata con un certo metro, che è il metro della storia. Vedete, io contesto all'OLP l'uso della lotta armata non perché ritenga che non ne abbia diritto, ma perché sono convinto che la lotta armata non porterà a nessuna soluzione⁴⁷.

L'8 novembre gli ebrei romani sfilarono per le strade della capitale per manifestazione contro il governo. E il 14 Giorgio Gangi e altri esponenti socialisti firmarono un documento, presentato alla direzione del Psi, in cui si dissociavano dalle dichiarazioni del segretario ed esprimevano preoccupazione per il venire meno della tradizionale amicizia del partito con Israele⁴⁸.

In realtà, negli anni successivi il sostegno del leader socialista si rafforzò anche per lo stringersi dei rapporti personali con i dirigenti dell'Olp e con lo stesso Arafat⁴⁹. Ne è prova quanto dichiarò nel corso del dibattito sulla fiducia al governo De Mita, il 21 aprile del 1988⁵⁰. Quel giorno, alla Camera dei Deputati, Craxi definì terroristico un atto del governo israeliano che, secondo fonti informate, pochi giorni prima aveva fatto uccidere a Tunisi Abu Jihad, il braccio destro di Arafat. Di fronte ad un episodio così grave, commesso lo stesso giorno

⁴⁷ *La replica di Craxi alla Camera*, in «Avanti!», 6 novembre 1985, p. 3.

⁴⁸ Gangi, 1982/1987: *Cinque anni per Israele*, cit., pp. 113-136; *Per le parole di Craxi protesta l'ebraismo italiano*, in «Shalom», 10, novembre 1985, p. 5; *O il kippà o il garofano*, in «Panorama», 1 dicembre 1985, p. 55.

⁴⁹ ABC, Sezione I, attività di partito, serie 9, relazioni internazionali, sottoserie 2, corrispondenza e materiale informativo, Olp, 15 dicembre 1987 a Craxi.

⁵⁰ *Il discorso di Craxi*, in «Avanti!», 21 aprile 1988, p. 2. Cfr. *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, a cura di L.V. Ferraris, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 391-393; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza 1998, pp. 221-223.

in cui le Brigate Rosse assassinavano Roberto Ruffilli, il leader socialista paragonò i due eventi. Per questo chiese al governo di inviare una nota di protesta a Tel Aviv e per accelerare i passi per un riconoscimento dell'Olp⁵¹. E, in questo senso, aggiunse: «Se veramente il Governo di Israele, come è ormai certo, è responsabile di questa impresa di stampo terroristico, c'è da chiedersi con sgomento dove si voglia andare, dove si voglia spingere un conflitto che, passo dopo passo, può avviarsi verso una fase esplosiva»⁵².

In questo clima, nel maggio del 1988 socialisti e comunisti commentarono l'anniversario della nascita di Israele, mostrando un grande cambiamento e cioè che le posizioni tradizionali della sinistra con un Psi amico di Israele e un Pci filopalestinese si erano ribaltate.

6. 1988: *quaranta anni di Israele*

L'11 maggio 1988, tre giorni prima dell'anniversario della nascita di Israele, il leader del Partito socialista italiano, in un discorso pronunciato all'Internazionale socialista, a Madrid, espresse una dura requisitoria nei confronti dello Stato ebraico:

Io penso che l'Internazionale socialista dovrebbe dire con molta chiarezza che la politica dell'attuale governo israeliano impedisce ogni prospettiva di pace, viola i diritti dei popoli, in più di un'occasione ha violato le leggi internazionali e offeso i diritti umani. La presenza del Partito laburista nel governo israeliano non dovrebbe portarci né ad attenuare né a sospendere questo giudizio ma semmai spingerci ad incoraggiare i nostri compagni a fare tutto ciò che è nelle loro possibilità e secondo le linee che spetta a loro decidere, per giungere ad una situazione diversa, ad un cambiamento radicale di direzione politica, per aprire una nuova credibile prospettiva di dialogo, di negoziato, di pace, ed a farlo con urgenza. Occorre tutta la miopia degli estremisti e dei fanatici per non comprendere che la situazione grave di oggi prepara solo il peggio di domani, mentre l'aspirazione più grande dovrebbe essere

⁵¹ Come ha scritto Antonio Varsori sia Craxi sia Andreotti avevano «mostrato in più occasioni comprensione nei confronti dell'Olp cercando di indurre Arafat a moderare le proprie posizioni e mostrando di considerare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina un valido interlocutore politico» (Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., p. 221).

⁵² Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, X Legislatura, Discussioni, seduta del 20 aprile 1988, p. 12958.

quella di consegnare ai più giovani una pace sicura e non una guerra potenziale. Tutti sappiamo, o dovremmo sapere, che il dove dei più forti è quello di essere più responsabili, più generosi, più lungimiranti, così come tutti sappiamo che la violenza del terrorismo, in qualsiasi forma esso si manifesti, e dei blitz militari, non aprirà ma le vie della pace⁵³.

Il ministro degli esteri israeliano, il laburista Shimon Peres, abbandonò la sala, ma le critiche più dure nei confronti di Craxi giunsero da esponenti del suo stesso partito. Giorgio Gangi definì «inauditi» i toni impiegati da Craxi e dichiarò di essere preoccupato per «il clima pesante che si stava progressivamente sviluppando in Italia e che, a suo avviso, sfocia nell'antisemitismo, «un clima che è entrato prepotentemente nella sinistra ed anche nello stesso Psi, che ho sempre considerato immune da questo morbo»⁵⁴. I comunisti, invece, dichiararono di aver particolarmente apprezzato il discorso di Craxi e la linea dell'Internazionale socialista⁵⁵. Il segretario del Psi chiarì la sua posizione sul *Corriere della Sera*, respingendo quanto scritto da molti giornali. Craxi spiegò alla stampa che Peres aveva lasciato l'aula non perché non volesse ascoltarlo ma perché aveva un aereo in partenza. «I nostri rapporti sono buoni; non è questo il problema. La difficoltà sta nella situazione, che è molto chiara, con un'evidente tendenza al peggioramento. In assenza di una prospettiva seria sulla quale lavorare, è evidente che finiscono per prendere sempre maggiore influenza le posizioni più estreme». Di fronte alla lotta dei palestinesi, che dal dicembre del 1987 avevano iniziato una nuova forma di protesta dando vita all'*Intifada*, occorreva spingere gli interlocutori a riconoscersi «reciprocamente». Spiegava Craxi:

Tutti sanno che Israele è una realtà che non può essere rimessa in discussione. Anche gli arabi lo sanno perfettamente; e ciononostante, benché lo dicano alcune volte, e a parte la posizione dell'Egitto, non si risolvono a compiere un atto solenne; che però molti di loro credo siano disposti a fare, purché in cambio vi sia la disponibilità a

⁵³ Craxi: *il governo d'Israele viola i diritti dei popoli*, in «Avanti!», 12 maggio 1988.

⁵⁴ *Scontro nel Psi. Gangi accusa il segretario Craxi: «Parla come l'Olp»*, in «Corriere della Sera», 12 maggio 1988, p. 3. G. Gangi, *Israele, il Psi, l'antisemitismo*, in «Avanti!», 4 maggio 1988, p. 1

⁵⁵ Occhetto: «*Appreziamo le posizioni espresse a Madrid*», in «l'Unità», 14 maggio 1988, p. 1.

risolvere la questione palestinese e a riconoscere l'Olp. Gli israeliani sanno benissimo, specie dopo questi mesi di lotta in Cisgiordania, che questa lotta ha una sola guida, indipendentemente dalla complessità dei rapporti interni all'Olp e dalle contraddizioni che esistono in questa costellazione di gruppi. Ma gli israeliani ormai sanno che l'Olp non ha alternative nel mondo palestinese⁵⁶.

Con questa posizione era d'accordo il *Manifesto* che non modificò la linea ricostruita nelle pagine precedenti. In un articolo pubblicato per celebrare i quaranta anni di Israele, il quotidiano comunista scrisse che lo Stato ebraico era «quel qualcosa di nuovo e strano», un fenomeno che «suscitava ammirazione e sorpresa» ma anche lo Stato che con «rapidi mutamenti» passò, a scapito del «mutualismo», «armi e bagagli nel blocco filo-americano». In realtà, il risvegliarsi del «fondamentalismo messianico, insieme al rafforzamento dell'ultra-nazionalismo» facevano dimenticare un piccolo dettaglio: «non si tratta[va] solo di terre sacre e promesse dalla Bibbia o necessarie per ragioni di sicurezza» ma di un territorio su cui abitavano anche i palestinesi.

Secondo il collaboratore del giornale l'insurrezione palestinese metteva gli israeliani anche di fronte ad un interrogativo essenziale:

Forse che di fronte all'orribile crimine di Hitler dovremmo constatare che la vittima eredita o assimila i valori del carnefice? Sono ancora molti, in Israele, coloro che rifiutano questo effetto della storia. Ma in questo giorno dell'indipendenza la libertà è assai poca e gli israeliani sono prigionieri dell'oppressione e dei valori che li spingono a opprimere un popolo che ha travolto ormai le barriere della paura⁵⁷.

Chi modificò il proprio modo di descrivere Israele fu il quotidiano del Pci. Sull'*Unità* l'anniversario fu ricordato da Roberto Finzi. Egli sostenne che la nascita di Israele dipendeva dalla volontà degli europei di riconoscere ai sopravvissuti il diritto ad avere uno Stato, ma soprattutto dalla decisione dell'Onu del novembre 1947 che prevedeva due nazioni indipendenti: una ebraica e l'altra palestinese. Dunque, era del tutto infondato quanto scritto nella carta dell'Olp, per cui Israele sarebbe

⁵⁶ Craxi: *la mia pace per Israele*, in «Corriere della Sera», 13 maggio 1988, p. 2.

⁵⁷ Z. Shuldiner, *I sogni distrutti*, in «il Manifesto», 21 aprile 1988, p. 3.

sorto da una volontà colonialista. Lo Stato nato nel 1948 era il prodotto della decisione di «un organismo internazionale legittimo e legittimato». E in ogni caso, «i coloni ebraici di Palestina – continuava Finzi – agirono, per lo più, mossi da ideali rivoluzionari o di rinnovamento sociale»⁵⁸. Per la prima volta sulle pagine dell'*Unità* un intellettuale descriveva le origini del sionismo in modo diverso da come si erano espressi gli esponenti del Partito negli ultimi cinquanta anni. L'abbiamo visto nei capitoli precedenti: dopo la seconda guerra mondiale, soltanto i socialdemocratici, e il Psi negli anni Sessanta, avevano parlato della matrice socialista del sionismo.

Lo stesso giorno, sempre sull'*Unità*, Stefano Della Torre descrisse il conflitto arabo-israeliano. Da un lato affermò la legittimità dell'*Intifada* e, dunque, il fatto che la battaglia dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza nasceva da esigenze legittime: è del tutto comprensibile – notava a questo proposito – «che i palestinesi si tramandino di generazione in generazione l'aspirazione irredentistica a liberare i luoghi perduti dai loro padri e considerino ancora come Palestina occupata la terra stessa di Israele». D'altra parte, Della Torre sostenne che Israele aveva una «fondatissima» preoccupazione per la propria esistenza, perché viveva da sempre circondato da nemici che non ne riconoscevano l'esistenza.

L'aspetto più importante di queste riflessioni risiedeva nell'analisi del sionismo. Anche Della Torre, come Finzi, sostenne che la visione del sionismo come forma di imperialismo rispondeva ad una banalizzazione ideologica, incapace di spiegare la sostanza del problema e cioè che due popoli si contendevano uno spazio per esistere. I palestinesi, ad esempio, non erano una nazione, lo erano diventati di fronte al conflitto con Israele, assumendo «una coscienza nazionale propria» e trasformandosi «in popolo in esilio». La stessa l'Olp esprimeva un'ambiguità di fondo: da un lato asseriva di voler costruire uno Stato palestinese, dall'altro non cancellava dalla sua carta l'obiettivo di eliminare Israele, favorendo le ragioni della destra israeliana e indebolendo i tentativi della sinistra laburista di costruire un processo di pace. In conclusione, secondo Della Torre, la sollevazione popolare nei campi profughi mostrava ancora una volta la necessità di un dialogo diretto: «non sono

⁵⁸ R. Finzi, *Le mille radici d'Israele*, «l'Unità», 15 maggio 1988, p. 25.

gli accordi con gli Stati arabi che possono accomodare la questione palestinese, ma sono gli accordi con i palestinesi che possono indurre i paesi arabi [...] ad un accordo⁵⁹.

Questo nuovo orizzonte trovò la sua espressione nella rivista il *Contemporaneo*, che usciva con *Rinascita*, e nel maggio del 1988 fu interamente dedicato al quarantennale dello Stato ebraico con il titolo *Israele, il futuro di due popoli*. Ad aprire lo speciale fu Giorgio Napolitano che chiari i termini della questione.

Diciamo... subito che sterile e fuorviante sarebbe condurre la riflessione sui quarant'anni di Israele all'insegna di una contestazione storica dell'artificiosità, della strumentalità o addirittura dell'illegittimità di quella creazione statale. non solo il mettere in causa una realtà consolidata di tanto spessore, ma che il negarne le ragioni di fondo, nazionali e politiche, può solo minare lo sforzo già così difficile di quanti in Israele indicano la strada del dialogo, del negoziato, del ritiro dai territori occupati. ... Occorre invece parlare in nome di un'effettiva sicurezza dello Stato di Israele e discutere del modo di garantirne la sicurezza e valorizzarne il ruolo⁶⁰.

Il cambiamento dei comunisti segnò una svolta nella storia dei rapporti fra la sinistra e gli ebrei che terminò, almeno nei suoi primi cento anni, in modo migliore rispetto a come era cominciata. Per la prima volta autorevoli politici e noti intellettuali legati al mondo comunista dichiaravano che il sionismo era parte della loro cultura politica, che Israele nasceva da una dichiarazione delle Nazioni Unite e che il conflitto arabo-israeliano sarebbe terminato quando i suoi protagonisti si fossero reciprocamente riconosciuti. Come vedremo nel prossimo paragrafo la trasformazione modificò anche il modo in cui la sinistra interpretò l'antisemitismo.

7. Il dibattito sull'antisemitismo

Gli storici italiani fecero dell'antisemitismo italiano del Novecento un oggetto di studio con l'inizio degli anni Novanta. E in effetti, scorgendo la vasta bibliografia sul tema, non si

⁵⁹ S. Della Torre, *I palestinesi così vicini, ibidem*.

⁶⁰ G. Napolitano, *Il coraggio della verità*, in «Il Contemporaneo», 18, 21 maggio 1988, p. 13.

può non convenire con il giudizio amaro formulato da Mario Toscano⁶¹. A questo proposito, egli ha ricordato che solo alla fine degli anni Ottanta, il cinquantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali in Italia, commemorato da significative iniziative istituzionali, diede il via ad una nuova stagione di studi sull'antisemitismo e sul razzismo⁶². Insomma, come sintetizzò Alberto Cavaglion, prima del 1988, il 1938 era un vuoto metafisico⁶³.

Nella maggior parte dei casi si trattò di storici di sinistra impegnati a contestare il volume di Renzo De Felice del 1961 e a criticare la sua interpretazione dell'antisemitismo fascista. Molti lo accusarono di aver minimizzato la portata delle leggi razziali; di non aver valutato le responsabilità della Repubblica Sociale italiana nella deportazione degli ebrei; di offrire una visione edulcorata del fascismo confrontato con la ferocia del regime nazionalsocialista⁶⁴. Tuttavia, per avere una ricostruzione dell'antisemitismo nell'Italia fascista paragonabile per ampiezza di documenti e visione complessiva al lavoro di De Felice occorrerà attendere gli anni Duemila che si aprirono con il saggio di Michele Sarfatti *Gli ebrei nell'Italia fascista*.

In questo scenario nel 1984 due sociologi romani, Roberta Cappellini e Enzo Campelli, pubblicarono uno studio sull'antisemitismo introducendo temi che sarebbero stati ripresi da molti autori negli anni Duemila⁶⁵. Partendo dal dibattito seguito

⁶¹ M. Toscano, *Il dibattito storiografico sulla politica razziale del fascismo*, in G. Resta e V. Zeno-Zencovich, *Leggi razziali. Passato/presente*, Roma Tre-Press, Roma, 2015, pp. 9-41.

⁶² *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Camera dei Deputati, Roma 1989; *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, prefazione di G. Spadolini, a cura e con introduzione di M. Toscano, Servizio Studi del Senato della Repubblica, Roma 1988 cfr. anche Italia Judaica, *Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, (*Atti del IV convegno internazionale*) Siena, 12-16 giugno 1989, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1993.

⁶³ Cfr. A. Cavaglion, *L'Italia della razza s'è desta*, in «Belfagor», a. LVII, 1, 2002, p. 40; I. Pavan, *Gli storici e la Shoah in Italia*, in M. Flores, S. Levis Sullam, A.M. Matarò Bonucci, E. Traverso, a cura di, *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, Torino, Utet, 2010, vol. II, p. 115.

⁶⁴ Cfr. C. Vivanti, *Nell'ombra dell'«olocausto»*, in «Studi storici», 3, luglio-settembre 1988, pp. 805-810; N. Tranfaglia, *Sull'antisemitismo fascista*, in *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, Firenze, 1989, pp. 77-85; E. Collotti, *Il razzismo*, *, pp. 363, 371-373; G. Santomassimo, *Il ruolo di Renzo De Felice*, in *Fascismo e antifascismo*, *, pp. 420, 424-425.

⁶⁵ E. Campelli R. Cipollini, *Contro il seme di Abramo*, Franco Angeli,

alla guerra del Libano del 1982, gli autori ricordarono che in tutta la stampa italiana, e in particolare in quella di sinistra, sin dall'inizio del conflitto, e sempre più dopo la tragedia dei campi di Sabra e Shatila, si diffusero due immagini: quella degli ebrei come nuovi nazisti e quella del popolo biblico, protagonista di una storia di sopraffazione e violenza, seguace di un Dio terribile e violento⁶⁶. Descritti attraverso categorie metastoriche, schiacciati sulla politica israeliana, gli ebrei furono percepiti, e rappresentati, come dotati di una coesione e una potenza che sarebbero riuscite a resistere a secoli di atroci persecuzioni; come se la loro religione, a differenza di altre, fosse capace di renderli distinguibili e non assimilabili⁶⁷. E in effetti, come abbiamo visto, sin dall'inizio del dibattito, alla base dei giudizi politici sulle vicende mediorientali, vi fu una valutazione sulla condizione ebraica considerata come la premessa della politica estera di Israele.

In realtà, in quegli anni, dal mondo politico e sindacale arrivarono importanti novità. Ad esempio, nell'aprile del 1983, i sindacati confederati milanesi organizzarono un incontro con la comunità ebraica della capitale lombarda per discutere del ruolo degli ebrei in Italia⁶⁸. E mentre i socialisti riscoprivano un tema che era stato presente a più riprese nella cultura del loro partito⁶⁹, i comunisti si interrogarono per la prima volta sui rapporti fra la sinistra e gli ebrei, come mostrarono due convegni organizzati nel 1987: il primo, si svolse a Milano, alla casa della cultura; il secondo a Firenze presso l'Istituto Gramsci toscano.

L'obiettivo del convegno milanese era analizzare «un problema a lungo ignorato» in un momento in cui, scrisse Janiki Cingoli che l'aveva organizzato, il riacutizzarsi del conflitto mediorientale aveva giustamente suscitato la solidarietà del mondo nei confronti dei palestinesi, ma al contempo erano

Milano, 1984 ed in particolare il saggio di R. Cipollini, *Note su un dibattito incompiuto. Analisi della stampa*, pp. 108-112.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 104.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 120.

⁶⁸ ACDEC, Osservatorio antisemitismo, 1982-1985, Documenti vari. Con Michele Magno, responsabile dell'ufficio internazionale della Cgil-Cisl-Uil nazionale, e fra gli altri Alfonso M. Di Nola e Giorgio Sacerdoti

⁶⁹ M. Baccianini, *Esiste un antisemitismo di sinistra? A colloquio con Raymond Aron*, in «Mondoperaio», 10, ottobre 1982, pp. 25-28.

emersi giudizi «demonizzanti sullo Stato israeliano, sul suo diritto all'esistenza e sulla stessa sua legittimità storica». A suo avviso, questa realtà esprimeva «tutta la difficoltà che il movimento operaio e democratico ha sempre incontrato a comprendere, a recepire, a misurarsi con la complessità della questione ebraica, nelle sue diverse specificità»⁷⁰.

In quella sede Stefano Della Torre si espresse in termini molto chiari e decisamente utili per chi voglia comprendere la storia che si è cercato di ricostruire in questo libro. «Ebrei» e «sinistra» sono due categorie tra loro eterogenee, perché «ebrei» designa principalmente una concatenazione di culture, di memorie, di tradizioni, di destini collettivi; «sinistra» designa principalmente una scelta di campo politica e morale: in questo senso non sono direttamente confrontabili, sono su piani diversi. D'altra parte, notava Della Torre, l'essere ebreo e l'essere di sinistra «sono anche forme di identità collettiva e personale» e «in questo senso sono confrontabili»⁷¹. Cosa avevano avuto in comune? La rivoluzione francese, il processo Dreyfus, la rivoluzione russa fra il 1905 e il 1917 e la lotta contro il fascismo. E poi? Della Torre spiegò l'origine delle difficoltà incontrate dalla sinistra nell'avvicinarsi alla questione ebraica.

La sinistra moderna, dall'illuminismo fino al marxismo, si pone in un orizzonte universalistico: parla a nome dell'umanità, contro le caste ristrette del privilegio e del dominio. Alla sua radice è il sogno di un mondo fraternamente unificato [...] Oggi una sinistra che si vuole laicizzare (ed è costretta farlo), abbandonando un suo progetto totale sull'uomo, [...] soffre la perdita dei suoi connotati, della sua identità. Ma il suo progetto totale sull'uomo, contrapponendo al messianesimo realizzato del cristianesimo il proprio messianesimo realizzabile, ha finito per assumere e riciclare tre caratteri fondamentali del cristianesimo: lo spirito di abrogazione, lo spirito di assimilazione, lo spirito di maggioranza. [...] Come il cristianesimo, così la sinistra, illuminista o marxista, vorrebbe proclamare che, col suo avvento, tutto ciò che precede è abrogato o sussunto. ... Lo spirito di assimilazione: come per il cristianesimo il mondo ha da essere uniformato nella fede, così per la sinistra ... il mondo deve essere uniformato nella struttura sociale e politica. Ora tra gli ebrei c'è sempre stata una parte restia ad abrogarsi

⁷⁰ J. Cingoli, *Sinistra e questione ebraica: i percorsi del Visconte dimezzato*, in *Sinistra e questione ebraica*, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 10.

⁷¹ Della Torre, *La sinistra e gli ebrei: conflitti della diversità e della somiglianza*, cit., p. 51.

e a essere assimilata. ... Il principio maggioritario democratico e di sinistra, così ricco e positivo, incorre però, spesso, in una tentazione: quella di considerare le minoranze sociali o etniche o culturali, come un residuo destinato all'assorbimento in un popolo...⁷²

Come si può notare, la riflessione di Della Torre poneva un problema molto simile a quello individuato dal filosofo tedesco Karl Löwith, citato nell'introduzione di questo libro e molto diverso da quanto emerse nel convegno organizzato dall'Istituto Gramsci toscano fra il dicembre del 1986 e il marzo del 1987. Dedicato all'ebraismo e all'antisemitismo, non vide la riflessione sui rapporti fra la sinistra e gli ebrei ma fu comunque spia dell'interesse che andava prendendo forma nel mondo comunista. L'unica relazione dedicata al tema fu quella di Roberto Finzi. Lo studioso del pensiero politico sostenne che la teoria secondo cui il marxismo era da annoverare fra i nemici della questione ebraica o degli ebrei, la tesi per cui il marxismo sarebbe stato un propulsore dell'antisemitismo, nasceva da operazioni di «revisionismo storico». A Ernst Nolte, in particolare, si doveva l'idea che lo sterminio di classe operato dai bolscevichi precedeva quello di razza voluto dai nazionalsocialisti. Finzi spiegò che all'origine dell'identità ebraica contemporanea vi era proprio il socialismo e che il marxismo si era pronunciato «contro l'antisemitismo continuativamente»⁷³. A questo proposito contestò le considerazioni di Robert Mishrai, autore all'inizio degli anni Settanta di un saggio sul pamphlet di Marx *Sulla Questione ebraica*, e aggiunse: «A stare all'evidenza immediata dei testi, *Zur Judenfrage* ha nella storia del marxismo un ruolo modesto: Kausky, Lenin, Trockij mantengono su di essa un silenzio assoluto; Gramsci ne accenna appena»⁷⁴. Nell'introduzione di questo libro si è presentata un'interpretazione diversa, volta a delineare la assoluta continuità dell'analisi di Marx con quella dei suoi seguaci ed eredi. In linea con la tradizione del pensiero marxista, Finzi sostenne una tesi molto chiara: «se si osserva bene, infatti, al di là delle differenze anche notevoli, nel pensiero del socialismo scientifico è rintracciabile una linea

⁷² *Ibidem*, p. 57.

⁷³ R. Finzi, *Marxismi, mondi ebraici*, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Firenze, Giuntina, 1989, p. 219.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 220.

interpretativa della particolarità ebraica singolarmente unitaria. Li si definisce «casta» alla maniera di Kautsky, «nazione» per un periodo storico come fa Bauer, «popolo classe» secondo quanto congettura Léon, per il marxismo teorico la particolarità ebraica promana dal ruolo che gli israeliti avrebbero svolto nella società medievale quali rappresentanti – sono parole di Kautsky – «dell'economia monetaria ereditata dall'epoca romana nel seno dell'economia naturale barbara dei Germani». Tale funzione era scomparsa con l'affermarsi del capitalismo e le comunità ebraiche avevano perso il loro carattere particolare perché, come aveva notato Marx, l'essenza dell'ebreo si è universalmente realizzata e mondanizzata nella società borghese. E del resto a suo avviso Lenin, Stalin e la III Internazionale non producono «sul terreno storico nulla che si distacchi dai termini essenziali dell'elaborazione della questione ebraica dei pensatori della socialdemocrazia tedesca e austriaca»⁷⁵.

Coerentemente con quanto aveva sostenuto, così concluse: «il marxismo non tanto non comprende quanto non si pone la questione dell'identità ebraica» e «nel frastagliato corpus dei marxismi ci sono pure elementi precisi e oggettivi di ostacolo alla comprensione fra marxisti e sostenitori dell'identità nazionale ebraica. Non esiste perciò una pregiudiziale e assoluta incompatibilità fra le due posizioni, né il marxismo in quanto tale è fomentatore d'antisemitismo»⁷⁶.

In effetti, si trattò di una riflessione ben diversa da quella emersa nel convegno milanese dove nessuno sostenne che il marxismo fosse una filosofia antisemita, ma si discusse in modo più problematico dei rapporti fra la sinistra e gli ebrei. Questa pluralità di posizioni interne al mondo comunista è ben evidente nelle evoluzioni del Pci alla fine degli anni Ottanta.

7. *Dal Pci al Pds*

Dopo l'invasione del Libano, che segnò il momento di massima distanza fra i comunisti e Israele, i rapporti di amicizia con i palestinesi si rinsaldarono. Alla vigilia di uno dei

⁷⁵ *Ibidem*, p. 223.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 225.

tanti incontri fra una delegazione del Pci e Arafat, Berlinguer tornò a scrivere al leader dell'Olp sottolineando la vicinanza dei comunisti italiani

Caro compagno,
[...]

Noi che abbiamo considerato sempre l'unità dei combattenti palestinesi come un fondamento essenziale della lotta per ridare una patria al vostro popolo, ed abbiamo salutato il vostro consiglio nazionale ad Algeri come un segno positivo di speranza, rinnoviamo l'auspicio di un'intesa, come voi avete sempre dichiarato di volere, per il vostro popolo, per i vostri combattenti, per l'organizzazione per la liberazione della Palestina. Contrari ad ogni interferenza e ad ogni pressione di altri stati, affermiamo che l'evacuazione del Libano da parte di ogni forza militare di altri stati, la sua integrità territoriale ed il rispetto della sua sovranità sono oggi non solo per voi, ma per tutti i popoli del Mediterraneo amici della pace, indispensabili a breve scadenza. Condanniamo ogni tentativo di dividere il popolo palestinese e l'OLP che ne è legittima rappresentante, e di valersi degli stati arabi, sotto qualsiasi pretesto e ogni mezzo, per una contrapposizione di potenze per esercitare un dominio della zona. Per voi e per l'OLP che presiedete il nostro saluto fraterno, l'affermazione di lavorare insieme per la giustizia, la pace, l'augurio di vittoria.

Enrico Berlinguer

Vi scrivo in fretta dalla festa dei comunisti di Viareggio perché solo in questo momento ho saputo che il compagno Pajetta sta per partire per incontrarvi⁷⁷.

Fino alla seconda metà degli anni Ottanta questi contatti non vennero meno e non cambiarono dopo la morte di Berlinguer, durante la segreteria di Alessandro Natta⁷⁸. Ciò che invece subì una trasformazione rilevante furono i rapporti con la sinistra israeliana. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, per tutti gli anni Settanta, il Pci aveva dialogato soltanto con il Pci israeliano di Vilner⁷⁹. Con il nuovo decennio,

⁷⁷ APCI, Sezione estero, Viareggio, 31 luglio 1983, mf. 8308, Lettera di E. Berlinguer ad Y. Arafat

⁷⁸ APCI, Sezione estero, mf. 8501; mf. 8501, Lettera di Y. Arafat a A. Natta, 7 dicembre 1984; mf. 8307 per la visita di Nemer Hammad in Italia; APCI, Sezione estero, mf. 8302; APCI, sezione estero, mf. 8502 9 gennaio 1985 nota verbale di Remo Salati sull'incontro fra la delegazione del Pci e il Pci palestinese. Riccardi, *L'internazionalismo difficile*, cit., pp. 639-733.

⁷⁹ APCI, Sezione estero, mf. 507: trafiletto dell'Unità del 10 novembre 1981 a commento dell'incontro fra il Pci e il Mapam. APCI, Sezione estero,

invece, i comunisti italiani iniziarono a costruire nuovi e positivi legami con il Mapam. Ad esempio nel maggio del 1982 il suo segretario generale incontrò a Roma una delegazione del Pci a cui espresse la preoccupazione «per una fascistizzazione di Israele»⁸⁰. E Berlinguer, nel maggio del 1983, un mese prima della sua morte, ricevette un rapporto dettagliato del giornalista dell'*Unità* Emilio Sarzi Amadé che aveva incontrato il portavoce militare di Israele Gissin⁸¹. E ancora il 7 giugno, in prima pagina, il quotidiano del Pci dava spazio alle manifestazioni di protesta in Israele e alle iniziative del Mapam⁸².

Dunque, dalla metà degli anni Ottanta, accanto alla tradizionale amicizia con i comunisti che non venne meno, il Pci si preoccupò di dialogare con i socialisti del Mapam. Nel dicembre del 1985, ad esempio, Janiki Cingoli e Elio Quercioli andarono in Israele ospiti del Pci ed estesero i loro incontri ad altri esponenti della sinistra di Israele. Nel rapporto che inviarono al Partito spiegavano che non si trattava soltanto di costruire buone relazioni con il Pci ma di allargare lo spettro degli interlocutori e di costruire nuove iniziative. A questo proposito portarono l'attenzione sul Centro per la pace in Medio Oriente che in Italia aveva come referente Aldo Aniasi, il sindaco socialista di Milano. «Bisogna valutare – così scrivevano Cingoli e Quercioli – se è il caso che qualche nostro parlamentare vi aderisca»⁸³.

Il clima era dunque diverso. Quando alla fine di agosto del 1985 la comunità ebraica milanese fu sconvolta da un duplice attentato, al centro ebraico Maurizio Levi e alla compagnia aerea El Al, la comunità ebraica milanese ricevette i telegrammi di

mf. 8406 ancora sui contatti con Mapam del maggio del 1984.

⁸⁰ APCI, Sezione estero, mf. 8205, 27 maggio 1982. Cfr. anche, *A colloquio al Pci il segretario del Mapam israeliano*, in «Unità», 29 maggio 1982, p. 14.

⁸¹ APCI, Sezione estero, mf. 8306, Emilio Sarzi Amadé, 6 maggio 1983.

⁸² *Israele: i laburisti chiedono un'inchiesta sulla guerra*, in «l'Unità», 7 giugno 1983, p. 1 e 7. Cfr. anche APCI, Sezione estero, mf. 559, giugno 1983.

⁸³ APCI, Sezione estero, mf. 8602, Relazione sul viaggio in Israele dei compagni Elio Quercioli e Janiki Cingoli, in occasione del congresso del PC di Israele (Rakah) 3-8/12/1985. In realtà anche Giorgio Rossetti, del comitato regionale del Pci Friuli Venezia Giulia, il 7 gennaio 1985 scrisse a Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri del partito per riferire di un incontro in Israele dal 16 al 21 dicembre dell'anno precedente, quale componente di una delegazione del Parlamento europeo. Nella sua relazione si soffermò soprattutto sul colloquio con Chiaka Grossman, la segretaria del Mapam. mf. 8501.

solidarietà della Cgil, del Pci e di buona parte degli esponenti della sinistra, come non era accaduto in precedenza⁸⁴. Lo stesso anno su *Noi Donne* Edith Bruck scrisse che dopo l'invasione del Libano al vecchio antisemitismo se ne era aggiunto uno nuovo. «M'è capitato che un arabo, scoprendo che ero ebrea, ha rifiutato di darmi la mano e mi minacciato di farmi fuori se osavo uscire dall'albergo dove mi trovavo. ... In un bar a Cagliari» ho sentito un rappresentante commerciale del Nord invocare un altro Hitler che ammazzasse una buona volta tutti gli ebrei. La mia reazione? è stata nulla. Ho continuato a bere il mio tè, e a guardarmi intorno spaventata e sbigottita che nessuno lo contraddicesse, anzi... Mi chiedo ancora oggi perché non ho reagito io»⁸⁵.

In questo senso il viaggio di Giorgio Napolitano, nell'ottobre del 1986, in Israele rappresentò un momento di grande importanza nella storia dei rapporti fra il Pci e lo Stato ebraico. All'Università di Gerusalemme, di fronte ad una grande platea, il futuro Presidente della Repubblica ricostruì la storia dei rapporti fra i comunisti italiani e Israele non omettendo le ragioni di conflitto, motivando il tradizionale sostegno all'Olp, ma anche mostrando che il suo Partito si mostrava disponibile e aperto come prima non era accaduto⁸⁶. Da lì in avanti, le visite degli esponenti comunisti aumentarono e il dialogo iniziò⁸⁷. Lo dimostra ancora l'attenzione che *Rinascita* dedicò all'*Intifada* e al conflitto mediorientale a cui dedicò spazio in ogni numero da gennaio a giugno del 1988⁸⁸. A differenza di quanto avevano sostenuto fino ad allora, nel commentare la

⁸⁴ ACDEC, Osservatorio antisemitismo, 1985.

⁸⁵ E. Bruck, *Insulto antisemita?*, in «Noi donne» 7-8, luglio-agosto 1985, p. 53.

⁸⁶ APCI, Sezione estero, mf. 8611, ottobre 1986. Napolitano, *Il Partito comunista italiano e il conflitto in Medio Oriente*, in *Sinistra e questione ebraica*, cit., pp. 139-148.

⁸⁷ APCI, Sezione estero, mf. 8802, 27 luglio 1987.

⁸⁸ J. Cingoli, *Il bivio israeliano*, in «Rinascita» 1, 9 gennaio 1988, pp. 30-31. Ancora sul numero del 23 gennaio, n. 2, p. 33, Cingoli si soffermava sulla necessità di ricostruire una sinistra israeliana. Il 30 gennaio, a pochi mesi dall'inizio dell'*Intifada*, «Rinascita» pubblicò un'intervista a Shlomo Avineri, autorevole personalità del partito laburista. *Contro Shamir* n. 4, p. 23. Il 6 febbraio 1988, n. 5, pp. 26-27 U. De Giovannangeli, *Le ragioni dei centomila, la protesta contro Shamir, la volontà di costruire un dialogo con l'Olp. Il ruolo degli intellettuali e della stampa*. Il 16 aprile 1988, n. 13, p. 3, Vichi De Marchi si interrogava su *Dov'è il vero nemico di Israele*.

politica di Israele, le scelte della sua classe dirigente, i nodi più problematici dello scontro con i palestinesi, i comunisti italiani si soffermarono sulla distinzione fra la destra e la sinistra dello Stato ebraico. Per la prima volta, *ebreo, israeliano, sionista*, non vennero utilizzati come sinonimi, lasciando spazio a valutazioni più articolate, anche se non per questo più benevole.

La presenza di un nuovo clima, e la ricerca del Pci di dare vita ad una nuova fase nei rapporti con Israele e con gli ebrei è testimoniata anche da un'altra fonte. Giorgina Arian Levi, nel dicembre del 1982, preparò un memorandum per i dirigenti del suo Partito in cui descrisse la realtà di molte sezioni piemontesi. Nella relazione nominò un'indagine che il Pci conduceva per capire come mai molti ebrei, dopo la guerra del Libano, sostenevano che la stampa comunista avesse contribuito al risorgere dell'antisemitismo. «Come del resto molti altri giornalisti e politici (e lo stesso Pertini) anche *l'Unità* ha erroneamente sostituito la parola «ebreo» a «israeliano» inducendo così i lettori a coinvolgere ogni ebreo nella responsabilità della guerra»⁸⁹. La stessa Arian Levi raccontò queste iniziative, volte ad avvicinare il Pci alla comunità ebraica italiana, nel dicembre del 1988. In mancanza di documenti che consentano di valutarne la portata, un elemento appare certo: dall'estate del 1990 alla primavera del 1991, con la prima guerra del Golfo, e l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, lo scenario cambiò in modo irreversibile perché la sinistra italiana compattamente condannò l'iniziativa del leader iracheno⁹⁰.

Nel gennaio del 1991, Piero Fassino, allora responsabile della politica internazionale del Pds, dopo il terzo attacco missilistico sulle città israeliane scrisse un articolo in cui sintetizzò la linea del Partito, analoga a quella dell'Internazionale Socialista e del Psi⁹¹. Invitando Israele a non rispondere agli attacchi, ribadì che la soluzione del conflitto mediorientale,

⁸⁹ ACDEC, Osservatorio Antisemitismo, 1982. G. Arian Levi, *Pci ed ebraismo italiano*, in «Ha-Keillah», IV, n. 5, dicembre 1988, p. 2. Gli esponenti del Pci coinvolti in queste attività di sensibilizzazione della causa ebraica con cui abbiamo parlato, Aldo Tortorella e Janiki Cingoli, confermano l'esistenza delle iniziative. Purtroppo né nelle carte di Tortorella, né in quelle del Pci, abbiamo trovato traccia di quanto affermato.

⁹⁰ Riccardi, *L'internazionalismo difficile*, cit., pp. 721-733.

⁹¹ P. Fassino, *Israele 1991*, in «l'Unità», 23 gennaio 1991, p. 2.

e la possibilità di costruire una nazione palestinese, passava attraverso la legittima aspirazione di Israele a vivere in sicurezza e il giusto richiamo a colloqui diretti fra le parti in causa.

Dal 26 aprile al 5 maggio del 1991 Occhetto e Fassino si recarono in Egitto, in Israele e nei territori occupati⁹². Nei loro colloqui con i dirigenti del Medio Oriente sostennero che non vi sarebbe stata in pace, dopo cinque guerre in quaranta anni, se gli arabi non avessero riconosciuto l'esistenza dello Stato di Israele. In un'intervista all'*Unità*, Occhetto si soffermò sugli errori di Arafat, sostenendo che rischiavano di ricadere sul popolo palestinese e poi dichiarò: «Il sionismo è un movimento di liberazione nazionale, che affonda le sue radici anche nel movimento operaio. Ma di questo la sinistra ha perduto memoria». In quella occasione il giornale titolò: «La sinistra non ha capito il sionismo. Il sionismo va compreso. Israele non è un nemico»⁹³. Non si trattò di un interesse destinato a svanire. Uno dei principali artefici di questa politica filoisraeliana, Piero Fassino, nel settembre del 1991 scrisse a Craxi allegando il testo di una lettera che i segretari del Pds e del Psi avrebbero firmato insieme proponendo una soluzione per il processo di pace⁹⁴.

In realtà il 27 aprile del 1991, quando aveva preso inizio la missione del Pds in Medio Oriente, l'*Avanti!* aveva commentato in modo non propriamente amicale: «Non si riesce a capire bene – scrivevano sul quotidiano del Psi – quale contributo positivo potrà portare il Pds al ripristino della pace in Medio Oriente»⁹⁵. Soddisfatti della trasformazione dei post comunisti, che avevano abbandonato la tradizionale posizione filoaraba, i socialisti leggevano la svolta di Occhetto in termini strumentali, attribuendola alla volontà del Pds di puntare sui gruppi moderati. «Vogliamo sperare che Occhetto e Fassino vogliano sottolineare positivamente l'azione che gli Stati Uniti... stanno

⁹² APCI, Fondo Paolo Bufalini, serie 4 Pci-Pds, sottoserie 6 sezione esteri, Dipartimento affari internazionali.

⁹³ F. Rondolino, *Il sionismo va compreso, Israele non è un nemico*, in «l'Unità» 30 aprile 1991, p. 8.

⁹⁴ ABC, Sezione I, attività di partito, serie 9, relazioni internazionali, sottoserie 2, corrispondenza e materiale informativo, Organizzazione per la liberazione della Palestina, Piero Fassino a Bettino Craxi, 25 settembre 1991.

⁹⁵ APCI, Fondo Paolo Bufalini, serie 4 Pci-Pds, sottoserie 6 sezione esteri, Dipartimento affari internazionali.

svolgendo»⁹⁶. Si trattava di una polemica, una delle tante, fra i due maggiori partiti della sinistra italiana. Non è oggetto di questa ricerca che qui si conclude, con il Partito socialista, alla vigilia della crisi della Prima Repubblica, decisamente filopalestinese e il Partito democratico della sinistra candidato a nuovi e positivi rapporti con Israele.

Pochi mesi dopo, l'*Unità* intervistò Furio Colombo, autore del volume *Per Israele*. L'aveva scritto – dichiarò – per rendere il dovuto omaggio alle ragioni «misconosciute, omesse, dimenticate»⁹⁷.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ G. Bosetti, *Non è finito l'assedio di Israele*, in «l'Unità», 13 ottobre 1991 p. 2.

Conclusioni

Sin dalle sue origini il partito socialista italiano si interrogò sull'antisemitismo, presente in molte realtà dell'Europa centrale e orientale, e sul sionismo, che coinvolgeva diversi esponenti del movimento operaio internazionale. Da allora, e per i successivi cento anni, la risposta elaborata dai partiti e dai movimenti che si richiamavano alla tradizione marxista presentò alcuni elementi costanti: tranne alcune eccezioni, legate al mondo socialdemocratico, gli esponenti della sinistra italiana furono antisionisti e assimilazionisti. Antisionisti perché persuasi che Theodor Herzl avesse minato l'unità del movimento operaio e assimilazionisti perché convinti che la soluzione dovesse ricercarsi nella completa integrazione degli ebrei negli Stati nazionali.

Nell'assumere queste posizioni, ereditarono la riflessione elaborata dai loro compagni europei dalla metà del XIX secolo, e non disponendo di teorici del calibro di Karl Kautsky o di Eduard Bernstein, seguirono l'orientamento indicato dalla Seconda Internazionale. Intellettuali e politici ritenevano che le minoranze ebraiche avrebbero dovuto unirsi ai proletari di ciascun partito socialista e combattere per l'avvento di una società senza classi. Come tutti gli europei, anche gli italiani immaginarono che l'antisemitismo costituisse un retaggio di epoche passate, una forma barbara di regressione culturale, utilizzata dalle classi dominanti per distogliere i proletari dai veri obiettivi. Ovviamente confrontarsi con questi problemi significò chiedersi chi fossero gli ebrei: proletari che lottano contro la miseria, perseguitati dagli antisemiti di tutto il mondo, oppure facoltosi borghesi, che si arricchivano alle spalle dei più poveri? In Italia gli ebrei costituivano una minoranza esigua e certo non un problema politico, come accadeva in altre nazioni. Tuttavia, nel definirli, i socialisti oscillarono fra

due stereotipi ampiamenti diffusi nell'Europa del loro tempo: il ricco banchiere e il proletario dell'Europa dell'est, costretto ad una vita miserabile.

Con questo bagaglio teorico e queste esperienze politiche alle spalle, quando i regimi totalitari adottarono misure antisemite, la parte più consistente della sinistra italiana sottovalutò il tema. Per appartenenza ideologica, per carenza di notizie, ma anche per il bisogno di rappresentare a sé stessi una realtà che mitigasse l'angoscia della sconfitta e dell'esilio, salvo rare eccezioni, socialisti e comunisti interpretarono la politica sulla base delle loro aspettative più che su un'effettiva disamina dei fatti. Fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, le loro analisi non si sottrassero alla tendenza generale a ridimensionare gli avvenimenti che potessero smentire le previsioni di un crollo del regime e a consolidare l'immagine di una società ostile e resistente al fascismo. Nella stragrande maggioranza dei casi, infatti, sostennero che l'antisemitismo non si sarebbe mai diffuso fra gli italiani e che costituiva uno strumento delle classi dirigenti per distogliere l'attenzione dei proletari dai veri motivi della lotta. In questo scenario le riflessioni di alcuni socialisti riformisti e dei socialisti liberali costituirono un'eccezione. Come abbiamo visto, *Giustizia e Libertà* fu il movimento politico degli anni Trenta che diede maggiore attenzione alla persecuzione antiebraica. La ragione è semplice e dipende dal fatto che vi militavano moltissimi ebrei. Si tratta, anche in questo caso, di una costante: nei cento anni della storia ricostruita in queste pagine, l'interesse della sinistra per la questione ebraica provenne, generalmente, dai diretti interessati che militavano nei partiti e nei movimenti del mondo antifascista. Non è un fatto scontato, dato che l'identità ebraica non determina necessariamente una scelta politica, come dimostra la presenza di moltissimi fascisti nell'ebraismo italiano.

All'indomani della seconda guerra mondiale su questi temi calò la coltre dell'indifferenza. Nei primi anni del dopoguerra, il Pci e il Psi, che insieme rappresentavano un terzo degli italiani, erano impegnati a mobilitare le masse lavoratrici, a diventare gli interlocutori della classe operaia e dei ceti medi, a definire la propria identità sulla recente lotta contro il regime fascista e, dunque, a presentarsi all'intera opinione pubblica come i protagonisti di una nuova fase della storia d'Italia. Ampi settori della cultura e della politica italiana di

sinistra, allora, non mostrarono interesse per il recente passato antisemita. In molti minimizzarono la rilevanza del razzismo fascista contribuendo a diffondere il mito del buon italiano, in continuità con l'analisi che avevano proposto negli anni Trenta. La maggior parte, come accadde nel resto d'Europa, interpretò l'antisemitismo all'interno della categoria dell'antifascismo e non fece distinzione fra i perseguitati razziali e quelli politici.

Negli anni Cinquanta questo scarso interesse si coniugò con un'inadeguatezza teorica di non poco conto. Autorevoli intellettuali marxisti presentarono i campi di sterminio come espressioni della decadenza imperialista, senza individuare alcuna distinzione da altre forme di dominio capitalista, e interpretando la *Shoah* all'interno di una critica severa della democrazia liberale e della civiltà occidentale. Nessuno si interrogò sulla specificità dello sterminio degli ebrei, sul perché proprio loro furono oggetto di una persecuzione di massa.

In quegli anni, inoltre, le logiche della guerra fredda influenzarono profondamente i partiti e i movimenti, posti di fronte al conflitto arabo-israeliano, alla memoria della *Shoah*, alle nuove forme di intolleranza. Dalla nascita di Israele, il quadro dei rapporti si complicò perché il sionismo, che fino a quel momento aveva rappresentato un'aspirazione, realizzò il suo obiettivo con la fondazione di uno Stato nazionale. In questo senso – lo si è ribadito più volte – la guerra dei Sei giorni del 1967 non segnò uno spartiacque: è vero che rappresentò il momento in cui una parte rilevante dell'opinione pubblica internazionale iniziò a prendere le distanze da Israele, considerato una potenza aggressiva nel cuore del Medio Oriente, ma è altrettanto vero che nel 1967 i buoni rapporti fra la sinistra e lo Stato ebraico erano terminati da tempo e, peraltro, avevano avuto una vita assai breve: dal 1948 fino all'inizio degli anni Cinquanta.

Quando nacque Israele, la sinistra italiana si mostrò una convinta sostenitrice del giovane Stato che aveva l'appoggio dell'Urss, era governato dai laburisti e presentava al mondo una sorta di modello alternativo all'economia capitalista con i *kibbutz*, le comunità agricole dove vivevano migliaia di persone. Per queste ragioni, comunisti e socialisti ne salutarono con entusiasmo la nascita e chiesero ai governi democristiani di riconoscerlo immediatamente. Di fatto questa politica terminò nel 1951 con la rottura dei rapporti fra Mosca e

Tel Aviv. Proprio allora i due principali partiti della sinistra modificarono le posizioni del 1948, in ossequio alla politica dei sovietici, come successe in occasione del processo contro Rudolf Slansky nel 1952 e della congiura dei medici nel 1953. In quei due casi il risorgere dell'antisemitismo in Urss, e nelle democrazie popolari, portò alla condanna di molti ebrei accusati di cospirazione sionista, con l'avallo del Psi e del Pci che non ebbero dubbi nel difendere l'operato del Cremlino. Del resto, durante la guerra di Suez del 1956, il Pci e il Psi non esitarono a schierarsi con Nasser e ad accusare lo Stato ebraico di essere un paese imperialista al soldo degli americani.

Soltanto nei primi anni Sessanta i rapporti con Israele, ed in particolare quelli che riguardano il Psi, cambiarono grazie a due importanti novità: da un lato in tutto il mondo maturò una nuova sensibilità nei confronti della memoria delle persecuzioni, che ebbe un momento di particolare rilevanza a partire dal processo contro il gerarca nazista Adolf Eichmann; dall'altro l'avvicinamento del Psi al Psdi, tradizionalmente filo-israeliano, e all'area di governo, lo allontanò dal Pci e ovviamente dall'Urss. In quegli anni il principale artefice dell'amicizia fra Israele e i socialisti, Pietro Nenni, portò il Partito su una posizione di chiaro appoggio allo Stato ebraico. E così, allo scoppio del terzo conflitto arabo-israeliano, nel giugno 1967, il Pci e il Psiup si schierarono con gli arabi, mentre il Partito socialista unificato con Israele. Si trattò di un duro scontro perché, diversamente da quanto era accaduto durante il primo conflitto arabo-israeliano nel 1948, o durante la crisi di Suez nel 1956, nel giugno 1967 politici e autori di diversa formazione e provenienza, insieme agli esponenti di tutti i partiti, intervennero nella discussione.

Gli anni Settanta segnarono il momento peggiore dei rapporti fra la sinistra e gli ebrei, sia dal punto di vista della politica internazionale, sia da quello della riflessione sull'antisemitismo. Già dalla metà del decennio precedente, in America e in Europa, molti intellettuali avevano espresso analisi durissime verso la società di massa. Rappresentando se stessi come la parte buona di un mondo non corrotto dal consumismo, molti di loro avevano abbandonato il marxismo ortodosso per approdare a nuove forme di critica radicale. Fra gli esponenti della tradizione socialista, di quella più radicale ma anche di quella riformista, si diffuse l'idea che la società capitalista

fosse capace di manipolare le masse con la propaganda e di creare una falsa coscienza, come avevano sostenuto i teorici della Scuola di Francoforte negli anni Cinquanta e come affermava Herbert Marcuse, le cui opere principali arrivarono in Italia nella seconda metà degli anni Sessanta ed ebbero un grande successo.

Allora, molti intellettuali incontrati nelle pagine precedenti sostennero che il capitalismo era un sistema oppressivo analogo a quelli creati dai regimi totalitari. La classe dirigente che manipolava le coscienze, non si identificava più nelle diverse forme di fascismo, ma nella democrazia liberale borghese. Come ha ricordato George Mosse, questi autori, rivendicando la battaglia per un mondo più giusto, ancora una volta dimenticarono l'antisemitismo. Di fatto, gli ebrei tornarono a sparire dentro un mondo che doveva essere liberato dall'oppressione. E in effetti, se nel 1961 uno storico come Renzo De Felice scrisse il primo lavoro sugli ebrei italiani sotto il fascismo, gli anni successivi si contrassegnarono per l'assenza degli studi. Lo ha rilevato Alberto Cavaglion, notando che il silenzio più stupefacente fu quello che seguì il processo Eichmann e il libro di De Felice, non quello che li precede. Lo conferma il fatto che il dibattito su questi temi raggiunse le pagine dei quotidiani italiani alla fine degli anni Settanta quando la Rai mandò in onda lo sceneggiato *Holocaust*.

Gli anni Ottanta sono fra i più difficili da interpretare forse perché sono i più vicini, sicuramente perché registrarono una grande trasformazione. Li abbiamo intitolati anni di grandi speranze riferendoci alla parte finale e cioè al fatto che il Pci, diventato Pds, inaugurò una nuova fase della sua storia e dei suoi rapporti con la questione ebraica. In realtà, nella prima metà del decennio, e in particolare nei giorni della guerra del Libano, e in quelli del massacro di Sabra e Chatila, lo sgomento suscitato, in più di un caso, si trasformò in antisemitismo. Ne abbiamo dato testimonianza, sottolineando come gli stereotipi antisemiti più antichi tornassero sulle pagine dei giornali. Non si trattava certo di una novità: il paragone fra gli israeliani e i nazisti, i richiami al Dio cattivo di Israele, la sovrapposizione fra i termini *israeliano*, *ebreo* e *sionista*, comparvero già negli anni Cinquanta, si diffusero durante la guerra dei Sei giorni ed esplosero in quella del Libano del 1982. Non stiamo sostenendo che la sinistra è antisemita, ma che l'intolleranza nei confronti

della minoranza ebraica non è estranea al suo orizzonte culturale. A volte antisemita, molto più spesso indifferente agli ebrei, li ha guardati e non li ha visti. Certo, le espressioni di radicale antisionismo e di antisemitismo di cui ci siamo occupati non sono paragonabili a quelle espresse dalla destra, dal mondo cattolico, o dai regimi totalitari. Questo libro, tuttavia, non nasce dall'idea di istituire una competizione fra destra e sinistra, ma dalla volontà di comprendere meglio la seconda, mostrando le sue inadeguatezze di fronte ad una questione decisiva nella storia del Novecento.

Nell'introduzione abbiamo ricordato Karl Löwith e la sua idea del marxismo come volontà di trasformazione radicale della realtà, erede della cultura giudaico-cristiana e dell'illuminismo. E allora, concludendo, ci chiediamo se la causa delle incapacità della sinistra di fronte alla questione ebraica sia stato il marxismo, come matrice ideologica di partiti e movimenti, protagonisti della politica di massa del Novecento. In parte sì. I marxisti italiani degli anni Trenta non assomigliavano a quelli degli anni Settanta e, del resto, dentro il contenitore socialismo rientrarono esperienze molto diverse. Tuttavia, ad unire percorsi e orizzonti distanti vi fu, nella grande maggioranza dei casi, un'idea assimilazionista e antisionista della questione ebraica; una visione del mondo, che – come si è ripetuto – traeva la sua origine da Marx e dai teorici della Seconda Internazionale e nella sua sostanza non cambiò. D'altra parte le riflessioni e le prese di posizione dei singoli e dei gruppi di sinistra non furono determinate soltanto dalla loro visione del mondo o dalle loro passioni politiche. Nei cento anni di questa storia, comunisti, socialisti, socialdemocratici e socialisti liberali si confrontarono con gli ebrei rispondendo agli equilibri imposti dalla guerra fredda e alle esigenze della politica interna, che si intrecciarono con i progetti di trasformazione del mondo influenzandosi reciprocamente. Lo storico può ricostruire queste dinamiche e raccontare il complesso rapporto fra i fatti e le idee, come speriamo di avere saputo fare.

Ringraziamenti

Nel terminare questo lavoro desidero ringraziare quanti, in questi anni, mi hanno aiutata a migliorarlo: Simone Bellezza, Marco Bresciani, Gia Caglioti, Riccardo Mario Cucciolla, Emanuele D'Antonio, Bianca Dematteis, Olindo Di Napoli, Francesco Germinario, Marco Gervasoni, Andrea Graziosi, Davide Grippa, Andrea Pinazzi, Carmine Pinto, Marco Rovinello, Gregorio Sorgonà, Gianluca Scroccu, Daniela Tarquini, Mario Toscano e Luciano Zani. Un ringraziamento particolare a Simona Colarizi e Emilio Gentile perché hanno letto il dattiloscritto più volte, con l'attenzione che si riserva ai lavori degli amici.

Ringrazio per l'aiuto e la disponibilità i direttori e il personale delle seguenti istituzioni: la Fondazione di studi storici Filippo Turati di Firenze, la Fondazione Istituto Gramsci di Roma; il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano; la Fondazione Bettino Craxi di Roma; la Fondazione Pietro Nenni di Roma; l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti di Torino; l'Istituto Alcide Cervi di Gattatico.

A Ugo Berti il mio ringraziamento più importante.

Ovviamente, come accade in questi casi, la responsabilità di quanto scritto è solo mia.

Ho iniziato a raccogliere materiale per questo libro molti anni fa, cercando di ricostruire una storia che appartiene a molte persone: ebrei, non ebrei, donne e uomini di sinistra. Lo dedico a mia zia Daniela per tutto quello che ha fatto per me e perché noi – Francesco, Adele, Milly, Enzo, Daniela, Alessandra e Andrea – abbiamo fatto parte di una famiglia di sinistra. E lo rimarremo: una famiglia, forse no. Di sinistra, direi proprio di sì.

Indice dei nomi

Indice dei nomi

- Abbas, Abu (vd Zaydan, Muhammad) 178n, 257
Abbas, Mahmud, 255, 256
abbé Grégoire (vd. Grégoire, Henri)
Achilli, Michele, 12n, 102n, 105n,
178n, 257
Acquaviva, Gennaro, 213n, 271n
Adler, Viktor, 22, 23
Aga Rossi, Elena, 97n
Agamben, Giorgio, 266, 267
Agnoletti, Enzo Enriques, 145, 146,
195, 196n, 262
Agosti, Aldo, 97n, 98n
Agosti, Giorgio, 195
Ajello, Nello, 253
al-Sadat, Muhammad Anwar, 223,
251, 252
Alatri, Paolo, 172n
Alessandrini, Goffredo, 123, 125
Allotti, Pierluigi G., 198n
Alon, Moshe, 240n, 257, 258n
Alsterdal, Alvar, 207n
Alter, Viktor, 137
Amaduzzi, Ruggero, 29n
Amato, Giuliano, 212n
Amendola, Giorgio, 138
Amendola, Giovanni, 85
Andreotti, Giulio, 271, 273
Andreucci, Franco, 25n, 29n, 33n,
48n, 103n
Aniasi, Aldo, 200, 284
Antonicelli, Franco, 129
Antonoli, Maurizio, 49n
Arafat, Yasser, 211, 216, 217, 256, 269,
271, 272, 273n, 283, 287
Aramini, Donatello 161n
Arangio Ruiz, Vincenzo 150
Ardia, Danilo, 96n
Arendt, Hannah, 15n, 17n, 20n, 119, 163
Arfé, Gaetano, 29n, 39n, 48n, 55n,
72n, 77n, 177
Argov, Shlomo, 258
Arian Levi, Giorgina, 171n, 173, 286
Arnold, Hans, 248
Arouet, François-Marie, 15
Ascoli, Aurelio, 105n
Ascoli, Graziadio Isaia, 31n
Ascoli, Luciano, 12n, 226, 227
Asor Rosa, Alberto, 248
Audenino, Patrizia, 30n
Avineri, Shlomo, 20n, 21n, 285n
Avnery, Uri, 222
Avrim, Jeshuad, 183
Azzaroni, Alfredo, 129, 130n
Baccianini, Mario, 279n
Baduel, Ugo, 264n
Baget Bozzo, Giovanni, 263
Bagnato, Bruna, 142n
Bakunin, Michail Aleksandrovič, 250
Balabanoff, Angelica, 41, 72, 73, 84n
Balbi, Rosellina, 211, 263, 264n
Baldacci, Valentino, 13n, 174n, 175n,
178n, 180n
Baldassarre, A., 122n
Baldini, Anna, 160n
Baldini, Antonio, 243, 244
Balestrini, Nanni, 214n
Balfour, Arthur James, 56
Ballico, Daniele, 120n
Balkin, Jack M., 9n
Balzac, Honoré, 18n
Barbagallo, Francesco, 97n, 224n
Barca, Luciano, 255, 256n
Barrès, Maurice, 117
Bassani, Giorgio, 164
Bassani, Italo, 249

- Basso, Lelio, 111n, 144
 Battaglia, Roberto, 144n
 Battara, Pietro, 246n
 Battini, Michele, 17n, 52n
 Bauer, Bruno, 18, 19, 20n,
 Bauer, Otto, 47, 57, 60, 113, 282
 Bauer, Riccardo, 241n
 Bazzarelli, E., 132n
 Bebel, August, 24, 51
 Becherucci, Andrea, 145n, 195n
 Bécquer, Gustavo Adolfo, 151, 152n
 Bedeschi Magrini, A., 142n
 Begin, Menachem, 251, 253, 257, 258,
 259, 260, 261, 262
 Beilinson, Moshe, 58, 59
 Beilis, Mendel, 53, 61
 Bell, Daniel, 9n
 Bellezza, Simone, 295
 Bellini, Mario, 99n, 100n, 102n, 103n
 Bemporad, Aldo, 176
 Ben-Zvi, Itzhak, 145
 Benedetti, Arrigo, 144, 180, 181
 Benjamin, Walter, 118
 Bensussan, Gérard, 21n
 Benvenuto, Giorgio, 265
 Benzoni, Alberto, 96n
 Berardi, Franco, 214n
 Bergamini, Oliviero, 197n
 Berlinguer, Enrico, 186, 187n, 212,
 224, 255, 256, 283, 284
 Bermani, Cesare, 105n
 Bernardi, Emanuele, 94n, 98n
 Bernardi, Nello, 215
 Bernstein, Eduard, 39, 54, 56, 289
 Berti, Silvia, 68n
 Berti, Ugo, 295
 Bertilotti, P., 149n
 Bertolucci, Giuseppe, 128
 Beyle, Marie-Henry, 18n
 Biagini, Furio, 12n, 23n, 42n, 57n, 58n
 Bialer, Uri, 99n, 110n
 Bianchi, Sergio, 214n
 Bidussa, David, 30n, 42n, 58n, 93n,
 161n
 Birnbaum, Pierre, 24n, 60n, 61
 Biscaretti di Ruffia, Paolo, 62n
 Bissolati, Leonida, 32, 48
 Blum, Léon, 56
 Bobbio, Norberto, 86, 213
 Bonavita, F., 44n
 Bonetti, C., 113n
 Bonomi, Ivano, 37, 48
 Bosetti, Giancarlo, 288n
 Bosio, Gianni, 105n
 Bosio, Giovanni, 100
 Bottai, Giuseppe, 166
 Brandt, Willy, 259
 Bravo, Anna, 92n
 Bravo, Gian Mario, 20n, 21n, 24n,
 29n, 37n
 Bresciani, Marco, 81n, 86n, 295
 Brigaglia, Manlio, 81n
 Brillanti, Claudio, 13n, 147n, 174n
 Brod, P., 132n
 Broz, Josip, 112, 133
 Bruck, Edith, 247, 248, 263, 285
 Brunazzi, Marco, 24n
 Bu, G., 134n
 Buber, Martin, 21n, 170
 Bufalini, Paolo, 287n
 Burgio, Alberto, 30n
 Buttitta, Pietro, 170

 Cabrini, Pietro, 34n
 Cacace, Paolo, 142n
 Cafagna, Luciano, 212n
 Caffaz, Ugo, 64n
 Caffi, Andrea, 86n
 Cafiero, Carlo, 29
 Caglioti, Gia, 295
 Cahán, Abraham, 22
 Calamandrei, Piero, 145, 146, 195
 Calandri, Elena, 143n
 Calcagno, Giorgio, 233n, 247n
 Calchi Novati, Giampaolo, 102n, 141n,
 175n, 183n, 271n
 Caleffi, Piero, 129, 130, 149, 150,
 168, 204, 208
 Calvino, Italo, 129
 Cambon, Paul, 56
 Campagnano, Lidia, 263
 Campelli, Enzo, 278
 Cantoni, Raffaele, 93
 Capanna, Mario, 216, 217
 Capato, G., 149n
 Capodaglio, Elio, 170
 Cappellini, Roberta, 278
 Capristo, Annalisa, 79n
 Capuzzo, Ester, 21n, 27n
 Caracciolo, Alberto, 29n
 Carioti, Antonio, 72n
 Carlebach, Julius, 20n

- Carocci, Alberto, 194
 Carpi, Daniel, 239
 Carter, James Earl, 251
 Carter, Jimmy (vd. Carter, James Earl)
 Casalegno, Andrea, 198n
 Casalegno, Carlo, 197n, 198, 199, 229
 Casali, Antonio, 75n
 Casiraghi, Ugo, 124n
 Cassi, M., 242n
 Castellina, Luciana, 215
 Catalan, Tullia, 42n
 Cattaneo, Carlo, 27n, 205
 Cattani, Venerio, 184
 Cattin, Donat, 203
 Cavaglioni, Alberto, 12n, 30n, 34n,
 43n, 78n, 129n, 240, 241n, 278, 293
 Caviglia, Daniele, 175n, 183n, 184n,
 188n, 189n, 197n
 Cecchi, Ottavio, 164
 Ceci, Giovanni Mario, 136n, 161n
 Celentano, E. B., 139n
 Celine, Louis-Ferdinand, 117
 Cerchia, Giovanni, 97n, 138n
 Cervi, Alcide, 295
 Cesarani, David, 15n, 21n, 22n, 153n
 Cesareo, Giovanni, 248n
 Cesarini, A., 219n
 Chabod, Federico, 13
 Chamla, M., 65n
 Chiarini, Roberto, 129n, 241n
 Chiaromonte, Gerardo, 171, 223
 Chomsky, Marvin J., 248
 Cialente, Fausta, 128n
 Ciccotti, S., 146n
 Cingoli, Janiki, 279, 280n, 284, 285n,
 286n
 Cipollini, Roberta, 278n, 279n
 Cipriani, Amilcare, 36
 Giuffoletti, Zeffiro, 29n, 48n, 95n,
 111n
 Codovini, Giovanni, 56n, 211n, 251n
 Coen, Fausto, 132n, 180
 Coen, Leonardo, 105, 106
 Cogni, Giulio, 161
 Cohen, W. B., 17n, 35n, 36n
 Colarizi, Simona, 65n, 85, 96n, 111n,
 170n, 295
 Collomp, Catherine, 114n
 Collotti Pischel, Enrica, 42n
 Collotti, Enzo, 103n, 278n
 Colombo, Anna, 231
 Colombo, Emilio, 269
 Colombo, Furio, 288
 Colombo, Paolo, 244
 Colucci, Francesco, 238
 Conte di Val Cismon (vd. De Vecchi)
 Coppola, A., 178n
 Coralluzzo, Valter, 142n, 175n
 Cossiga, Francesco Maurizio, 233
 Cossutta, Armando, 228
 Costa, Andrea, 36
 Costa, M., 178n
 Covatta, Luigi, 213n, 271n
 Crapez, Marc, 17n
 Craveri, Piero, 122n
 Craxi, Bettino, 200, 212, 213, 234, 235,
 236, 239, 240, 257, 258, 263, 269,
 270, 271, 272, 273, 274, 275, 287
 Cremonesi, Lorenzo, 142n
 Crespi Reghizzi, Gabriele, 62n
 Cricco, Massimiliano, 175n, 188n,
 189n, 197n
 Croce, Benedetto, 49
 Cucciolla, Riccardo Mario, 295
 D'Antonio, Emanuele, 31n, 33n, 44n,
 45n, 295
 da Rodi, Vittorio, 225n
 Daino, Luca, 120n
 Dalmas, Davide, 120n
 Dalmedico, U., 32n
 Darida, Clelio, 241
 Darwin, Charles, 33
 Dayan, Moshe, 175, 179, 201, 252
 De Ambris, Alceste, 51
 De Amicis, Edmondo, 41
 De Benedetti, Giulio, 197
 De Bosio, Gianfranco, 246, 247
 De Chiara, G., 126n
 De Felice Giuffrida, Giuseppe, 38
 De Felice, Renzo, 135, 136, 149n, 160,
 161, 162, 248, 249, 278, 293
 De Gasperi, Alcide, 141
 De Giovannangeli, Umberto, 285n
 De Lullo, Giorgio, 128n
 De Marchi, Vichi, 285n
 De Martino, Francesco, 209, 234
 De Mita, Luigi Ciriaco, 272
 De Nava, Giovanni, 45n
 De Pascalis, Luciano, 209, 210n,
 223n, 235n
 De Rosa, Gabriele, 102, 111

- de Rozières, Burin, 197
 de Toussnel, Alphonse, 16, 17, 18, 19, 21
 De Vecchi, Cesare Maria, 71
 de Vergottini, Tomaso, 188
 Debenedetti, Giacomo, 92, 243
 Degl'Innocenti, Maurizio, 29n, 95n, 111n
 Del Bianco Cotrozzi, Maddalena, 31n
 Del Buono, Oreste, 248
 Del Negro, Piero, 215
 Del Regno, Filomena, 35n, 40n
 Dell' Ariccia, Gianni, 152, 153
 Della Pergola, Sergio, 28n, 161n
 Della Peruta, Franco, 27n
 Della Seta, Piero, 179n
 Della Torre, Stefano, 276, 277n, 280, 281
 Dematteis, Bianca, 295
 Detti, Tommaso, 33n, 103n
 Di Fant, Annalisa, 28n
 Di Figlia, Matteo, 12n, 174n, 178n
 Di Napoli, Olindo, 295
 Di Nola, Alfonso Maria, 12n, 245, 250, 279n
 Di Nolfo, Ennio, 96n, 142n, 258n, 270n, 271n
 Di Nucci, Loreto, 122n
 di Savoia-Carignano, Carlo Alberto Emanuele Vittorio Maria Clemente Saverio, 27
 di Savoia, Carlo Alberto (vd. di Savoia-Carignano, Carlo Alberto Emanuele Vittorio Maria Clemente Saverio)
 Di Segni, Riccardo, 31n
 Di Vittorio, Giuseppe, 70, 71, 72n
 Dolermo, Marco Francesco, 57n
 Donatini, S., 41n
 Donini, Ambrogio, 152, 245
 Donno, Antonio, 112n, 139n, 145n, 146n, 195n
 Donno, Michele, 96n
 Dorf, Erik, 248
 Dreyfus, Alfred, 35, 36, 39, 44, 51, 74, 280,
 Dreyfus, Michel, 17n, 18n, 20n
 Drumont, Edouard, 50, 117
 Dupont, Ewald André, 67
 Dylan, Bob (vd. Zimmerman, Robert Allen)
 Eagleton, Terence Francis, 9n
 Eban, Abba, 252
 Egoli, Emo, 266
 Eichmann, Otto Adolf, 153, 154, 155, 162, 163, 240, 292, 293
 Eisenhower, Dwight David, 112, 138, 142n
 Eluard, Paul, 166
 Engels, Friedrich, 29, 30, 104
 Evola, Julius, 161
 Eytan, Walter, 110n
 Fabiani, Fabio, 251
 Fabre, Giorgio, 58n, 79n
 Fanfani, Amintore, 182, 183, 184, 185
 Fassino, Piero, 286, 287
 Faure, Felix, 36
 Favero, Paolo, 202, 203
 Fenoaltea, Giorgio, 111n, 141n
 Fenu, G. B., 162n
 Ferguson, Harry, 154
 Ferrara degli Uberti, Carlotta, 27n
 Ferrara, M., 111n
 Ferrari, Massimo, 115n
 Ferrari, Virgilio, 200
 Ferraris, Luigi Vittorio, 183n, 185n, 272n
 Ferrero, Guglielmo, 30, 34
 Ferretti, Gian Carlo, 164
 Ferri, Enrico, 30, 32, 33, 34, 35n, 51
 Ferri, Mauro, 208
 Feuerbach, Ludwig Andreas, 20, 22
 Finzi, Roberto, 23n, 24n, 62n, 79n, 229, 230n, 275, 276, 281
 Fiore, T., 126n
 Firpo, Luigi, 248
 Fischbach, Franck, 21n
 Fischer, Maurice, 172
 Fischman, Dennis, 19n, 20n
 Flores, Marcello, 87n, 93n, 123n, 160n, 278
 Foà, Noè, 239, 240, 253
 Foa, Vittorio, 84
 Focardi, Filippo, 87n, 88n, 93n, 122n, 123n, 161n
 Forgacs, David, 30n
 Fortini, Franco, 119, 120, 121, 122, 161, 191, 192, 193, 194, 195
 Fourier, Charles, 16, 17, 19, 21
 Frank, Anna, 248
 Frankel, J., 132n

- Frasca Polara, Giorgio, 220n
 Fraser, Thomas G., 174n
 Freedon, Michael, 9n
 Freud, Sigmund, 116
 Frigessi, Delia, 30n
 Fubini, Anna Maria, 24n
 Fubini, Enrico, 234
 Fubini, Guido, 196, 241n, 250
 Furiozzi, Gian Biagio, 48n
- Gai Taché, Stefano, 265
 Gaita, Renato, 218n
 Galeazzi, Marco, 211n, 220n, 221n
 Galimi, Valeria, 79n, 161n
 Gallardo, Piero, 105
 Galli della Loggia, Ernesto, 122n
 Galli, Carlo, 113n
 Galloni, Giovanni, 203
 Galluzzi, Carlo, 221
 Gambino, Antonio, 251, 252n
 Gangi, Giorgio, 236n, 257, 261, 272, 274
 Garosci, Aldo, 81n, 101, 129, 146, 147, 177, 205, 206, 207
 Gassman, Vittorio, 123, 124
 Gatto, Alfonso, 156
 Genazzani, E. A., 146n
 Gentile, Emilio, 55n, 65n, 66n, 85n, 151n, 161n, 295
 Gentile, Giovanni, 75
 Gentili Filippetti, Giulia, 137n, 146n, 204, 206n
 Gentiloni Silveri, Umberto, 143n
 Germinario, Francesco, 17n, 48n, 49, 51n, 161n, 295
 Gerratana, Valentino, 30n
 Gervasoni, Marco, 29n, 48n, 97n, 212n, 213n, 295
 Gheddafi, Mu'ammār , 237
 Ginzburg, Leone, 91
 Ginzburg, Natalia, 91, 128, 164, 165, 243, 263, 264
 Giorgi, Eleonora, 247
 Giovanni XXIII (vd. Roncalli, Angelo Giuseppe)
 Gissin, 284
 Gitelman, Zvi, 40n, 41n, 45n, 46n, 63n
 Giua, Michele, 84
 Giua, Renzo, 84
 Gobetti, Piero, 85, 86n
 Golan, Yona, 187, 199, 238
- Goldberg, Lea, 145
 Goldmann, Nahum, 205
 Gordon, Robert, 91, 128n, 160n, 165n, 167n
 Gottwald, Klement, 133, 134n
 Gozzano, Francesco, 131n, 144, 235n
 Gramsci, Antonio, 68
 Graziosi, Andrea, 59n
 Greco, Rossella, 125n
 Grégoire, Henri, 15
 Gremmo, Roberto, 58n
 Greppi, A., 97n
 Gresh, Alain, 110n
 Grippa, Davide, 295
 Gromiko, Andrei, 110
 Gronchi, Giovanni, 142n
 Grossman, Chiaka, 284n
 Guadagnin, A., 119n
 Gualtieri, Roberto, 97n, 212n
 Guccini, Francesco, 165, 167
 Guesde, Jules, 36n
 Gui, Luigi, 152
 Guiso, Andrea, 97n, 125n, 158n
 Gurion Ben, David, 109, 110, 111, 145, 257
 Guttuso, Renato, 91
- Halevi, E., 202n
 Hammad, Nemer, 232, 283n
 Hausner, Gideon, 153n, 154, 155n
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 22, 227
 Hellingworth, C., 90n
 Herzl, Theodor, 22, 24, 41, 42, 43, 45, 56, 104, 170, 289
 Hess, Moses, 16, 20, 21, 22, 104, 145
 Heywood, Andrew, 9n
 Hillesum, Esther, 7
 Hitler, Adolf, 66, 70, 99, 134, 137n, 162, 176, 179n, 194, 205, 219, 232, 244, 275, 285
 Honneth, Axel, 115n
 Horkheimer, Max, 113, 114, 115, 117
 Humouda, Angelo Raja, 231n
 Hussein, Saddam, 268
 Hussein, Amin, 99
 Hussein, Jamal, 99
 Huysmans, Camille, 57
- Ianari, Vittorio, 102n, 141n, 142n, 269n

- Ingrao, Pietro, 101
 Intini, Ugo, 237, 238, 259
 Israel, Giorgio, 79n, 261, 264
 Izzo, Francesca, 68n
- Jacobs, Jack, 23n, 115n
 Jacoviello, Alberto, 107, 108, 109n, 144n, 178n, 179, 180
 Jalla, Daniele, 92n
 Janitschek, Hans, 208
 Jarblum, Marc, 76
 Jaurès, Jean Léon, 36, 37, 38, 39
 Jemolo, Arturo Carlo, 197n
 Jihad, Abu, 272
- Kaplan, Francis, 20n
 Kaplan, Karel, 132n
 Kappler, Herbert, 126
 Kassoum, J.
 Kautsky, Karl, 23, 39, 54, 56, 57, 61, 113, 119, 282, 289
 Klement, Ricardo (vd. Eichmann, Otto Adolf), 153
 Klinghoffer, Leon, 271
 Knight, Kathleen, 9n
 Koestler, Arthur, 101
 Kovel, Joel, 19n
 Kuliscioff, Anna, 84n
 Kurzman, Dan, 99n
- La Rovere, Luca, 73n, 81n, 121n, 122n
 Labor, Livio, 203
 Labriola, Antonio, 29, 30, 38, 49
 Labriola, Arturo, 37, 50, 51
 Lachmann Mosse, George, 16, 17n, 20n, 23n, 34n, 44n, 56, 57n, 69, 123n, 213, 263, 293
 Lalli, Michele, 157n
 Lama, Luciano, 260n, 261
 Lamm, Z., 215n
 Lancaster, Burt, 246
 Landolfi, Antonio, 238
 Lannutti, Giancarlo, 157n, 222n
 Lanzillo, Agostino, 49
 Lanzmann, Claude, 231
 Laqueur, Walter, 42n, 61n, 69n
 Lassalle, Ferdinand, 33n
 Lattes, Dante, 58, 145, 166n
 Lattes, Franco, 120n, 121
 Lauchard, Giorgio, 137n
 Lazar, David, 99n
- Lazare, Bernard, 43, 44, 45n
 Lebrecht, Hans, 225n
 Ledda, Romano, 150n, 182n, 201
 Legnani, Massimo, 65n
 Lenin, Vladimir Il'ič, 61, 62, 63, 67, 108, 204, 281, 282
 Lenzini, Luca, 120n
 Léon, Abram, 106
 Leone, Enrico, 49
 Leonetti, Alfonso, 58n, 67
 Leroux, Pierre, 18
 Levi, A., 110n, 252n
 Levi, Carlo, 84, 156
 Levi, Leo, 245
 Levi, Mario, 84
 Levi, Maurizio, 284
 Levi, Primo, 128, 164, 165, 243, 263
 Levi, Riccardo, 84
 Lezzi, Pietro, 238
 Libertini, Lucio, 178n
 Lichtheim, George, 17n, 18n, 48n
 Liebknecht, Wilhelm, 38
 Liebman, Arthur, 25n
 Limentani, Giacomina, 263
 Lizzadri, L., 143n
 Lo Cascio, P., 158n
 Lodi, G., 70n, 71n
 Lombardi, Riccardo, 203, 204, 220, 221n
 Lombroso, Cesare, 30, 31, 32, 33, 34, 41, 44, 45
 Longhena, M., 146n
 Longo, Luigi, 186
 Loria, Achille, 33n
 Löwith, Karl, 10, 281, 294
 Ludwig, Emil, 70n
 Lueger, Karl, 40
 Lussu, Emilio, 81, 83
 Luzzatti, Luigi, 49, 52
 Luzzatto Voghera, Gadi, 22n, 30n, 42n, 58n
 Luzzatto, Amos, 30n, 58n
 Luzzatto, Guido Lodovico, 78, 79, 80, 81, 168n
 Luzzatto, Riccardo, 89
 Luzzatto, Sergio, 151n
- Mac Donald, James Grover, 110
 Macaluso, Emanuele, 256
 Maczka, Zofia, 127
 Maglio, M., 112n
 Magnani Noya, Maria, 239

- Magno, Michele, 266, 279n
 Magrì, Domenico, 152
 Maiocchi, Roberto, 161n
 Malaparte, Curzio, 92
 Malino, Frances, 17n
 Malraux, André, 108
 Maltone, Carmela, 65n
 Mammarella, Giuseppe, 142n
 Mammucari, Mario, 152
 Manacorda, Gastone, 29n
 Manacorda, Giorgio, 268
 Manca, Enrico, 237
 Mancini, Giacomo, 202, 203n
 Mancuso, C., 126n
 Mandel, G., 21n
 Mannheim, Karl, 9n
 Mantegazza, Paolo, 33n
 Manzoni, Alessandro, 244
 Marcus, M., 123n
 Marcuse, Herbert, 117, 118, 213, 293
 Marinetti, Filippo Tommaso, 77
 Martelli, Claudio, 238
 Martino, Antonio, 142
 Martino, Gaetano, 140, 141
 Marx, Karl, 10, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 29, 33n, 56, 57, 61, 67, 103, 104, 106, 113, 119, 120, 205, 227, 250, 281, 282, 294
 Marzano, Arturo, 42n, 45n, 56n, 83n, 109n, 145n, 173n, 191n, 195n, 202n, 217n, 219n, 234n, 236n, 258n, 261n, 265, 268n
 Massara, Massimo, 12n, 244
 Massenzio, Marcello, 31n
 Matard Bonucci, Marie-Anne, 87n, 93n, 123n, 160n, 278n
 Mattei, Enrico, 221
 Matteotti, Giacomo, 65
 Mattera, Paolo, 95n
 Mauro, R., 75n
 Maurras, Charles, 117
 Mazen, Abu (vd. Abbas, Mahmud)
 Mazzini, Giuseppe, 21, 27n, 272
 Meir, Golda, 131, 145, 199, 235, 236
 Mejcher, Helmut, 174n
 Melani, E., 146n
 Mele, S., 113n, 115n, 116n, 119n
 Melega, Gianluigi, 163
 Meletti, Jenner, 250n
 Melodia, G., 128n
 Mendelevich, 188
 Mendelshon, Ezra, 20n
 Mendes, Philip, 20n, 23n
 Mengele, Joseph, 127
 Merhav, Peretz, 209
 Meriggi, Maria Grazia, 93n
 Merlino, Francesco Saverio, 37, 49
 Miccoli, Giovanni, 28n
 Michejda, Kornel, 127
 Mikunis, Shmuel, 172, 202
 Milano, Attilio, 27n, 28n
 Milano, Bernardo Giuseppe, 72n
 Miniati, Monica, 251
 Minuz, Andrea, 123n
 Misrahi, Robert, 20n
 Mitchell, Vallentine, 23n, 132n
 Modigliani, Giuseppe Emanuele, 78, 84n
 Molinari, Maurizio, 12n, 228n
 Momigliano, Arnaldo, 68
 Momigliano, Felice, 34, 42, 43, 104
 Monti Ottolenghi, Ines, 34n
 Morandi, Rodolfo, 111n
 Moravia, Alberto (vd. Pincherle, Alberto)
 Moro, Aldo, 182, 185, 223, 255, 265
 Moroni, Primo, 214n
 Morris, Benny, 99n, 174n
 Moscati, Sabatino, 100
 Muller, Tim B., 117n
 Murialdi, Paolo, 65n, 197n
 Mussolini, Benito, 53, 79, 80, 93, 99, 122, 162, 242
 Nahon, Umberto, 103n
 Nani, Michele, 13n, 28n, 53n
 Napolitano, Giorgio, 277, 285
 Nasser, Gamal, 112, 138, 139, 140, 141, 175, 176, 177, 195, 237, 292
 Nathan, Ernesto, 52, 53
 Natta, Alessandro, 78
 Neikind, Claire, 90
 Nenni, Pietro, 65, 72, 75n, 95, 96, 111n, 134, 135, 138, 140, 141, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 191, 200, 201, 235, 236, 237n, 240, 241, 257, 292
 Nenni, Vittoria, 236
 Neumann, Franz, 117, 118
 Nicola II (vd. Romanov), 59
 Nicolo, Marta, 98n, 131n, 150n, 173n, 220n, 223n, 228n, 234n

- Nidal, Abu, 265
 Ninotti, A., 159n
 Nixon, Richard Milhous, 211
 Noce, Teresa, 88
 Nolte, Ernst, 281
 Nordau, Max, 41n, 44, 45
 Novella, Agostino, 224
 Novitch, Miriam, 154n, 168n, 169n
 Nuti, Leopoldo, 142n, 258n
 Nyzsli, Miklòs, 126
- Occhetto, Achille, 274n, 287
 Olivetti, Adriano Oliviero, 50
 Orano, Paolo, 51, 52, 53n, 161
 Oren, Michael Bornstein, 174n
 Orilia, Vittorio
 Orlandi, F., 177n
 Orsina, Giovanni, 122n
 Ottolenghi, Raffaele, 57, 60n, 68n
- Pacelli, Eugenio, 152
 Pajetta, Gian Carlo, 141, 172, 221, 222, 224, 225, 226, 283
 Pajetta, Giuliano, 88
 Palmieri, F., 169n
 Pampaloni, Geno, 121n
 Panvini, Guido, 214n
 Paolucci, Ibio, 157n, 250n
 Papa, Emilio Raffaele, 30n
 Papi, F., 155n
 Pappalettera, Vincenzo, 167, 243
 Parca, Gabriella, 107n
 Parkes, James W., 135, 136n
 Parri, Ferruccio, 150, 196, 197
 Pasolini, Pier Paolo, 193, 194, 195
 Pastore, O., 140n
 Pastorelli, Pietro, 142n
 Patrish, Vitzhak, 183
 Pavan, Ilaria, 76n, 92n, 93n, 160n, 278n
 Pavese, Cesare, 128
 Pavolini, Luca, 181, 191, 227, 245
 Pavone, Claudio, 216
 Pedercini, G., 159n
 Pedullà, Gabriele, 151n
 Pella, Giuseppe, 142
 Pellicani, Michele, 177n
 Pellizzari, Lorenzo, 124n
 Perassi, Tommaso, 150
 Peres, Shimon, 240n, 258, 274
 Pertini, Alessandro Giuseppe Antonio, 240n, 248, 269, 286
- Pertini, Sandro (vd. Pertini, Alessandro Giuseppe Antonio)
 Pesetti, Lucio, 96n, 178n
 Pétain, Philippe, 88
 Petrillo, G., 249n
 Petronio, Giuseppe, 29n, 128
 Petrucciani, Stefano, 114n, 115n
 Pezzetti, Marcello, 123n
 Piazza, A., 178n
 Picasso, Pablo, 166
 Picchio, Riccardo, 89
 Pinazzi, Andrea, 295
 Pincherle, Alberto, 91, 194, 248
 Pinto, Carmine, 95n, 295
 Pio XII (vd. Pacelli, Eugenio)
 Piperno Beer, Sergio, 168, 232
 Piperno, Anna, 179
 Pipitone, Daniele, 96n, 100n, 129n
 Pirani, Mario, 264
 Pittano, Giuseppe, 244n
 Platone, F., 70n, 71n
 Polese Remaggi, Luca, 145n
 Poliakov, Léon, 40n, 62n, 110n, 132n, 134n, 136n
 Polito, Ennio, 251
 Pons, Silvio, 97n, 98n, 224n
 Pontecorvo, Gillo, 125
 Pontillon, Robert, 207
 Procacci, Giovanni, 79n
 Proudhon, Pierre Joseph, 18, 250
 Provedoni, Bruto, 112n, 135n
- Quagliariello, Gaetano, 122n, 270n
 Quaglietti, L., 124n
 Quasimodo, Salvatore, 165, 166, 193
 Quattrocchi, Angelo, 178n
 Quazza, Guido, 216
 Quercioli, Elio, 284
- Rabb, Maxwell Milton
 Ragionieri, Ernesto, 29n
 Rago, Michele, 164, 165
 Rajakovich, Eric, 155
 Raniero, Romani H., 142n
 Rapone, Leonardo, 72n, 75n
 Raponi, Goffredo, 137n
 Rapoport, Louis, 132n
 Raspanti, Mauro, 30n
 Ravenna, Eugenio, 156
 Reagan, Ronald Wilson, 271
 Reale, Eugenio, 101n

- Reccia, Alessandra, 192n
 Reeves, C., 100n
 Regard, Cesare, 188
 Reichlin, Alfredo, 225
 Reitlinger, Gerald, 162
 Renan, Joseph Ernest, 50
 Renner, Karl, 47, 57, 113
 Resta, Giorgio, 160n, 278n
 Riccardi, Luca, 12n, 99n, 102n, 139n,
 141n, 171n, 211n, 221n, 222n, 224,
 225n, 228n, 255n, 269n, 283n, 286n
 Righi, M. L., 140n
 Risi, Nelo, 247
 Robersi, M., 179n
 Robotti, P., 134n
 Rodari, Gianni, 125
 Rodinson, Maxime, 136, 190, 191, 227
 Roncalli, Angelo Giuseppe, 170
 Rondolino, Fabrizio, 287n
 Rosenfeld, A., 90n
 Rossanda, Rossana, 158, 263, 264, 267
 Rosselli, Carlo, 65, 81, 84, 85
 Rossetti, Giorgio, 284n
 Rossi Doria, Anna, 93n, 264, 265n
 Rossi, Giovanni, 168, 169, 170n
 Rossi, Walter, 242
 Roth, Cecil, 68n
 Rothschild, Lionel, 56
 Rovinello, Marco, 295
 Rubbi, Antonio, 222n, 225n, 284n
 Rubin, Barry, 42n
 Ruffilli, Roberto, 273

 Sabbatucci, Giovanni, 29n, 48n, 72n,
 95n, 111n
 Sacerdote, Gustavo, 53, 60n, 103, 104
 Sacerdoti, Angelo, 74, 75
 Sacerdoti, Giorgio, 279
 Salati, Remo, 225, 283
 Salinari, Carlo, 179
 Salomoni, Antonella, 62n
 Salvadori, Massimo Luigi, 83
 Salvadori, Max, 122n
 Salvatorelli, Luigi, 144, 145
 Salvemini, Gaetano, 85
 Santarelli, Enzo, 75n
 Santese, Gianmarco, 12n, 99n, 102n,
 107n, 132n, 134n, 135n, 139n,
 140n, 141n, 178n
 Santomassimo, Gianpasquale, 278n
 Santucci, Antonio A., 30n

 Sapelli, G., 75n
 Saragat, Giuseppe, 96, 146, 159, 178,
 182, 183, 184, 209, 233, 268
 Sarfatti, Michele, 278
 Sartre, Jean-Paul, 108, 113, 116, 117,
 118, 120, 121, 136, 192, 196
 Sarzi Amadé, Emilio, 284
 Sassoone, Eliyahu, 168
 Sassoone, Moshe, 240n
 Savioli, A., 128n
 Scalfari, Eugenio, 181n, 255
 Scarantino, Sergio, 175n
 Scardi, Raffaella, 42n
 Scaringi, Carlo, 155n, 168n, 246
 Scarpa, Domenico, 151n
 Schenhav, Mordechai, 22n, 46n, 55n,
 57n
 Schucht, Tatiana, 67
 Schuldiner, Zvi
 Schwarz, Guri, 93n, 160n, 202n, 217n,
 219, 234n, 236n, 258n, 261n, 265,
 267, 268n
 Sciacca, M. T., 115n
 Scirocco, Giovanni, 96n
 Scroccu, Gianluca, 112n, 295
 Secchia, Pietro, 138
 Sedita, Giovanni, 166n
 Segev, Tom, 153n
 Segni, Antonio, 141, 142n
 Segre, Giacomo, 27
 Segre, Sergio, 136, 223
 Segre, Sion, 84, 131n, 133n
 Semprùn, Jorge, 158
 Seniga, Giulio, 239
 Sensi, Federico, 188
 Sereni, Emilio, 84n, 93, 94, 98, 178,
 222
 Sereni, Enzo, 103, 104
 Serrati, Giacinto Menotti, 59, 103
 Servi, F., 58n
 Severino, Massimo, 88
 Siciliano, Enzo, 231, 232
 Signori, Elisa, 81n, 85n
 Silberner, Edmund, 17n, 20n, 21n, 36n
 Simoni, Marcella, 83n, 109n, 145n,
 173n, 195n
 Sinigaglia, Alberto, 197n
 Slansky, Rudolf, 132, 133, 134, 135,
 292
 Sneh, Moshe, 172, 173
 Soares, Mario, 259

- Solmi, Renato, 113n
 Sorel, Georges, 39, 48, 49, 50
 Sorgonà, Gregorio, 295
 Spadolini, Giovanni, 271, 278n
 Spinella, Mario, 29n
 Spiri, Andrea, 258n, 270n
 Spriano, Paolo, 162, 164, 165
 Stalin, Iosif, 60, 61, 63, 108, 138, 176, 206, 282
 Steinhaus, Federico, 239
 Stendhal (vd. Beyle, Marie-Henri)
 Sterling, Eleanore, 19n
 Sternhell, Zeev, 35n, 36n
 Streep, Meryl, 248
 Sue, Eugène, 123
 Sullam Levis, Simon, 87n, 93n, 123n, 153n, 160n, 278n
 Szanto, Alexander, 69
- Taddei, Francesca, 96n
 Tambroni Armaroli, Fernando, 151
 Tamburrano, Giuseppe, 177n
 Tarchiani, Alberto, 81
 Tarizzo, Domenico, 162
 Tarquini, Alessandra, 34n, 86n, 121n, 122n, 158n, 174n
 Tarquini, Daniela, 295
 Taviani, Ermanno, 212n
 Tedeschi, Elisa, 78n
 Tedeschi, Rubens, 154n, 159n
 Terracini, Umberto, 84n, 97, 98, 102, 130, 131, 149, 150n, 173, 187, 202n, 220n, 222, 228, 229, 233, 234, 241, 249
 Thompson, John Brookshire, 9n
 Tito (vd. Broz, Josip)
 Toaff, Elio, 168, 241, 248, 260, 261
 Tobia, Bruno, 72n, 75n
 Togliatti, Palmiro Michele Nicola, 68, 69, 88, 97, 138, 140, 158
 Tolomelli, Marica, 214n
 Tolstoj, Lev, 41n
 Tomasoni, Francesco, 19n
 Tomba, Massimiliano, 19n
 Tonelli, L., 159n
 Tortorella, Aldo, 286n
 Tortorelli, Gianfranco, 12n, 35n, 36n
 Toscano, Mario, 12n, 27n, 28n, 33n, 35n, 43n, 58n, 73n, 90n, 93n, 99n, 160n, 161n, 162n, 174n, 278, 295
 Toury, Jacob, 10n
- Tranfaglia, Nicola, 65n, 242, 243, 278n
 Traverso, Enzo, 18n, 20n, 22n, 23n, 25n, 61n, 62n, 69, 87n, 93n, 117n, 118, 123n, 160n, 278n
 Treves, Angelo, 57, 58
 Treves, Claudio, 30, 34, 65, 74, 75, 84n
 Treves, Emilio, 58n
 Trevisani, Giulio, 179
 Trincia, Francesco Saverio, 20n
 Trombadori, Antonello, 178, 179n
 Trotskij, Lev, 64
 Truman, Harry, 138
 Turati, Filippo, 29, 30, 39, 48, 59, 65, 72, 75, 76, 78, 97, 137, 205
 Turi, G., 79n
- Ugolini, Amedeo, 71
 Ungaretti, Giuseppe, 207
 Uzan, Misha, 174n, 191n
- Vacca, Giuseppe, 68n, 212n
 Vaccarino, Giorgio, 198n
 Valabrega, Guido, 144, 145, 179n, 245
 Valli, Bernardo, 252
 Vandervelde, Emile, 57
 Varsori, Antonio, 185n, 272n, 273n
 Vasconi, Luciano, 176, 204n, 205n
 Vassalli, Giuliano, 100, 101n
 Vecchietti, Tullio, 111n, 219n
 Ventura, Angelo, 79n
 Venturi, Franco, 81, 82n
 Verdi, Giuseppe, 166
 Vessamys, Alexis, 144n
 Vettori, Giuseppe, 214n
 Vidal, Dominique, 110n
 Vigezzi, Brunello, 96n, 142n
 Vilner, Meir, 144, 172, 173, 202, 283
 Vincenti Mareri, Francesco, 190n
 Vinci, Piero, 188
 Vitiello, Guido, 123n
 Vittorelli, Paolo, 101, 175, 176n, 208
 Vivanti, Corrado, 278n
 Voltaire (vd. Arouet, François-Marie)
- Wagner, Richard, 50
 Wall, I.M., 17n, 35n, 36n
 Wallace, Henry Agard, 100
 Warzawy, Zycie, 137
 Wassenstein, Bernard, 17n
 Webb, Sidney, 56
 Weizmann, Chaim, 56

- White, G.B., 111n
 Wiesengrund Adorno, Theodor, 115n
 Wiesenthal, Simon, 241n
 Wieviorka, Annette, 92n, 155
 Wiggershaus, Rolf, 113n
 Wistrich, Robert Solomon, 23n, 93n,
 132n, 161n
 Wolker, Jiří, 125
 Woods, James, 248

 Zagari, Mario, 236n
 Zanchi, Fabio, 249n
 Zangheri, Renato, 29n
 Zangrandi, Ruggero, 120, 121, 161
 Zani, Luciano, 295

 Zarccone, Pier Francesco, 231n
 Zaslavsky, Victor, 97n
 Zaydan, Muhammad, 271
 Zedong, Mao, 108, 217
 Zeno-Zencovich, Vincenzo, 160n, 278n
 Zevi, Bruno, 145, 178n
 Zevi, Luca, 252
 Zimmerman, Robert Allen, 167, 249
 Zola, Emile Edouard Charles An-
 toine, 36
 Zoli, Adone, 150
 Zucaro, Domenico, 96n
 Zunino, Pier Giorgio, 68n, 85n
 Zweig, Arnold, 136
 Zweiter, Wael, 218

